



L'ESDE FASCICOLI DI STUDI E DI CULTURA

ISBN 978 88 6787 127 8



9 788867 871278

€ 20,00

cley

08

08

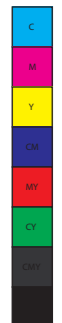


L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

PERIODICO DI STORIA LOCALE DEL MIRANESE DEL VENEZIANO E DEL TREVIGIANO



cley





L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano

Il presente numero de “L’Esde” è stato curato da:
Cosimo Moretti per la correzione testi, *Danilo Zanlorenzi* per la raccolta dei testi.



Progetto grafico, copertina, layout ed impaginazione:
NOW - Not Only Web – www.now-web.it
Via Triestina, 68Q 30173 Venezia Tel +39.041.8770314

Immagine della copertina a fronte:

Cabiria, manifesto del film storico del 1914 di Giovanni pastrone (*vedi descrizione pag. 7*)

Immagine della copertina sul retro:

Salzano: Villa Donà (sec. XVII) e Filanda Romanin-Jacur (sec. XIX)
(*vedi descrizione pag. 8*)

Associazione Culturale di Storia Locale: codice fiscale: 90145280278

“L’Esde”, Fascicoli di Studi e di Cultura, è un periodico a cadenza annuale di ricerca sulla storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dall’Associazione Culturale “Freccia Azzurra di Martellago e dal “Gruppo Studi Ricerche Storiche” di Maerne. Si avvale della collaborazione dell’I.C. “C.Goldoni” di Martellago, dall’I.C. “G.Matteotti” di Maerne, del Circolo filatelico e numismatico di Martellago, del Gruppo Culturale “Il Rivolo” di Rio San Martino-Scorzé, dell’Associazione Culturale “Noale Nostra Onlus”, di Clio ‘92” Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia, della Fondazione Banca Santo Stefano, degli istituti per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana (Istresco) e di Venezia (Iveser), Archivi Contemporanei di Storia Politica di Treviso.

Il periodico è pubblicato con il patrocinio della Regione Veneto, delle Province di Venezia e di Treviso, dei Comuni di Venezia e di Treviso, dei Comuni del Miranese: Martellago, Noale, Scorzé, Salzano, S.M. di Sala, Spinea, Mirano.

Ricordiamo che L’Esde è l’anagramma del fiume Dese

Di questo numero sono state stampate 1000 copie

Per contatti e informazioni:

e-mail: cosmoret@alice.it

Facebook: <https://www.facebook.com/esdemiranese>

Per contributi:

Associazione Culturale “L’Esde”

Banca Santo Stefano Credito Cooperativo Martellago – Venezia

Cod. IBAN: IT44 L089 9036 1600 0101 0033 973

Causale: Contributo pubblicazione periodico “L’Esde”.

con il patrocinio di



Venezia



Treviso



Santa Maria
di Sala



Noale



Scorzè



Martellago



Mirano



Città di Spinea



Salzano



SOMMARIO

L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

1. LE COPERTINE	7
2. PRESENTAZIONE	9
3. NEL CUORE DELLA PALUDE. LA RACCOLTA DEI VERMI NELLA LAGUNA DI VENEZIA	11
DI MASSIMO ROSSI	11
4. IL PALAZZO COMBI-CONCINA A SALZANO (XVIII SEC.)	61
DI FRANCESCA ZAMBON, PIER FRANCESCO COMBI E QUIRINO BORTOLATO	61
5. DA SALZANO ALLE "AMERICHE": STORIE DI ORDINARIA EMIGRAZIONE	95
DI QUIRINO BORTOLATO	95
6. STORIE FUORI DALLA STORIA: I CONTADINI VENETI DI FINE XIX SECOLO	155
DI ANNA MALVESTIO (LAUREA MAGISTRALE IN LINGUE E LETTERATURE STRANIERE - UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA)	155
7. ZIGARAGA: CRONACA (IN DIFFERITA) DI UNO STRAORDINARIO RITROVAMENTO ARCHEOLOGICO	165
DI FRANCESCO STEVANATO.....	165
8. SU UN ANTICO INSEDIAMENTO A ZIGARAGA	171
DI CLARA STEVANATO - FRANCESCO STEVANATO.....	171
9. "CIPPO TERMINALE" INEDITO DALL'AGRO MIRANESE	183
DI CLARA STEVANATO.....	183

10. IN MARGINE AD UNA MERIDIANA: SULL'ORIENTAMENTO DELLA CHIESA DEI SANTI VITO, MODESTO, CRESCENZA E COMPAGNI MARTIRI DI SPINEA	189
DI FRANCESCO STEVANATO - GIUSEPPE FLORA.....	189
11. MIRANO - EVOLUZIONE URBANISTICA DAL XVII AL XIX SECOLO	201
DI ALESSANDRA ZABBEO, RICERCATRICE, DOTTORESSA IN CONSERVAZIONE DEI BENI CULTURALI, MIRANO.....	201
12. LA VICENDA DI SUOR LEONIZIA Z. DI MARTELLAGO	235
DI NICOLA MAGUOLO.....	235
13. EROS E GRANDE GUERRA	251
DI EDOARDO PITTALIS.....	251
14. TRA GRANDE GUERRA E CENSURA	255
DI ENZO RAFFAELLI.....	255
15. I CENTO ANNI DI CABIRIA	273
DI ERNESTO BRUNETTA.....	273
16. SOMMARIO DEI NUMERI PRECEDENTI	279

1. LE COPERTINE

CABIRIA



La copertina rappresenta il manifesto del film che Giovanni Pastrone ha girato nel 1913 in Tunisia, in Sicilia, sulle Alpi e nelle Valli di Lanzo. E' un film storico – muto ovviamente – e racconta la lotta epica tra Roma e Cartagine nel III secolo a.C. durante la seconda guerra punica.

Cabiria, che significa “nata dal fuoco”, è una fanciulla venduta dai Fenici al sacerdote Karthalo, che la vuole dare in sacrificio al dio Moloch, cui vengono immolati anche dei bambini. Interverrà Maciste a salvarla.

Il titolo del film e le didascalie sono da attribuire a Gabriele D'Annunzio. I testi sono ispirati alle opere *Cartagine in fiamme* di Emilio Salgari e *Salambò* di Gustave Flaubert.

La prima ebbe luogo il 18 aprile 1914 al Teatro Vittorio Emanuele di Torino. Il film riscosse un grande successo di critica e di pubblico, sia in Italia, che a Parigi e a New York. Il film è una celebrazione della romanità all'indomani della guerra italo-turca del 1911; rispecchia molto bene il clima culturale, politico e sociale dell'epoca, riflette la carica irredentista e lo spirito di radicale cambiamento. Ma rimandiamo il lettore al saggio del prof. Ernesto Brunetta, pubblicato in questo numero.

SALZANO (VE): Villa Donà e Filanda Romanin-Jacur

Il complesso, costituito dalla Villa Donà (XVII secolo), dal parco all'inglese e dal fabbricato che in passato ospitava un setificio, rappresenta uno dei punti di maggior interesse di Salzano.



La villa era una residenza estiva della nobile famiglia veneziana dei Donà delle Rose, del ramo di Santa Fosca. In origine era meno ampia e già prima della fine del XVIII secolo subì notevoli ristrutturazioni con conseguenti variazioni interne nella disposizione dei locali. Ulteriori modifiche vennero operate a metà '800 dai nuovi proprietari, i banchieri padovani Jacur. Sottoposta ad un lento degrado nel dopoguerra, fu acquistata nel 1979 dall'Amministrazione Comunale, restaurata ed adibita a sede municipale dal 1989. Gli interni, assieme alla bellezza delle forme architettoniche, presentano vari motivi di interesse, tra i quali resti di affreschi, risalenti ad epoche diverse, nell'androne e nell'ala est del pianterreno, e le travature decorate del soffitto. A nord delle barchesse della villa sorse invece l'opificio costruito da Romanin-Jacur nel 1872, realizzazione che si cercò di integrare alla villa. La filanda, infatti, è composta di un corpo centrale, dove si trovano la sala delle macchine e della filatura, e di due ali laterali con portico. La lavorazione della seta vi continuò fino alla fine della seconda guerra mondiale, momento in cui alla seta vennero affiancate le nuove fibre sintetiche. Attualmente l'Amministrazione Comunale sta lavorando a un progetto di restauro e recupero di questo edificio così importante per la storia economica e sociale del territorio.



2. PRESENTAZIONE

L'ESDE FASCICOLI DI STUDI E DI CULTURA

Sono state rinnovate le cariche direttive dell'Associazione L'Esde e mi preme ringraziare tutti i membri e tutti i soci che in assemblea hanno voluto all'unanimità confermarci nella responsabilità di continuare a presiedere l'Associazione che si occupa di storia locale. Certo, è un onore, ma, vi assicuro, è prima di tutto un onere pienamente condiviso, però, con tutti e da tutti i collaboratori. E' un impegno collegiale sostenuto da tutti gli Enti Locali e da tutti gli assessori alla cultura del territorio, cui rinnoviamo i nostri sentimenti di gratitudine. E' un impegno ampiamente ripagato e gratificato da centinaia di lettori, ai quali continuiamo a chiedere un piccolo contributo affinché il periodico possa proseguire nelle sue pubblicazioni.

Il periodico che avete tra le mani è frutto di volontariato: tutti i soci dell'Associazione e tutti i ricercatori lavorano gratuitamente; esso è finanziariamente sostenuto da alcuni sponsor, sempre meno finché la crisi durerà, e, in particolare, dalla Banca Santo Stefano e dal Comune di Martellago, da pochi mesi guidato dal neosindaco Monica Barbiero, alla quale rivolgiamo i nostri auguri di buon lavoro.

Non desideriamo ribadire fino alla noia quanto sia importante conoscere e ricostruire i legami con il proprio passato; vorremmo, però, biasimare quanti sostengono che la cultura non sia commestibile, vorremmo che il nostro Belpaese non continuasse a investire sull'ignoranza. Rimarremmo senza passato e senza futuro, colonia culturale di quella parte del mondo che sulla ricerca, sull'innovazione e sulla formazione, fa leva per aprirsi strade nuove e costruire un futuro per le nuove generazioni.

Desideriamo informare i lettori che l'anno 2014 sarà un anno di ricerca particolare per la preparazione di due numeri speciali che saranno pubblicati nel 2015. Come abbiamo fatto per il 2011 per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, nella primavera del 2015, pubblicheremo un numero speciale sul 70° Anniversario della Liberazione del XXV Aprile, e, sempre nel 2015, in autunno, pubblicheremo un numero speciale sul 100° Anniversario dell'inizio della Grande Guerra.

Invitiamo sin d'ora gli Enti Locali a offrire la loro collaborazione mettendo a disposizione i loro archivi; invitiamo altresì gli Istituti di Storia Contemporanea di Treviso e di Venezia a contribuire con le loro ricerche; invitiamo ricercatori e studenti universitari a indirizzare le loro ricerche o le loro tesi su questi argomenti.

Per questa ragione, nel 2014, poiché sarà un anno intenso di ricerca, il periodico non sarà pubblicato. Con questo impegno e con questo augurio, vi diamo un duplice appuntamento nel 2015.

Da quest'anno, ci trovate anche su facebook; digitate sul vostro computer <https://www.facebook.com/esdemiranesi>: vi troverete i numeri arretrati che potrete leggere o scaricare; potete scrivere i vostri commenti, darci i vostri suggerimenti, proporre i vostri contributi.

Il presidente
prof. Cosimo Moretti

3.

Nel cuore della palude. La raccolta dei vermi nella laguna di Venezia

di Massimo Rossi



Alla foce del canale Osellino

Se immaginassimo di remare lungo un corso d'acqua del bacino scolante, arrivati in prossimità della sua foce, silenziosamente, ci addentreremmo, poco a poco, nel cuore della palude. Un universo ignoto ai più, dimensione del tutto sconosciuta, dove il tempo sembra essersi fermato. Avanzando, lungo gli argini potremmo notare la presenza della cannuccia palustre, pianta in grado di vivere in acque a salinità mista. Ascoltando il fruscio del vento che scorre tra i suoi pennacchi

penseremmo di essere immersi in un ambiente solitario. Ma questa conclusione potrebbe venir subito smentita dall'improvviso battito d'ali di un uccello che, spaventato dal nostro inaspettato arrivo, si leva rapidamente in volo. La cannuccia, una volta assai comune lungo tutta la zona di *conterminazione*, e oggi presente solo in alcune aree, dona al territorio un aspetto suggestivo. Un tempo costituiva un'importante risorsa perché, tagliata e raccolta in grandi quantità, veniva legata in grandi fasci per essere venduta come combustibile per riscaldare umili dimore o cucinare, fabbricare ceste, nasse da pesca, graticci per soffitti, barriere frangivento e parasole. Questa pianta veniva utilizzata anche per la costruzione di abitazioni, specie quelle utilizzate stagionalmente per la pesca o la caccia in laguna. Durante il Medioevo, quando le popolazioni delle antiche città romane cercarono scampo nella palude per difendersi dalle violenze delle invasioni delle popolazioni germaniche, venne usata anche per la costruzione dei primi sbarramenti protettivi dalle acque alte dei luoghi abitati.

Proseguendo, quando il fiume comincia ad allargare il suo alveo, scorrendo sempre più lento e formando ampie anse, arriviamo alla foce, in aperta laguna. La canna palustre, ora ci abbandona, avvisandoci che abbiamo raggiunto un altro biotopo caratterizzato da un tasso salino maggiore, regno delle piante alofite, specializzate nella colonizzazione delle terre strappate al mare. In questo variegato ambiente, l'amalgama di acqua e terra delinea un ecosistema complesso di inestimabile valore biologico ma anche storico e culturale, nonché una fonte economica fondamentale per le persone che sanno trarre profitto dalle risorse disponibili.

Gli studi sulla laguna di Venezia, ci riportano di un luogo innanzitutto di caccia e di pesca. Molto meno trattate sono invece altre attività come quella dei raccoglitori di vermi, soggetto della ricerca di quest'anno. Dalla raccolta degli anellidi che vivono nei fondali della laguna dipende il sostentamento di decine di famiglie: lavoro finalizzato al soddisfacimento di una richiesta sempre maggiore di esche per la pesca sportiva. Decine di uomini e, in determinati casi, qualche donna, solcano la palude a bordo delle loro imbarcazioni alla ricerca di questa pregiata risorsa. Ancorati i loro mezzi nelle secche, i raccoglitori di vermi si immergono completamente nell'acqua e, utilizzando arnesi specifici, rastrellano i fondali alla ricerca delle preziose esche. Blocchi di fango di varia consistenza, vengono attentamente cerniti. È un lavoro duro, che pesa sulla schiena, ma consente di trarre, per chi possiede i saperi sufficienti, notevoli profitti.

A differenza della caccia e della pesca, i documenti non ci riportano testimonianze storiche di questa attività. Perlomeno per quanto ne so io. È infatti dagli anni Sessanta del Novecento che si è sviluppata la pesca sportiva. Esploso tra le classi popolari grazie al maggior tempo libero conquistato con le lotte sindacali, questo passatempo ha dato impulso ed espansione su larga scala alla raccolta dei vermi, nutrimento dei pesci lagunari. L'aumento costante della richiesta persuase molti operai, soprattutto durante la crisi del polo industriale

degli anni Settanta, verso questo settore produttivo, valida alternativa al lavoro subordinato in fabbrica. Eppure, nonostante questa branca abbia impiegato, e impieghi tuttora, un cospicuo numero di persone, la raccolta di vermi è stata documentata molto poco. Per meglio comprenderne le potenzialità, si consideri che l'A.S.A.P. (Azienda speciale della Camera di Commercio di Venezia per lo sviluppo dell'agricoltura e della pesca) ha stimato che, nel settore della raccolta delle esche vive e relativo indotto, venivano occupate un migliaio di persone circa nella sola terraferma veneziana, per un giro d'affari annuo stimato di 5 miliardi delle vecchie lire. Se si pensa che in Italia questa attività economica produceva guadagni dell'ordine di 150 miliardi di lire, derivanti per lo più da massicce importazioni, si può capire quali capacità economiche rivesta questo mercato¹. Tuttavia, il consistente prelievo di anellidi, associato al considerevole impiego di persone in aree lagunari biologicamente molto delicate, come le velme, hanno contribuito a produrre un notevole stress ambientale.



Gabbiani pascolano sulla velma

I fondali lagunari: una moltitudine di ecosistemi

Differentemente da quello che si può immaginare, la struttura morfologica dei fondali della laguna veneta è molto variegata dipendendo da svariati fattori. Le caratteristiche edafiche raramente sono determinate dalla composizione di un unico elemento evidenziando, invece, caratteri di mescolamento.

Le zone prossime all'Adriatico, maggiormente interessate al ricambio delle acque per effetto delle correnti di marea, trasportando detriti a granulometria più grossolana presentano fondali prevalentemente di tipo sabbioso (dimensioni

¹ Dati ricavati dal sito Internet della Camera di Commercio di Venezia – Progetti biologico scientifici aggiornati al 7 giugno 2001.

comprese tra 2 e 0.062 mm). Questo tipo di sedimento è colonizzato da varietà floro-faunistiche principalmente di tipo marino.

Proseguendo verso l'interno della laguna, i fondali sono meno interessati dalle maree consentendo la sedimentazione dei detriti più leggeri, soprattutto alle foci dei piccoli corsi d'acqua. Questi suoli, formati prevalentemente da sedimenti clastici incoerenti (tra 0.062 e 0,004 mm), sono chiamati limo o "silt" oppure sono costituiti da argille (dimensioni inferiori a 0.004 mm). Vengono colonizzati da piante e animali propri dell'ambiente di transizione salmastro. La continuità di questi fondali può essere interrotta da suoli di composizione differente, di origine naturale o antropica. I primi sono costituiti da strati isolati, che si elevano dal fondale, a dimostrazione che la fanghiglia è un deposito successivo che è decantato su un fondale più antico (*caranto*²). I secondi, invece, hanno origine da depositi antropici nati con lo scopo di rinforzare le rive delle isole, utilizzando materiale di scarto e manufatti deteriorati.

Sia le aree sommerse che quelle emerse impongono difficili condizioni di vita che richiedono alle piante una notevole specializzazione. Ogni specie colonizza determinate nicchie ecologiche creando, alla fine, una notevole varietà di paesaggi vegetali. Barene, velme, fondali, dune sabbiose, ma anche i siti antropici, come le sponde dei canali che attraversano Venezia, sono tutti ecosistemi che danno ospitalità a differenti specie. Ecosistemi la cui esistenza non è mai assicurata e che anzi possono subire importanti trasformazioni in caso di modificazione del ciclo delle maree, dei livelli di salinità, delle correnti d'acqua o per l'intervento dell'uomo.

Le acque tranquille e poco profonde sono attraversate facilmente dai raggi solari consentendo la crescita abbondante di alghe e zosterie.

Il fondale che combina sabbia, limo e sostanze organiche, in proporzioni differenti da zona a zona, e che solo con le basse maree più accentuate può emergere per brevi periodi, è colonizzato da praterie di *zostera marina*. Questa pianta vive permanentemente sommersa. Grazie alle sue praterie, le acque tendono a mantenere una buona ossigenazione offrendo riparo e nutrimento per un gran numero di organismi viventi, soprattutto allo stadio giovanile. Le sue radici, inoltre, producono un effetto contrastivo all'azione erosiva delle correnti. Nella zona di *velma*, invece, è insediata la *zostera nana* che si differenzia dalla precedente perché riesce a sopravvivere in un ambiente soggetto a parziale emersione durante le basse maree ordinarie.

² Il *caranto* è uno strato di argilla compatta, residuo dell'antica pianura alluvionale, trasportato dai fiumi a partire da 18 mila anni fa e consolidatosi in un periodo d'emersione durato 10 mila anni. Verso la terraferma si estende poco in profondità mentre in laguna aperta lo si trova ad una profondità attorno ai 9 metri. Su quel piastrone appoggiano fondazioni di edifici veneziani. Sul *caranto* esiste uno studio del CNR a cura di P.Gatto e P. Previatello (tratto da un articolo del Gazzettino del 14 ottobre 2002).

Nei fondali a granulometria molto fine, che presentano livelli di salinità inferiore al 5-10 per mille, troviamo la *ruppia*. Caratteristica di questa pianta è la capacità di sopravvivere a periodi di emersione anche durante il periodo estivo e di colonizzare aree sommerse soggette a riempimento di sedimenti. Per questo motivo, facilita l'insediamento di piante terrestri che vivono in terreni salini, come il *giunco*.

Nella zona di transizione, che regolarmente viene sommersa dalle maree, prospera la *spartina*. Questa pianta vive in un ambiente acquatico a salinità piuttosto elevata ed è l'unico vegetale che riesca a sopravvivere a queste condizioni estreme. Avendo colonizzato una specifica nicchia ecologica, la presenza della *spartina* è determinante per la difesa delle barene dall'azione di erosione delle correnti di marea.

In prossimità delle foci dei piccoli fiumi e dei canali che si immettono in laguna, si crea un ambiente di transito in cui l'acqua salata si meschia con quella dolce. In questo habitat i fondali sono prevalentemente argillosi e danno ospitalità a specie vegetali come la *canna palustre*. Questa pianta è estremamente sensibile ai valori salini finendo con lo scomparire se dovesse prevalere l'acqua salata su quella dolce e finendo con il lasciare posto alle varietà alofite.

Le piante che popolano le barene rappresentano le migliori difese contro l'erosione. Anche questo biotopo costituisce una zona estrema in quanto vi si trovano suoli saturi di acqua salata. Qui proliferano solo le specie alofile che, per sopravvivere a condizioni così difficili, devono trovare adeguati sistemi di adattamento. La formazione erbacea più importante è rappresentata dal *limonio* che è una pianta molto caratteristica perché durante il periodo di fioritura estiva ricopre la barena di un bellissimo colore viola. È una pianta, tra l'altro, richiesta dai fioristi per abbellire le loro composizioni floreali.

Questi variegati habitat danno ospitalità ad una moltitudine di pesci ed uccelli. Le comunità ittiche, che vivono stabilmente o stagionalmente nelle acque lagunari, popolano anch'esse differenti nicchie ecologiche. Ciascuna specie predilige acque dalle peculiari caratteristiche chimico-fisiche. In prossimità delle foci dei corsi d'acqua provenienti dal bacino scolante, in ambiente salmastro, si insediano pesci sia marini che fluviali come l'*anguilla*, la *carpa*, la *cheppia*, il *cavedano* e il *cefalo*. Questi pesci, come tribù nomadi in perenne movimento, si spostano seguendo le maree, in base al gradiente salino preferito, occupando gli spazi nel frattempo momentaneamente abbandonati dalle altre specie. I pesci prettamente marini, invece, vivono nelle acque a salinità elevata e quindi nelle zone lagunari soggette al diretto e continuo ricambio d'acqua con l'Adriatico, come l'area delle bocche di porto o nelle acque profonde dei canali, acque dove l'onda di marea arriva più velocemente. In questo biotopo troviamo l'*aguglia*, il *branzino*, la *corvina*, l'*ombrina*, l'*orata* e il *rombo*. Le acque a minor profondità danno invece ospitalità a pesci allo stadio giovanile o a comunità di *cefali*, *passere*, *latterini*, *noni*, *ghiozzi* ed altre ancora. La maggior parte dei pesci, come i vacanzieri che

bazzicano in lungo e largo questi lidi, frequentano la laguna durante la bella stagione lasciando le sue acque con l'arrivo dei primi freddi, svernando nelle più tiepide profondità del mare Adriatico. Altri, come la *bavosa*, il *ghiozzo* e il *cefalo*, vivono qui stabilmente trovando riparo in tane scavate nei fondali fangosi oppure negli interstizi delle rive pietrose o delle scogliere artificiali.

Ma la laguna di Venezia è anche una delle principali aree di sosta inserita lungo le vie migratorie degli uccelli. In autunno, provenienti dall'Artico, prendono dimora i *tuffetti*, gli *svassi*, i *cormorani*, uccelli tuffatori che ci deliziano della loro presenza fino a primavera. Oltre a questi abitanti stagionali, la laguna dà ospitalità anche a molti uccelli stanziali che qui hanno modo di trovare l'alimentazione adatta alla propria dieta. Le acque a basso fondale, le velme e le barene, ospitano importanti comunità di uccelli limicoli, trampolieri ed anatre come la garzetta nella foto.



Garzetta alla ricerca di piccoli invertebrati

Quando la marea scende, i fondali che si trovano a minor profondità emergono. Sono le velme, un ambiente fangoso che, a prima vista, sembrerebbe inidoneo alla vita. Ed infatti, gli animali che lo popolano devono servirsi di peculiari tecniche di adattamento che permettano loro di sopravvivere sia alla vita all'aria aperta che durante la sommersione. Ulteriori difficoltà sono rappresentate dai differenti gradienti di salinità dell'acqua nonché dalle diverse caratteristiche chimico-fisiche del fango. In alcuni casi, la fanghiglia può essere così viscosa da impedire quasi totalmente l'ossigenazione. Ma la ricompensa per le forme di vita che riescono ad adattarsi è grandissima.

Nell'acqua, in sospensione, vive lo *zooplancton*. Sono soprattutto organismi unicellulari, sia adulti che allo stato larvale, che vivono nelle acque del mare Adriatico. La loro tipologia e numero è molto elevata. Studi specifici hanno riscontrato che la quantità di *zooplancton* uscente dalle bocche di porto è tre volte

inferiore rispetto quella entrante. Questo dipende dal fatto che molte forme di vita planctoniche marine, entrando nella laguna, trovano un ambiente variegato che offre indubbiamente molte opportunità ma nel contempo richiede forme più difficili di adattamento rispetto a quello di provenienza.

Nella laguna di Venezia, dove l'acqua dolce ricca di sedimenti si mescola con quella feconda di elementi nutrienti portati dall'acqua salata del mare, le particelle commestibili decantano e si depositano sulla superficie fangosa del fondale. Il materiale organico viene raccolto e ingerito in forme peculiari dagli abitanti del *benthos*. I molluschi, ad esempio, lo risucchiano per mezzo del sifone, organo del loro apparato digestivo. I residui organici che si depositano sul fango vengono scomposti dai batteri i quali, a loro volta, costituiscono il cibo di piccolissimi crostacei. Tra le minuscole gallerie che si trovano nel fango vivono i nereidi, ovvero vermi che si nutrono di *clorofium*, alghe, batteri e qualunque cosa capiti loro a tiro.

Con la bassa marea, i molluschi muniti di conchiglia chiudono il guscio per trattenere l'acqua e mantenere così umida la valva fino alla successiva alta marea. Il rischio di disidratarsi o di essere mangiati da un uccello costringe anche i piccoli crostacei e i vermi ad attendere la risalita delle acque sotto la superficie del fondale. Tuttavia questa misura è alquanto relativa. Un piccolo movimento o una traccia lasciata può tradire la loro presenza con la conseguenza tutt'altro che remota di poter finire tra le fauci degli uccelli che, proprio durante la bassa marea, a migliaia si raggruppano sulle velme a banchettare. Sono numerose le specie di uccelli limicoli che si nutrono di organismi bentonici. Le lunghe zampe dei trampolieri consentono loro di spostarsi con agilità in acque profonde qualche centimetro. Con il loro becco prominente possono cogliere il cibo in zone del fondale irraggiungibili da altri uccelli. Il *chiurlo*, che possiede delle zampe corte, deve limitarsi a sondare le velme e la battigia. Tuttavia, grazie al lungo becco, può raggiungere gli strati profondi del fango estraendone vermi o altri organismi. La *spatola*, con il becco a cucchiaio, raccatta nereidi e molluschi che vivono nel fango più tenero. Il loro becco è così sensibile da consentirgli di identificare subito quanto di commestibile è stato raccolto e, quindi, di inghiottirlo.

La quantità di cibo ingurgitata da questi uccelli è ragguardevole e ci fa ben comprendere come la palude, e in particolare i suoi ricchi fondali, siano un ecosistema assai prolifico alla cui base della catena alimentare si trova il fitoplancton e lo zooplancton: con una biomassa prodotta compresa tra i 15 e i 20 grammi per metro quadrato al giorno, l'habitat lagunare risulta tra i più prolifici dal punto di vista biologico³.

Tra le popolazioni zooplanctoniche troviamo le larve di molluschi, crostacei e policheti. Alcuni di essi costituiscono le esche studiate in questa ricerca.

³ Dati tratti da G. Rallo, M. Pandolfi, *Le zone umide del Veneto*, Giunta Regionale del Veneto e Franco Muzio Editore, Padova 1988, pagina 96.

Gli abitanti del *benthos* devono essere necessariamente esperti nello strisciare e nell'insinuarsi nel fondale alla ricerca di frammenti commestibili intrappolati tra le particelle fangose. Un animale che è riuscito ad adattarsi a questa nicchia ecologica sono gli anellidi, i vermi da pesca. Questi abitanti della fanghiglia appartengono alla classe dei Policheti del phylum degli Anellidi del gruppo degli Invertebrati. Si nutrono di diatomee, funghi, batteri e altri piccoli organismi vegetali e animali che traggono ingerendoli insieme al sedimento. Il loro corpo è costituito da una serie di segmenti, i metameri, che danno loro il classico aspetto anellato. Tali strutture sono collegate le une alle altre, ma risultano funzionare in maniera parzialmente indipendente. Ogni segmento è costituito dallo stesso gruppo di organi e agisce in autonomia. La testa è compresa nel primo segmento, mentre l'intestino li attraversa tutti terminando nella coda, dove si trova l'ano. I metameri dell'addome assolvono le funzioni nutritizie e respiratorie. I muscoli, agendo su un liquido interno che riempie la cavità corporea, modificano la forma e il diametro dei segmenti, rendendo possibile il movimento all'animale attraverso lo stiramento e l'allentamento dei tessuti. Tuttavia, la locomozione si realizza anche con l'ausilio dei parapodi o cheti, speciali setole che si protrudono ai lati di ogni segmento, per tutta la lunghezza del corpo. Immersi nel fango, provvedono alla respirazione producendo correnti d'acqua nella galleria dove vivono mediante il movimento delle ciglia e le contrazioni del corpo. Pur vivendo a stretto contatto con il fondale, questi organismi si possono spostare da una zona all'altra nuotando o strisciando. La respirazione avviene per mezzo di branchie ma, in parte, avviene anche in forma cutanea⁴.

Pur essendo un tema controverso perché non sono stati ricavati dati incontrovertibili, alcuni studiosi affermano che le specie di policheti viventi in ambienti salmastri tendono a suddividersi in popolazioni localmente adattate, differenziate morfologicamente e geneticamente a causa dell'isolamento. L'ecosistema salmastro caratterizzerebbe uno scarso tasso di dispersione, sia per l'adozione di un comportamento maggiormente sedentario dell'invertebrato sia per l'assenza di stadi larvali marini. Un'altra causa che determinerebbe modificazioni morfologiche dei policheti è l'inquinamento motivo per il quale, alcune varietà di questi vermi, a causa della loro ampia distribuzione e abbondanza nei mari di tutto il mondo, vengono utilizzati nello studio dello stress ambientale dovuto all'impatto di sostanze inquinanti⁵.

⁴ Informazioni raccolte dal sito Biologia marina on line; dalla *Grande Enciclopedia degli animali*, Vol. 1 pag. 120, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 2007; da Bianchi C.N., *Policheti serpuloidi*, Guide per il riconoscimento delle specie animali delle acque lagunari e costiere italiane. Volume V. C.N.R Genova, 1981.

⁵ Tratto dallo studio di F. Maltagliati, L. Massaro, P. Cossu, A. Castelli *Variabilità nel numero di paragnati in popolazioni di Hediste diversicolor del Mediterraneo occidentale* dal XIV Congresso della Società Italiana di Ecologia (4 – 6 ottobre 2004, Siena).

Nei fondali della laguna di Venezia, la presenza di diverse varietà di vermi è condizionata dalla salinità delle acque, dalla sua ossigenazione e dalla differente granulometria dei sedimenti. Per sopravvivere in ambiente ipotamico, i policheti riducono la loro concentrazione salina interiore diluendo i liquidi interni ed eliminando il sale in eccesso. La produzione di calcio, a questo punto, diminuisce la permeabilità dei tegumenti dando all'invertebrato la possibilità di autoregolare il livello di salinità dei propri liquidi. Anche la qualità delle acque (in particolar modo gli effetti prodotti dall'inquinamento) e lo sfruttamento più o meno intensivo del fondale (ad esempio l'attività della raccolta dei caparozzoli o degli stessi policheti) incidono in maniera determinante nel numero delle popolazioni. I differenti tipi presi in considerazione da questa ricerca sono denominati, nel gergo comune, *verme tenero*, *verme duro* e *saltarello*.

Si dice volgarmente vermi

Tra le velme e le barene il frastuono della vita quotidiana si sente solo da lontano. Remoto come la linea dell'orizzonte che separa il regno delle acque da quello della terraferma. Si percepisce soltanto il fluire delle onde, il pipiare degli uccelli o il brusio dei pochi uomini che traggono i loro profitti da queste lande deserte.

Se al di là della linea di *conterminazione* il territorio è interamente dominato dall'uomo, all'interno la laguna diventa il luogo privilegiato dei giochi d'acqua che, regolati dalle maree, costituiscono l'ambiente ideale per la colonizzazione di numerose specie vegetali e il luogo privilegiato che dà ospitalità ad un elevatissimo numero di uccelli.

Tuttavia, per comprendere questo ecosistema, è necessario *vivere questo territorio*, solcandone i canali che lo contornano, scivolando tra i labirinti d'acqua creati dai *ghebbi*, attraversando avviluppate barriere formate dai canneti, camminando sulle malferme barene o impantanandosi nelle velme traditrici. Perché, nell'intricato ordito creato dalle acque e dalle terre, si forma un paesaggio così ricco di varianti morfo-biologiche che in esse uomini, animali e piante vedono legata la loro fortuna.

È un luogo di grande attrattiva la laguna, che trasmette insieme una sensazione di straordinaria serenità permeata tuttavia da venature malinconiche. Un fascino che cela, al frequentatore occasionale, i segni della dura lotta che l'uomo ha dovuto sostenere, e sostiene, per poter trarre le risorse per la propria sopravvivenza e nella quale i *saperi*, imparati per esperienza o perché trasmessi, rivestono un ruolo fondamentale. Alcuni di questi *saperi* sono emersi dalle interviste che ho svolto con alcuni cercatori di vermi ⁶ che hanno esercitato questo lavoro tra gli anni '70 e '90 del XX secolo.

⁶ Gli intervistati sono Carlo, Rino, Guglielmo, Federico, Gaetano, Alberto e la moglie Eleonora.

Si dice volgarmente vermi, afferma Carlo mentre mi racconta la storia del suo lavoro, perché nei fondali lagunari esistono varie specie di anellidi, varietà raccolte nel corso della sua ventennale attività: il *verme tenero* o *tremolina*, il *verme duro* o *murìddu*, il *saltarello* e il *bibi* o *cazzo di mare*.

Molteplici sono le specie di anellidi che hanno colonizzato la laguna in forma sedentaria o errante. Tuttavia, solo ad un piccolo numero, quelli che hanno assunto un rilievo economico, la cultura popolare ha corrisposto un nome. La terminologia volgare è legata all'habitat colonizzato o alle caratteristiche fisiche e comportamentali dell'organismo.

Nelle velme e nei bassi fondali costituiti da detriti di origine organica e clastica a granulometria molto fine, nei pressi dello sbocco di fiumi e canali di acqua dolce, vive il *verme tenero* o *tremolina* o *arenicola* (*Perinereis diversicolor* oppure *Hediste diversicolor*). Come afferma Guglielmo, il *Perinereis diversicolor* vive *sul bagnasciuga, sué rive intórno, e rive dé tuti i canài, déa baréna, déi ghèbi*. Una più accurata descrizione sul suo habitat ci viene fornita da Carlo, il quale afferma che il *verme tenero* lo prendevano all'inizio della costa dove c'era soltanto melma ... ma non proprio fango, un fango un po' solido. Questa fanghiglia ha un colore tra il grigio cenere e il nero ed esala un odore acre che ricorda quello della salsedine frammista al fetore delle sostanze in decomposizione. Questo anellide è filiforme e di colore rosso. Raggiunge la lunghezza di circa 12 centimetri. Il corpo è costituito da una serie di segmenti circolari del diametro di 2 -3 millimetri; è molto fragile, perciò deve essere maneggiato con delicatezza, sia durante la raccolta che all'innescare all'amo, altrimenti si rischia di spezzarlo. La delicatezza corporea ne fa un'esca che dura ben poco, sia sotto l'aspetto della conservazione a fini commerciali sia durante la pesca. Per questo motivo, può venire innescato all'amo anche in più esemplari. L'innescare avviene sempre a partire dalla testa, la parte corporea di maggiore resistenza, lasciando libera di dimenarsi la parte finale così da fungere da richiamo. Questo polichete sopporta tanto l'acqua salata che quella salmastra riuscendo a tollerare minime concentrazioni saline (fino allo 0,5 per cento). I liquidi interni sono isosmotici con l'acqua marina e, diluendosi, riescono a mantenersi entro certi limiti ipertonici. Presenta, inoltre, canali nefridiali più lunghi e circonvolanti rispetto ad altri anellidi il che suggerisce una loro partecipazione alla osmoregolazione⁷. È appetito da molti tipi di pesce.

⁷ Tratto da *Grandi opere – Sapere.it Osmoregolazione degli organismi marini*



Verme tenero

Di tessuti molto più compatti e resistenti, il *Marphysa sanguinea*, per questo denominato comunemente *verme duro*, ma conosciuto anche con i termini di *murìddu* e *mourons*. Secondo Carlo, la consistenza dei tessuti ne permette l'utilizzo come esca di pesci predatori perché *i murìddu sono delle esche dure ... appetite da tutti quei pesci che hanno la mascella grossa, tipo orate, branzini, mormore oppure ombrine*. Anche la tipologia del sedimento in cui vengono raccolte è piuttosto consistente se confrontato con quello in cui vive il *Perinereis diversicolor*. Vive in fondali costituiti da sedimenti argillosi piuttosto tenaci, in acque che possono presentare elevati livelli di salinità. Il sedimento in cui vengono scavate le tane è normalmente sempre sommerso da qualche decimetro d'acqua. Ma quando Guglielmo afferma che andava a *vermi duri* diceva di andare "sué òstreghe", sottolineando in tale maniera un biotopo con un fondale duro e saldo. Anche Carlo ricorda che i *vermi duri* vivevano in un ambiente più solido dove c'è sabbia, un po' di fango e poi il mare lasciava una sostanza come il corallo. Non era corallo, s'intende. Però un amalgama di queste cose. E queste esche vivevano lì. La lunghezza può raggiungere e superare i 15 - 20 centimetri ed è formato da una serie di segmenti ricoperti da setole. La bocca è circoscritta da tentacoli con i quali afferra le sostanze organiche di cui si nutre. Il *Marphysa sanguinea* si rifugia in gallerie scavate nel fango a profondità comprese tra i 40 e i 70 centimetri. In inverno, per sfuggire al freddo, scava gallerie a profondità anche superiori al metro. Durante la primavera il *verme duro* si riproduce e diventa più fragile.



Verme duro

I fondali naturali lagunari sono costituiti da sabbie, silt, argille e da depositi organici. Se si esclude il caranto, i fondali solidi erano praticamente assenti prima dell'intervento antropico di deposito di materiale da risulta. L'arginamento delle rive delle isole veneziane o dei litorali mediante le difese a mare, lo scarico di pietrame di origine varia, l'abbandono delle isole e il conseguente disfacimento degli argini a seguito del processo di erosione, hanno creato una serie di ambienti a fondale solido. L'ambiente compreso tra le arginature solide e il fondale naturale costituisce l'habitat ideale del *saltarello* o *viperino* (*Perinereis cultrifera* oppure *Perinereis rullieri*). Le dimensioni del *saltarello* sono più ridotte rispetto a quelle del *verme tenero*. Viene denominato *saltarello*⁸ perché questo anellide è un'esca che non sta mai ferma perché si agita. A questa peculiarità, Carlo ne aggiunge un'altra: si tratta di vermi che presentano anche un odore particolare, *nò nauseabondo, roba da salsedine*. Il fatto poi di essere *rigidi ma nello stesso tempo anche molli*, ne fanno un'esca universale, adatta per tutti i tipi di pesca.

Questo raccoglitore ricorda, con un certo orgoglio, che ancora oggi pochi sanno dell'esistenza di queste esche e di essere stato tra i primi ad essere riuscito a scovarle. Egli le commercializzava con un rivenditore toscano che le chiamava, invece, *viperini*. Oltre ad avere riscosso un notevole successo, il *saltarello* era un'esca che *costava tantissimo, più di tutti gli altri tipi di esca*, consentendo ottimi guadagni. Rispetto al *verme tenero*, questo invertebrato ha un colore rosso molto più vivo ed è estremamente reattivo; inoltre, se maneggiato, dà proprio l'impressione di essere un anellide di una certa consistenza. Impresione che non si ha tenendo in mano il *verme tenero*. L'habitat favorito sono le *isole in mezzo la laguna dove avevano scaricato delle pietre*. I vermi si nascondono sotto le pietre,

⁸ Il *saltarello* è un'esca che, tra i vari raccoglitori intervistati, solo Carlo e Federico hanno individuato e commercializzato.

poste a rinforzo delle sponde o lungo la zona di conterminazione lagunare, dove, nei periodi di bassa marea, riescono a sopravvivere grazie alla presenza di umidità trattenuta dall'ambiente fangoso.



Saltarello

L'ultimo tipo di verme raccolto nella laguna è il *bibi* o *cazzo di mare* (*sipunculus nudus*). Alcuni siti specializzati nella pesca sportiva, fanno risalire questo strano termine, *bibi*, al francese *cappellino per signora*. Più interessante è invece l'appellativo datomi da Carlo: *cazzo di mare*. Questa curiosa denominazione deriva dalla somiglianza del verme all'organo sessuale maschile e dal relativo comportamento assunto al tocco: *erano tenerissimi ma quando si andava a toccarli, si irrigidivano, ricorda Carlo*. A questa specie appartengono gli invertebrati raggruppati nel phylum dei Sipuncula. Sono vermi tozzi che non possiedono segmenti. Presentano una piccola proboscide alla cui estremità si trova la bocca circoscritta da piccoli tentacoli. Il *bibi* si nutre di particelle organiche in sospensione catturate da una specie di muco che riveste i tentacoli. Assomiglia ad un grissino e la pelle è rivestita da una cuticola quadrettata. La muscolatura e la cuticola sono simili a quella degli anellidi ma, a differenza dei policheti indicati sopra, è privo di setole e segmenti. Nella fase giovanile è di colore biancastro mentre da adulto assume un colorito marrone scuro. Sono animali piuttosto primitivi in quanto non possiedono un vero sistema respiratorio utilizzando invece la pelle nei processi biochimici di sopravvivenza. La riproduzione del *bibi* avviene attraverso la liberazione di sperma da parte del maschio che va a fecondare le uova rilasciate dalle femmine. Dopo una prima fase larvale planctonica che dura circa un mese, segue uno stadio larvale condotto nel sedimento. Possono raggiungere i 50 centimetri di lunghezza e il loro corpo, a forma di salsiccio, è costituito da tessuti muscolari circolari e longitudinali. Questo animale riesce a muoversi estroflettendo e contraendo i

muscoli del tronco per mezzo della pressione idraulica che esercita sul liquido contenuto nel corpo. I sipunculidi sono vermi che normalmente passano inosservati perché vivono all'interno di tane scavate nei fondali. Il fondale in cui vive è principalmente di composizione sabbiosa e lo si trova nei sedimenti marini o lagunari prossimi al mare. In realtà non si tratta di un'esca raccolta a mano ma pescata dalle apparecchiature dei pescherecci durante la pesca dei molluschi.



Bibi

La pesca con il *bibi* può avvenire in varie maniere. Ad esempio, può essere innescato direttamente all'amo oppure può essere preparato. In quest'ultimo caso il verme viene reciso con una forbice ad una delle sue estremità, in genere quella più scura che è la parte del corpo che trattiene la sabbia. Dal taglio viene fatto fuoriuscire la sabbia insieme al liquido e agli organi interni. Una volta pulito, al *bibi* viene aggiunto del sale per fargli perdere tutta l'acqua. Ultimata l'operazione, viene tagliato in strisce e sistemato nel congelatore in attesa delle uscite per la pesca.

Attualmente, i pescatori sportivi lagunari utilizzano anche altri tipi di anellidi come il *verme di rimini*, il *coreano*, ecc, che tuttavia, non essendo autoctoni, non verranno trattati in questa ricerca.

Anche i crostacei vengono utilizzati nella pesca. Il loro corpo è suddiviso in segmenti, arti e appendici muniti di articolazioni e inseriti a coppie sui segmenti dell'esoscheletro. Questa resistente struttura corporea è rafforzata con carbonato di calcio ed è suddivisa in varie parti unite tra di loro da articolazioni. Si nutrono delle sostanze più varie, dalle sostanze organiche in decomposizione ai tessuti animali e vegetali⁹.

⁹ *Grande Enciclopedia degli animali*, Vol. 1 pag. 132 e 166, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 2007.



Còrbola

Tra i vari tipi di esca, la *còrbola* (*Upogebia pusilla* o *Upogebia littoralis*) è un'esca molto apprezzata nella pesca all'orata, del branzino e di altri pesci predatori. È un crostaceo che raggiunge i 5 centimetri di lunghezza. Il corpo allungato termina con una coda a forma di ventaglio. Il carapace è leggermente compresso lateralmente, di colore tendenzialmente grigio. Presenta un rostro lungo e sviluppato che con la crescita cambia tramite mute. Ripara all'interno di gallerie profonde qualche decina di centimetri scavate nei bassi fondali fangosi o nelle velme. Ha abitudini notturne e durante il giorno resta rintanata. È un animale detritivoro piuttosto diffuso in tutta la laguna negli ambienti non eccessivamente dissalati. La *còrbola* si riproduce in primavera.

L'aspetto etnografico: i saperi del mestiere

Ghièra sta altra gènte che ndava a vèrmi, ma nó serviva tanto studiàr par ndar a vèrmi. Bastava védar na vòlta còssa che serviva. E dòpo par remenàr él fango... sé passà ani che nialtri ghémo visto cèrti che i ndàva a vèrmi. E té vedévi còme i faséva. E dòpo ti si partio che ti savévi sa tuto¹⁰.

Secondo Rino, dalla cui intervista è stata estratta questa considerazione, chi va a vermi non ha bisogno di una grande istruzione trattandosi di un'attività basata principalmente su conoscenze legate all'esperienza e alla pratica. Indubbiamente i programmi scolastici non hanno alcuna attinenza con questo tipo di lavoro. Tuttavia, per esercitare la raccolta dei vermi è necessario essere in possesso di specifici strumenti culturali che possono essere padroneggiati solo da chi è fornito di saperi accumulati da anni di frequentazione della laguna. Perciò,

¹⁰ “C’era state altre persone che andavano a vermi, ma non serviva studiare per andarci. Bastava osservare una volta cosa serviva. Poi, per smuovere il fango ... negli anni passati abbiamo visto alcuni che andavano a vermi. Guardavamo cosa facevano. E così abbiamo iniziato che già sapevamo tutto quello che c’era da sapere”.

soltanto Rino può permettersi una tale semplificazione. Un giudizio simile espresso da altri sarebbe un preconcetto superficiale. Infatti, per rendere economicamente proficuo l'intero processo lavorativo, dalla raccolta allo smercio finale, questi saperi richiedono conoscenze diversificate e il coordinamento di molteplici attività che vanno dai saperi legati alla morfologia del fondale ai rudimenti di meteorologia, dalle competenze tecniche delle fasi della raccolta ai rigorosi tempi del ciclo di vendita. Per non parlare che spesso questi raccoglitori sono anche pescatori e quindi profondi conoscitori di tutti i saperi legati al mondo alieutico. E dalla scrupolosa organizzazione di persone e risorse, consegue il successo dell'attività di raccolta dei vermi.

Le tecniche di raccolta e di conservazione

Esaminare gli attrezzi e le tecniche utilizzate nella raccolta dei vermi ci permette di determinare la conoscenza e le abilità sviluppate nel tempo dai raccoglitori permettendo, nel contempo, di documentare i processi culturali e sociali che si sono sviluppati in questo biotopo. La praticità e semplicità di attrezzi e sono il risultato di antiche competenze derivate dal mondo agricolo ed esito di continue sperimentazioni e miglioramenti.

Ciascuna specie di esca richiede specifici strumenti e tecniche di raccolta. È inoltre essenziale che l'esca venga prelevata nel modo più accurato possibile perché un organismo estratto nella sua interezza avrà più possibilità di sopravvivere rispetto ad un altro che è stato danneggiato; inoltre, un aspetto sano invoglierà di più l'acquirente all'acquisto.

Se ogni esca richiede un tipo particolare di competenza è altrettanto vero che strumenti e metodologie possono differire e migliorare con il tempo per l'impiego di nuovi materiali, per l'utilizzo di nuove tecniche o per la semplificazione delle metodologie di lavoro. In ogni caso, il fine è sempre lo stesso: ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo fisico ed economico.

Il *verme tenero* viene raccolto in varie località, tutte accomunate dal fatto di trovarsi in prossimità dell'immissione di corsi d'acqua dolce e caratterizzate da un ambiente salmastro con tassi di salinità piuttosto bassi. Alberto afferma che, a differenza del *verme duro*, questi anellidi vivono nel bagnasciuga e mai nella laguna aperta. Carlo ricorda che *una zona dove c'erano tantissimi era Forte Marghera dove non era mai stata adoperata da nessuno ... dove il fango è proprio un borotalco*. Rino, invece, andava *suêa punta dé Venèssia, all'inissio del pónte dé Venèssia. Là, jèra un bèl spàssio grandò, có fango tènaro che veniva basso dall'Oseìn. E là sé gavéva fato tèra bóna, vèrmi tanti*. Questo anellide viene raccolto nelle velme adiacenti al canal Salso, alle barene di Campalto, delle Giare, fino a Chioggia. Le tecniche utilizzate per la raccolta differiscono a seconda del ciclo di marea. Durante l'alta marea, le velme vengono sommerse dall'acqua così i raccoglitori devono lavorare immersi fino alla

cintola. Se i lavoranti sono due¹¹, le zolle di fango vengono vangate con un forcone o una vanga da uno dei componenti e gettate all'interno del *tamiso*. Questo utensile, costruito in modo tale da galleggiare, è manovrato a braccio dall'altro lavorante per permettere al sedimento di fuoriuscire dalla maglia metallica, lasciando sulla superficie soltanto i vermi. Il manovratore, durante l'operazione di eliminazione del fango, può aiutarsi con il moto dell'onda di marea o con il movimento d'acqua creato dal passaggio di un natante. Eliminato il fango, il raccoglitore provvede a raccogliere l'esca e a depositarla all'interno di una bacinella in plastica legata al *tamiso* e contenente sufficiente acqua salmastra per conservare l'invertebrato in ambiente umido. Periodicamente i raccoglitori si scambiano i ruoli per consentire, a chi usa la forca, di riposarsi. Una variante a questa tecnica, utilizzata soprattutto in caso di gruppi di lavoro costituiti da più raccoglitori, prevede l'utilizzo di un grosso *tamiso* vincolato alla barca¹²: *gavévimo él tamiso grandò. Sé tacàva suèa barca. E dopo éa (la moglie) manovrava él tamiso e mi butàva déntro él fango. Gèra tènero él fango, mìga duro. E restava i vèrmi déntro él tamiso. A metà via ghé jèra un tràverso dé fèro che veniva picà có na caèna e qua ghé jèra él brasso che ndava suèa barca e él stava picà sóto acqua. E él sé menàva cóme tamisàr él formentòn, ma cóme èssar in acqua. Mi butàva él fango déntro qua e a fèmena pompava. E ndava via sta tèra tènera. E dòpo vénti – trénta sbadiàe, metévo cussì, sópe, a sachetàva e ndava via tuta a tèra. E dòpo, hóp!, butàva sóra a bacinèa. E sóra a bacinèa ghé jèra un tamisèò, pòco piú argo dé quésto qua e stava quel pòco dé spòrco sóra e i vèrmi ndava in bacinèa puiti.* Con la bassa marea, invece, i *vermi teneri*, si raccolgono in maniera diversa. In questo caso, non c'è una suddivisione del lavoro perché ogni raccoglitore deve lavorare sulla velma girando con le mani le zolle di fango per poi disfarle mettendo allo scoperto i vermi che, una volta sciacquati, vengono riposti in una bacinella. In questa maniera aveva lavorato anche Alberto. Tuttavia, aveva constatato che le esche alla fine restavano sporche e bisognava comunque *tamisarle* sull'acqua. Da quel momento aveva iniziato a far uso del *tamiso* detto *da pròa*: mentre uno, con le mani, raccoglieva il fango e lo gettava nel setaccio, un'altra persona *sachetàva*, velocizzando il processo, ricavando *sénto scàtoe ògni tamisàda*. Il lavoro svolto durante la bassa marea è molto faticoso perché richiede una postura accovacciata mantenuta per tutta la durata della bassa marea.

Durante la raccolta, questa esca si conserva immersa nell'acqua salmastra (raccolta laddove avviene il prelevamento) contenuta nella bacinella. Rientrati a casa o in *cavàna*, è però necessario provvedere in maniera diversa, soprattutto se l'esca non viene spedita all'acquirente immediatamente. *Él tènero tè ó portàvi casa e ó metévimo su na padèa, su un sacco fisso, in mòdo che nó i passa par él*

¹¹ Come Carlo ed Enzo.

¹² Tecnica indicata da Rino.

saco. E i metévimo in frigo àèa temperatura dé trèdese, quatòrdese gradi. Èà tè podévi tegnérli anca dó, tre giorni. E dòpo bisognava inscatoetàrlo. Dipénde anca da quanto caldo gèra fóra. Sé sé tanto caldo, dòpo magari dé qua sèra frésco, e i òmini i portava e i metéva in frigo. Él frigo suo sèra massa frédo e i moriva: “tè mé ga dà i vèrmi mòrti!!!”. “Ma nò! Té i ga méssi in frigo?” “Sì!” A nòve gradi ti i méti in frigo sé nó ti tè acòrsi i sé tuti in papa. E invésse ghé vòl frédo ma nò massa¹³.

*Dóve che ghé sèra i téneri, nó ghé sèra i duri. Dóve che ghé sèra i duri, nó ghé sèra i téneri. Gavéva dó habitat totalménte divèrsi, afferma Guglielmo. Il vèrme duro, infatti, si trova nei fondali sempre sommersi costituiti da fango diverso, più duro. Na vòlta, qua sóra (a Fusìna) a laguna ghé gèra e òstreghe, peòci, ròba dé mare. Ghé gèra vèrmi, insóma¹⁴. Siamo parlando dei fondali della laguna viva, quelli che hanno un tasso di salinità maggiore rispetto alle acque salmastre in cui vivono i teneri. L'ambiente descritto non era un fango come per la tremolina, molto soffice come il borotalco. Era un fango misto a conchiglie, misto a sostanze piuttosto rigide¹⁵. Un'ulteriore descrizione del fondale, testimonianza della ricchezza e della molteplicità dei saperi accumulati, la fornisce Federico secondo il quale il *muriddu vive sùèa tòrba*, un sedimento con una consistenza molto simile a quella utilizzata nei giardini. Nei siti di raccolta (per Rino e Federico il tratto di laguna prospiciente a Fusina, per Carlo la zona di Treporti e Burano, mentre per Alberto la zona dell'*isola delle Scoàsse* e di S. Francesco del Deserto) i raccoglitori possono arrivare esclusivamente in barca. Immersi nell'acqua, i lavoratori prima di iniziare il lavoro devono assicurare il natante ad un palo conficcato nel fondale. Un altro piccolo palo viene piantato per fissare un blocco di polistirolo e una bacinella, entrambi galleggianti. Durante il lavoro, questo palo e quanto vi è assicurato, viene continuamente spostato al seguito dei raccoglitori. Le dimensioni del blocco devono essere tali da consentire il necessario sostegno e la sufficiente controspinta al fango gettatovi sopra dai raccoglitori. Se il lavoro è svolto in coppia, uno dei raccoglitori, con l'ausilio di un forcone, preleva le zolle di fango e le deposita sul blocco di polistirolo. L'altro raccoglitore, provvederà alla cernita prelevando l'esca, depositandola nell'attigua bacinella contenente acqua del posto e gettando la melma visionata nuovamente in acqua. Anche in questo caso, periodicamente, i componenti si daranno il cambio per consentire al vangatore di riposarsi. Bisogna precisare che nonostante il nome, il *verme duro* va comunque maneggiato con cura perché, pur essendo un'esca molto tenace, è anche fragile: *era come il vetro e una volta che si era**

¹³ Intervista a Rino.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Testimonianza fornita da Carlo.

*rotta non vale più*¹⁶. Nonostante la fatica, Carlo ricorda che *questo lavoro era anche un divertimento, per così dire, perché oltre che a queste esche, qualche volta, ci mettevamo* (riuscivamo a tirare su) *anche qualche anguilla*. Rino rammenta che l'uso del blocco di polistirolo ha rappresentato un perfezionamento nella tecnica di raccolta consentendo una migliore produttività nel ciclo lavorativo. Prima della comparsa e della diffusione del polistirolo espanso egli usava un sistema più dispendioso in fatto di tempo e di fatica fisica: *un tavolo è sopra l'acqua che vangava e che butava il fango sopra qua. In tre, è ora, qua sopra* (all'asciutto in barca) *se rumava il fango e trovavamo i vermi migliori* rigettando in acqua il fango cernito. *'Na volta. Dopo se vengno fora il tavolo è sopra l'acqua, galeggiante, che a sopra te a metevi sopra è. Nò in barca. Te a butavi sopra stò polistirolo*. Effettivamente gettare la *sopa* di fango sopra la superficie del polistirolo, a pelo d'acqua, richiede molta meno fatica al vangatore che collocarla sopra la tavola di una barca che si trova a svariati decimetri sopra la superficie dell'acqua. È anche vero, però, che ogni medaglia ha il lato rovescio perché alla fine *gerimo tutti in acqua*. Un ulteriore sistema di raccolta del *verme duro* è quello attuato dal gruppo di Federico. Dove l'altezza dell'acqua lo consentiva, invece del polistirolo era d'uso utilizzare un vecchio tavolo da cucina come punto d'appoggio, sopra il quale veniva depositata *la lota* (il sedimento vangato). Per il resto, la modalità di raccolta non differiva da quella già descritta. La raccolta del *muriddu* avviene di norma su fondali sempre coperti dall'acqua. Tuttavia Rino ricorda che, in alcune zone, era possibile raccogliere queste esche anche con le mani: *drio i ghèbi dee volte te scavavi còe man anca a vermi duri. Te scavavi, te riuscivi scavà còe man che, ani indrio, ghè né jera*. Finita la raccolta, il *verme duro* veniva conservato in acqua. *Te cambiavi l'acqua a sera, te i lavavi, te cambiavi a bacinèa, te cambiavi l'acqua. E i jera bèi che mai. E a matina ó stèss. Bisognava lavarli e dopo i ndava via. Sì, el verme duro te ó lavavi e te cambiavi l'acqua*¹⁷. Questa tecnica di conservazione dell'esca era adottata da Rino perché abitava a fianco del Naviglio Brenta: aveva quindi a disposizione acqua salmastra a piacere. Carlo, invece, poteva contare sul solo punto d'appoggio costituito dalla *cavàna* e la sera, concluso il lavoro di raccolta, andava a casa, nella terraferma veneziana, lontana dalla laguna. Perciò, all'interno di questa *cavàna*, aveva ricavato un recesso adibito alla conservazione del *muriddu* in quanto *queste esche non potevano vivere tantissimo fuori dall'acqua: al massimo due giorni e poi, col caldo, potevano morire. Quindi, abbiamo escogitato di prenderne quasi tutti i giorni, metterle in un contenitore sotto acqua salata: e abbiamo visto che vivevano bene. E siccome le ordinazioni erano di centinaia e centinaia di scatolette a settimana andavamo a prendere*

¹⁶ Testimonianza fornita da Carlo.

¹⁷ Intervista di Rino.

Nel cuore della palude. La raccolta dei vermi nella laguna di Venezia

queste esche che avevamo messo sotto acqua. Erano coperte con delle reti in maniera che granchi e altre bestie non andassero a mangiare queste esche.





Raccoglitore di vermi duri. Nella sequenza 1-7 avviene l'operazione di vangatura e di deposito della zolla di fango sul blocco di polistirolo. Durante la sequenza 8-12 la zolla viene disfatta e controllata. Un verme duro viene raccolto e depositato nella bacinella.

Nella sequenza 13-15 ciò che è rimasto della zolla viene rigettato nell'acqua. Il raccoglitore si sposta di qualche passo e riprende l'operazione di vangatura.

Se l'acqua caèava, scampàvimo da qua (la zona dei vermi duri) e ndàvimo a vèrmi tèneri. I tempi di raccolta delle esche vengono influenzati dai cicli di marea anche se questo non costituiva, come ho indicato, un principio assoluto. Il vantaggio di operare con una marea favorevole permette di accelerare il lavoro e fare molta meno fatica. Come afferma Carlo, quando dovevamo partire sapevamo che c'era bassa marea e allora via! Andavamo lì, a Torcello. E lì lavoravamo meglio con la bassa marea perché tirare su una palata di quel tipo di fango, che è un mezzo caranto, è anche fatica.

Un tipo di raccolta che avviene necessariamente con la bassa marea è quella del *saltarello*. Non tutti i raccoglitori prelevavano questo tipo di esca. Ad esempio, Rino afferma che *a saltarèi sarò nda na vòlta, dó. Mé tocàva roversàre e pière. Tì trovavi. Però, quèi ani là nó i consumava gnànca i saltarèi. Ghé gèra él tènaro e él duro. I saltarèi sé vegnùti tanti ani dòpo. Mi nó sò mai nda*. Per Carlo, invece, la scoperta di questa esca e il relativo smercio ha rappresentato un affare notevole tanto che *abbiamo dovuto assumere dei ragazzini che ci dessero una mano nel periodo estivo*. Di questi vermi Carlo ne aveva trovati tanti tra le pietre dell'*isola dei Tedeschi*¹⁸, *dove che era stata comperata da dei tedeschi. E lì, insomma, alzavamo una strage di saltarelli. Ma tanti. E tanti soldi perché era anche una esca che si manteneva. Bastava su una scatoletta metterci un pochino di quella sabbietta raccolta con la sua salsedine, va ben!, e allora si buttavano lì. E vivevano lì anche quindici giorni*. Anche per Federico un'importante voce nel commercio delle esche era rappresentata dal *saltarello*. Quando c'era la bassa marea, il suo gruppo di lavoro andava *có dée lame, có déi cortèi, sóto i scògli*. Tirava su i sassi e *sóto ghé gèra él saltarèo*. Le lame di questi coltelli erano larghe circa dieci centimetri e lunghe una quarantina. Questi utensili

¹⁸ Isola della parte centrale della laguna di cui Carlo non rammenta più il nome. Era chiamata *dei Tedeschi* perché era stata comprata da gente di origine tedesca.

permettevano di scavare sotto i sassi per almeno dieci centimetri consentendo la cattura del verme. I luoghi di raccolta di questo anellide per Federico erano le isole con rinforzi in pietra come *l'isoêa dei Sòrsi* (isola di S.Secondo) e *l'isoêa d'êe Scoàsse* (un'isola della Giudecca, una volta adibita a deposito dell'immondizia veneziana). Il verme, una volta catturato, va sciacquato e riposto all'interno di una bacinella contenente acqua del posto con aggiunta di sabbia grossolana. Durante questa attività, il lavorante opera da solo.

I *bibi* sono vermi che vivono nel litorale marino o nella zona lagunare antistante alle bocche di porto. Perciò il sedimento colonizzato presenta una consistente base sabbiosa con acque aventi una percentuale salina piuttosto elevata. Per Carlo la raccolta di questi *bibi* ha avuto esiti abbastanza deludenti perché fanno presto a scapparti via. Infatti, difficilmente si fanno catturare manualmente: al minimo allarme tendono nascondersi nelle profondità del sedimento. Tutti i raccoglitori che li commercializzano, quindi, li comprano dai pescatori che, con i loro pescherecci, dragando il fondale marino alla ricerca di molluschi, grazie all'impiego di mezzi che penetrano profondamente nella sabbia, ne catturano a centinaia. Negli anni passati li rigettavano in mare. Tuttavia, da quando la richiesta del *bibi* è lievitata, così come il loro prezzo al dettaglio, è stata avviata una lucrosa commercializzazione. Carlo, comunque, riusciva ad ottenerne gratuitamente grazie alle sue amicizie con alcuni pescatori.

Il *bibi* è una formidabile esca per molti tipi di pesce. Si trova facilmente in commercio e se comprata in grandi quantità si riesce ad ottenere con costi contenuti, tra i 10 e i 15 euro al chilogrammo. È un'esca molto tenace quando è innescata e con lo stesso boccone è possibile pescare più pesci. Viene normalmente venduto intero, avvolto in carta umida per mantenerlo vivo. Tuttavia, per usarlo come esca è necessario trattarlo. Si comincia tagliando con una forbice una delle due estremità, preferibilmente quella più scura, dove il verme trattiene la sabbia. Il sipunculide, una volta pulito, va posizionato in un contenitore. Per fargli perdere tutto il liquido va salato e immesso in buste di cellophane da riporre in freezer in attesa dell'uscita per la pesca. Per essere pronto per l'innescò, il *bibi* va tagliato a striscioline. Così, con un solo animale, si possono pescare anche 15-20 pesci¹⁹.

La raccolta della *còrbola* è effettuata durante la bassa marea sui fondali dove sono visibili le loro tane scavate nel fango. L'utilizzo di questo decapode è riservato ad una clientela che pesca determinate specie ittiche. Perciò, non è semplice trovarla in vendita. Ad esempio, Carlo, pur conoscendo alcune zone in cui era presente, riteneva che il loro numero fosse troppo esiguo per avviarne un'attività commerciale stabile e ne catturava qualcuna saltuariamente, per se

¹⁹ Tratto da www.obiettivopesca.it

stesso, per andare a pesca di anguille: *allora, andavamo anche dentro i forti. A Forte Marghera, buttando l'occhio, mi sono accorto che ci sono le còrbole. Còrbole che si trovano solo a Porto Caleri oppure molto distanti da qui. E queste còrbole erano valide per pescare le anguille in mare e per pescare le passere sempre in mare. Abbiamo scoperto, e penso che ancora adesso nessuno sappia che lì ci sono le còrbole. E le còrbole cosa sono? È una canocchia in dimensioni ridotte, al massimo quattro centimetri. Ma queste qui le tenevamo esclusivamente per noi, per pescare noi. Sì, perché non è che ghé né fusse stàe tantissime. E poi bisognava anca savér rispettàr parchè sé prèndo tute le còrbole poi ... E invece un pochino adesso, un pochino dopo e si manteneva il ciclo. Rino, invece, le catturava e le vendeva: *cóea bassa marèa, cóea fòrca, tè a piantàvi e tè fasévi cussì. Tè sachetàvi sul fango. E a còrboèa, ghé sé i buséti ... cichicì ... éa vegnéva fòra e ti ... tick tick tick. Ti a ciapàvi. Còme e formighe. Ma ani indrio, al Lido, dàèa parte déa laguna. Èà ghé gèra e còrboé. Ghé né gèra tante. Gò portà casa tante còrboé. E e 'ndava via.**

La raccolta della *còrbola* si realizza in maniera differente rispetto alle altre. Carlo la definisce *una strategia in quanto queste, quando ci vedevano, si buttavano giù sui buchi. E allora noi cosa facevamo? Si prendeva un vaso alla rovescia e si faceva pressione. Siccome vivevano in un fango molto tenero, queste venivano fuori e correvano dietro alla corrente. E con un guadino piccolo ... fff. Rino, tuttavia, pur possedendo uno strumento a pressione del tipo di quello utilizzato da Carlo, preferiva stanare le *còrbole* smuovendo con la forca il sedimento in cui erano rintanate. Egli descrive il biotopo in cui vive questo crostaceo come *nò proprio da sabia s-cièta. Ghé sé un pòca dé crèa ... che sé fa anca él buso, ghé rèsta él buso.* In effetti il suolo colonizzato dalla *còrbole* è riconoscibile facilmente perché appare completamente bucherellato. Per quanto riguarda la conservazione, questo crostaceo non richiedeva grosse attenzioni. Rino si limitava a metterlo in acqua e cambiarla *tre vòlte al giòrno. E e viveva, insóma. Ma bèe! Tuti quanti contènti perché nó e moriva mai. E jèra sane.**

Saperi popolari e dati scientifici

I raccoglitori che ho intervistato hanno dimostrato di possedere nozioni biologico – ambientali sorprendenti, frutto di anni di esperienza sul campo e di vivaci osservazioni. Queste cognizioni riguardano parecchi campi come la morfologia del territorio, le caratteristiche biologiche delle esche, arrivando a comprendere conoscenze inerenti la riproduzione di quegli stessi organismi e l'attuale drastica diminuzione del loro numero. Ma quanto possono essere ritenuti attendibili questi saperi? Sono condivisi con gli altri raccoglitori? Esistono riscontri con i dati forniti dagli studi sulla biologia marina?

In realtà, non esistono molti studi scientifici sul mondo del benthos: ricerche approfondite riguardanti l'intera superficie lagunare risalgono agli anni Quaranta e Sessanta del Novecento, rispettivamente per opera di Vatova e Giordani Soika

& Perin. Come ho meglio descritto sopra, i raccoglitori, quando hanno parlato delle esche trattate, hanno anche precisato il tipo di sedimento colonizzato. Le zoocenosi da loro descritte hanno trovato conferme nei resoconti di biologia marina che ho consultato. Per quanto riguarda il *Perinereis cultrifera* (*saltarello*), Vatova²⁰ lo localizza nel fango sotto le pietre presso l'Arsenale, Forte Campalto e Murano. Il *Perinereis diversicolor* (*verme tenero*), in uno studio compiuto nella Palude della Rosa²¹, è stato rinvenuto in quantità molto maggiori lungo le foci dei canali Dese, Silone e Siloncello, a dimostrazione della predilezione di questo invertebrato per il biotopo salmastro. Per le altre specie, invece, le biocenosi sono state confermate dagli studi contenuti nel saggio di Francesca Maggiore²².

Del tutto originale è invece il concetto di *vivere la laguna* espresso da Alberto. Nella quotidiana frequentazione della barena questo raccoglitore ha posto particolare attenzione ad alcune situazioni, come i cicli riproduttivi del *verme tenero*. Particolarità che sembrano essere sfuggite agli altri. Secondo Alberto, *ògni ano, cói primi frédi èl vèrme tènero moriva. Però èl moèàva i vòvi*. Alberto aveva osservato poi che, durante l'inverno, nella zona di Forte Marghera, il concatenamento di milioni di uova di questo anellide formavano delle scie dalle quali, durante la successiva primavera, verso marzo – aprile, si schiudevano, tra le alghe, i piccoli vermi. Anche se erano ancora troppo minuscoli per avere un valore commerciale, Alberto rimaneva affascinato di fronte a questo annuale spettacolo di propagazione della vita.

La fauna che colonizza i fondali costituisce un ottimo descrittore dello stato ambientale. Per questo motivo viene sottoposta a studi scientifici tesi ad analizzare lo stress ecologico dovuto all'inquinamento e alla pressione antropica. Alberto aveva sviluppato una certa attenzione per il comportamento animale in determinati contesti non naturali. Aveva constatato, ad esempio, che il *verme tenero*, a causa della pressione antropica dovuta alla raccolta, si spostava periodicamente in luoghi *più puiti*. Secondo lui, anche l'inquinamento delle acque concorreva a favorire queste migrazioni. Agli inizi degli anni Novanta, aveva notato che l'anellide, oltre ad essere diminuito considerevolmente nel numero, presentava sui metameri prossimi alla coda delle macchioline biancastre, che poi diventavano di colore giallo. Da questo momento, dice, aveva constatato la drastica diminuzione nel loro numero.

Tuttavia, un po' tutti gli intervistati, dalla seconda metà degli anni Ottanta, avevano riscontrato un calo nella presenza sia del *verme tenero* che del *verme*

²⁰ Vatova A., *La fauna bentonica dell'alto e medio Adriatico*. Vova Thalassia, vol. I, 1949.

²¹ Tagliapietra D. – Pavan M. – Wagner C., *La macrofauna bentonica della Palude della Rosa, Laguna di Venezia Dati tabulati*, in Lavori della Società Veneziana in Scienze Naturali, Volume II, 1977

²² *Benthic community distribution in the lagoon of Venice in the year 1948 and 1968* contenuto nel Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Venezia, 53, 2002.

duro. Sulle motivazioni, ognuno ha dato una propria spiegazione attribuendo, però, le maggiori responsabilità all'inquinamento. Una pubblicazione specializzata ha in effetti sottolineato gli effetti nocivi del degrado delle acque, specialmente nella laguna centrale. La riduzione dello sviluppo del fitoplancton in quest'area potrebbe essere derivata dalla contaminazione chimica delle fabbriche di Marghera. La stessa pubblicazione ha anche evidenziato come nella medesima area era stato rinvenuto zooplancton deforme o danneggiato. Questi effetti non erano stati constatati nelle zone ad alto ricambio d'acqua, dove la rete alimentare presentava caratteristiche di salubrità. Ma laddove era stato accertato un elevato livello di inquinanti ne è conseguito un grave danno a tutta la catena alimentare²³.

Secondo la moglie di Alberto, Eleonora, la radicale riduzione della presenza degli anellidi dipenderebbe dalla crescita abnorme di alcune alghe avvenuta nel corso della prima metà degli anni Novanta. *A moria sé sta, ma sé té té ricòrdi ani fa, che sé sta tute e èrbe, che a laguna gèra ... quéo ga fato morìr tuto. Ga fato morìr él pésse, ga fatto morìr anca i vèrmi*. Queste asserzioni sono state confermate da uno studio condotto nella Palude di Rosa che ha dimostrato come all'inizio degli anni Novanta la crescita abnorme della macroalga *Ulva rigida* abbia determinato una crisi distrofica tra le comunità bentoniche²⁴. Lo sviluppo di quest'alga si legava con l'inquinamento delle acque, dato che la sostanza nutritiva che consentiva questa crescita smisurata era costituita dai nitrati, elemento contaminante trasportato in quantità dai canali emissari della laguna. Uno studio precedente di Giordani Soika & Perin²⁵ realizzato nel 1970, già aveva evidenziato le alterazioni della flora algale rispetto al ventennio precedente. Lo studio rilevò che in estese zone della laguna centrale, l'*Ulva* aveva completamente sostituito la *Zostera nana*. La sostituzione della composizione algale non costituì un semplice avvicendamento ma determinò una completa trasformazione della fauna bentonica, nella quale la ricchezza del popolamento animale caratteristico della *Zostera* era stato sostituito con la povertà di quello dell'*Ulva*.

Invece, una opinione popolare molto diffusa, ma che non è suffragata da alcun dato scientifico, è la convinzione che l'impovertimento florofaunistico lagunare derivi da una forma di inquinamento dovuta allo spargimento di una sostanza velenosa avvenuta con degli aerei. Sostanza che, disciolta nelle acque, sarebbe servita qualche anno fa per distruggere la crescita abnorme di alcune alghe.

²³ Yu. I. Sorokin, P. Sorokin, O. Giovanardi, L. *Dalla Venezia, Studio dell'ecosistema della laguna di Venezia con particolare riferimento all'impatto antropico*, Mar. Ecol. P.S., vol. 141, 1996.

²⁴ Tagliapietra D. – Pavan M. – Wagner C., *op. cit.*

²⁵ Giordani Soika A. – Perin G., *Variazioni delle caratteristiche chimiche e del popolamento animale dei fanghi di fondo della laguna veneta negli ultimi vent'anni. I – Le modificazioni del popolamento animale* in Atti XI Conv. A.N.L.S.B., Venezia, 1970.

Questo veleno, avrebbe avuto conseguenze letali per tutte le specie vegetali e animali della laguna. Tale leggenda popolare ha permesso di ricostruire e dare un senso ad alcuni eventi, altrimenti inspiegabili, che sono sotto gli occhi di tutti. E questa è pure la convinzione di Federico, secondo il quale *i muriddu sé sparì tuti. I ga butà del veén coi aèrei, ancóra quindese, vinti ani fa. Che ghé gèra sta quel caldo, che a Venèssia ga inquinà metà ... có quell'insaèata. Ga fato morir tuto, anca i vèrmi*²⁶.

Un'ulteriore spiegazione sulla diminuzione della presenza degli anellidi in laguna è fornita da Rino, secondo il quale la riduzione dei vermi è dovuta alla pesca forsennata attuata dai *caparozzolanti*. *I ciosòti ga netà a laguna. Quéi che tira a strascico. I va a caparòssoi. I ga netà. I ga fato néto. Nó ghé sé più gnénte sóra a laguna*. Il verbo usato da Rino, *netà*, pulire, sottolinea la completa rimozione degli organismi bentonici operata per mezzo di una tecnica di pesca per nulla selettiva che lascia sterile il sedimento. In particolare, contrappone alla pesca di rapina dei *ciosòti*, quella più discreta di chi va a vermi *perché ti ti scavi a tèra, ma a tèra va sémpre ancora là. Tè tornavi ancóra sóra, tè vangavi e nó cambiava gnénte. E invésse i ciosòti, tira, tira, tira, i fa néto, néto, néto. E nó nasse più passarini, gnénte*. Sugli effetti della pesca alla *Tapes philippinarum* descritti da Rino non c'è nulla da obiettare. Le conseguenze derivate dal processo di aratura del fondale, operata da chi raccoglie le vongole veraci con mezzi meccanici, grava soprattutto sulla fauna bentonica che viene letteralmente triturrata e abbandonata alle correnti di marea: per raccogliere questo mollusco si va a compromettere l'intera biocenosi.

Un'ultima ipotesi, formulata da Guglielmo, teorizza che la diminuzione dei vermi derivi da *sti caparòssoi che ghé ga magnà l'ossigeno*. Anche questa opinione è suffragata da basi scientifiche: alcuni studi realizzati in piccole superfici lagunari hanno dimostrato come la semplice semina di molluschi allo stadio giovanile di *Tapes philippinarum* abbiano generato cadute degli indici di biodiversità e la scomparsa di molte popolazioni animali del benthos²⁷.

L'organizzazione del lavoro

Un importante aspetto nello studio della raccolta delle esche è quello riservato all'organizzazione del lavoro e al numero dei componenti impiegati durante la raccolta. Potenzialmente, l'intero processo produttivo potrebbe essere costituito

²⁶ Su questa, e altre opinioni popolari sulla crescita abnorme di alghe nella laguna di Venezia, si legga anche il saggio di F. Mènez, *La disparition des algues dans la lagune de Venise*, contenuto in *La ricerca folklorica nr. 42*, Grafo edizioni, Brescia, ottobre 2000.

²⁷ Pranovi F., *Modificazioni ambientali ed interventi antropici in alcuni biotopi della laguna di Venezia: effetti sulla struttura delle comunità bentoniche*, Accad. Pat. Sci. Lett. Arti, 1996.

anche da un unico raccoglitore. Ma in questo caso, il tempo di lavoro si dilaterrebbe enormemente a tutto svantaggio della consistenza della raccolta e quindi del profitto. Secondo Guglielmo, un singolo raccoglitore poteva trarre, in una giornata di lavoro, al massimo due o tremila *vermi teneri* e circa cinquecento *vermi duri*. Un simile quantitativo di esche raccolte permetterebbe di rifornire solo qualche rivenditore locale di articoli per la pesca. Invece, per avviare una proficua attività, il numero minimo richiesto è di due raccoglitori, come nel caso di Carlo. Una coppia, suddividendosi gli impegni, è in grado di accelerare i tempi di lavoro e di costituire un'impresa di vendita di piccole dimensioni, con rapporti anche al di fuori della realtà locale. Il vantaggio di lavorare in gruppo non è solo di tipo economico: un compagno può essere decisivo in caso di difficoltà o di malore.

Il lavoro singolo oppure in coppia, per la relativa limitatezza delle esche raccolte, prefigura un tipo di raccolta non professionale, valida come secondo lavoro, il cui reddito va ad integrare quello dell'attività principale. Per questo motivo, si tratta sicuramente di un lavoro extra contrattuale.

Quando invece la raccolta viene esercitata in forma professionale, trovano impiego un numero decisamente superiore di lavoratori. In questi contesti lavorativi, il quantitativo di esche raccolte è tale da poter far fronte agli ordinativi di un cospicuo numero di acquirenti, con la possibilità di realizzare un giro d'affari ben oltre il territorio locale. In tale maniera, una società può specializzarsi nella raccolta di un particolare tipo di esca in base alle richieste del mercato.

Dalle interviste e dai colloqui che ho svolto, ho constatato che i gruppi di lavoro costituiti da più lavoratori si possono suddividere in due tipologie principali: gruppi a carattere familiare e gruppi formati da salariati. I gruppi a carattere familiare sono costituiti da persone appartenenti alla stessa famiglia (coniugi, figli, cognati, cugini, ecc.) o da persone con le quali si hanno stretti rapporti di amicizia. In genere, presentano una non eccessiva consistenza numerica, in media tra i dieci e i venti componenti. La presenza di grossi gruppi di raccoglitori salariati è quella testimoniata da Federico e Guglielmo. Entrambi erano stati a capo, unitamente ad altri soci, di grosse imprese dedite alla raccolta di esche con sede, rispettivamente, a Chioggia e a Campalto. L'impresa messa su da Federico (unitamente ad altri tre soci) era arrivata a dare lavoro ad una cinquantina di "operai". Grazie al consistente numero di addetti, a capienti magazzini per il trattamento e lo stoccaggio delle esche, Federico poteva smerciare grandi quantità di prodotto anche in zone molto lontane dal Veneto, come in Francia e in Portogallo. Alcuni elementi del suo gruppo si spinsero a raccogliere *saltarelli* perfino nella laguna di Grado dove, a sentire Federico, l'attività di raccolta dei vermi, in quegli anni, non era conosciuta. Non credo sia un caso che una società come quella creata da Federico sia sorta proprio a Chioggia. In questa località, infatti, vi è una secolare tradizione di marineria e di commercio di risorse

alieutiche. Il gruppo di lavoro di Guglielmo era costituito da una ventina di persone. *Ognuno gaveva a só barchéta e ndava via có a só barchéta. E ndava a fare él só prodóto. E dòpo él portàva a ròba. E quéo che él faséva él ciapàva.* Quando gli ho chiesto se la sede della sua società si trovava al Passo di Campalto, Guglielmo affermava con un certo slancio che *nó gavéva nessuna séde. Ti ga capìo, nó ghé gèra na séde:* una trama che sembra non voler far emergere un'attività in nero.

All'interno dei gruppi di lavoro più grossi, le testimonianze riportano che si lavorava in forma indipendente e a cottimo. *Ognuno faséva él suo,* dice Guglielmo. *Tuti lavorava par cónto suo, e basta. Ti tè fasévi dó bicèri? E ti gavévi i schèi par dó bicèri. Finìo, ognuno gavéva él suo.* Ma questo era il sistema adottato principalmente per la raccolta del *verme tenero*. Per la raccolta del *verme duro* il lavoro veniva remunerato diversamente: *éóra ti lavoravi in còpia ... i faséva sénto scàtoe? Sinquanta a mi e sinquanta a ti.* Inoltre, lavorava con la forza il raccogliitore fisicamente più prestante *ma anca quéo che conosséva. Perché tè dovévi conóssar anca a zòna, dóve che ti ndavi. Dó che sèra bóni far quel lavóro faséva, par dir, sinquanta scàtoe. Dó che nó gèra bóni farlo, né faséva òto. Sé cóme él pescaór che va a pesca. Uno che va a pescàr có e réti: él sa e marèe, él conósse él témpo, quindi él sa quando riva quel pèsse. Àea fine sèra un pescaór anca quéo. Un contadìn del mar.*

Come detto, la retribuzione era a cottimo. E veniva pagata tanto per scatola. Ogni scatola conteneva un certo numero di anellidi a seconda del tipo di esca raccolto. Ma questo sistema di remunerazione basato sul quantitativo di prodotto raccolto, nonostante la semplicità del concetto, poteva dar luogo a contrasti tra manovalanza e datore di lavoro, perché quest'ultimo aveva tutto l'interesse a tener basso il numero delle scatolette da pagare, mentre il raccogliitore poteva recriminare sull'errata valutazione pretendendo di essere pagato di più. Sono vicende che Federico rammenta bene e che ha raccontato con una risata.

La raccolta dei vermi è un'attività soggetta a molte variabili. Principalmente, essa dipende dalla richiesta del mercato. Il raccogliitore deve essere in grado di soddisfare ogni pretesa dell'acquirente. Alberto ricorda che un suo cliente *él mé teefonàva vénare "ghé né vòjo quatosénto scàtoe par séra". "Va ben". Mi vado fòra, fasso su e quatosénto scàtoe e e mando su. E él ga dito: "ma sé fadìga trovàrli?" "Té fa fadìga". Quàtro, sìe, setesénto scàtoe su un vénare e un sabo!* Come evidenzia Alberto, la massima richiesta di esche avveniva per il fine settimana quando i lavoratori, fruendo del riposo settimanale, potevano andare a pesca.

Un'altra variabile è data dalla stagionalità. I mesi invernali, infatti, registrano una consistente diminuzione di ordinativi da parte dei pescatori dilettantistico-sportivi. Questo dipende dal fatto che molti pesci sono migrati nelle profondità dell'Adriatico per svernare. Anche i vermi cercano riparo nelle profondità del fondale e quindi il numero raccolto risulta ridotto. Inoltre, i regolamenti per la

tutela delle risorse alieutiche inibiscono la raccolta degli anellidi nel periodo invernale. Durante la cattiva stagione, perciò, il raccoglitore ferma quasi completamente la sua attività anche perché, durante l'inverno, soprattutto nei periodi di freddo più intenso, le acque lagunari, con minor tasso di salinità, possono ghiacciare. E il ghiaccio comporta l'impossibilità di accedere in laguna attraverso i canali di acqua dolce. Tuttavia, le necessità economiche personali possono costringere l'uscita anche con il ghiaccio, come accadeva per Carlo e Federico: *tanto ghiaccio gò spaccà*, ricorda quest'ultimo, *a Venèssia gò spaccà tanto ghiaccio. Spaccà có e fôrche. All'isoêa dei Sòrsi, là, mi gò spaccà tanto giàssso*. In genere, comunque, durante la stagione invernale il raccoglitore interrompeva ogni attività in laguna. La pausa comunque non era sinonimo di ozio. Ad esempio, Guglielmo e il fratello trovavano altre piccole occupazioni come andare a tinteggiare appartamenti: *lavóri dé aventùra, tuta n'altra ròba rispèto i vèrmi. Ti arotondàvi in qualche manierà*.

Durante il periodo primaverile ed estivo, quando il pesce rientrava in laguna, il numero degli appassionati di pesca ricominciava a crescere ed ad uscire. Parallelamente, aumentava la richiesta di esche. Gli ordinativi potevano assumere valori di tutto rilievo perciò, soprattutto durante le ferie estive, potevano venir impiegati temporaneamente persone estranee all'abituale gruppo di lavoro. Tra queste troviamo molti giovani che, per racimolare un po' di soldi ed essere maggiormente indipendenti dalla famiglia, dedicavano alcune ore al giorno alla raccolta. Carlo ricorda che qualche ragazzo veniva affidato proprio dalle famiglie e veniva impiegato nelle attività meno faticose. Un mio conoscente, Eugenio, quarantenne abitante a Malcontenta (VE), durante un colloquio mi confidava che, alla fine degli anni Ottanta, quando non aveva ancora venti anni, aveva lavorato nel periodo estivo proprio per Rino. Lo aiutava facendo scatolette e disponendo i vermi all'interno delle stesse per la successiva vendita. Eugenio ricorda anche che, quando i vermi, manipolandoli, si rompevano, *i paróni* preparavano delle scatolette apposite contenenti solo *'e cóe* dell'anellide che poi venivano regalate ai bambini per pescare. Nella maggior parte dei casi, però, l'eccesso di ordinativi poteva essere soddisfatto solo con l'aiuto temporaneo fornito da uomini che, con la loro forza fisica e la conoscenza necessaria, dovevano essere in grado di organizzarsi e cavarsela da soli. Il raccoglitore si rivolgeva, perciò, a persone di sua fiducia delle quali, in altre occasioni, aveva avuto modo di apprezzarne la competenza professionale. Inoltre, ricorrendo a persone fidate, poteva sperare di non diffondere ad estranei i segreti del mestiere. Alberto, quando aveva bisogno, ricorreva a suo *fradèo, un amìgo qua e un cognà mio che sé da Fàvaro. E i vegnìva a darme na man. Perché sé gavévimo tresénto scàtoe da fare, dava sentosinquànta scàtoe a èòri e sentosinquànta mé e fasévo mi. Èòri diséva: dó ndémo far i vèrmi duri e dó ndemo far e tremoìne. Però èòri nó jèra in regoêa. Èòri jèra a lavoràr e i vegnìva a darme na man*. È chiaro che l'aiuto prestato doveva essere adeguatamente remunerato. Perciò, in base al tipo di verme

raccolto e al suo valore commerciale, ognuno riceveva il corrispettivo: *chi ciapàva i duri sé ciapàva i soldi par i vèrmi duri.*

Per razionalizzare la gestione delle risorse e il coordinamento delle varie attività correlate, Guglielmo aveva cercato varie volte di istituire una sorta di cooperativa. Purtroppo, questo stratagemma risultò inefficace a causa della molteplicità degli interessi dei raccoglitori e della consistente presenza di irregolari privi delle necessarie autorizzazioni: *quindi nó tè podévi métarte d'acòrdo có nessùn.*

A differenza del mondo della pesca, la raccolta dei vermi non escludeva la presenza delle donne. Soprattutto nei gruppi di lavoro più grandi e in quelli a carattere familiare, la presenza delle donne non era per niente marginale. In genere erano escluse solo dai lavori più faticosi. Rino ricorda che proprio una donna era stata tra le pioniere della raccolta di vermi in laguna: *ghé jèra una dé Mira che all'inissio sé sta éa. Èa có stó fiòèò che ndava pròprio a Fusina sùe pière e i trovava quèi pòchi dé vèrmi.* Nella memoria di Alberto, invece, emerge proprio il gruppo di lavoro di Rino che *gavéva sémpre dònè. Le donne e curàva i vèrmi in barca. E jù ghé butàva su él fango. E èòre e butàva i vèrmi sul tavoèàssò e él fango i ó butàva via. E dòpo ghé sèra tante che tiràva anca él tamiso. Però no e usava a fòrca.* Anche nel gruppo di Federico le donne svolgevano le mansioni meno pesanti: normalmente raccoglievano *saltarelli. E sé ciapàva a giornata. E lavorava dó – tre oréte, nó e stava miga dàèa matìna fin a séra. E lavorava dó – tre oréte e e ciapàva a giornata.* Un paio di loro, però, che Federico afferma *che e gèra come òmeni, sé butàva in acqua* per lavorare, proprio come gli uomini, alla raccolta del *muriddu.*

L'organizzazione del lavoro descritta si riferisce a vicende passate. È difficile stabilire chi siano oggi i raccoglitori, conoscerne anche approssimativamente il loro numero, l'entità delle esche raccolte, le condizioni biologiche di questi organismi e dei fondali in cui vivono: chi esercita attualmente la raccolta non è disponibile a farsi intervistare. Le cause di questa indisponibilità sono sempre le stesse: attività svolta in nero, necessità di mantenere la segretezza dei luoghi, diffidenza verso gli sconosciuti. Nonostante l'impossibilità di ottenere notizie recenti, i miei informatori, che ancora si trovano inseriti all'interno di questo mondo, mi hanno comunque fornito alcuni dati attuali. Guglielmo afferma che, rispetto al consistente numero di persone che fino a qualche anno fa era impiegato nella raccolta, *dèssò nella zona di Campalto sarà trénta persóne che va in tuto. Ma i va tuti par boteghète. No i va più par spedìr dé qua e dé èà. Ormai basta. Sé finìò cóme lavòro. Dèssò i va sóèò par e boteghète dé Fàvaro, dé Campàlto.*

Prescindendo dalle varie possibili cause che hanno determinato la crisi di questo settore, taluni intervistati hanno sostenuto che, nel mercato delle esche, oggi, tutto è cambiato. Per la pesca sono ora disponibili vermi non più esclusivamente locali, ma provenienti da svariate parti del mondo. Sul mercato troviamo così il

verme francese, il coreano, l'americano, quello di Rimini, ecc. Secondo Guglielmo i sé tuta n'altra ròba. I dura dé piú e dòpo dé nòstri nó ghé né sé piú. Dèssò sé subentrà tuta ròba stranièra. Dèssò tè lavóri tuto có a ròba sua dé éóri. Vèrmi quèsti dé nòstri sé restà, par dir, da uno a sénto, sé restà uno. Na volta invésse ti i spedivi dapertùto.

A mama déi vèrmi gèra a Campàlto

A mama déi vèrmi gèra qua a Campàlto. Gèra par i stabiiménti, gèra par quel càvoèò che gèra, nó ó sò. Sòèò a zòna dé Campàlto ghé gèra quèi vermi là. Perché mi ndavo su dé qua, par san Feisse, e ndava fin sùèa casa déi buranèi. Dé vèrmi duri sì, ma dé tènari gnénte.

Con questa affermazione, Alberto attesta che uno dei luoghi più importanti per la raccolta dei vermi (teneri), era Campalto, un centro abitato sorto a ridosso della gronda lagunare. Secondo questo raccoglitore, a Campalto si trovavano almeno una cinquantina di persone addette a questa attività con una certa continuità. Per lo più si trattava di lavoranti che esercitavano in nero. Non è un caso che questo quartiere popolare di Mestre conti un numero così elevato di raccoglitori: qui, infatti, risiedevano molti operai del petrolchimico che, come Alberto, durante gli anni Settanta e Ottanta, avevano conosciuto la cassa integrazione e quindi necessitavano di lavorare per integrare il ridotto bilancio familiare. Nella zona del Passo, inoltre, si trovavano numerosi posti barca che consentivano l'accesso diretto in barena. Inoltre, molti abitanti praticavano la pesca e quindi vi era una forte richiesta di esche nei negozi specializzati.

Un'altra località lagunare in cui si trovava una forte presenza di raccoglitori era Mira e, in particolar modo, la zona di Fusina. Qui, l'immissione in laguna del Naviglio Brenta consentiva un comodo accesso alla palude. A Fusina risiedono le famiglie Marin e Scarpa che, qualche decennio fa, avevano costituito importanti gruppi di lavoro per la raccolta dei vermi a carattere familiare.

Un ulteriore centro molto importante per la raccolta e lo smercio di esche era senz'altro Chioggia. Ancora una volta questa città non smentisce la sua vocazione marinaresca. Secondo Rino, più di venti di anni fa erano molti i chiogetti che arrivavano in laguna centrale per raccogliere vermi. Ora invece sono molti di meno. È possibile che molti raccoglitori di Chioggia abbiano cambiato genere di raccolta passando dai vermi alla vongola filippina, mollusco che proprio verso la metà degli anni Ottanta è stato trapiantato in laguna e da allora ha conosciuto un'importanza economica crescente.

I tempi del lavoro

Potrà sembrare poco verosimile, ma l'orario non è tenuto in gran conto dal raccoglitore di vermi quando lavora in laguna. Infatti, il tempo dedicato al lavoro non è scandito dall'orologio ma viene cadenzato dai cicli di marea e, in ultima

analisi, dal calendario lunare. Esistono certamente delle eccezioni, come nel caso di Carlo, il quale usciva in barena a prescindere dalla marea, dopo aver finito il turno di lavoro presso l'azienda comunale in cui era impiegato: *un quarto d'ora di relax e poi via! Partivamo alle due e qualcosa. Alle due e mezza eravamo in barena, fino alle sei e mezzo, sette.* Tuttavia, il lavoratore di professione segue con scrupolosità il calendario delle maree. Come tutti gli altri raccoglitori, Alberto usciva a vermi *ògni giòrno e partiva àèa matìna, àe quàtro, còe basse marée. Durante a stagìon estiva gavéva a bassa maréa dé matìna bonóra.* Allora poteva accadere che l'uscita venisse anticipata anche *àe tre déa nòte. Êóra ndava via ànca àe tre. Doman a jèra àe quàtro. Dopodomàn àe sìnque. Così sé svolgéva él lavoro. Sémpré dé matìna. Té tocàva spetàre a bassa maréa.*

Dopo essersi trovati al punto di partenza convenuto, i raccoglitori partivano assieme verso i luoghi della raccolta a bordo di caccia-pesca che, nel gruppo di Alberto, contenevano al *massimo dò persóne par barca. Ghé gèra, metémo, sìnque* (barche) *ghé gèra sète, òto persóne che ndava via.* All'interno del mezzo, infatti, oltre a trovar posto agli uomini impiegati, si dovevano predisporre tutti gli utensili necessari alla raccolta e lasciare ulteriore spazio al prodotto durante il rientro. Partendo con la bassa marea, subito i gruppi di lavoro si portavano nelle zone di raccolta del *verme tenero* perché, a sentire Rino, *quéo ndava via fòrte.* Quando il flusso di marea cresceva, il gruppo si imbarcava per recarsi nei siti in cui vive il *verme duro*. Similmente, la società di Federico era composta da quattro soci dei quali tre si adoperavano al trasporto degli "operai" nella zona di lavoro e a coordinarne le operazioni di raccolta, mentre uno teneva la contabilità. Gli "operai" venivano trasportati da Chioggia fino al Tronchetto con pulmini Volkswagen da nove persone ciascuno; qui si trovavano ormeggiati due grossi *bragòssi* che potevano imbarcare dalle venti alle trenta persone. Una volta in barca, venivano trasportati nelle varie isole e scaricati a gruppi di nove o dieci. Ad un'ora pattuita venivano prelevati. Con gli stessi automezzi, alcuni gruppi potevano essere inviati verso la laguna di Grado. In ogni caso, siccome il lavoro iniziava sempre con la bassa marea, che normalmente si verificava durante le prime ore del mattino, i raccoglitori partivano da Chioggia verso la mezzanotte. Prima dell'acquisto dei pulmini Volkswagen, la comitiva di "operai" veniva inviata ai luoghi di lavoro partendo direttamente da Chioggia. La società di Federico aveva predisposto all'interno dei *bragòssi déi stramàssi per dormire* dato che, partendo di notte, c'erano anche *tre oréte dé viaggio* prima di arrivare a destinazione e *i operai sé butàva sóto e dormiva.*

A differenza degli altri gruppi di lavoro, l'organizzazione di questa società aveva raggiunto livelli tali da riuscire a sfruttare al massimo le favorevoli condizioni di marea, indipendentemente dalla presenza o meno della luce solare. Quando le basse maree si verificavano la mattina molto presto e le prime luci dell'alba erano ancora lontane, il posto di lavoro veniva illuminato mediante grosse lampade alimentate con le batterie dell'imbarcazione: *pescàvimo anche dé nòte*

parché quando che rivàva a bassa marèa dé nòte mi gavéva déi fari có dée baterie déa barca. Pescàvimo anca dé nòte parché a bassa marèa rivàva dé nòte. Pescàvimo drìo e òre déa marèa. Ghé gèra dó òre dé marèa? Pescàvimo dó ore. Drìo a marèa che ghé sé, él témpo che né dà a marèa.

L'attività di raccolta è comunque un lavoro estremamente duro. *Lavoravamo in coppia*, racconta Carlo, *e non avevamo neanche il tempo di parlare e l'unica cosa che potevamo dire era questo: "oh! Che bella questa sópa! Tante esche!"* oppure *"qui è una zona che è meglio abbandonare perché c'è poco.* Come detto, la necessità di raccogliere il quantitativo di esche prefissate dall'ordinativo quotidiano doveva in genere fare i conti con il ciclo delle maree e la durata della luce del giorno. Il lavoro procedeva, perciò, alacremenente e c'era solo il tempo per fermarsi a bere velocemente qualcosa. Tuttavia, Carlo e il collega si fermavano volentieri quando, lavorando col forcone, depositavano sul blocco di polistirolo qualche ostrica: *erano enormi, grandi. Forse non erano neanche tanto commerciabili. Però io ne ho mangiate tantissime. Portavamo via dei limoni e...porca miseria se erano buone! Mi sono perfino nauseato, 'na volta!* Nel gruppo di lavoro di Alberto, invece, *ghé gèra chi che curava él vèrme cantando còe giornàe dé sòe e ghé gèra mi che gèra in acqua a butàr su él fango.*

Come detto, la durata del lavoro non era cadenzata dall'orologio. Alberto afferma che *dipendeva sé i ghéa ordinà ròba. "Quanti né ghèto?" "Dosénto scàtoe, tresénto". E mi ciapàva e dó – tresénto scàtoe, perché ndàvimo drìo e ordinassiòn. Ògi i mé teefonàva e domàn voémo cussi. Ciapàvimo quéi ordinativi. In giornata i ciapàvimo e i spedivimo.* Se non vi erano problemi di tipo meteorologico o penuria di esche, variabili sempre presenti che potevano ritardare i tempi di lavoro, l'attività in laguna si concludeva nel giro di tre – quattro ore. Comunque. finite le operazioni all'aperto, non era certo finito il processo lavorativo che prevedeva ancora la pulizia dei vermi, la preparazione delle scatolette e la distribuzione delle esche in esse. Alla fine, si provvedeva alla vendita mediante consegna diretta ai vari negozi di articoli sportivi della terraferma oppure all'inoltro del prodotto verso le diverse località italiane mediante spedizioni ferroviarie o aeroportuali. In tal modo, rivenditori di Roma, Genova, Savona, Mazara del Vallo, Trieste, di Sardegna e Toscana, e perfino in Francia e Portogallo, venivano tutti riforniti con le esche raccolte nella laguna di Venezia. Alla fine, come ricorda Rino, *tè vién casa anca àe diése, diése e mèza. Tè vegnévi in casa stufo e tè ndavi in lèto.* E la successiva mattina (la moglie) *a mé dava peàe par paràrme basso dal letto. Quindi, tè jèri sèmpre impegnà còe esche.*

E non è detto che tutto andasse sempre per il verso giusto. Innanzitutto, perché era sempre possibile un controllo della Guardia di Finanza, sia durante l'attività in laguna che nella successiva fase di spedizione delle esche. Ad esempio, Carlo, che ha svolto per anni questa attività in nero, proprio a causa di un controllo della Guardia di Finanza gli è stata inflitta una pesante sanzione amministrativa che ha

contribuito a porre fine a questa occupazione. Alberto, che invece era in regola con le licenze e le partite I.V.A., ha subito vari controlli ma non è stato mai contravvenzionato. In secondo luogo, indipendentemente dalla regolarità della propria posizione in materia previdenziale o autorizzativa, la spedizione di un certo quantitativo di esche poteva andar male perché durante il trasporto il pacco imballato poteva venir conservato malamente. In questo contesto, il prodotto poteva facilmente marcire con grande disappunto del destinatario che finiva con l'accusare il mittente di avergli inviato di proposito un prodotto deteriorato con lo scopo di trarre comunque un profitto, mentre, viceversa, il mittente metteva in dubbio la buona fede del destinatario, considerando le sue proteste un pretesto per non pagare quanto dovuto²⁸.

Guadagni e gelosie

... il Biasci²⁹, che è un toscano, mi ha detto: “Carlo non fidarti di altre persone perché guarda che l'ambiente ...” e difatti abbiamo saputo che c'era tantissima gente che veniva adescarci per la roba, per poi non pagarti più.

Intorno al mercato delle esche ruotava infatti un'enorme speculazione. Non è assolutamente possibile determinare l'esatto ammontare del giro d'affari prodotto da questo settore perché, nella massima parte, come ho già indicato in varie occasioni, era ed è tuttora un'attività che viene svolta prevalentemente in nero e quindi scarsamente documentabile. Si può capire, quindi, il vero senso dell'avvertimento del Biasci: è un tentativo di allarmare il proprio rifornitore suscitandogli dubbi sulla lealtà degli altri rivenditori concorrenti, garantendosi in tal modo l'esclusiva commerciale e, nella situazione di monopolio nella sua realtà cittadina, enormi guadagni.

Gelosie e desiderio del controllo del mercato emergono anche tra i clienti di Alberto il quale mi ha raccontato che a *Portogruaro, in centro, ghé gèra dò pòrta có pòrta. Na pòrta dé qua e na pòrta dé èà. Mi i ghi portavo qua e qua. “Ciò! Portimì a mi”, i diséva, “e nò a jù”. “Sénti”, gò dito, “quéo dé èà él mé ga dito che ghé pòrta i vèrmi tuti a jù”. “E ti nò ti mi i pòrta a mi?” “Pèta un moménto. Quàtro milióni in banca él mé méta su sé ghé asso i vèrmi”. “Ciò”, él ga dito, “quàtro milióni...nò pòsso quàtro milióni”. “Éóra”, gò dito, “còme fèmo?” “Éóra él fassa còme ché'l ga sémpre fato!”*. E sò nda vanti ventisìque ani a portàrghe da jù e da cheàlto.

Un mercato in continua espansione, margini di profitto notevoli, la riduzione delle popolazioni di anellidi ad opera dell'intenso prelievo e a causa di processi di stress ambientale determinati da molteplici fattori, hanno indotto ricercatori di

²⁸ Sono stato testimone, a suo tempo, si dispute di questo genere tra Carlo e alcuni suoi clienti.

²⁹ Biasci era un acquirente toscano di Carlo.

tutto il mondo ad allevare e riprodurre in cattività i vermi da esca. La collaborazione tra l'A.S.A.P. della Camera di Commercio di Venezia, l'Università di Modena e la ditta Tropical Farm, ha portato alla sperimentazione di impianti di acquacoltura per la produzione dell'anellide *Perinereis rullieri* (*saltarello*). Il risultato finale di queste sperimentazioni ha permesso di arrivare alla produzione di anellidi con una resa media di 160 vermi per metro quadrato³⁰. Ho cercato di approfondire la materia, anche per il fatto che l'unico studio che ho trovato risale ad una decina di anni fa. Quindi, mi sono recato personalmente alla Camera di Commercio nelle sedi di Mestre via Forte Marghera 151 e di Marghera in Banchina Molini (novembre 2009). Ma ho scoperto che l'A.S.A.P. non esiste più, sostituita da Venezia Opportunità (sita nella sede di Marghera) ed ogni documentazione relativa all'allevamento del *saltarello* (cerco studi specifici, esiti commerciali delle sperimentazioni, ecc.) non risultava più nella disponibilità della Camera di Commercio. Tuttavia, a meno che gli studi non abbiano comportato un incremento nella produzione, la resa media raggiunta nelle sperimentazioni mi sembra davvero irrisoria per riuscire a dare avvio alla produzione in acquacoltura in larga scala del citato anellide.

Analizzando le testimonianze, che risalgono ad esperienze lavorative fino alla metà degli anni Ottanta, sono emersi alcuni dati che ritengo importantissimi per capire non solo le rendite derivate dall'attività di raccolta dei vermi ma anche la pressione ambientale esercitata da questa attività. Innanzitutto, ogni gruppo di lavoro, settimanalmente, doveva evadere richieste di anellidi per centinaia di scatolette. Nella massima parte, come ricorda Rino, si trattava di *vermi teneri* che venivano venduti al rivenditore di articoli da pesca all'interno di scatolette contenenti ciascuna circa 50 anellidi. Per determinare il giusto numero di vermi da distribuire per scatola, il raccoglitore si serviva di un barattolino di una certa capacità che sapeva essere di circa 50 vermi una volta riempito. La richiesta del *verme duro* era minore, circa metà rispetto al tenero. E siccome avevano dimensioni maggiori rispetto al *Perinereis*, ogni scatoletta ne conteneva venti. La distribuzione, in questo caso, avveniva mediante conteggio. Ogni gruppo di lavoro, in proporzione alla sua dimensione, quotidianamente era in grado di raccogliere centinaia di scatolette di anellidi. Facciamo due conti: Carlo parla di centinaia di scatolette a settimana; Alberto invece, per lo stesso quantitativo, era in grado di evadere richieste quotidiane. Prendendo come riferimento le dichiarazioni di Carlo, ed estrapolando, per gruppi di lavoro di due persone, una media settimanale di 500 scatolette di verme tenero e 250 di verme duro, significava la sottrazione settimanale all'ecosistema lagunare di circa 25.000 *Perinereis diversicolor* e 5.000 *Marphysa sanguinea*. Per gruppi di lavoro di due

³⁰ Tratto da Doimi M. e Canetti G., *Riproduzione e allevamento del verme della laguna veneta Perinereis rullieri ("saltarello")*, Bollettino Museo Civico di Storia Naturale, 49 Suppl. 1998 (1999), pag. 289 – 291.

persone! Se consideriamo che a Campalto gli informatori parlano di 50 – 60 persone dedite continuamente alla raccolta, possiamo dire che, a coppia, solo in questa località, si prelevavano nelle velme lagunari 750.000 *vermi teneri* e 150.000 *vermi duri* a settimana. Se poi pensiamo che nella zona di Fusina e Chioggia esistevano altri gruppi consistenti di raccoglitori di vermi (supponiamo mediamente dello stesso numero di quelli di Campalto), vediamo che il prelievo settimanale nell'intera area lagunare era di circa 2.250.000 *vermi teneri* e 450.000 *vermi duri*.

Le cifre indicate sono estrapolazioni. Tuttavia penso che i numeri forniti non possano definirsi un'esagerazione: nel calcolo non ho tenuto in considerazione quei singoli o quelle coppie di lavoranti che comunque (si consideri i numeri forniti da Carlo) prelevavano anch'essi risorse biologiche importanti dal territorio.

In ogni caso, alla fine, la fatica del lavoro era ricompensata dai guadagni. Carlo dice che *avevamo fatto i conti che ogni singola persona, per un'ora, prendeva allora cinquanta mila lire a quel tempo. Ogni singola persona, su un'ora, prendeva il valore di cinquanta mila lire! Mentre il lavoro che facevo io, gli stipendi erano stipendi che erano di centotrenta – centoquaranta mila lire al mese*. Una soddisfazione condivisa anche da Alberto il quale ricorda che il bello di questo lavoro consisteva proprio nel fatto che *in un giorno ciapàvo come un mése dé lavoràr àêa Sava*.

I segreti del mestiere

Le zone di raccolta delle esche devono rimanere quanto più possibile segreti. Infatti, se è noto che per la raccolta dei *vermi teneri* tutti i raccoglitori dell'area di Campalto e di Mira si recavano nella zona di Forte Marghera o all'inizio del ponte della Libertà a Venezia, è anche manifesto che, all'interno di questi spazi, non tutti i fondali davano lo stesso rendimento. La capacità di trovare questi anellidi dipendeva dallo spirito di osservazione ma anche da una buona dose di fortuna. Afferma Alberto che *par dó, tre ani sémo ndai al Fòrte a lavorare. Dòpo dó, tre ani nó né ghé jèra più. Êóra i ghémo trovài basso da S. Giuliàn. I cominciava a spostàrse sti vèrmi. Na nùvoêa dé vèrmi sé a trovava qua. Par vénti giòrni sé a trovava qua. E gèra da qua dél pónte. E dòpo sé lavorava dé èa dél pónte. Dél pónte dé pièra. I ndava sémpre dóve i trovava él terén più puito, dóve nó sé gavéva méssò e man*.

I luoghi di lavoro non devono essere spiattellati in pubblico e bisogna pure evitare di farsi troppo notare durante l'attività. Rino ricorda che *tè dovévi scòndarte. In baréna, magari, tè tè scòndévi. In laguna tè si apèrto e i té vedéva. Gavévo a barca róssa mi. Êóra i mé coèghi i mé ga dito: "cambia tinta perché i tè véde da qua a Ciòsa!"* Ad ogni modo, *ti tè scòndévi parché n'altro, vegniva vissin, dòpo tè scavava. E mandarło via nó tè pói*.

Il segreto è un presupposto necessario se si vuole evitare che altri concorrenti si impossessino e depauperino le risorse presenti. Infatti, il luogo di raccolta non è in concessione e un raccoglitore che sorprendesse un altro mentre raccoglie con profitto delle esche non si farebbe scrupoli a sfruttare la medesima zona. Allora, quando occhi indiscreti osservano, i raccoglitori possono utilizzare determinate tattiche per traviare il curioso. Carlo, prima di arrivare sul posto della raccolta, si guardava intorno per vedere se c'era qualche occhio interessato che lo guardava *perché le zone dove ci sono più o meno esche è una questione segreta*. In caso di presenze sospette, *se trovavamo della gente che andava alla ricerca dei posti, magari nostri, allora noi deviavamo. C'era una rivalità, ma una rivalità corretta*. Sul tema della rivalità corretta si sofferma anche Alberto il quale sostiene di non aver mai avuto contrasti con gli altri gruppi di raccoglitori. In particolare, con i Marin di Mira c'era una specie di accordo tacito: *èóri gèra a Fusina e i gavéva n'altra baréna*.

Tuttavia anche il fare proprie nuove tecniche di lavoro o riprodurre un utensile visto utilizzare da un altro raccoglitore, poteva essere proficuo quanto venire a conoscenza di un fruttuoso posto di raccolta. Alberto rammenta di aver visto *quéi dé Fusina che i faséva cól tamìso grandò*. E gò dito: *“e mi, bòja, nó sò bón dé fàrmene uno e tacàrmeo sùêa barca? E mé ó gò fato cól ganso*. In questa maniera il gruppo di lavoro di Alberto aveva abbandonato la raccolta a mano, più lenta e faticosa, per adottarne una più veloce e redditizia.

Vestiario e utensili

Il lavoratore che esercita l'attività di raccolta dei vermi, quando esce con la barca in laguna, deve avere al seguito tutti gli arnesi occorrenti e il vestiario stagionale. Questi vanno riposti in ordine, sia per poterne avere l'immediata disponibilità all'occorrenza, sia per evitare ogni possibile intralcio all'interno del mezzo che possa arrecare pericolo per la navigazione e per l'incolumità delle persone imbarcate. I pali e gli arnesi lunghi vengono collocati lungo l'asse longitudinale dell'imbarcazione, mentre altri oggetti, in particolare quelli ingombranti, sono riposti a prua.

Le barche utilizzate sono quelle classiche che si vedono comunemente transitare in laguna. Carlo fornisce un interessante resoconto delle sue due barche. Una in vetroresina, l'altra in legno *costruita senza un chiodo*, erano poco *chigliate* consentendo, così, la navigazione anche nelle *secche* lagunari. Le sue erano imbarcazioni di seconda mano e non avevano bisogno di grossi motori. Nonostante le dimensioni, *non avevamo neanche lo spazio per starci noi perché con tutto il prodotto che trovavamo, con tutta l'attrezzatura non c'era spazio nemmeno per le dotazioni di bordo previste dalla normativa di navigazione interna*.



Raccoglitore di vermi duri sorpreso a lavorare nella laguna di Lusenzo a Chioggia. Si noti il palo più grosso conficcato nel fondale che trattiene il natante e quello più piccolo che trattiene il blocco di polistirolo e la bacinella.

All'interno della barca dovevano trovare posto i seguenti utensili:

Bacinelle: sono normali contenitori in plastica all'interno delle quali vengono riposte le esche raccolte. Inoltre, contengono una certa quantità d'acqua del luogo ove è avvenuta la raccolta per consentire agli anellidi di sopravvivere. Ci sono bacinelle di dimensioni ridotte, più facili da maneggiare, utilizzate per contenere le esche durante la raccolta ed altre, di dimensioni maggiori, utilizzate in casa per conservare gli invertebrati prima dello smercio. Per la conservazione dei *saltarelli*, Carlo aggiungeva anche sabbia grossolana o delle piccole pietre all'interno del contenitore, riproponendo in dimensioni ridotte il biotopo in cui vive il l'anellide. La *bacinella* non ha una collocazione particolare durante il lavoro ma è chiaro che deve galleggiare ed essere a portata di mano.



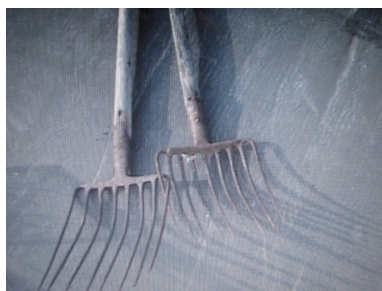
Grosse bacinelle utilizzate per la conservazione in casa delle esche.

Blocco di polistirolo: il blocco di polistirolo è anch'esso un materiale di risulta. Carlo ne possedeva uno delle dimensioni di 1,5x1,5x0,40 metri. Un blocco di queste dimensioni consente un'ottima superficie di appoggio per la cernita del fango e nel contempo assicura un'eccellente contropinta al peso del sedimento depositato, mantenendo un costante galleggiamento. Trattandosi di materiale di facile logoramento, sopra il polistirolo alcuni lavoratori potevano disporre una tavola di compensato che permetteva di allungarne la durata facilitando anche l'eliminazione del fango cernito. È un utensile utilizzato nella raccolta del *verme duro*.



Si noti la galleggiabilità e l'ottimo sostegno fornito dal blocco di polistirolo. La bacinella è assicurata al blocco mediante una cordicella. In primo piano è evidenziato il forcone ad otto denti. Si osservi, infine, come il raccoglitore utilizzi due guanti. Il guanto a protezione della mano destra è più robusto, adatto per la cernita del fango e per fare leva sull'impugnatura dell'utensile. Il guanto a protezione della mano sinistra, invece, è di vinile, materiale più leggero e sensibile, adatto a prelevare l'esca senza danneggiarla. Dalla maniera in cui ha indossato i guanti si capisce che il raccoglitore è mancino.

Forcone: questo utensile presenta un numero di denti variabile: si va dai sei – otto denti dei forconi da carbonai come quelli utilizzati da Carlo, agli undici denti dei forconi da barbabetole come quelli utilizzati da Rino. Ogni raccoglitore utilizza l'attrezzo che più lo facilita nel lavoro.



Forconi

Bisogna infatti considerare che vangare il fondale per prelevare le *sóppe* di fango è un'attività piuttosto faticosa, sia durante la raccolta del *verme tenero* che per il *verme duro*. I forconi a più denti vengono utilizzati perché, rispetto alle forche tradizionali a quattro denti, presentano una maggiore superficie di appoggio alla zolla fangosa impedendone lo sfaldamento durante la vangatura. Non viene utilizzata la vanga perché è vietata e comunque produce una maggiore resistenza all'acqua e quindi aggiunge più fatica al lavoro.



Vari tipi di tamiso

*Tamiso: él tamiso sé ó fasévimo. A réte tè a compravi, magari dai strassàri. Al fèro vècio tè a trovavi. E dòpo sé a fasévimo casa*³¹. È un setaccio a forma quadrangolare la cui concezione ed utilizzo deriva dall'agricoltura preindustriale. È uno strumento utilizzato per la raccolta del *verme tenero*, in genere durante l'alta marea. È fatto a mano ed è formato da materiale galleggiante e da una rete metallica con maglia fine, due o tre millimetri al massimo, per consentire al fango di fuoriuscire e ricadere nuovamente sul fondale lagunare lasciando sulla maglia solo il verme. Il *tamiso* può avere varie dimensioni in funzione di quanti sono i raccoglitori contemporaneamente impiegati: il gruppo di lavoro di Rino, ad esempio, ne utilizzava uno delle dimensioni di un metro per 60 centimetri.

³¹ Testimonianza fornita da Rino.

Una qualità importante del *tamiso* è la galleggiabilità. Risulta importante anche l'abilità del manovratore in quanto maestria al maneggio e destrezza nell'utilizzare il movimento d'onda (*ndar drìo l'onda*³²) permettono l'eliminazione più veloce del sedimento, la pulizia e vitalità dell'esca. Questo arnese è manovrato a turno dai raccoglitori oppure dalle donne del gruppo.



Pali di varie dimensioni e badile. Questo utensile presenta una pala delle dimensioni di 20 X 15 centimetri. Viene utilizzato nelle velme, durante la bassa marea, per scavare nel fango alla ricerca del verme tenero. Può essere utilizzato anche per spostare pietre durante la raccolta del saltarello.

Tavole, pali e vanghetti: ulteriori oggetti non direttamente funzionali alla raccolta. Per esempio, tavole e paletti sono stati utili a Carlo per proteggersi dalla grandine o per superare alcuni siti in cui si trovavano *sabbie mobili*. Vanghetti e utensili simili sono usati per alzare pietre nella raccolta del *saltarello* o sulle velme, durante la bassa marea, per scavare nel fango alla ricerca del *verme tenero*.

“Vaso” per la cattura delle còrbole: è un attrezzo che non è codificato e può essere costituito di materiale e dimensioni differenti. In questo caso, si tratta di un apparecchio costituito da un cilindro privo di una delle due basi, quella che si mette a contatto del fondale. L'altra viene utilizzata per sostenere un manico con l'asse forata. Nei fondali colonizzati dalle *còrbole*, facendo pressione con l'utensile, l'aria immessa a forza nei cunicoli delle tane espelle il crostaceo. Questo poi, scagliato nell'acqua, deve essere catturato velocemente con la *vólega*. *Vestiaro*: per quanto riguarda il vestiario, il tipo di indumenti utilizzati dal raccoglitore variano a seconda delle stagioni. Durante l'inverno usa capi che assicurino maggior protezione dall'umidità e dal freddo. Senza eccedere, perché il vestire troppo rende più difficoltosi i movimenti e, con l'energia prodotta dal lavoro, rischia di creare un intollerabile eccesso di calore. D'estate, invece,

³² Come riferito da Carlo in un colloquio di precisazione avuto successivamente alle interviste.

vestirsi in modo eccessivamente leggero può esporre le parti del corpo a condizioni di eccessiva umidità.



“Vaso” utilizzato per la raccolta delle còrbole

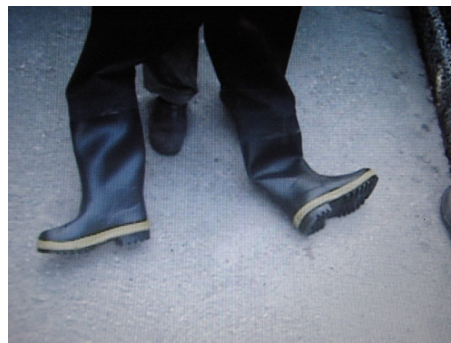
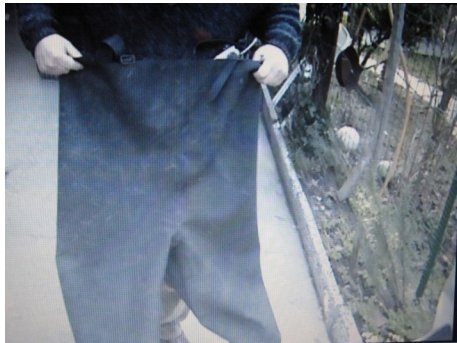
In inverno, si indossa quello che Rino chiama l’òmo, una tuta in gomma che copre quasi per intero il corpo del raccoglitore chiudendolo poi ermeticamente con uno spago all’altezza delle spalle. È un indumento in un pezzo unico che comprende anche stivali, maniche e guanti. I guanti, con il freddo, sono fondamentali. Proteggono le mani dagli oggetti taglienti presenti nel fango raccolto e maneggiato. Soprattutto, servivano per evitare la perdita di sensibilità alle dita a causa dell’immersione in acqua fredda. Di queste tute ce ne sono di varie fatture. Carlo, ad esempio, non si trovava con quelle che vendevano nel mestrino, *che andavano bene per i vongolari*, perché erano troppo rigide.



L’òmo descritto da Rino. Si tratta di una tuta in gomma che isola dall’acqua il raccoglitore fino al collo. Si noti la cordicella usata per chiudere la tuta.

Perciò, se ne era fatta spedire una molto più confortevole da un suo cliente in Toscana con la quale riusciva a lavorare in maniera molto più sciolta. Sotto l’òmo c’è una maglietta e sopra di questa un maglioncino *che poi, un bel momento, anche d’inverno si doveva togliere perché sudavi*. Con il freddo e l’umidità

caratteristica della laguna, si utilizzava anche un berrettino per proteggere la testa. E siccome con la cattiva stagione la durata della luce del giorno è minore rispetto l'oscurità, quando ci si attardava nella raccolta oppure, come per Carlo, si lavorava in *cavàna*, si utilizzavano degli occhiali che avevano la particolarità di essere dotati di due luci funzionanti a batteria che però si esauriva abbastanza presto a causa dell'umidità. In ogni caso, in *cavàna*, c'erano un paio di lampade a petrolio che illuminavano l'ambiente di lavoro e le esche da preparare per lo smercio immediato. Il vestiario appropriato per l'estate consiste in una tuta isolante comprendente stivali con *tiràche* che isola il corpo fino al bacino. Sotto a questa si mette una maglietta e sul capo un cappellino con frontino per proteggersi dai colpi di sole e dal riflesso dell'acqua. Nelle settimane più afose, il raccoglitore può indossare al posto della tuta dei pantaloncini corti con maglietta e stivali al polpaccio.



Tuta con tiràche. A differenza dell'òmo, questo capo isola il raccoglitore fino al bacino. Viene sostenuta da apposite bretelle che scorrono lungo le spalle.

Qualcuno usa anche gli occhiali da sole. Anche con la bella stagione si usano i guanti. In particolare, si usa un guanto di fattura consistente da calzare nella mano sinistra e un altro in lattice per la mano destra (al contrario per i mancini). La prima, infatti, viene usata per compiere azioni di fatica e alzare oggetti (come il forcone) e deve essere protetta. La mano destra, invece, coadiuva la sinistra e, nel contempo, preleva i vermi dalla fanghiglia, azione che deve essere attuata con delicatezza e perciò deve calzare un guanto piuttosto sottile.

Guanti: Come detto, in alcune situazioni le mani del raccoglitore devono essere protette. Infatti, bisogna considerare che il lavoro di raccolta può comportare l'ammollo per svariate ore. In questo modo, l'epidermide diviene particolarmente sensibile alla temperatura e al vento con le conseguenze che facilmente si possono immaginare. Oltretutto, la fanghiglia è amalgamata con vari tipi di materiale e al suo interno si possono trovare conchiglie, pezzi di vetro o parti di

manufatti che potrebbero procurare ferite. Molti, quindi, utilizzavano guanti in gomma di varia fattura e consistenza.

Stivali: Come per le mani, anche i piedi devono essere adeguatamente protetti con delle calzature appropriate. Normalmente il raccoglitore calza stivali in gomma di un certo spessore. Questa calzatura è indispensabile quando si procede alla vangatura delle *soppe di fango* ma anche per proteggere i piedi durante gli spostamenti a piedi sul sedimento. Questo, infatti, può conglomerare oggetti taglienti. Gli stivali possono costituire un capo del vestiario a sé oppure essere combinati con una tuta, come per l'*ómo* di Rino.

L'aspetto storico: la crisi del petrolchimico e raccolta dei vermi

La crisi economico-finanziaria che attualmente stiamo attraversando sta mettendo in ginocchio la società globale. Tuttavia, anche se meno gravi, ulteriori crisi si sono avute nei passati decenni. Donne e uomini hanno cercato di superare questi momenti difficili sfruttando al meglio i propri saperi.

I libri di storia generalmente ci raccontano il punto di vista dei gruppi sociali egemoni, coloro che detengono il potere politico ed economico. Per ricostruire le vicende dei gruppi sociali più deboli e capirne le motivazioni che correlano la loro vita quotidiana ai grandi eventi nazionali e globali è invece necessario utilizzare altre fonti di ricerca, come quelle orali. Questo tipo di fonte, *sottoponendo a riflessione oralità e memoria*³³, può contribuire alla ricostruzione del passato e dare *la parola ai dimenticati della storia*³⁴. Per lungo tempo, infatti, la ricerca storiografica si è imperniata quasi esclusivamente sulla documentazione scritta, privando di validità e bollando come inattendibile ogni altro resoconto. Tuttavia, sulla questione dell'affidabilità, gli studiosi contemporanei hanno dimostrato come questo problema coinvolga tutte le fonti, scritte o orali che siano. Lo storico orale, raccogliendo le esperienze di vita dell'intervistato, confrontandole, integrandole e sottoponendole a verifica, riesce a dare una diversa connotazione alla storia, facendone emergere le prospettive inusuali e le reminescenze che, in qualche caso, divergono dai resoconti accreditati permettendo la ricostruzione e l'interpretazione di determinati avvenimenti altrimenti difficilmente comprensibili.

Breve storia di Porto Marghera fino agli anni Ottanta

Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, emerse la questione relativa al potenziamento della zona portuale di Venezia. Dopo accese discussioni tra i fautori dell'espansione portuale nell'area già esistente della Marittima di Venezia

³³ Citazione tratta dal saggio di C. Bermani, *Considerazioni sulla memoria, la storia e la ricerca sul campo*, contenuto sul libro *Fonti orali. Istruzioni per l'uso*, a cura di C. Bermani e A. De Palma, Società di Mutuo Soccorso de Martino, Mestre (VE) 2008.

³⁴ J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1987.

e coloro che invece preferivano nuove infrastrutture da localizzare in terraferma, nel 1904 venne approvata dal Governo, e individuata a Marghera, ai margini della laguna, la realizzazione dei nuovi moli destinati ad accogliere *quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polveri o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni o rumori*³⁵. Negli anni successivi, grazie all'impiego di finanziamenti pubblici, iniziarono i lavori per la realizzazione delle infrastrutture: nel 1909 venne avviata la realizzazione del canale Vittorio Emanuele III e nel 1913 iniziarono i lavori di imbonimento delle barene dei Bottenighi. La zona industriale annessa al porto cominciò a delinarsi dal 1917.

Uno dei principali ideatori del progetto, Giuseppe Volpi, aveva programmato la realizzazione di industrie di base per la trasformazione delle materie prime in stretto collegamento con le banchine portuali. Da questo momento, un moderno apparato produttivo genererà linee di sviluppo economico assai diverse da quelle dei tradizionali traffici. Ricchi incentivi fiscali daranno il via alla realizzazione di industrie metallurgiche, chimiche, dell'elettricità, della cantieristica.

La realizzazione del polo industriale di Porto Marghera si collegava con le scelte di politica economica dell'Italia rivolte verso investimenti strategici di respiro internazionale nei settori trainanti dell'economia di quel periodo storico. Nel giro di pochi anni, il polo industriale e portuale darà impiego a migliaia di operai provenienti dalle aree depresse della campagna circostante, avviando quel processo di emancipazione sociale e di trasformazione urbanistica del territorio che porrà fine alla famiglia patriarcale e alle antiche tradizioni legate al mondo contadino. Venezia e la sua terraferma diventeranno il centro propulsivo dell'economia della regione e uno dei principali poli di sviluppo italiani. Tuttavia, benessere ed emancipazione non rappresentarono il solo aspetto, positivo, del lavoro in fabbrica. A questo andava sempre associato l'affanno per il duro lavoro e le difficili condizioni in cui doveva operare la manovalanza.

Nel 1950 Porto Marghera dava impiego a circa 16.000 persone e tuttavia proprio in questo periodo iniziarono anche le prime agitazioni sindacali.

La massima espansione del polo industriale avvenne tra gli anni Sessanta e Settanta quando gli occupati raggiunsero le 35.000 unità e si diede avvio agli investimenti nella seconda zona industriale. Nel frattempo, maturò anche il movimento sindacale che andava rivendicando salari migliori e la diminuzione dell'orario di lavoro (alcuni motti di quel periodo come - *orario + salario* sono ancora parzialmente visibili nei muri delle fabbriche di Porto Marghera) andando contemporaneamente ad intrecciarsi con i movimenti nati dalle tensioni nazionali

³⁵ Comune di Venezia, *Piano regolatore generale*. Norme urbanistico-edilizie, Venezia 1963, "Art. 15 Zona industriale", comma 3, tratto dal saggio di Cesco Chinello *Operai a Marghera fra lotte, questione ambientale, deindustrializzazione* pag. 52, contenuto in Portomarghera. *Il Novecento industriale a Venezia AA.VV.*

ed internazionali della fine degli anni Sessanta. La crisi petrolifera e l'instabilità economica internazionale, verificatesi nella prima metà degli anni Settanta, daranno il via al declino del polo industriale. Le conseguenze produrranno un eccesso di manodopera, anticamera della cassa integrazione per molti operai. La concorrenza internazionale legata all'aumentato costo del lavoro indurranno le grandi imprese, nel corso degli anni Ottanta, alla diversa organizzazione del lavoro attraverso piani di ristrutturazione che porteranno all'esclusione dal processo produttivo di migliaia di lavoratori.

La raccolta dei vermi come espressione di antagonismo sociale

Con il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, l'Italia era entrata nel novero dei Paesi industrializzati. Tuttavia, la crescita economica e il prestigio assunto a livello internazionale non potevano celare i problemi strutturali che facevano del Paese una delle economie più fragili dell'occidente. La crescita del movimento operaio e delle proteste di piazza avevano messo in evidenza queste contraddizioni. L'aumento incontrollato dell'inflazione aveva destato i timori della classe dirigente con il risultato di determinare il blocco degli investimenti e la fuga dei capitali all'estero. Inoltre, la mancanza di una lungimirante politica energetica e la scarsità di materie prime rendevano l'Italia completamente dipendente dalle importazioni. Il Paese si trovò, così, impreparato di fronte alla crisi petrolifera del 1973.

La situazione economica generale, unita all'incapacità strutturale del polo industriale di Marghera di rinnovarsi connettendo il proprio sistema di produzione con quello del restante nord-est, la crescita dei prezzi di acquisto delle materie prime che aumentavano i costi di produzione e, contestualmente, diminuivano i profitti, inaugurarono un periodo di recessione che portarono l'economia verso un decennio di stagnazione e di disoccupazione. I costi della crisi si abbattono immediatamente sui lavoratori: l'inflazione provocò l'aumento del costo dei beni al consumo e la perdita di potere d'acquisto.³⁶ Di fronte alla crisi ogni lavoratore cercò di difendersi come meglio poteva, escogitando stratagemmi in funzione alle proprie capacità e specifiche necessità. E proprio all'interno di queste dinamiche si inserì l'attività legata alla raccolta dei vermi. Secondo Carlo molti raccoglitori *avevano cominciato ad andare a vermi dopo essere stati posti in cassa integrazione. E tale attività si dimostrò talmente remunerativa da lasciare il dubbio, scaduta la mobilità, se riprendere con la regolarità del lavoro in fabbrica oppure continuare con la nuova*³⁷.

Tuttavia, per esaminare a tutto tondo l'osservazione di Carlo e giungere ad una soddisfacente spiegazione, occorre considerare non soltanto le trasformazioni

³⁶ Tratto dal libro di P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, pagg. 474-475, Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, 1989.

³⁷ Nota breve del 6 giugno 2008.

economiche avvenute tra gli anni Sessanta e Settanta, ma bisogna anche esaminare l'insieme delle peculiarità dei soggetti protagonisti degli eventi e l'ambiente sociale di provenienza. Per tale motivo, non è sempre possibile fornire un'unica interpretazione valida per tutti gli intervistati.

Rino aveva iniziato a lavorare *sòto paròn* in un'impresa. Fu la moglie a persuaderlo a lasciare quell'attività per la più remunerativa raccolta, dicendogli: *licénsiete! Ciàpa calcòssa dé più!*

La moglie di Alberto, Eleonora, rammenta che il marito era stato operaio alla Sava per parecchi anni. A causa dell'iscrizione al Partito Comunista, era sempre stato tra i primi ad andare il cassa integrazione,...*él jèra comunista. Tè sa i paròni dé na volta... i comunisti che intrigàva* Durante questi periodi di riposo forzato, i soldi non bastavano mai ed Alberto e Eleonora dovevano fare ricorso ai prestiti dei familiari per arrivare a fine mese. Col protrarsi di questa situazione, la madre, vedova, che già aveva allevato quattro figli, *a sé ga trovà levàre i grandi e i pìcoi da nòvo*. Di fronte al bisogno, e anche per una questione di dignità personale, Alberto aveva cominciato ad andare a vermi. Ma *i paròni* erano venuti a saperlo (avvisati da sindacalisti) creando al marito dei fastidi. Eleonora, continuando il racconto, lamentava che in questa situazione *nó sé vegnùì nessùnì a domandàrme se gavévo da darghe da magnàr a sté dó putèe*. Al ché, Alberto alla fine decise di licenziarsi dopo quindici anni di lavoro in fabbrica e, concluse Eleonora, *ghémo vissùo ventisìnque ani sóeo cói vèrmi*.

Più di tutti gli altri intervistati, Alberto ha dimostrato di possedere un legame molto stretto con l'ambiente della barena tanto da concettualizzare questa relazione in un valore vero e proprio, trasfigurandolo in un motivo di *identità*. *Sò nato in baréna, mi! Sò nato in baréna! Che gò fato quindese ani, sé sta àèa Sava. Ma nó i mé ga portà via gnénte déa baréna! Gèro sémpre in baréna!* In queste parole si evince come il disvalore assoluto è rappresentato dal lavoro in fabbrica, occupazione alienante che metteva in pericolo il concetto stesso di *identità* avvilendo i caratteri peculiari delle proprie idee attraverso un *processo di disculturazione*³⁸.

Oltre alla manipolazione del proprio concetto di *identità*, la fabbrica è considerata responsabile della sottrazione della *libertà personale* e della trasformazione del carattere originale dell'individualità in elemento indistinto della totalità. Per questo motivo, per taluni operai la raccolta dei vermi ha rappresentato una precisa scelta di campo. Un'opzione tra l'umiltà di un lavoro che veniva esercitato nella libertà degli spazi e un altro che, con l'eccessivo orario di lavoro, le alte mura delimitate da filo spinato, le porte chiuse sorvegliate da vigilanti armati, veniva considerato non troppo dissimile ad un luogo di prigionia. Idealizzando un modello lavorativo che probabilmente non trovava un reale riscontro nella realtà, in tutti i raccoglitori è stato sublimato l'uomo quale

³⁸ A. Goffman, *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968.

protagonista di sé che, con il suo lavoro (o con il diritto di non lavorare), realizzava se stesso in una lotta combattuta per non essere trasformato in un'appendice della macchina. In questa idea di Uomo che ha coscienza della sua libertà troviamo molto delle ideologie e degli slogan di quel periodo storico, concetti che possono essere riassunti in questa riflessione di Guglielmo: *sèra un lavóro bèò perché él sèra libero. Ghé gèra un casin dé fiòi che ndava lavoràr in fabrica e dòpo i tornava èà* (a raccogliere vermi in laguna) *perché gèra piú libero cóme lavóro. A garansìe, a fabrica sèra piú sicura. Però in fabrica té timbravi, cosàr, far. Èà ti ndavi e té séri parón ti dé té stéssò. A diferénsa sé quèa. Èà nó ti sèri un numero, ti sèri ti. Sé ti gavévi vòja dé lavoràr, té lavoravi. Se nó té né gavévi ... nó té ciapàvi gnénte. Gèra sóèò quèò a diferénsa. Similmente a Guglielmo, anche Federico sottolinea che *ó fèva perché ghé gèra un guadagno e anche perché mé piaseva fare quell'atività èà. Mé piaseva èssare libero, èssare all'apèrto. Dé nó èssare su na fabrica, chiuso*. E sul concetto di libertà che gli dava quel tipo di mestiere e quell'ambiente, Federico dimostra uno stato d'animo romantico: *mi mé pare dé èssar su n'altro móno quando che sé bruto tèmpe. Ndare via có giornate bèe, nó mé fa niénte. Mi mé piase pròprio che sia mare, bruto tèmpe! Mé da' pròprio sénso dé rinfòrso. Cól bèl tèmpe mi nó tróvo gnànca sodisfassiòn. Mé piase quando ch'él mare sé mòsso! Chè sé bruto! Che sé maltempo! Piòva! Vénto! Quéò mé da' sénso ...!**

Un'altra motivazione di ripulsa verso l'ambiente della fabbrica era rappresentata dalla precarietà della sicurezza e della salute, simboleggiate da un'immagine di esalazione gradevole e dannosa di fumi. Ad Alberto *piaseva a barca! A barca e sèmpe a barca! Mi él stabiiménto nó mé ga mai piàsso! Mai piàsso! Ghé gèra él fumo, quel smòg. Stando in stabiiménto sé moriva diése ani prima!* Non è possibile stabilire se le cognizioni di Alberto sulle conseguenze alla salute provocate dalle emissioni inquinanti risalcano alla sua esperienza al petrolchimico o siano invece acquisizioni più recenti, derivate dalla lettura di articoli di stampa relativi alle indagini del Pubblico Ministero Casson. Però è fuori dubbio che le condizioni di lavoro, all'epoca, dovessero essere piuttosto dure. Ad esempio, *nel 1955, alla Sicedison, un operaio in otto ore poteva fare solo una pausa all'ora. Per non parlare dei regolamenti interni durissimi e con sorveglianti armati di pistola*³⁹. Altri operai, invece, denunciarono la pesantezza delle condizioni di lavoro causate dalla ripetitività del ciclo produttivo e dalla presenza di gas nocivi che fuoriuscivano da macchinari e tubazioni tanto che *il 1971 sarà l'anno in cui cominciarono le innumerevoli fughe di gas che comporteranno l'obbligo individuale della mascherina*⁴⁰.

³⁹ L. Pes, *Gli ultimi quarant'anni tratto da Storia di Venezia – L'Ottocento e il Novecento III*, Istituto Treccani, Roma 2002.

⁴⁰ L. Pes, *Storia operaia di Porto Marghera tratto da Storia di Venezia – L'Ottocento e il Novecento III*, Istituto Treccani, Roma 2002.

Per Carlo, la motivazione principale che lo aveva indotto ad andare a vermi erano le difficoltà economiche della sua famiglia. Il nucleo familiare era monoreddito, con due bambini piccoli. Tuttavia Carlo aveva scelto di lavorare solo lui in famiglia lasciando alla moglie, Maria, il compito di educare i figli e di badare alle faccende domestiche. Una scelta abbastanza comune, a sentire Carlo, in quel periodo e andare a vermi risultò essere una necessità perché *quando mi sono sposato, mi sono sposato con tutti debiti. Non avevamo un prodotto che non fosse stato comprato a pagherò. Quindi, quello che veniva fuori dalla raccolta delle esche veniva adoperato indubbiamente per pagare i debiti ... Avevamo l'affitto. Avevamo le spese quotidiane per mangiare. Le spese per la scuola, per i figli. Naturalmente bollette e i vestiti anche. L'affitto, l'affitto. Era caro. Beh, praticamente è la stessa cosa di oggi. La vita di una famiglia dove c'è un monoreddito. Non è cambiato niente.* Parole che nascondono un certo disappunto e anche il disincanto verso la politica di quegli anni (e anche dei giorni nostri), affiorata con discrezione quando, amaramente, constata che *praticamente è la stessa cosa di oggi. La vita di una famiglia dove c'è un monoreddito. Non è cambiato niente.*

Carlo non aveva potuto regolarizzare la sua posizione di raccoglitore di vermi: il regolamento disciplinare dei pubblici impiegati non glielo permetteva. D'altronde, regolarizzare significava anche denunciare redditi e pagare ulteriori tasse ad uno Stato che lo obbligava ad un doppio lavoro per sopravvivere. Tuttavia queste inadempienze lo esponevano al rischio di incorrere nei controlli della polizia lagunare e alle conseguenti contravvenzioni. E proprio uno di questi controlli determinò la fine della sua esperienza di raccoglitore. Ma siamo ormai alla metà degli anni Ottanta e Carlo era finalmente riuscito a pagare i debiti contratti. Inoltre, il momentaneo boom economico di quegli anni e il fatto di essere riuscito a fare carriera all'interno dell'azienda in cui lavorava, comportarono un aumento dello stipendio e un maggior benessere familiare. Alla fine, nella scelta, divenuta obbligata, tra la regolarizzazione dell'attività di raccolta o la continuazione nel lavoro come pubblico impiegato, Carlo scelse quest'ultimo: *sotto il profilo economico era un grosso affare (andare a vermi), ma dove lavoravo era tutt'altra cosa. Vivevo in un ambiente ... con la collettività. Avevo anche un certo grado. Avevo una divisa e mi piaceva essere sempre a posto. Mentre quel che facevo ... eravamo sempre sporchi.*

Come si è visto, le motivazioni che hanno indotto delle persone a dedicarsi alla raccolta dei vermi non si possono ridurre ad un *unicum*; nondimeno, presentano un certo numero di tratti comuni. I raccoglitori appartengono agli strati bassi della popolazione. Nel periodo di riferimento, erano persone che in genere avevano un tenore di vita al limite della sussistenza, che la crisi economica degli anni Settanta aveva peggiorato.

In un certo senso, i raccoglitori possono fare la parte degli antagonisti sociali. Dovendo cavarsela in una situazione economico – sociale ostile, sono

l'espressione di una provocazione nei confronti di chi detiene il potere. La contestazione si realizzava nell'essere padroni di se stessi. E pur lavorando altrettanto duramente di coloro che lavoravano in fabbrica, il lavoro in barena rappresentava la libertà, l'essere padroni di se stessi in contrapposizione alla disciplina imposta dall'orario di lavoro e dalla catena di montaggio.

In un'epoca di importanti rivolgimenti politici, economici e sociali, la raccolta dei vermi divenne un modo per mantenere, o addirittura aumentare, il proprio tenore di vita e, come ricorda Guglielmo, *a quéi témpi êà, él sèra visto cóme un lavóro che tè ciapàvi schèi*. Ma soprattutto per molti rappresentò un modo per conservare un proprio concetto di libertà e di identità.

Referenze fotografiche: tutte le fotografie, ed esclusione delle numero 5 – 7 – 8 sono dell'autore. Le altre sono state estratte da siti internet specializzati sulla pesca.

Il lettore potrà scambiare commenti sulla ricerca con l'autore alla mail: ma.ro27@yahoo.it.

4.

Il palazzo Combi-Concina a Salzano (XVIII sec.)

di Francesca Zambon, Pier Francesco Combi e Quirino Bortolato

I Combi, primi proprietari della villa di Salzano

I Combi, originari della Lombardia, si sono stabiliti nel Veneto molto probabilmente nel Cinquecento: infatti il cognome Combi è tipico della provincia di Lecco e del nord della Lombardia e si trovano tracce di questa cognominizzazione a Venezia verso la fine del XVI sec., con la presenza dello stampatore ed editore Sebastiano Combi.¹

Il cognome è presente soprattutto nel Lecchese, in particolare in Valsassina, a Cassina Valsassina (LC), Barzio (LC), Cremeno (LC) e a Lecco.²

¹ Celebre stampatore, attivo in Venezia a cavallo tra Cinquecento e Seicento. A titolo di esempi si possono citare le seguenti edizioni: G. CHIABRERA, *Delle rime... Parte prima*, Venezia, Sebastiano Combi, 1610 ; G. CHIABRERA, *Delle rime... Parte seconda*, Venezia, Sebastiano Combi, 1610; G. CHIABRERA, *Delle rime... Parte terza*, Venezia, Sebastiano Combi, 1610; C. BARTOLI, *Del modo di misurare le distantie, le superficie, i corpi, le piante, le prouincie, le prospettiue, & tutte le altre cose terrene, che possono occorrere à gli huomini, Secondo le vere regale d'Euclide, & de gli altri più lodati Scrittori*, Venetia, Sebastiano Combi, 1614. Inoltre si trovano 38 testi pubblicati nel sito Internet

http://www.internetculturale.it/opencms/opencms/it/ricercaMagExpansion.jsp?searchType=avanzato&channel__creator=Combi%2C+Sebastiano+%3Cil+giovane%3E+%26+La+No%C3%B9%2C+Giovanni&opCha__creator=OR&opCha__contributor=OR&q=&channel__contributor=Combi%2CSebastiano+%3Cil+giovane%3E+%26+La+No%C3%B9%2C+Giovanni&pag=2.

² Per l'origine del cognome Combi si consulti:

<http://www.cognomiitaliani.org/cognomi/cognomi0003com.htm> e

<http://www.cognomix.it/mappe-dei-cognomi-italiani/COMBI> per la diffusione attuale in Italia. La distribuzione geografica attuale del cognome Combi in Italia è la seguente: Lombardia 229, Lazio 18, Piemonte 17, Veneto 6, Liguria 6, Emilia-Romagna 3, Friuli V.G. 2 (Udine e Trieste), Toscana 2, Puglia 1.

In provincia di Milano sono presenti in modo rilevante solo ad Abbiategrasso e nel capoluogo.

Molto sporadica è la diffusione nelle province di Bergamo e Sondrio.

Questo cognome deriva dalla toponomastica lombarda.

Il filologo, glottologo e linguista Dante Olivieri (San Bonifacio, Verona, 1877-Milano, 1968) nei suoi studi segnala la contrada di Bormio, Combo, e sostiene che il cognome deriverebbe da una parola dialettale che significa “valle, vallata”, termine che per la verità sembrerebbe però sconosciuta nei dialetti lombardi.

A titolo di curiosità ed a sostegno della tesi dell'Olivieri, anche il cognome francese Lacombe e quello corrispondente britannico Combe derivano dalla toponomastica locale, da vocaboli che nelle rispettive lingue significano appunto “valle”.

I Combi che si sono stabiliti a Venezia abitarono a lungo nelle parrocchie di Sant'Agnesa (ora Gesuati), di San Vito e Modesto (San Vio, chiesa demolita nel 1813 da Napoleone) e di San Silvestro; alcuni di essi vissero alle Zattere.³

Essi venivano sepolti o nella chiesa di Santa Caterina (ora annessa al Liceo Foscarini), dove c'era una cappella o una cripta a loro riservata, oppure a Santa Sofia o presso la Cappella dei Lombardi nella chiesa dei Frari.

Pier Francesco Combi, uno degli autori di questo articolo, conferma inoltre che i Combi venuti a Salzano non sono imparentati alla lontana né con lui né con quelli di Noale, i quali discendono dal fratello del padre del suo quadrisavolo; quest'ultimo aveva una sorella, Perina (*sic*), la quale aveva sposato Bernardo Locatelli. Fornisce ed allega lo stemma dei Combi, tratto dal *Libro d'argento*,⁴

³ La denominazione ufficiale della parrocchia dei Gesuati è Parrocchia della B. V. del Rosario vulgo Gesuati. Altre precisazioni emerse durante la discussione che ha portato a questo articolo, sono le seguenti. Le parrocchie dei Gesuati e di San Vito e Modesto sono alle Zattere e li abitavano gli antenati Carlo Giuseppe e Giovanni Pietro. La chiesa di Sant'Agnesa fu confiscata nel 1810 e successivamente, a metà Ottocento, consegnata come oratorio dell'Istituto dei Padri Cavanis. Entrambe queste Parrocchie furono quindi assorbite dalla Parrocchia di Santa Maria del Rosario vulgo Gesuati.

⁴ La partecipazione al Maggior Consiglio era un diritto ereditario ed esclusivo delle famiglie patrizie che erano iscritte nel *Libro d'Oro* della nobiltà, che in esso si costituivano come Stato. Il *Libro d'argento*, istituito con legge del 19 luglio 1315, contestualmente alla creazione del *Libro d'oro* della nobiltà. In esso venivano iscritti i cittadini veneti, cioè la classe sociale intermedia fra patriziato e persone di passaggio. Entrambi i libri erano conservati nella *Sala dello Scrigno* di Palazzo Ducale.

I cittadini erano esclusi dal governo e, parallelamente alla chiusura del corpo sociale della nobiltà, anche i cittadini vennero a costituire un corpo sociale ben definito, suddiviso in due gruppi: gli *Originarii* e i *cives de intus*. Gli *Originarii* erano idealmente i discendenti dei primi abitanti della città e delle lagune, all'epoca della nascita dello Stato, o di quanti erano pervenuti nel tempo alla condizione di piena cittadinanza, descritta dalla formula latina *de intus et de extra*, cioè “dentro e fuori”, a significare appunto che essi erano veneziani in tutto e per tutto. Per essi erano previste almeno tre generazioni (il soggetto, il

ma dichiara che esiste un altro stemma Combi *nell'Enciclopedia storico nobiliare*, però si tratta di quello esclusivo della sua famiglia, in quanto si riferisce a un titolo nobiliare di fine Settecento, conferito dalla Serenissima: esso è uguale a quello dei Combi nobili di Capodistria, essendo i suoi antenati in possesso anche di questo titolo.⁵

Il capostipite, Carlo Giuseppe Combi, ebbe tre figli: Giovanni Pietro, Giovanni Giorgio e Carlo Francesco, i quali acquistarono una parte del feudo di Cesana, nel Comune di Lentiai (BL), al cui proprietario spettava il titolo di conte di Cesana.

Il ramo ora abitante a Martellago discende da Giovanni Pietro.

Il celebre Carlo Francesco Combi, noto benefattore dell'Ospedale di Noale, pur essendo cugino del Carlo Francesco citato sopra, non avrebbe titolo per avere questo stemma perché non aveva partecipato all'acquisto del feudo.

L'attuale casa canonica di Salzano era, fino al primo Ottocento, una dimora di proprietà Combi, censita come Villa Combi, come risulta dal *Catalogo delle ville venete* di Giuseppe Mazzotti⁶ e in *Salzano Cenni storici* (1427-1927), la storia di Salzano curata da Eugenio Bacchion nel 1928.

Questa Villa Combi di Salzano non deve essere confusa né con quella di Martellago (questa è detta Villa Fapanni Combi), né con la villa Combi che poi è diventata l'attuale villa Malvolti, in via Trezzo a Carpenedo, vicino alla caserma Matter.

Il dott. Combi di Martellago è ormai l'unico della dinastia a portare tale cognome: a Venezia non ce ne sono più o, se per caso si trova qualcuno che lo porta, questo è sicuramente un recente immigrato e non un autoctono da lunga data.

La Villa Combi di Salzano fra documenti editi ed inediti

Poche sono le notizie storiche pubblicate finora sulla villa di Salzano: questa relazione consente di allargare, anche se di poco, il campo delle cognizioni finora acquisite.

padre e l'avo). I cittadini *de intus tantum* costituivano il corpo del popolo veneziano, che era quindi distinto dai semplici forestieri di passaggio, cioè dai non residenti, sottoposti a particolari limitazioni e regimi fiscali e di sorveglianza, ma anche dai "veri" veneziani, gli *Originarii*. Per essi erano previsti almeno 15 anni di residenza a Venezia.

⁵ Sul titolo di nobili di Capodistria e sul rapporto di parentela con quel ramo della famiglia da cui esce il patriota, scrittore e poeta Carlo, non esiste una documentazione scritta, ma solo memoria familiare tramandata verbalmente. Carlo Giuseppe è stato tumulato nella Cappella di San Carlo, nell'arca dei consoli lombardi dei Frari.

⁶ Oltre che in G. MAZZOTTI, *Le ville venete*, Canova, Treviso 1954, la Villa Combi di Salzano è citata pure in E. BASSI, *Ville della Provincia di Venezia*, Rusconi, Milano 1987, e in C. SEMENZATO, *La Terraferma Veneziana*, Corbo e Fiore, Venezia 1991. Si tratta sempre solo di poche righe.

Don Cirillo Cecchin, parlando della Casa Canonica nell'unica storia di Salzano finora pubblicata (1928), dedica al palazzo poche righe:

“Casa Canonica” - L'attuale Casa Canonica era il palazzo Combi, famiglia cittadina veneta.

Nel registro dei Morti, anno 1717, leggiamo il seguente atto: «Signora Giulia figlia del Sig. Gerolamo Combi⁷ da Venezia e della Signora Vittoria sua legittima consorte, d'anni 16 in 17, avendo ricevuto tutti i SS. Sacramenti della Chiesa con raccomandazione dell'anima passò da questa a miglior vita di morte naturale dopo una penosa infermità di un anno ed il suo corpo fu sepolto in questa Chiesa nell'Arca dei Sigg. Zacchelli. Addì 16 Agosto 1717».

Il Palazzo Combi fu poi acquistato dal dott. Tommaso Concina, che lo restaurò verso il 1850. Il Concina, che aveva un fratello professore nell'università di Padova, fu medico a Martellago e a Salzano. Il palazzo è divenuto canonica arcipretale dal 1887, nel quale anno fu demolita la vecchia, fu allargata l'attuale piazza, liberando quindi la chiesa sul cui ridosso stava la costruzione.⁸

⁷ Secondo il dott. Pier Francesco Combi, questo Girolamo Combi non risulta essere a lui strettamente collegato nell'albero genealogico, al contrario dei Combi di Noale. Altre precisazioni emerse durante la discussione che ha portato a questo articolo, sono le seguenti. Le parrocchie dei Gesuati e di San Vito e Modesto sono alle Zattere e lì abitavano gli antenati Carlo Giuseppe e Giovanni Pietro. San Silvestro invece è nella zona di San Polo Rialto: qui abitavano Carlo e Pietro, rispettivamente suoi trisavolo e bisnonno, e qui è nato il nonno Carlo. Per quel che riguarda le ville Combi, quella di Carpenedo, cioè l'attuale villa Malvolti, era la residenza di villeggiatura degli antenati: fu venduta per divisione alla morte di Giovanni Pietro, morto giovane con un bambino, cioè Carlo (il trisavolo), di tre anni e un altro in arrivo. L'attuale villa di Martellago, in antico Ca' Corner, ora villa Fapanni Combi fu acquistata da Francesco Maria Fapanni dai Cornaro di San Polo, restaurata e modificata dallo stesso e successivamente, per successione ereditaria in quanto la bisnonna Angela, primogenita di Francesco Scipione, aveva sposato Pietro Combi. Dal loro matrimonio nacquero Antonio (Venezia, 1870-1915) e Fausto (Venezia, 1872-Martellago, 1928). Fausto non si è sposato. Da Antonio, coniugato in anno non noto con Virginia Pamio, sono nati Maria (1899-1989) e Carlo (1901-1964). Entrambi si sono sposati (rispettivamente con Mario Fornasiero nel 1941 e con Maria Besazza in un anno che non conosciuto), non hanno avuto figli, e quindi anche il loro ramo si è estinto.

⁸ C. CECCHIN, *Gli Oratori pubblici e le Ville dei Patrizi e Cittadini Veneti in Salzano*, in *Salzano Cenni storici 1427-1927*, a cura di E. BACCHION, Tipografia Editrice Emiliana, Venezia 1928, p. 83.

Don Cirillo Cecchin (Salzano, Venezia, 27 giugno 1894-Castelminio, Treviso, 12 agosto 1969) frequentò il seminario diocesano e fu ordinato sacerdote il 29 maggio 1920 dal vescovo Andrea Giacinto Longhin (1863-1936). Subito dopo l'ordinazione fu nominato vicerettore e insegnante del Collegio Pio X di Treviso, da poco fondato. Passò poi a

L'insufficienza di riferimenti archivistici salzanesi pubblicati dal Bacchion nel 1928 ha fornito lo spunto per ampliare le ricerche nell'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" di Salzano (ASPS): i risultati hanno dato un discreto successo, non in quanto alla mole dei documenti, ma relativamente ad alcuni snodi chiave riguardanti le persone, la villa ed i passaggi di proprietà.

È stato costruito ad hoc un database, in ambiente Access di Microsoft, che permette elaborazioni molto sofisticate, in quanto consente elaborazioni alfanumeriche, statistiche e grafiche.

Di tutto ciò sono particolarmente grato al rag. Franco Spolador ed alla maestra Lucia Muffato per l'immane lavoro che hanno svolto negli ultimi cinque anni 2006-2011, principalmente e soprattutto al primo.

Interrogato in merito alla presenza dei Combi, i registri dei morti forniscono tre nominativi nella prima metà del Settecento:

Giulia Combi di Gerolamo e Vittoria, defunta domenica 15 agosto 1717 di anni 16 in 17 da Venetia, "doppo una penosa infirmità di un anno" sepolta nell'arca degli Zachelli;⁹

Anna Maria Combi di Gerolamo e Vittoria, giovedì 6 dicembre 1736 di anni 21 in circa sepolta nell'arca degli Zachello;¹⁰

Nicolò Combi, venerdì 11 settembre 1750 registro di anni 92 in circa, sacerdote sepolto nell'arca dei sacerdoti.¹¹

Nello stesso archivio si conserva un carteggio concernente la causa per il livello Combi (21 marzo 1696): "Monastero di S. Zuane della Zuecca: il mon.º pred.º scuode ogni anno di liuello p una possessioncella in Villa di Salzano L. 316 p - Venetia data dell'Off.º delle Xme del Clero li 7 febb:ro 1695 R:do Clero di Noal e RR:di Padri di S. Gio: della Giudecca e C. S: Combi a fauor del R:do Clero di Noal".¹²

Un altro documento è manoscritto autografo di Marco Boato, "murer e marangon": "Laus Deo semper. Adì 14 novembre 1786, Salzan. Polizza di fabbisogno per far un Ponte Canale detto della Signora Maria, fatta da me sottoscritto per comission dell'Illustrissimo Sig. Sebastian Combi". Contiene un elenco dei materiali usati e la fattura per la prestazione fornita; all'interno c'è il disegno del ponte presso la casa allora abitata da Gioachin Scabello.¹³

Mirano, come cappellano, nel 1923. Pervenne a Castelminio come cappellano nel 1926, e qui ebbe la nomina a parroco nel 1930.

⁹ ASPS, *Registro canonico dei morti* n. 2.

¹⁰ ASPS, *Registro canonico dei morti* n. 3.

¹¹ ASPS, *Registro canonico dei morti* n. 3. I registri dei defunti parlano di tre arche per la sepoltura: l'arca dei Sacerdoti, quella della famiglia Zachello e quella della famiglia Zamengo.

¹² ASPS, Sez. *Archivio* b. 18.

¹³ ASPS, Sez. *Archivio* b. 7.

Nell'esame degli incartamenti sono saltati fuori anche due disegni molto interessanti: la mappa della Casa Combi con brolo, orto, due barchesse, e della Casa dell'Arciprete, con cortivo, caneva della canonica, orto e chiesura del beneficio (carta formato 41,4 x 28,7 cm, non datata, ma molto probabilmente settecentesca) ed il Disegno della Canonica, e Chiesura, e carte concernenti la Fabrica sud.ta contro Combi. Si può vedere bene in esso, a sinistra, il palazzo di Ca' Combi con una barchessa (carta formato 45,4 x 60,0 cm, datata 1761).¹⁴

Ulteriori riferimenti archivistici a riguardo dei Combi si possono rintracciare nel *Cattastico delle scritture, e stampe ritrovate nel Banco della Fabrica di San Bortolamio di Salzan Eseguito Per ordine di Ms Zuanne Milan, e Ms Bortolo Miele Massari della medesima Anno MDCCLXIII*.

Nel regesto relativo al processo segnato ✕ N. 11, a p. 40 risulta che il 9 maggio 1696 si stese una scrittura privata di livello fatto da Girolamo Combi q.m Zuane, con Vittoria vedova di Francesco Bottazin come tutrice dei suoi figli sopra mezzo campo di prato chiamato il Pra del Spin con un casone inabitabile con muri di pietra posto in Villa di Salzan nel luogo detto alle Bolze per il prezzo di 25 ducati.

A pag. 106 si trova che Sebastian Combi è connesso con un livello di ragione dei Milan per beni al Bosco per il quale paga L. 3 soldi 5.

I Combi furono coinvolti in alcune liti con l'amministrazione della chiesa di Salzano, la cosiddetta Fabrica di S. Bortolamio di Salzan, e con i parroci loro confinanti, per le banali questioni quotidiane che il vicinato può creare.

Infatti, il Cattastico citato riporta alle pagg. 128 e 129 una causa del Co: Sebastian Ferdinando Combi con i Massari della Fabrica a causa di un muro appoggiato "dalli fondamenti al tetto" sopra "il muro del Cortivo, ch'è proprio del sudetto esponente" (13 agosto 1674 e 11 maggio 1674), e alle pagg. 130-132 si trova citata la causa intentata dallo stesso contro il parroco dott. Pier Antonio Rizzi, sive Massari della Fabrica per questioni riguardanti "le proprie piante de naranzeri" (21 giugno e 15 luglio 1760).¹⁵

Niente invece si trova a riguardo della famiglia Combi nel *Cattastico delle Carte esistono nel Banco della Scola del SS.mo Sacram.to nella Chiesa di San Bortolamio di Salzan Eseguito d'ordine delli Massari sottoscritti, cioè M. Valentin Stevanato P.mo Massaro, M. Dom.co Stevanato, M. Valentin De Marchi, M. Pietro Boschini, M. And.a Boaro Compagni l'anno 1765*.¹⁶

¹⁴ ASPS, Sez. Archivio b. 7.

¹⁵ ASPS, Sez. Archivio b. 14.

¹⁶ ASPS, Sez. Archivi aggregati Confraternite ed associazioni.

I beni immobili dei Combi a Salzano

Un elenco delle proprietà dei Combi a Salzano si trovano presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASV) con le seguenti diciture catastali:¹⁷

Catasto Napoleonico - 22 Agosto 1810

Salzano, Cantone di Noale, Distretto di Castelfranco, Dipartimento del Tagliamento

Combi Sebastiano q.m Sebastiano

mapp. 224 - Contrà della Chiesa - Casa di villeggiatura	- pertiche cens. 2.17
mapp. 225 - Casa da fattore	- pertiche cens. 0.41
mapp. 226 - Cedrara	- pertiche cens. 0.09
mapp. 227 - Orto	- pertiche cens. 2.95

Catasto Austriaco - Anno 1838 / 1845 (rilevazione stato censuario al 27 maggio 1828)

Provincia di Padova, Distretto di Noale, Comune Amministrativo di Salzano, Comune Censuario di Salzano

Miari Silvia vedova Combi

mapp. 224 - casa	- sup. 0.81	- rendita 81.84
mapp. 225 - casa	- sup. 0.41	- rendita 65.49
mapp. 226 - aratorio arborato vitato	- sup. 1.46	- rendita /
mapp. 227 - arat. arb. vitato + 2 gelsi	- sup. 2.95	- rendita /

Catasto Austro - Italiano - 1846 / 1929 Approvato con Decreto 17 Marzo 1845 n. 33949

Provincia di Padova, Distretto di Noale, Comune Amministrativo di Salzano, Comune Censuario di Salzano

Miari Conte Francesco q.m Damiano

mapp. 224 - casa	- sup. 0.81	- rendita 81.84
mapp. 225 - casa	- sup. 0.41	- rendita 65.49
mapp. 226 - aratorio arborato vitato	- sup. 1.46	- rendita 7.49
mapp. 227 - arat. arb. Vitato + 2 gelsi	- sup. 2.95	- rendita 15.43

Dalla consultazione dei Registri risultano le seguenti Partite, riportate in ordine cronologico:

① - per petizione n. 64 del 25 luglio 1846 la proprietà dei mappali 224, 225 e 226 passa a Bonaldi Pietro q.m Gaetano e poi a Concina Tomaso q.m Giovanni Battista;

¹⁷ ASV, Sommarioni relativi ai catasti citati.

② - per petizione n. 3 del 02.03.1858 passano a Tomaso Concina anche i mappali 227 e 228;

③ - per petizione n. 11 del 28.12.1885 come da Certificato di Successione 07.12.1885 dell'Ufficio Registro di Dolo e del Testamento del 31.08.1885 pubblicato in Atti De Toni Dr. Antonio Notaio di Venezia nel 05.07.1885 la proprietà passa a Concina Domenico, Francesco, e Gio.Batta fratelli q.m Gio.Batta;

④ - Gio. Batta rinuncia all'eredità il 23.12.1885 innanzi al R.° Cancelliere della Pretura di Mirano e quindi la proprietà rimane a Domenico e Francesco;

⑤ - per petizione n. 21 del 22.07.1886 con Istrumento 05.07.1886 Atti Pisani Dr. Marco Notaio di Mirano N° 1485/2788 reg. a Dolo il 10 stesso al n. 25, la partita passa al solo Concina Domenico;

⑥ - per petizione n. 2 del 29.01.1888 come da Istrumento 09.09.1887 n. 8146 Atti Vianello Dr. Pietro notaio di Treviso ivi registrato li 12 stesso N°188 la proprietà si trasporta a Prevedello don Giovanni di Antonio proprietario nel 1887 per i mappali 225 e 226 (il 224 è passato al Catasto Urbano nel 1880);

⑦ - per petizione n. 3 del 29.01.1888 come da Istrumento 09.09.1887 n. 8147 Atti Vianello Dr. Pietro notaio di Treviso ivi registrato li 12 stesso N°189 la proprietà dei mappali 227 e 228 passa a Prevedello Don Giovanni di Antonio, Menegazzi Mons. Giuseppe fu Giovanni, Bortolato Don Quirino di Giovanni e Bertoldi Don Giacomo fu Giuseppe.

Prima della stesura del Catasto Austriaco, la famiglia Combi aveva attraversato certamente un brutto periodo dal punto di vista socio-economico, tanto è vero che i beni furono messi all'asta, come risulta dall'editto n. 9410, con il quale l'Imperial Regio Tribunale Civile di Prima Istanza di Venezia. Nel documento si rendeva pubblicamente noto che un Commissario del Tribunale citato, avrebbe proceduto nel luogo degl'Incanti, nella pubblica Loggetta in San Marco, nel giorno 22 Ottobre 1821, dalle ore 12 alle 4 pomeridiane, all'Asta pubblica degli stabili pignorati "a pregiudizio delli Sigg. Vincenzo Monaco qual Curatore speciale delli minori Figli del fu Cavaliere Gio: Battista Combi, e di Sebastiano Combi, stimati come dalli P.i V.i esistenti in questo Tribunale, e che saranno esibiti per l'ispezione sopra ogni richiesta".¹⁸

¹⁸ ASPS, Sez. *Archivio* b. 7.

Tuttavia in qualche modo, che allo stato attuale della ricerca non è possibile ricostruire, parte dei beni rimase di proprietà della famiglia Combi, come si evince dal Catasto Austriaco.

Un ulteriore elenco, limitato alle case possedute ed alle persone alloggiate, si può reperire nel citato database ricavato dai registri dell'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" di Salzano.

Gli affittuali dei Combi ed i loro famigliari sono elencati dal parroco don Vittorio Allegri (1761-1835), parroco di Salzano dal 1791 al 1828 nel primo Stato d'Anime della Parrocchia di Salzano, stilato nel 1811: ¹⁹

N.° 1 Orti Bernardo (1739-1817)	p. 1
N.° 2 Boschini Gio: Antonio d.° Binda (1756-1813) annegato	p. 2
N.° 3 Riccato Giacomo (1752-?)	p. 3
N.° 4 Fassa Lorenzo Marcello	p. 4
N.° 5 [nessun abitante]	p. 5
N.° 6 Rizzato Domenico (1787-1815)	p. 6
N.° 7 Petrovig Giuseppe Filippo (1773-?)	p. 7
N.° 10 Ambrosi Francesco (1758-?)	p. 10
N.° 11 De Marchi Pietro d.° Pezziolo (1767-?)	p. 11
N.° 12 Michelini Giovanni (1775-?)	p. 12
N.° 19 Manchiaro Bernardo d.° Cogno (1750-1822)	p. 19
N.° 20 Fabris Marco Antonio Sebastian (1786-1823)	p. 20
N.° 20 Cavasin Paolo Antonio (1769-?)	p. 21
N.° 30 Scabello Giovanni (1752-1817)	p. 34
N.° 31 Petenò Angelo d.° Seo (1768-1818)	p. 35
N.° 32 Boato Gio: Batta: (1781-?)	p. 36
N.° 33 Miele Giuseppe (1782-?)	p. 37
N.° 34 Pavan Giacomo (1765-?)	p. 38
N.° 36 Basso Michiel Pellegrin (1749-1825)	p. 40
N.° 37 Gardiman Giuseppe d.° Pelao (1787-?)	p. 41
N.° 37 Scabello Giuseppe (1788-?)	p. 41
N.° 38 Anzilotto Gioachin d.° sgualdella (1766-1817)	p. 42
N.° 42 Pasqualetto Angelo d.° quajo (1761-1818)	p. 46
N.° 59 Favaro Mattio d.° faraon (1763-?)	p. 64
N.° 70 Casarin Girolamo (1770-?)	p. 75
N.° 73 Donò Angelo d.° selvan (1766-?)	p. 78
N.° 77 Ruffato Antoniò d.° martinazza (1792-1819)	p. 82
N.° 98 Scabello Salvador (1784-?)	p. 100
N.° 98 Scabello Agostino (1769-?)	p. 101

¹⁹ ASPSP, Stato d'Anime della Parrocchia di Salzano 1811, Registro Stato d'Anime N. 23.

N.° 108 De Gobbi Pietro d.° scarsetto (1743-?)	p. 110
N.° 120 Saccoman Pietro (1752-?)	p. 122
N.° 127 De Marchi Angelo d.° pezziolo (1757-?)	p. 129
N.° 215 Zamengo Valentin d.° campello (1746-1819)	p. 216
N.° 294 Campello Girolamo Simon (1769-?)	p. 295
N.° 313 Scabello Gio: Batta d.° zucca (1748-1825)	p. 308

Nell'elenco è presente Michiel Pellegrin Basso (1749-1825), uno dei primi sindaci del Comune di Salzano.

Dai Combi ai Concina

Nessun riferimento al Palazzo Combi invece si trova nella fondamentale opera di E. Bacchion scritta nel 1925 sul novennio salzanese della vita di don Giuseppe Sarto (1835-1914), più noto come papa Sarto e S. Pio X: la cosa è comprensibile, essendo esso, negli anni in cui il futuro papa fu parroco di Salzano (1867-75), una casa padronale abitata dal medico Tommaso Concina, di cui il Bacchion riferisce alcuni fatti amministrativi, che molto probabilmente l'aveva acquistato dagli eredi Combi al suo arrivo a Salzano o qualche tempo prima del trasferimento.²⁰

Il Concina fu diretto confinante del Sarto.

I granai della canonica e del Concina avevano un muro maestro in comune, con un pozzo all'esterno del fabbricato, ma all'interno del sedime della canonica, ed uno, posto a pochi metri di distanza, all'interno di una stanza a pianterreno nella parte di pertinenza del Concina.

Questa situazione emerge chiaramente in uno schizzo di Francesco Scipione Giuliano Fapanni (Martellago, 1810-1894), figlio di Agostino (1778-1861), celebre agronomo, e di Maria Angela Paganello.²¹

Il dott. Tommaso Concina (Clauzetto, 10 maggio 1806-Salzano, 4 agosto 1885) era uno degli almeno quattro figli di Giobatta e di Caterina Cavallotti: oltre a Tommaso, nei documenti relativi alla vicenda riguardante la casa canonica nel 1887, sono citati Domenico, Francesco e Giovanni Battista, dei quali però non si conosce quasi niente.

La documentazione sulla sua azione civile nell'amministrazione del Comune di Salzano è ricavabile dallo studio del Bacchion su don Giuseppe Sarto, il citato parroco che, tra il 1867 ed il 1875, "adoperava tutte le armi che aveva in mano

²⁰ BACCHION E., *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, pp. 64, 119, 127, 135, 136, 138.

²¹ Disegno autografo di Francesco Scipione Fapanni, riguardante la chiesa, la casa canonica e la Villa Combi-Palazzo Concina (Manoscritto inedito *Congregazione di Trebaseleghe 3. Villa di Salzano*).

per sovvenire e curare il benessere di tanta povera gente ed a questo gli valse assai l'amicizia ed i rapporti di familiarità che aveva con alcune famiglie benestanti specie il «suo Compare» Paolo Bottacin, il Dott. Concina che abitava nell'attuale canonica e il Cav. Moisè Vita Jacur avo dell'Ing. Comm. Leone Romanin-Jacur, Senatore del Regno”.

Il Concina fu anche assessore, dato che la vecchia deputazione Comunale del periodo austriaco, costituita nelle persone dei Signori Scabello Timoteo, Bottacin Paolo, e Masiero Angelo fu sostituita il 3 febbraio 1867 dalla Giunta, formata da Scabello Timoteo primo assessore, Concina Dottor Tommaso e Jacur Moisè Vita, assessori supplenti.

Egli fu presente anche in altri organismi comunali, a volte anche col vicino di casa.

L'Istituto che occupò gran parte dell'attività del nostro Arciprete, fu la Congregazione di Carità. In data 13 dicembre 1867 il Municipio gli comunicava la nomina a Presidente: “per effetto della legge 28 luglio p. p. questo Consiglio Comunale nella sua seconda tornata della sessione autunnale, è divenuto alla nomina di una Congregazione di Carità composta di un Presidente e quattro membri giusta gli Articoli 26, 27, 28 della legge 3 agosto 1862 sulle opere pie ed annessovi Regolamento.

La nomina è caduta sopra gli onorevoli Signori Sarto don Giuseppe Presidente; Zambon don Giuseppe - Concina dott. Tommaso - Scabello Girolamo - Betetto Giacomo Membri; e questi devono esercitare le loro attribuzioni col I gennaio del p. v. anno 1868”.

Don Giovanni Prevedello acquista la Villa Combi

Le vicende del passaggio di proprietà dagli eredi Concina alla parrocchia di Salzano sono rintracciabili nell'Archivio Storico Parrocchiale “G. Furlanetto” di Salzano.

Il 9 Settembre 1887 davanti al Notaio Pietro Vianello di Treviso compagno Don Giovanni Prevedello di Antonio ²², parroco di Salzano, e Francesco Zinelli di

²² Giovanni Battista Prevedello (Fietta di Paderno del Grappa, Treviso, 13 giugno 1851-Treviso, 8 marzo 1930), percorse gli studi del ginnasio e del liceo nel Seminario di Treviso. Consacrato sacerdote nella cattedrale di Chioggia il 30 ottobre 1875, nel novembre successivo fu mandato cappellano a Zianigo, dove cominciò a distinguersi per intelligenza, pietà, zelo e prudenza e vi rimase per tre anni. Nel 1878 fu chiamato a reggere la Curazia di Fietta, sua terra natale. Nel 1885 presentò il suo nome per i concorsi alle parrocchie di Noale, Salzano, Treville e Silvelle. Mons. Sarto, allora Cancelliere di Curia, che lo desiderava suo successore lasciò questo autografo: “Don Giovanni Prevedello, per tre anni cappellano a Zianigo e da circa sette anni curato a Fietta dove tuttora si trova, è sacerdote informato ad ottimi principii, di condotta veramente esemplare, e in tutto il tempo del suo sacerdozio non esiti che argomenti di soddisfazione ai suoi Superiori. Si desidererebbe in lui, che pur fornito di belle capacità, una maggiore

Antonio, procuratore di Domenico Concina del fu Gio. Batta, incaricato con mandato 17 agosto 1887.

Davanti ai testimoni Luigi Mariutto fu Andrea possidente di Mirano e De Bei Domenico fu Angelo possidente di Salzano viene rogata la vendita sono alcuni immobili situati in Salzano: la Casa Civile all'anagrafico N. 14 di piani 3, vani 18 con la rendita imponibile di Lire 318:75 (in Mappa al N. 224), una Casa Colonica di pertiche 0:41 con la rendita imponibile di Lire 65:49 (in Mappa al N. 225), un terreno Aratorio Arborato Vitato di pertiche 1:46 con la rendita imponibile di Lire 7:49 (in Mappa al N. 226): in totale pertiche 1:87, equivalenti ad are 1870 con la rendita imponibile di Lire 72:98. Il prezzo è determinato in Lire 6.000 che l'acquirente ha già pagato e che il procuratore ha già ricevuto.²³

L'anno successivo, il 4 Giugno 1889 davanti al Notaio Pietro Vianello compagno Don Giovanni Prevedello di Antonio, proprietario e parroco di Salzano, e Luigi Lancini fu Giuseppe di Bassano, residente a Salzano, Regio Subeconomo dei Benefici Vacanti dei Distretti di Mirano, Dolo, Mestre, in rappresentanza del Beneficio Parrocchiale di Salzano, per l'esecuzione del decreto 9 Aprile 1889 del Ministero di Grazia Giustizia e dei Culti.

Davanti ai testimoni Carlo Brenner fu Francesco, usciere in pensione, e Crosato Vittorio di Giacomo, barbiere di Treviso, Don Giovanni Prevedello a titolo di permuta cede ed in proprietà trasferisce al Beneficio Parrocchiale di Salzano, il quale rappresentato dal Regio Subeconomo dei Benefici Vacanti²⁴ dei Distretti di

diligenza specialmente nello scrivere... che talvolta fa a casaccio...”. D'altronde è ottimo sotto ogni riguardo. Si accosta ogni settimana alla Confessione. Il Vicario Foraneo lo accompagna con lode”.

Arciprete di Salzano dal 1885 al 1901, fondò la Cassa Rurale (1892), la Società operaja-agricola di Mutuo Soccorso (1894) e promosse l'Asilo Infantile (1900). Da 16 anni egli reggeva la chiesa arcipretale, quando per concorso venne eletto Parroco del Duomo di Treviso (1902-1913): molto stimato dai confratelli, che lo elessero Assistente Ecclesiastico del Sottocomitato Diocesano, esistente nel Miranese, si meritò “una lode speciale” per la sua prudenza, “mercé la quale, nel paese di Salzano dove le rivalità tra famiglie sono antichissime, spesso sopite, ma non estinte, egli riuscì a rendersi veramente padrone del campo e raccogliere tutto l'andamento anche delle cose civili nelle sue mani...”

Fu Primicerio del Capitolo dal 1914 al 1916 e Decano del Capitolo dal 1916 al 1930.

²³ ASPS, *Archivio* Busta 12. N. 8146 di Repertorio N. 290 di Registro Copia dell'Istrumento di Compravendita del giorno 9 Settembre 1887 tra il Sig.^r Domenico Concina Venditore e M. R. Don Giovanni Prevedello Acquirente. Rogiti del Notaio Pietro Dott. Vianello del fu Angelo Residente nella Città di Treviso. Atto registrato a Treviso il 12 Settembre 1887.

²⁴ L'Economo dei Benefici Vacanti è un istituto originato dallo *ius domini eminentis* che il monarca assoluto (vertice di una forma di autorità proveniente direttamente da Dio, sia come risultante dell'originario contratto col quale gli uomini avrebbero volontariamente trasferito la sovranità individuale a un solo organo di potere) nei sec.

Mirano Dolo e Mestre Signor Luigi Lancini accetta ed acquista ad uso di nuova Casa Canonica, la casa e l'annesso giardino, di proprietà privata del Molto Reverendo Don Giovanni Prevedello citati nel recente Istrumento di acquisto 9 Settembre 1887 N. 8146 = 20 in rogiti Notaio Pietro Vianello, e nella Perizia Mussetti del 16 luglio 1888 descritti ai Mappali

224 Casa urbana al Civico N. 14 di piani 3, vani 18 con la rendita imponibile di Lire 318:75

225 Casa di pertiche 0:41 con la rendita imponibile di Lire 65:49

226 terreno Aratorio Arborato Vitato di pertiche 1:46 con la rendita imponibile di Lire 7:49

Totale Are diciotto Centiare 70 pertiche 1:87 con la rendita imponibile di Lire 72:98

Il Beneficio Parrocchiale di Salzano, rappresentato dal Regio Subeconomo dei Benefici Vacanti Signor Luigi Lancini, cede a titolo di permuta ed in proprietà trasferisce al Molto Reverendo Parroco Don Giovanni Prevedello, il quale accetta ed acquista la Casa e l'orto sin qui ad uso di Casa

Canonica descritti nella Perizia Mussetti del 16 luglio 1888 e nei Mappali

46 Casa urbana al Civico N. 10 di piani 3, vani 19, rendita imponibile di Lire 247.50

Uno orto di Pertiche Censuarie 0:30 sono Are tre colla Rendita Censuaria di L. 1:56.

Fa parte integrante dell'atto il documento 9 Aprile 1889, firmato a Venezia dal funzionario Luccini e controfirmato dal segretario Bevilacqua, che comunica il decreto del Ministero di Grazia Giustizia e dei Culti, datato Roma 22 Marzo 1889.²⁵

La documentazione di tutti i passaggi seguiti nelle varie transazioni si può trovare allegata ad un documento notarile posteriore di oltre 15 anni, risalente al 1905.

Il 7 febbraio 1905 davanti al Notaio Giuseppe Ciani compaiono Mons. Prevedello Giovanni, canonico e parroco della parrocchia del Duomo di Treviso,

XVII e XVIII, esercitava su tutto il suolo nazionale; in virtù di questo diritto egli amministrava i benefici ecclesiastici (ente giuridico, costituito o eretto in perpetuo dall'autorità ecclesiastica, composto di un ufficio sacro e del diritto di percepire i redditi della dote, spettanti all'ufficio), appropriandosi dei loro frutti durante la vacanza (periodo durante il quale la carica o l'ufficio resta vacante, cioè privo del titolare). In Italia gli Economi generali non limitavano la loro azione alla consegna del beneficio all'investito e all'amministrazione di esso durante la vacanza, ma agivano come organi ispettivi dello Stato su tutto il patrimonio ecclesiastico. L'istituto è decaduto con gli accordi lateranensi tra Stato italiano e Chiesa cattolica dell'11 febbraio 1929.

²⁵ ASPS, *Archivio* Busta 14. N. 8868 di Repertorio N. 149 di Registro Copia dell'Istrumento di Permuta del giorno 4 Giugno 1889 tra il Sig.^r Don Giovanni Prevedello ed il Beneficio Parrocchiale di Salzano. Rogiti del Notaio Pietro Dott. Vianello del fu Angelo Residente nella Città di Treviso. Atto registrato a Treviso il 7 Giugno 1889.

Mons. Menegazzi Giuseppe ²⁶, canonico arcidiacono, Bertoldi Mons. Giacomo, canonico e prevosto di Asolo, e Don Bacchion Eugenio ²⁷, parroco di Salzano.

²⁶ Giuseppe Menegazzi (Noale, 29 ottobre 1840-Treviso, 5 aprile 1917). Trasferitosi a Padova con la famiglia frequentò il ginnasio pubblico, il liceo e, per un anno, la facoltà teologica di quella città. A 22 anni aveva già compiuti gli altri studi di teologia nel Seminario Vescovile di Treviso e mons. Zinelli, in attesa della dispensa canonica per la ordinazione sacerdotale (4 aprile 1863), gli affidò l'ufficio di professore supplente nelle prime classi ginnasiali, ufficio che tenne fino al 1864, ma per motivi di salute, dovette ritirarsi a Noale, presso la sua famiglia, dove rimase fino al 1871, offrendo sempre la sua opera sacerdotale ai confratelli nelle parrocchie vicine. Verso il termine del 1870 venne mandato ad assistere l'arciprete di Salzano, Don Giuseppe Sarto: "e, per circa due anni, si prestò con tanto disinteresse e con tale zelo da obbligare alla perpetua gratitudine il parroco e lasciare di sé la più cara memoria presso i Salzanesi" (can. G. Sarto). Successivamente per 3 anni disimpegnò, in qualità di cappellano, tutti gli uffici suggeriti dalla carità al vecchio parroco di Cappelletta di Noale e governò quella parrocchia come una famiglia. Nel 1876, rimasta vacante la parrocchia di Salzano, venne invitato dal Vescovo a dare il suo nome al concorso e fu promosso con lodevoli voti: il 7 maggio entrò con solennità nella parrocchia, ricevendo il possesso da mons. Giuseppe Sarto, allora cancelliere della Curia.

A Salzano Don Menegazzi spiegò tutta la sua attività particolarmente col promuovere pii sodalizi e la frequenza ai Sacramenti, coll' istituire una scuola per giovanetti aspiranti al sacerdozio e indirizzare molte ragazze a case religiose, col restaurare la chiesa e fabbricare il campanile, spendendo del proprio somme non indifferenti; a lui si devono poi l'Asilo infantile diretto dalle Suore Francescane di Gemona e il Collegio di Noale, sotto la direzione delle Religiose Riparatrici.

Sostenuti brillantemente gli esami sinodali, fu eletto parroco della Cattedrale di Treviso, dove fece il suo ingresso il 3 agosto 1885 e nello stesso anno ebbe la nomina di canonico e protonotario apostolico del Capitolo.

Dal 1892 fu consultore della Commissione per la disciplina ecclesiastica, assistente ecc. dei Comitato Diocesano, direttore della prima sezione Giovani della città, del Terz'Ordine Francescano, della Pia unione delle Signore del S. Cuore, poi assistente delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, del Comitato di Treviso dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia ecc. Molteplici furono le istituzioni fondate a Treviso da Mons. Menegazzi o alle quali egli diede valido impulso: le cucine economiche per gli operai che durarono qui fino al 1903, la casa delle piccole industrie diretta dalle Suore Domenicane, l'Istituto di S. Luigi diretto dalle Suore Riparatrici, la Casa dei Cronici in S. Giuseppe diretta dalle Suore Francescane di Gemona ecc.

Nel 1901 fu nominato Arcidiacono e nel 1910 Decano del Capitolo. Il 4 aprile 1913, nel 50° anniversario della sua consacrazione sacerdotale, gli fu tributata una solenne dimostrazione di affetto, di riconoscenza e di stima dal Capitolo, dagli Istituti, dalle Associazioni che in lui ammiravano il sacerdote pio, zelante, caritatevole.

Il vescovo Longhin pronunciò il discorso gratulatorio al Monsignore "gemma fulgida fra il Clero della Diocesi" e lesse un autografo del S. Padre Pio X, accompagnato dal dono di una croce dorata.

Alla sua morte (1917) volle essere sepolto a Salzano.

Davanti ai testimoni Agostino Bullighin fu Francesco di Oderzo ed Enrico Fabris di Giacomo di S. Maria del Rovere di Treviso viene stipulata la vendita di un fondo situato in Salzano costituito da alcuni immobili, censiti ai Mappali N. 227-228 coi dati seguenti:

N. 227 terreno Aratorio Arborato Vitato di pertiche 2.95 con la rendita imponibile di Lire 15:43

N. 228 terreno Aratorio Arborato Vitato di pertiche 4.80 con la rendita imponibile di Lire 25.07

Per un totale di pertiche sette e centesimi settantacinque, pari ad are 77.50.

Questa vendita viene fatta per il prezzo Lire 1.500 che il compratore ha già pagato e che i venditori hanno già ricevuto.

Inoltre Mons. Giovanni Prevedello trasferisce in proprietà e possesso a Don Eugenio Bacchion gli immobili, censiti ai Mappali N. 46-572-578-1976-1974 coi dati seguenti:

N. 46 Area di Casa demolita di pertiche 0.90 con la rendita imponibile di Lire 4:78

N. 572 terreno Aratorio Arborato Vitato di pertiche 0.57 con la rendita imponibile di Lire 2:97

N. 578 Orto di pertiche 0.12 con la rendita imponibile di Lire 0:63

N. 1976 Casa non ancora censita di pertiche 0.13 con la rendita imponibile di Lire 0:00

N. 1934 Casa di piani due, vani tre, civico N. 139, col reddito imponibile di Lire 15:00, con avvertenza che in questo Mappale esiste un oratorio aperto alla pubblica devozione giusta il Contratto di Donazione 9 Settembre 1892 N. 10 di Repertorio del Dott. Pietro Barcelli di Mirano.

Questa ulteriore vendita viene fatta per il prezzo Lire 1.300 che il compratore ha già pagato e che il venditore ha già ricevuto. È l'oratorio della Madonna del Carmelo, venerata a Salzano sotto il nome di Madonna della Roata.

All'interno del rogito c'è tutta l'interessante ed esauriente certificazione della storia dei beni citati, scritta dall'Agente delle Imposte Dirette e del Catasto di Mirano, che la desume dai registri dell'estimo stabile attuato nel 1846 nel comune amministrativo e censuario di Salzano.

Mediante queste osservazioni è possibile capire meglio la storia di ogni immobile citato e, in modo particolare, l'evoluzione ereditaria dei beni collegati con la casa della famiglia Combi.

²⁷ Bacchion Eugenio (Istrana, 18 novembre 1869-Salzano, 4 marzo 1949) studiò presso il seminario di Treviso e divenne sacerdote il 13 aprile 1895). Fu subito mandato come cappellano ad Ospedaletto di Istrana (13 aprile 1895), divenne poi vicario (28 dicembre 1897) e parroco di quella parrocchia (4 marzo 1899). Il 10 maggio 1903 prese possesso della parrocchia di Salzano, il 15 marzo 1928 fu nominato Canonico Onorario del Capitolo della Cattedrale e il 19 giugno 1928 divenne Prelato domestico di S. Santità. Rimase a Salzano come parroco per 46 anni.

L'Agente riassume brevemente la situazione relativa ai beni immobili, riassumendoli in pertiche censuarie 9.47 con la rendita imponibile di Lire 48:88 (è escluso dall'elenco il Mappali N. 1934, registrato in data posteriore all'atto, vergato il 9 novembre 1904), cioè ettari 0.0947.

Per quanto riguarda i Mappali N. 227-228, nell'anno 1858 figurano intestati alla ditta Concina Tommaso q. Giobatta. In seguito, il 28 dicembre 1885, grazie al certificato dell'Ufficio Registro di Dolo emesso il 7 dicembre 1885, i due Mappali citati passano a Concina Domenico, Francesco e Giobatta q. GioBattista. Quasi due mesi dopo, il 18 febbraio 1886, mediante rinuncia all'eredità datata 23 dicembre 1885 da parte di Giobatta Concina, i due Mappali citati passano a Concina Domenico e Francesco fu GioBattista.

E non basta: il 22 luglio 1886, mediante Istrumento 5 luglio 1886 in atti del Notaio Pisani di Mirano N. 1489 di Repertorio, Concina Domenico diventa unico proprietario dei beni suddetti.

Infine il 29 gennaio 1888, mediante Istrumento 9 settembre 1887, la proprietà è attribuita a quattro sacerdoti, cioè don Giovanni Prevedello di Antonio, don Giuseppe Menegazzi fu Giovanni, Don Quirino Bortolato di Giovanni, don Giacomo Bertoldi fu Giuseppe, che al momento della scrittura "è la ditta attuale". Poi l'Agente parla dei Mappali N. 572 e N. 578, informa che nell'anno 1858 figurano intestati alla ditta Miele Luigi di Giuseppe e che il 1° ottobre 1892, con Istrumento 9 settembre 1892 N. 10 atti Barcelli N. 10, essi sono attribuiti al solo don Giovanni Prevedello.

Il Mappale 46 è intestato nel 1867 alla ditta Prebenda Parrocchiale di Salzano, goduta da don Giuseppe Sarto fu Giovanni Battista. Esso passa alla Prebenda suddetta, ma goduta da don Giuseppe Menegazzi l'11 giugno 1877, in seguito all'atto di immissione in possesso datato 27 dicembre 1876.

Nove anni dopo, il 26 dicembre 1885 è ancora della Prebenda Parrocchiale di Salzano, però usufruita da don Giovanni Prevedello in virtù del certificato dell'Ufficio Registro di Dolo emesso il 18 dicembre 1885.

Quattro anni dopo, il 25 giugno 1889, in seguito all'Istrumento di permuta 4 giugno 1889 in atti del Notaio Vianello, passa a don Giovanni Prevedello.

La menzione del Mappale N. 46, relativo alla vecchia canonica, poi abbattuta è piuttosto complicata: prima dell'acquisto della nuova canonica era una "Casa di Piani 3 Vani 19 Imp L. 247.50", ma in seguito all'Ordinanza dell'Intendenza datata 13 giugno 1904 N. 8623 tale Mappale viene così corretto: Area di casa demolita di pertiche censuarie 0.90 Rendita L. 4.78 con aggiunto il Mappale 1976, relativo ad una casa non ancora censita di pertiche censuarie 0.13 senza rendita, però deve essere passato, secondo l'Ordinanza precedentemente citata, al Catasto Urbano dei Terreni.

Anche la vicenda del Mappale N. 1934 è piuttosto complicata.

Il 14 agosto 1884 per l'Ordinanza N. 22361 della Regia Intendenza di Venezia viene aggiunto in estimo il Mappale N. 1934, come terreno Aratorio Arborato

Vitato ora fabbricato di pertiche censuarie 0.14 e Rendita L. 0.56. in seguito alla Lustrazione dei Terreni, avvenuta nel 1883, il Mappale N. 1934 viene passato al Catasto Urbano intestato alla ditta Miele Luigi di Giuseppe, distinto con la seguente dicitura: Casa di piani due, vani tre, civico N. 139, col reddito imponibile di Lire 15:00; inoltre il 1° ottobre 1892, mediante l'Atto di Donazione 9 settembre 1892 N. 10 di Repertorio del Dott. Pietro Barcelli di Mirano, esso passa in ditta Don Giovanni Prevedello fu Antonio.

Il successivo 26 ottobre 1905 il Regio Ufficio Registro di Dolo certifica che Don Eugenio Bacchion di Giovanni prende possesso del Beneficio Parrocchiale di Salzano il 28 aprile 1905, e che gli immobili che costituiscono il patrimonio di tale Beneficio sono la Casa Canonica e le sue adiacenze, censite ai Mappali N. 224, 225, 226 di pertiche censuarie 1.87 e Rendita Imponibile L. 318.75; ai Mappali N. 223, 209, 225, 386, 582, 573, 574, 575, 387, 386 b, 388, 583, 584, 970 di pertiche censuarie 89.38 valutati L. 17.000; la tassa di L. 916 ed i diritti catastali di L. 12 sono stati regolarmente pagati.²⁸

Al 19 dicembre 1910 risale la Relazione peritale di stima N. 700 di Giovanni Muneratti, Ingegnere Civile di Mirano, relativa a due appezzamenti di terreno posti in Comune Amministrativo e Censuario di Salzano appartenenti a Mons. Eugenio Bacchion di Giovanni e Don Quirico Bortolato di Giovanni, alla Prebenda Parrocchiale di Salzano goduta dal Parroco Mons. Eugenio Bacchion di Giovanni.

L'appezzamento intestato alla Ditta Mons. Eugenio Bacchion e Don Quirico Bortolato è rappresentata dai Mappali N. 227-228 ed è di Campi Trevisani 1.49, equivalenti a pertiche censuarie 7,75 (ettari 0 are 77 centiare 50), con rendita censuaria di L. 40.50 e valore di stima L. 2080.-; l'appezzamento intestato alla Ditta Prebenda Parrocchiale di Salzano è rappresentata dal Mappale N. 209 ed è di Campi Trevisani 1.42, equivalenti a pertiche censuarie 7,40 (ettari 0 are 74 centiare 0), con rendita censuaria di L. 29.08 e valore di stima L. 1840.-.

Lo scopo della Relazione peritale citata è quello di determinare il valore dei due appezzamenti, per eseguire una permuta dei medesimi fra le due Ditte intestate, permuta che ha lo scopo di arrotondare la proprietà della Prebenda Parrocchiale in prossimità della Casa Canonica, sul lato sud della stessa, in continuazione dei mappali acquistati dal Concina, lungo l'attuale Viale della Rimembranza, allora detto Via Combi. Essi contribuiscono ad aumentare la superficie del "Brolo Combi", che si trova nelle carte fin dal Settecento, per costituire il "Brolo della Canonica".

²⁸ ASPS, *Archivio* Busta 12. N. 7257 di Repertorio Istrumento del giorno 7 febbraio 1905 Vendita di fondi a Salzano da Prevedello Mons. Giovanni, Menegazzi Mons. Giuseppe, Bertoldi Mons. Giacomo a Bacchion Don Eugenio. Rogiti del Notaio D. Giuseppe Ciani residente in Treviso, Piazza dei Signori, Barberia N. 1.

Solo un anno dopo, il 28 luglio 1911, l'Ufficio del Registro Atti Civili e Successioni di Treviso rilascia un certificato parziale di denunciata riunione di usufrutto relativamente ai Mappali N. 227-228, essendo giunta il 19 luglio 1911 la "denuncia" della morte di Don Quirino Bortolato di Giovanni, avvenuta il 18 dicembre 1904 a Possagno (Treviso)²⁹

Particolarmente importante è il fascicolo contenente il progetto di permuta per l'attuale casa canonica del Beneficio di Salzano, con una casa attigua, di proprietà Concina, inviato dall'Arciprete al Subeconomo dei benefici vacanti dei Distretti di Mirano, Dolo, Mestre (25 ottobre 1888) ed il relativo carteggio (1889).

Esso contiene la domanda in bollo da L. 1.20 di Don Giovanni Battista Prevedello al Regio Economato Generale dei Beni Vacanti di Venezia (20 ottobre 1888) per l'Eccellentissimo Ministero di Grazia, Giustizia e Culti di Roma.

Quella del parroco Prevedello è una lunga lettera in cui esprime le sue ragioni per un cambiamento di residenza canonica:

La Casa che serve da abitazione al Parroco di Salzano, è piccola e divisa in tre piedi di fabbrica, e confinata alla distanza di tre metri circa, a Levante dalla Chiesa Parr. a ponente dalla Casa molto più comoda, posseduta fin qui dalla famiglia Concina.

Fanno parte del fabbricato dei Concina una Cantina ed un porticato con sovrapposto Granajo della Superficie di Are 1.60 e questi tre locali che del tutto mancano nella Casa Canonica, da remota epoca sono occupati e goduti dai Parrocchi di Salzano, i quali da un momento all'altro possono essere chiamati a rilasciarli, od almeno a rifondere ai Concina le prediali degli ultimi 30 anni ed a pagare le prediali future.

L'attuale Parroco di Salzano Don Giovanni Battista Prevedello, angustiato da codeste circostanze, cercò la maniera di migliorare la condizione propria e di quella dei suoi successori.

Ed avendo potuto acquistare dal Sr Domenico Concina la Casa agiata e l'orto che confinano colla Casa Canonica si è determinato di cedere al Beneficio Parrocchiale di Salzano la Casa, le adiacenze e l'orto ora comperati della complessiva Superficie di Are 18.70 colla Rendita Censuaria di L. 72.98, imponibile di L. 118.75 e di ricevere in permuta, senza alcuna altro corrispettivo, l'attuale Casa Canonica, col poco terreno ortale annesso, della Superficie di Are 3, colla Rendita Censuaria di L. 1.56, imponibile di L. 247.50.

²⁹ ASPS, Archivio Busta 12.

Il Beneficio Parrocchiale avrà così l'abitazione e le adiacenze più spaziose e comode, e possederà senza pericolo di molestie la cantina il porticale il granaio, che occupa adesso senza titolo di proprietà.

Il Parroco Prevedello assume a suo carico le spese della permuta, e quelle che potessero occorrere per adattare la nuova Canonica alla sua destinazione.

L'Ingegnere Civile Dottor Paolo Mussetti ha fatto la descrizione e stima dell'attuale Casa Canonica, e quella offerta adesso. E nella sua perizia, [...] congiungimento, ha valutato la Casa Canonica Lire 5600, la Casa già dei Concina L. 6700, e quindi ha calcolato che il Beneficio Parrocchiale ottenga un vantaggio di Lire 1100.-

La proprietà è libertà dei beni proposti in permuta è pienamente documentata dagli atti uniti al fascicolo B, perciò il Parroco Dn GioBatt. Prevedello ha tutta la fiducia, che il Regio Economato Generale, colla sua benevola interposizione farà approvare all'Eccellentissimo Ministero la permuta seguente.

1.° il Rev. Sig. Dn GioBatt. Prevedello a titolo di permuta cede, ed in proprietà trasferisce al Beneficio Parrocchiale di Salzano, il quale rappresentato dal R. Subeconomo dei Benefici Vacanti dei Distretti Mirano e Dolo, accetta ed acquista ad uso di nuova Casa Canonica, la casa con adiacenze in Comune Censuario di Salzano, in Mappa ai Numeri

224 Casa urbana al Civ. N. 14 di piani 3, vani 18 colla rendita imponibile di Lire 318.75

225 Casa di Pertiche Censuarie 0.41 Lire 65.49

226 arat. Arb.° Vit.° " 1.46 Lire 7.49

Totale Are 18.70 " 1.87 Lire 72.98

2.° Ed il Beneficio Parrocchiale di Salzano rappresentato dal R. Subeconomo dei Benefici Vacanti come sopra, a titolo di permuta cede, ed in proprietà trasferisce al Rev. Sig. Dn GioBatt. Prevedello, il quale accetta ed acquista la Casa, l'orto fin qui ad uso di Casa Canonica, in Comune Censuario di Salzano in Mappa ai Numeri

46 Casa urbana al Civ. N. 10 di piani 3, vani 19, rendita imponibile Lire 247.50

1 Orto Pertiche Censuarie 0.30 Lire 1.56 sono Are 3.

3.° Il Subeconomo, nei riguardi del Beneficio Parrocchiale di Salzano, procederà alla descrizione della Casa e delle adiacenze, che da oggi in poi serviranno ad uso di Casa Canonica, in sostituzione della precedente Casa ed orto, ed eseguirà la consegna al Rev. Sig. Dn Gio:Batt. Prevedello della prima nuova Casa Canonica e della seconda come stabile di sua personale proprietà. Da oggi in poi le rendite e le imposte saranno a vantaggio ed a carico dei nuovi proprietari i quali reciprocamente si autorizzano ad eseguire la voltura in Censo e la trascrizione alle ipoteche a termini di ragione e di legge.

4.° *La presente permuta venne proposta ed approvata dalla competente autorità col patto, che nessun conguaglio e compenso sia dovuto né da una parte né dall'altra.*

Tutte le spese e tasse inerenti sono a carico del Rev. Sig. Dn GioBatt. Prevedello. Egli assume la garanzia di legge di questo contratto pel quale si assicura al Beneficio Parrocchiale di Salzano la proprietà ed il possesso della Cantina, del porticale e del granaio, in Mappa N. 225 senza alcuna riserva a favore del Rev. Prevedello, né de' suoi Autori.

5.° *Il Rev. Prevedello all'atto della stipulazione presenterà al R. Subeconomo il Certificato Suppletivo Censuario ed ipotecario al suo nome per provare che la Casa colle adiacenze da lui permutata non è aggravata da vincoli ipotecari ed è in Censo allibrata alla sua Ditta.*

Salzano addì 20 ottobre 1888

fD Giovanni Batt. Prevedello

La lettera è corredata anche da alcuni allegati.

Prebenda Parrocchiale di Salzano

*Al R. Subeconomo dei Benefici Vacanti dei Distretti Mirano-Dolo-Mestre
Salzano*

*Oggetto Progetto di permuta dell'attuale Casa Canonica, colla Casa Concina p
uso di Canonica stessa*

Documenti A e B con N. 17 allegati: nel fascicolo non esiste copia dei documenti citati, ma solo la loro elencazione pura e semplice.

Gli atti che ò l'onore qui di compiegare perché V S. si compiaccia innalzarli al Regio Economato Generale e da questo al Regio Ministero di Grazia, Giustizia e Culti, contengono il progetto di permuta fra il sottoscritto Arciprete e la Prebenda Parrocchiale di Salzano, della attuale Casa Canonica, adiacenze ed Orto, colla Casa, adiacenze ed Orto acquistata poco fa, dalla ditta Concina, p uso di nuova Canonica.

Trovo inutile dettagliare le cause che m'inducono a proporre tale mutamento di proprietà, essendo chiaramente esposte nell'istanza al Regio Economato diretta, illustrata dal progetto tecnico e relativi Tipi dell'Ingeg. Dr Mussetti.

Certo quindi che V S. onorerà del proprio favorevole voto il menzionato Progetto, non le sia discaro intanto favorirmi ricevuta degli atti che corredano il Progetto stesso.

Colla massima osservanza

Li 25 ottobre 1888

L'Arciprete

Documenti a corredo dell'Istanza

- A) Progetto di permuta e relativi Tipi*
B) Esame cauzionale dei Beni Concina venduti al Rev. Prevedello, Notajo Pisani
- 1) Certificato Censuario storico*
 - 2) Contratto di acquisto da Miari a Bonaldi*
 - 3) detto da Bonaldi a Concina*
 - 4) Carta di rettificazione numeri mappali estesa tra Bonaldi e Concina*
 - 5) Lettera Bonaldi a Concina per schiarimenti*
 - 6) Testamento Concina Tommaso*
 - 7) Atto di notorietà in morte del Concina*
 - 8) Verbale di rinuncia dell'Eredità di Concina Dr G B.a*
 - 9) Istromento decisionale tra i fratelli Concina*
 - 10) Certificato negativo d'iscrizioni Ipotecarie a carico Concina Domenico e G Batt.*
 - 11) detto simile di Concina Francesco*
 - 12) detto di Concina Tommaso*
 - 13) Certificato di trascrizione di Concina Francesco*
 - 14) detto d'iscrizione ipotecaria a carico di Concina Tommaso*
 - 15) Lettera Bonaldi per cancellazione Ipoteche*
 - 16) Istanza per riduzione iscrizioni*
 - 17) Contratto d'acquisto di Prevedello da Concina con 4 Certificati R. Ufficio Ipoteche.*

Piuttosto interessante è anche il fascicolo contenente la Perizia della spesa relativa ai lavori necessari alla casa canonica ed alle sue adiacenze, appartenenti al Beneficio Parrocchiale di Salzano, allo scopo di metterli in stato locativo, scritta dall'ing. Giovanni Muneratti (1 ottobre 1904): in essa si trova l'elencazione di tutti i vani oggetto di intervento e delle opere eseguite.³⁰

Una pagina significativa nella storia di Salzano

Il 4 agosto 1903 viene eletto pontefice il card. Giuseppe Sarto, già parroco di Salzano. Dopo lo spontaneo giubilo della prima ora, si pensa a dare all'avvenimento una veste più importante in vista del primo anniversario dell'avvenimento, che ha proiettato Salzano, da anonimo paesello del Veneto, nell'Olimpo delle celebrità. L'amministrazione comunale, nella seduta di Giunta 11 agosto 1904 delibera, dietro istanza di un gruppo ragguardevole di cittadini, di

³⁰ ASPS, *Archivio* Busta 12.

porre una lapide nella parete nord della casa Canonica a memoria dell'antico parroco. La proposta è accolta ed approvata all'unanimità. La lapide, di notevoli dimensioni, fermata da borchie figuranti il Leone di S. Marco, riporta le seguenti parole:

A PIO X P. M.
GIUSEPPE SARTO
UNANIMI
IL MUNICIPIO ED I CITTADINI DI SALZANO
QUESTA MEMORIA POSERO
PERCHÉ IN PERPETUO PLAUSI ABBIA E BENEDIZIONI
L'ANTICO LORO ARCIPRETE NEL COLERA 1872 ³¹
SEMPRE DIMENTICÒ DI SÉ
TUTTO PER GLI INFELICI
NEL RIVENDICARE AL PAESE
BENEFICIENZE PREZIOSE DI OPERE PIE
ACCORTO GENEROSO
NELL'AMORE PER LA CONCORDIA SCHIETTA
CON L'AUTORITÀ DEL LOCO
COSTANTE
IN OGNI OFFICIO
IN OGNI ATTO DI CARITÀ DEL POPOLO
IMPAREGGIABILE
IL DÌ 4 AGOSTO 1904

La festa dell'inaugurazione ha luogo l'11 settembre 1904 e per l'occasione è pubblicato un interessante numero unico, riedito nel 2004. La relazione della festa è data da *La Vita del Popolo* del 17 settembre 1904 con un articolo recante il seguente titolo: Un busto e una lapide in onore di S. S. Pio X.

³¹ L'epidemia di colera scoppiò a Salzano tra il luglio e il novembre 1873 e comportò una decina di morti: l'errore di data è evidente.

Qualche citazione è d'obbligo.

“Domenica apparecchiata, desiderata, giunse la nostra festa e passò fra il giubilo di tutti i cuori. La nostra Parrocchia, la più fortunata del mondo, come ben disse l’amatissimo nostro Vescovo, perché, unica nella storia, ebbe la fortuna di avere un Parroco che poi salì alla Cattedra Pontificia, Salzano volle mostrare che non è spento quel fuoco d’amore che Sarto, Parroco per 10 anni, vi accese. Salzano volle mostrare che conosce il grande onore che gli venne dal Papa e ne sente gioconda fierezza. Fin dal mattino il paese era animatissimo. Non si possono contare gli archi trionfali e meno ancora si può calcolare il numero, anche approssimativo, dell’onda di popolo trionfante di gioia per le vie. Alle 8 arrivarono i rappresentanti di Riese con la bandiera della Società Operaia Pio X, donata dal Papa e benedetta il 4 agosto p. p. S. E. il nostro Vescovo, che tante simpatie ormai si è acquistato, arrivò fin dal Sabato precedente e con lui Monsignor Menegazzi e Mons. Prevedello già Parroci nostri, immediati successori del Sommo Pontefice. Alle 7 celebrò Monsignor Menegazzi, alle 9 Pontificò il nostro Vescovo. Buonissima la musica eseguita dalla Scuola di Treviso sotto l’abile direzione del simpatico e modestissimo maestro Don Vittore Reginato. Al banchetto i brindisi sereni e gagliardi di Mons. Pantaleo rappresentante S. E. il Patriarca di Venezia, del Prof. Onisto, di Don Fuvizzani, di Don Quirino De Bei si intrecciarono con le poetiche rime di Mons. Bertoldi e del Rev. Parroco Barrichello. Alle 15 si entra in Chiesa e prima di scoprire il busto dello scultore Giusti, Sua Eccellenza Monsignor Vescovo fa un discorso vivace, praticissimo.

Merita osservazione quel tratto dove egli si dichiarò convinto della vera democrazia cristiana e bollò, come si merita, la merce di contrabbando, introdotta da alcuni sotto questo nome.

Quando si scopre il busto la folla grida: Viva Pio X. Usciti di Chiesa, dinanzi alla Canonica si scopre la lapide commemorativa, che il Sindaco Angelo Scattolin consegna all’Arciprete con le seguenti parole:

Eccellenza, Monsignori, Signori. Voi oggi facendo eco all’invito del nostro Mons. Arciprete, avete voluto con un artistico monumento, resa perpetua in mezzo a voi la memoria di quel Venerando Pontefice che per 9 anni abbiamo avuto la fortuna di salutare quale nostro Arciprete ed oggi con tanto orgoglio salutiamo pastore di tutti i fedeli. Per questo fate festa solennissima e ne avete ragione. Ma a questa festa noi che dalla vostra fiducia fummo chiamati a reggere ha pubblica cosa di questo Comune, noi che come dobbiamo tutelare i vostri interessi, così dobbiamo rappresentare i vostri sentimenti, non potevamo stare indifferenti. Fu per ciò, sicuri di assecondare la preghiera di alcuni e di interpretare i sentimenti di tutti, che questo Consiglio Comunale, che io ho l’onore di rappresentare, in seduta del 4 Agosto deliberava la erezione di questo ricordo marmoreo a Pio X.

Come voi avete voluto tradotte le sembianze del vostro vecchio Arciprete, così noi nella pietra abbiamo volute ricordare le sue benemerenze sociali.

Noi vogliamo che anche i nostri tardi nipoti abbiano a conoscere le opere del Sarto, il suo eroismo durante il colera, la sua accortezza nel rivendicare al paese la preziosa beneficenza del defunto Don A. Bosa, la sua lealtà nella buona armonia coll' autorità locali, la sua vita esemplare nei difficile compito del suo pastorale ministero.

*Noi vogliamo, persuasi anche coloro che ci seguono nel cammino della vita, che solo dall'armonia dell' Autorità civile e religiosa potrà scaturire per i popoli il vero benessere morale e sociale. Perciò il Comune di Salzano si associa all'intera Parrocchia nei sentimenti di gioia, e dinanzi a questa lapide, monumento indiscutibile di armonia, grido con tutto l'entusiasmo del cuore: *W Pio X.**

Coll'illuminazione, coi fuochi e il concerto instancabile della bravissima banda di Mirano che aveva suonato anche durante il giorno, si chiuse la indimenticabile festività".³²

Il restauro della canonica tra gli anni 1967-1973

Il restauro compiuto tra il 1967 ed il 1973 prende il via da un lungo carteggio scambiato tra mons. Luigi Mario Facchinello ³³, amministratore legale di Villa Combi, la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia e l'Ente per le Ville Venete, per la concessione del nulla osta a lavori di consolidamento e del contributo da parte dell'Ente per le Ville Venete nel 1967.

Il soprintendente della Soprintendenza ai monumenti medioevali e moderni di Venezia, M. Guiotto, con raccomandata R. R. 22 marzo 1967, prot. 2574, informa la Prebenda parrocchiale di Salzano ed il Ministero della Pubblica Istruzione, direzione Generale Antichità Belle Arti dell'importanza storico-artistica della casa canonica di Salzano: "La Villa Combi ora Casa Canonica del sec. XVIII, prov. Di Venezia, Com. di Salzano, segnata in catasto ai mapp. 38-39

³² E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tipografia del Seminario, Padova 1925, pp. 191-194.

³³ Facchinello Luigi Mario (S. Zenone, 3 maggio 1922-viv.) studiò nel seminario di Treviso e fu ordinato sacerdote il 7 luglio 1946. Inviato come cappellano a Castello di Godego e a Marcon, nel 1951 divenne segretario della giunta Diocesana di A. C. di Treviso ed assistente della ACLI della Provincia di Treviso. Nominato arciprete di Salzano il 28 settembre 1960, fece il suo ingresso il 2 ottobre 1960. Nei 24 anni di cura parrocchiale restaurò il Cinema Teatro "Marconi" e la casa canonica (1973), costruì il Centro Sociale (1966), il nuovo Asilo Infantile "G. Menegazzi" e la nuova Casa di Riposo "V. Allegri" (1976). Trasferito nel 1984 alla vicina parrocchia di Mirano, allo scadere del suo servizio sacerdotale è passato alla Casa degli Oblati a Treviso, dove è tuttora attivo e svolge attività di opinionista sulle pagine de "La Tribuna di Treviso".

Fg. XI, di proprietà di Codesto Ente, è soggetta alla legge 1 giugno 1939 N. 1089, sulla tutela delle cose d'interesse storico artistico, perché: interessante architettura settecentesca a tre piani con sala veneziana. Timpano sopraelevato con semicolonne e nicchie. Al capo principale si raccordano due brevi ali con cornicione a timpano interrotto. Barchessa ora ridotta a scuola. L'Ente pertanto ha l'obbligo dell'osservanza delle disposizioni contenute nella predetta legge. In pari tempo, si prega di voler cortesemente inserire la descrizione dell'immobile negli appositi elenchi previsti ai sensi dell'art. 4 della legge succitata".

Il 5 aprile 1967 l'arch. Roberto Fontana di Treviso firma una perizia per il consolidamento del coperto di Villa Combi ora Casa Canonica: è prevista una spesa di L. 2.398.900.

Non passano che soli 10 giorni e il 15 aprile 1967 la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia scrive una lettera (prot. 3290) all'Ente per le Ville Venete: "esaminato in un sopralluogo lo stato dell'immobile nominato in argomento, riconosciuta l'urgente necessità di provvedere al risarcimento ed alla sostituzione degli elementi portanti del tetto e alla ripassatura generale del manto, visto il programma dell'arch. Fontana" esprime "parere favorevole al programma medesimo relativamente alle modalità proposte e alla congruità dei costi preventivati. Si riferisce altresì che con nota N. 2754 del 22/3/67 questo Ufficio ha provveduto a notificare l'interesse storico artistico dell'edificio corrispondente ai mapp. 38-39 Fg. 15 Comune di Salzano".

L'Ente per le Ville Venete a sua volta il 9 maggio 1967 scrive a mons. Luigi Mario Facchinello (prot. 765): "con riferimento alla Sua richiesta del 6 aprile c.a., per un contributo alla spesa dei lavori di restauro della villa in oggetto, siamo spiacenti di doverle comunicare che il nostro Consiglio di Amministrazione, nella riunione del 6 corrente, ha deliberato di non poter concedere, almeno per il momento, quanto richiesto, e ciò in attesa delle definitive decisioni dei superiori Ministeri, Tesoro e Istruzione, sulle nostre possibilità di concedere ad Enti civili od ecclesiastici gli aiuti per i lavori di restauro delle antiche ville venete di loro proprietà".

E quindi l'iter per qualche anno si arena, in attesa di disposizioni di legge e di interventi a livello politico.

A dire il vero a livello parlamentare, nella seduta del 9 novembre 1967 (stampato N. 1583) la V Commissione permanente Finanze e Tesori del Senato della Repubblica approva la proposta di legge, d'iniziativa del sen. Trabucchi, la modificazione dell'art. 6 della legge 5 agosto 1962, N. 1336, in materia di agevolazioni fiscali in favore delle Ville Venete, ma occorre attendere la legge 6 luglio 1970, N. 600 (Gazzetta Ufficiale N. 207 del 18 agosto 1970), per avviare l'apertura della vicenda, dato che essa contiene modifiche ed integrazioni alle leggi 6 marzo 1958, N. 243, e 5 agosto 1962, N. 1336, relative ad agevolazioni per le Ville Venete. Essa contiene la proroga dell'efficacia della prima legge citata al 31 dicembre 1976, e dà disposizioni per l'approvazione del progetto e

per la vigilanza sulla esecuzione dei lavori e sulla concessione dei mutui, che sono demandati alla competente Soprintendenza ai Monumenti.

Anche a livello ecclesiale la vicenda comincia a muovere passi significativi verso una positiva soluzione.

Il 25 maggio 1971 l'Ufficio Amministrativo Diocesano della Curia Vescovile di Treviso a firma del direttore, don Luigi Capoa, scrive a mons. Luigi Mario Facchinello: "Ci pregiamo comunicare alla S. V. Rev.ma che questo Ufficio Diocesano Amministrativo, dopo il sopralluogo effettuato il 5 corr. m. in codesta Parrocchia, ha creduto doveroso informare dei rilievi fatti dai nostri tecnici sulle condizioni di stato e grado di codesta Casa Canonica, il Consiglio Diocesano di Amministrazione, il quale, preso atto della relazione fatta, ci ha incaricato di pregare la medesima S. V. Rev.ma di mettere al corrente di dette condizioni il Consiglio Parrocchiale della Sua parrocchia, affinché, previo accordo con la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, voglia studiare la forma per provvedere alle riparazioni necessarie. Mentre la ringraziamo per averci tempestivamente invitati ad eseguire un sopralluogo con i nostri tecnici, La preghiamo di prendere in considerazione i suggerimenti datiLe a voce, e sentire in merito anche i consigli di persone competenti del luogo".

È in seguito a questo input che il 15 ottobre 1971 mons. Luigi Mario Facchinello inoltra all'Ente per le Ville Venete domanda per ottenere un mutuo di L. 12.200.000: esprime il desiderio che venga concesso con urgenza e possibilmente senza alcun tasso di interesse, tenuto conto della grave penuria di mezzi economici da parte della parrocchia di Salzano.

In seguito alla prospettiva di un intervento "moderno" sul tetto della canonica (uso di materiali non lignei), la Sovrintendenza ai monumenti ai monumenti esprime alcune riserve.

Ad esse l'Ing. Giorgio Pizzinato risponde il 24 novembre 1971: non è possibile riutilizzare il legname costituente l'ossatura del tetto, perché in stato di notevole degradazione e già altre volte rinforzato e rappezzato; se si accetta di sostituirlo, l'operazione riguarda quasi tutta la copertura, il costo è sicuramente superiore a quanto previsto ed i tempi di intervento saranno sicuramente più lunghi; ripropone una copertura in latero-cemento-armato, che non muta l'aspetto esterno del fabbricato, che viene integralmente conservato, e crea un efficiente collegamento con le murature verticali, con notevole beneficio per la statica complessiva di tutto il fabbricato.

Sul fronte dell'Ente per le Ville Venete le cose procedono meglio: con raccomandata (prot. 8466/72) firmata dal presidente Sebastiano Ruscica, informa il 27 dicembre 1971 mons. Luigi Mario Facchinello che "il Consiglio di Amministrazione, nella riunione del 14 corrente, ha deliberato di concedere a mutuo la somma di L. 12.000.000 per la durata di 20 anni, con l'interesse scalare dell'1% ed un contributo a fondo perduto del 25% sulla somma concessa".

Il giorno 8 gennaio 1972 mons. Luigi Mario Facchinello scrive a don Luigi Capoa, direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano della Curia Vescovile di Treviso e lo informa degli ultimi avvenimenti avvenuti a Salzano: dopo il sopralluogo del geom. Visentin, "il nostro Consiglio Pastorale è dell'avviso che si proceda ai lavori e che venga dato l'assenso all'offerta fattaci dall'Ente" e chiede "pertanto che codesto On. Ufficio Diocesano, accolga benevolmente la nostra richiesta".

Poco più di tre mesi dopo, il 18 aprile 1972 la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia scrive una lettera (prot. 774) a mons. Luigi Mario Facchinello, al sindaco di Salzano e all'Ente per le Ville Venete che "esaminato il programma dei lavori di restauro della villa nominata in argomento, rinnovato secondo la richiesta, questa Soprintendenza esprime il proprio nulla osta autorizzando l'inizio dei lavori".

Finalmente il 25 maggio 1972 viene rogato presso la sede dell'Ente per le Ville Venete il contratto di mutuo ipotecario N. 42195 di repertorio (N. 14800 d'ordine): davanti al notaio Giovanni Candiani compaiono il geom. Sebastiano Ruscica, presidente dell'Ente, e mons. Luigi Mario Facchinello, entrambi investiti dei diritti necessari per procedere alla firma.

Le rate del mutuo di L. 9.000.000 vengono pagate presso la Cassa di Risparmio di Venezia fino alla 12a rata: dalla 13a all'ultima invece viene usato un bollettino postale per il versamento nel Conto Corrente Postale N. 18153304; il piano di ammortamento è previsto a quota di capitale costante di L. 236.842 con 38 semestralità, con L. 836889 di interessi e viene estinto tra il 1° luglio 1973 ed il 1° gennaio 1992.

La ditta per l'esecuzione dei lavori viene individuata in breve tempo: è la Ditta Fratelli Trabacchin di Salzano, rappresentati da Luigi Trabacchin. I lavori vengono effettuati fra il 3 luglio 1972 ed il 21 ottobre 1972.

Il 21 ottobre 1972 l'Ing. Giorgio Pizzinato, mons. Luigi Mario Facchinello e Luigi Trabacchin firmano lo stato finale dei lavori eseguiti, per un totale di spesa di L. 19.830.198 ed il 23 dicembre 1972 mons. Luigi Mario Facchinello scrive all'Ente per le Ville Venete che "i lavori, di restauro della Villa Combi ora adibita a casa canonica di Salzano, approvati e benevolmente finanziati da codesto On. Ente con la concessione di un mutuo di L. 12.000.000, sono stati in questi giorni portati a compimento. Però nel corso del restauro, si è vista la necessità di provvedere ad altri lavori non previsti e quindi non preventivati che il tecnico incaricato dell'esecuzione dell'opera ha ritenuto inderogabili al fine di una buona riuscita del restauro stesso. E come risulta dalla relazione tecnica allegata, la spesa ha superato il preventivo di L. 7.630.198. ora tenuto della grave penuria di mezzi economici da parte della parrocchia, mi permetto di presentare la domanda allo scopo di poter avere un contributo supplementare, in modo che codesto On. Ente mi possa venire incontro se non in tutto, almeno in parte alla copertura del debito incontrato".

La Soprintendenza ai Monumenti di Venezia risponde negativamente e l'8 febbraio 1973 informa l'Ente per le Ville Venete (prot. 145) della decisione presa, in quanto "Esaminata la contabilità relativa ai lavori nella villa nominata in argomento e la copia dell'istanza del rev.do Parroco, questa Soprintendenza deve far rilevare l'arbitrarietà della iniziativa nel dilatare l'intervento senza alcun concordamento preventivo e l'obbligatorio assenso di questo Ufficio secondo il disposto delle leggi 1/6/39 N. 1089 e 6/7/58, N. 243, tanto più in quanto incompatibili con le caratteristiche dell'edificio. Questa Soprintendenza deve pertanto dichiarare non collaudabile il consuntivo presentato e chiede a codesto Ente che la parte interessata produca conto consuntivo conforme al programma oggetto del contratto di mutuo fra codesto Ente e lo stesso rev.do Parroco".

A sua volta l'Ente per le Ville Venete (prot. 3021) avvisa il 15 febbraio 1973 mons. Luigi Mario Facchinello per gli adeguamenti che il caso postula, secondo le richieste della Soprintendenza, cioè secondo quanto previsto dal. Mutuo N. 42195 del Notaio Candiani.

In seguito a questa presa di posizione ferma in merito agli aumenti di spese, il 7 marzo 1973 la pratica viene subito adeguata con nuovo conto consuntivo, conforme al programma previsto dal contratto di mutuo, con una spesa totale di L. 12.200.000, firmato dall'Ing. Giorgio Pizzinato, da mons. Luigi Mario Facchinello e da Luigi Trabacchin in rappresentanza della ditta.

Nello stesso giorno l'Ing. Giorgio Pizzinato firma la Relazione Tecnica, evidenziando spese sostenute e lavori eseguiti: "I lavori sono svolti ordinatamente iniziando dall'isolamento delle murature al piano terra eseguito secondo progetto [con lastre di piombo]. Si è quindi passati alla sistemazione dei bagni previa demolizione dei pavimenti ed intonaci esistenti. Come previsto sono stati rifatti i pavimenti e rivestite in piastrelle le pareti quindi installati gli apparecchi igienici; rifatte completamente le fognature comprese le necessarie fosse biologiche. Il rifacimento della copertura è stata l'opera più impegnativa ed importante. Dopo aver provveduto alla copertura provvisoria è stato demolito il tetto preesistente ricuperando solo una parte delle tegole e pochissimo legname. Quindi è stato sistemato il cornicione ancorandolo ad un cordolo perimetrale in c.c.a. Non è stato possibile preservare le soffittature delle stanze del sottotetto che, d'altro canto, si trovavano in stato di notevole degrado; si è dovuto procedere alla loro demolizione sostituendole con solai in travetti di laterizio e c. a. intonacati nell'intradosso. Successivamente è stato ricostruito il tetto in travature di legno con manto in coppi. È stato necessario rifare gli impianti elettrici dei bagni e della soffitta e ridipingere le pareti e il soffitto dei bagni. Il consuntivo dei lavori si discosta dal preventivo per alcune rettifiche di misura e per l'impiego della somma imprevista spesa per i soffitti del sottotetto, la revisione degli impianti elettrici e le opere di pittore".³⁴

³⁴ ASPS, *Fabbriceria* Busta 16.

A distanza di 40 anni, fra il 2012 ed il 2013, si è prospettata la necessità di un nuovo intervento per la salvaguardia della storica Villa Combi-Concina.

Ringraziamenti

I coautori Francesca Zambon, Pier Francesco Combi e Quirino Bortolato sentono il dovere di ringraziare mons. Paolo Cagnin, parroco di Salzano, il dott. Francesco Stevanato, il rag. Gianfranco Spolador, la maestra Lucia Muffato per la disponibilità dimostrata durante le varie fasi della ricerca.

Bibliografia

E. BACCHION, *Salzano Cenni storici (1427-1927)* Ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con una nota introduttiva di S. Tramontin e una scheda bio-bibliografica di Q. Bortolato, Multigraf, Spinea 1986.

E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, con un volume di note integrative e indici a cura del prof. Q. Bortolato e una tavola sinottica a cura del prof. D. Perozzo, Amministrazione Comunale di Salzano col patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea, 1996, p. 214.

E. BACCHION, *Salzano al suo pastore In commemorazione del giubileo sacerdotale di mons. arciprete* Salzano, 18 agosto 1946.

Q. BORTOLATO, *La "Massa Poveri" e l'asilo infantile a Salzano Una Comunità dalla beneficenza degli albori del Cattolicesimo Sociale, alle realizzazioni del Cattolicesimo post-conciliare del Dialogo e del Confronto, "Comunità nostra"*, Salzano 1977.

Q. BORTOLATO, *Salzano Note di storia comunale*, G.E.T. Rebellato Editore, con il patrocinio del Comune di Salzano, 1985.

Dall'Austria all'Italia tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia, Studi Storici Salzanesi, "Comunità Nostra", Salzano 1997.

GRUPPO "A GASÌA" SALZANO-ROBEGANO, *Salzano in bici Alla riscoperta di vecchie stradine di campagna e di angoli nascosti, carta geografica con testo e fotografie*, con la collaborazione di M. Angermayer, N. Anòè, Q. Bortolato, G. Dal Corso, L. Facchin, D. Marchioro, E. Vivian, L. Zamengo, [s. l.], [s. d., ma 1993].

La chiesa parrocchiale ed il museo di S. Pio X, Tipo-offset “La Commerciale”, Piombino Dese 1973.

La chiesa arcipretale di San Bartolomeo Apostolo di Salzano Guida per il visitatore, Parrocchia di Salzano Diocesi di Treviso Associazione Culturale “Tempo e Memoria”, Tipografia Graficasei, Scandolara 2009.

La villa di Salzano Studi, ricerche e testimonianze su Villa Donà, poi Romanin-Jacur, e i suoi annessi, a cura di S. Nunziale con la collaborazione di F. Bello, scritti di N. Anòè, F. Bello, S. Nunziale, S. Scaramella, A. Testa, M. Zamengo, A. Zanaboni, A. Zannini, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1989.

La Visita Pastorale di Giuseppe Grasser nella Diocesi di Treviso (1826-1827), a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969.

La Visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838), a cura di L. Pesce, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975.

Pietro Betetto (1871-1941) fotografo a Salzano, a cura di Q. Bortolato, F. Masiero, I. Venturini, introduzione di I. Zannier, elaborati grafici di N. Barbiero, Associazione Culturale “Tempo e Memoria”, Amministrazione Comunale di Salzano, 2002.

A. RIGO, *Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008.

Salzano La Casa di Riposo “Don Vittorio Allegri” dalle origini ai giorni nostri, Tipo-offset “La Commerciale”, Piombino Dese 1974.

Salzano 1975 Nel centenario di don Giuseppe Sarto e nel 550° anniversario della nascita della comunità ecclesiale, Tipo-offset “La Commerciale”, Piombino Dese 1975.

Salzano 1979 Nel 25° anniversario della canonizzazione di Pio X, Tipografia Guin, Noale 1979.

L. SORMANI MORETTI, *La Provincia di Venezia Monografia statistica economica-amministrativa raccolta e coordinata dal Conte Luigi Sormani Moretti Regio Prefetto*, Stabilimento Tipografico di G. Antonelli, Venezia 1880-81.

A. STANGHERLIN, *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

A. STANGHERLIN, *Le scuole elementari nel Comune di Salzano 1791-1866* (n° 41 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

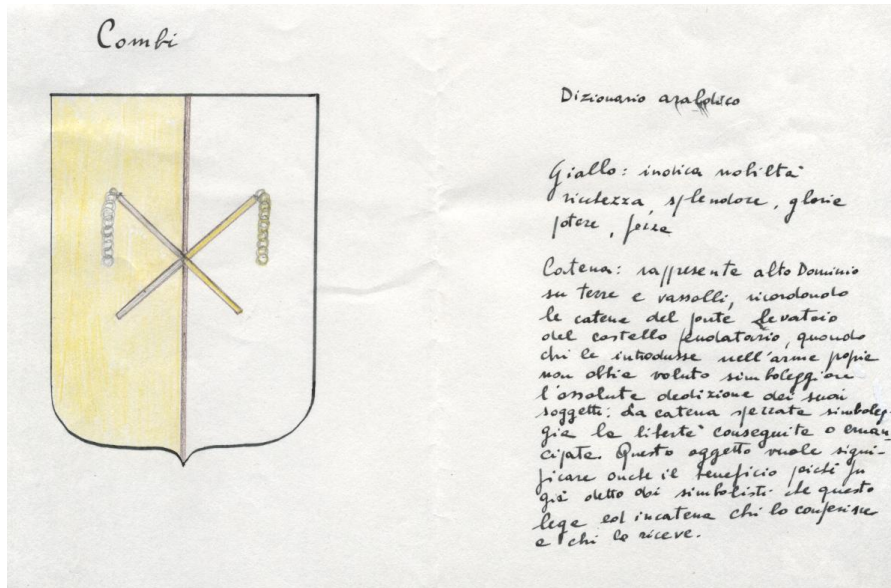
A. STANGHERLIN, *La Provincia di Venezia 1797-1968 Nel 50° anniversario della Vittoria*, Venezia 1968.

Sulle orme di Pio X Giuseppe Sarto (1835-1914) Dal microcosmo veneto alla dimensione universale, a cura di Q. Bortolato, Catalogo della Mostra Itinerante nei luoghi di Pio X edito a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con il contributo della Regione Veneto e con il patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea 1986.

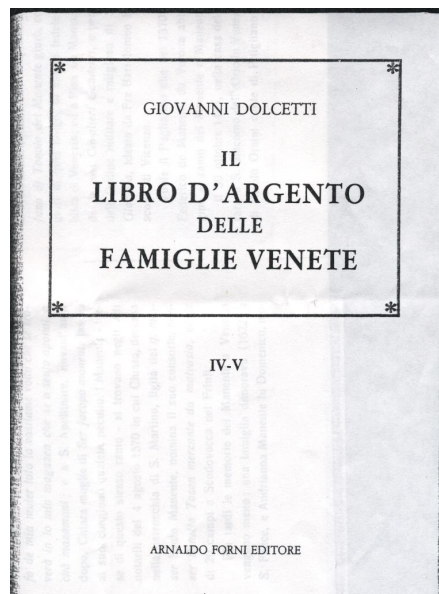
L. TORELLI, *Statistica della Provincia di Venezia*, Venezia 1870.

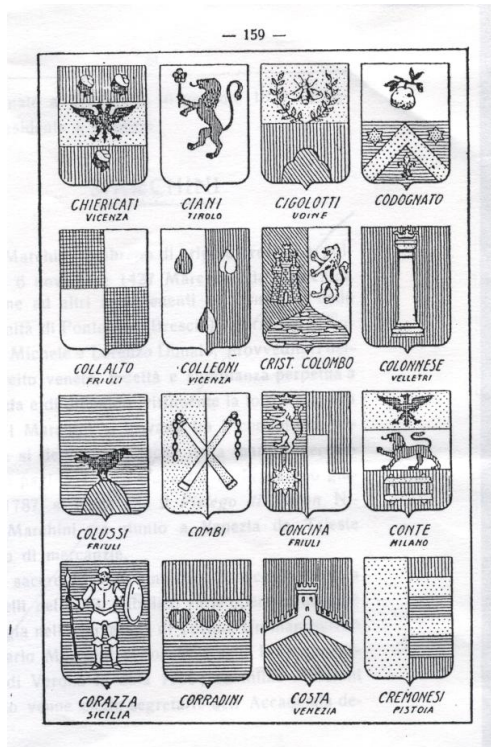


Il palazzo Combi-Concina a Salzano (XVIII sec.)

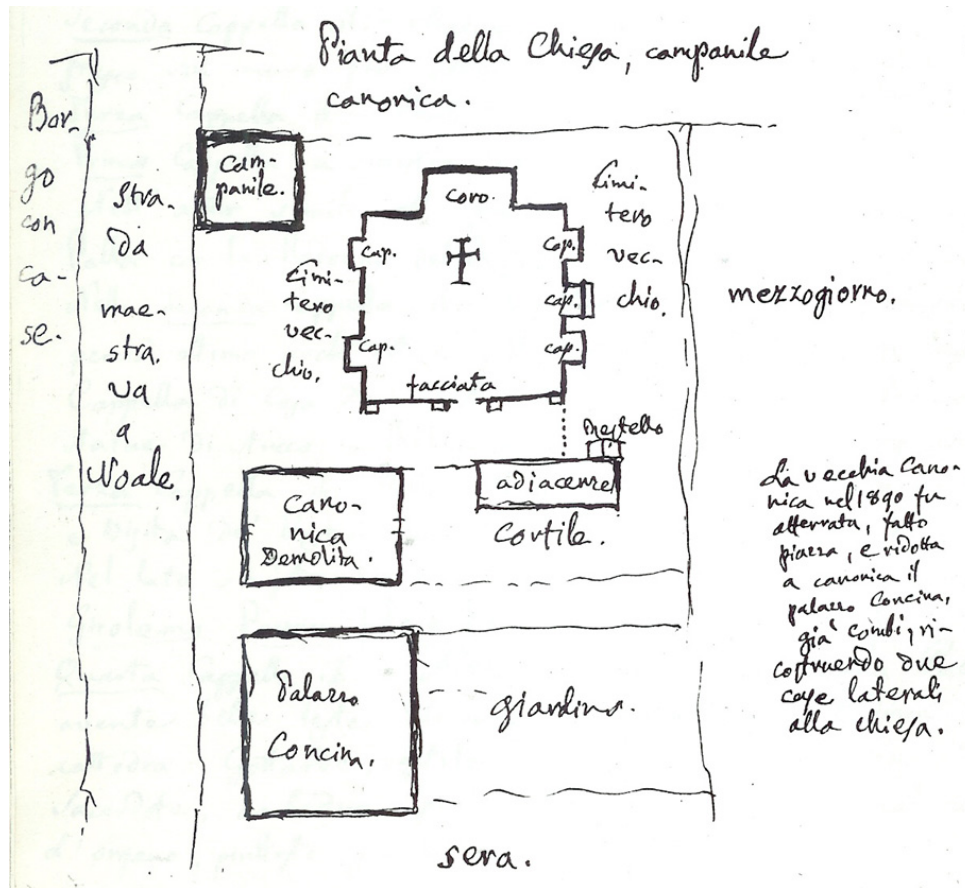


Stemma della Famiglia Combi





Simboli araldici di famiglie nobili



Disegno autografo di Francesco Scipione Fapanni riguardante la chiesa, la casa canonica e la Villa Combi-Palazzo Concina (Manoscritto inedito Congregazione di Trebaseleghe 3. Villa di Salzano).

5.

Da Salzano alle “Americhe”: storie di ordinaria emigrazione

di Quirino Bortolato

Premessa

Veramente intensa è stata a Salzano la settimana tra l'8 ed il 15 dicembre 2012, organizzata dall'Amministrazione Comunale per parlare di problemi storici e riflettere sulle problematiche attuali riguardanti il mondo dei migranti. Infatti è stato approfondito un ampio quadro su un tema che può trovare il suo titolo in Salzano tra emigrazione ed immigrazione.

Con il contributo della Regione del Veneto e con la partecipazione dell'Associazione “Civitas Futura”, il Comune di Salzano ha preso lo spunto da un legame particolare che lo lega da 15 anni con Mar del Plata ed ha dato l'opportunità a diverse associazioni di condividere, tra storia e memoria, tematiche dell'emigrazione salzanese.

Le due comunità sono divise dall'Oceano Atlantico, ma sono unite da un cammino di scambi culturali compartecipati, grazie alla presenza in quella città argentina di un gruppo di salzanesi emigrati nel Secondo Dopoguerra.

Il fenomeno migratorio da Salzano, iniziato alla fine dell'Ottocento, ha coinvolto centinaia di paesani, che dovettero cercar fortuna lontano dal proprio paese natale, principalmente verso l'Argentina ed il Brasile.

I loro discendenti vivono ancora in quei lontani paesi e dimostrano un'attenzione sempre più viva e crescente verso il luogo originario dei loro antenati.

Il progetto, realizzato nel 2012, ha portato Salzano ad approfondire una pagina particolarmente importante e dolorosa della propria storia, e avvicinarsi alle sorti di tanti compaesani emigrati in paesi lontani: era implicito il fatto che ha indotto inevitabilmente a gettare nuova luce nei confronti dei migranti di oggi, che non lasciano più l'Italia, ma che proprio nel nostro Paese e nelle nostre comunità cercano un futuro migliore per sé e per le loro famiglie.

Questo percorso ha trascinato in modo particolare il mondo della scuola e le giovani generazioni.

Non a caso la settimana di riflessione è stata collocata proprio in prossimità del 10 dicembre 2012, anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: le persone che migrano e lasciano la propria terra vedono spesso negati i propri diritti fondamentali.

Le persone, invitate per esprimere il loro parere a riguardo di una tematica così attuale e storicamente fondata, hanno ribadito la convinzione che sia proprio la tutela dei diritti umani la cartina di tornasole con cui si misura il grado di civiltà di un Paese.

Per questi motivi sono stati coinvolti, oltre al Comune di Salzano ed alla Municipalidad Partido de General Pueyrredon di Mar del Plata, l'Istituto Comprensivo "Dante Alighieri" di Salzano, l'Istituto "Inmaculada Concepción" di Mar del Plata, l'Associazione "La Casa de Salzàn" di Mar del Plata, l'Associazione "Veneziani nel Mondo", l'Associazione "Trevisani nel Mondo", l'Associazione per la Promozione della Cultura Latino Americana in Italia" (A.P.C.L.A.I.) , l'"Asociación de Profesionales Venetos de la Argentina" (A.PRO.VE.A) di Mar del Plata, l'Associazione "Le Tre Venezie" di Mar del Plata.

Il nutrito programma ha avuto inizio l'8 dicembre 2012, presso la Filanda Romanin-Jacur, con l'inaugurazione della mostra fotografica "Noi immigrati", curata da Aldo Pavan e dal Gruppo Arte Povera, a cura dell'Associazione "Civitas Futura".

Esso è proseguito l'11 dicembre 2012 nella Palestra dell'Istituto Comprensivo con la premiazione del Concorso Letterario sull'Emigrazione, a cui hanno partecipato alunni dell'Istituto Comprensivo "Dante Alighieri" e dell'Istituto "Inmaculada Concepción", alla presenza del Sindaco del Comune di Salzano, Alessandro Quaresimin, del Dirigente dell'Istituto "Dante Alighieri", Anna Maria Genoese, del Consigliere delegato alla Cultura del Comune di Salzano, Maria Grazia Vecchiato, del Presidente dell'Associazione Veneziani nel Mondo, Bruno Moretto, e del Vice Presidente A.PRO.VE.A, Virginia Leonor Beraldo, figlia di emigrati veneti in Argentina.

Il 13 dicembre 2012, presso l'Aula Magna dell'Istituto Comprensivo, è avvenuto un incontro-dibattito sul tema *Emigrazione veneta e Immigrazione in Veneto*. Hanno partecipato Virginia Leonor Beraldo, discendente di emigrati veneti in Argentina, Walter Mattiussi, emigrato di rientro dall'Argentina, Hind Tazi, immigrata in Veneto dal Marocco, Oumar Traore, profugo in Veneto dalla Costa d'Avorio. L'incontro è stato coordinato da Monica Lazzaretto, Responsabile del Centro Studi della Cooperativa "Giuseppe Olivotti".

Anche il giorno dopo, 14 dicembre 2012, presso l'Aula Magna dell'Istituto Comprensivo ha avuto luogo la Tavola rotonda *Conoscere ci migliora*, sul tema

dell'immigrazione e dell'integrazione, iniziativa rivolta in modo particolare agli insegnanti.

Il momento clou è avvenuto il 15 dicembre 2012, presso la Filanda Romanin-Jacur, con uno sguardo d'insieme sul progetto e presentazione del volume *Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*.¹

Dopo i saluti e l'introduzione del convegno di Alessandro Quaresimin, Sindaco del Comune di Salzano, hanno preso la parola Marilinda Scarpa, Dirigente dell'Unità di Progetto Flussi Migratori

Regione del Veneto, Maria Grazia Vecchiato, Consigliere Delegato alla Cultura Comune di Salzano, Virginia Leonor Beraldo, Vice Presidente A.PRO.VE.A, Bruno Moretto, Presidente dell'Associazione Veneziani nel Mondo, Guido Campagnolo, Presidente dell'Associazione Trevisani nel Mondo (interventato insieme a Riccardo Masini), Rodrigo Diaz, Presidente dell'A.P.C.L.A.I., Cristina Palumbo, Direttore artistico di Echidna Associazione Culturale.

Poi Angelo Rigo, curatore e coautore del volume *Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*, ha presentato il volume insieme con i coautori Quirino Bortolato, che ha mostrato una presentazione sulla storia dell'emigrazione in PowerPoint, e Bettina Favero Masellis, docente presso l'Universidad Nacional de Mar del Plata.

Dopo la proiezione di un'intervista a Lucio Pablo Scattolin (1949-2012), storico fondatore del legame Salzano-Mar del Plata, l'anima di questo progetto, mancato nello scorso mese di luglio, ha avuto luogo una lettura, in italiano ed in spagnolo, di alcuni testi scritti da scolari salzanesi e dai loro coetanei di Mar del Plata: infatti questa iniziativa ha creato un ponte tra gli alunni, che insieme hanno partecipato ad un piccolo concorso letterario. I testi vincitori sono stati premiati e sono stati raccolti, nella versione italiana e spagnola, in un piccolo volumetto dal titolo *...lei dice di appartenere a due terre di sicuro le più belle*.

Questo percorso letterario nelle scuole ha avvicinato ulteriormente Italia e Argentina, con un concorso letterario che, secondo il Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo "Dante Alighieri", Anna Maria Genoese, e Lorena Manzo, Insegnante di Lingua Italiana nell'Istituto "Inmaculada Concepción" di Mar del Plata, potrà avere sviluppi futuri.

Il Convegno ha aperto ora nuove prospettive, quelle legate alla scoperta di nuovi salzanesi in Brasile, che desiderano un contatto più diretto con Salzano, il luogo d'origine dei loro antenati emigrati.

La narrazione si propone di ricostruire ascendenze e discendenze, rapporti di parentela, luoghi di espatrio soprattutto in America Latina, vicissitudini legate al rientro in Italia. Tutto ciò nel quadro di un'epoca fatta di povertà e di speranza. Il

¹ A. RIGO-Q. BORTOLATO-B. FAVERO, *Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. RIGO, Amministrazione Comunale di Salzano 2012.

lavoro che viene presentato è un omaggio alla memoria e alla storia dell'emigrazione della Comunità di Salzano descritte soprattutto sul piano umano. Per ragioni di spazio non viene affrontato il tema sulle condizioni materiali, di lavoro, di inserimento nel nuovo contesto socio.-economico dei Paesi di immigrazione, cosa che richiederebbe un'altra ricerca. E' nostro auspicio che tutti i paesi del nostro ambito territoriale di ricerca conducano una simile ricerca che ben volentieri troverebbe ospitalità nel nostro periodico.

In fuga dalla fame, verso l'Eldorado

A pensarci bene, anche le vicende migratorie che hanno coinvolto i nostri compaesani nei vari secoli (specialmente negli ultimi due) assumono ai nostri occhi, pur nel loro piccolo, il sapore dell'epopea.

Gli archivi conservano documenti di vario genere (cessioni, compravendite, certificati di identità, semplici segnalazioni di partenze a volte definitive, ecc.), che ci permettono di ricostruire piccoli e grandi drammi patiti dalla nostra gente. È la fortuna di avere documenti consultabili, anche se si riducono a semplici atti burocratici.

Ma tante, moltissime storie andrebbero irrimediabilmente perdute, perché la maggior parte non è documentata in questi "santuari della memoria": per fortuna, prima che vada persa ogni traccia, oggi si può ricorrere alla testimonianza diretta di coloro che hanno subito il distacco migratorio per qualche tempo e che poi sono ritornati in paese, oppure raccogliere le testimonianze dei discendenti di coloro che sono partiti e non sono più ritornati sui loro passi.

Pensiamo a tutti coloro che nell'Ottocento e nel Novecento hanno lasciato la loro parrocchia ed il loro comune nell'illusione di trovare l'Eldorado o, comunque, di recuperare una vita più a misura d'uomo, magari in un paese lontano, al di là dell'oceano, facendosi incantare dalle chimeriche promesse degli agenti di emigrazione che, più o meno autorizzati, passavano nelle campagne venete "magnificando agli esterrefatti contadini i miraggi delle lontane lande americane".²

Si è trattato certamente di una scelta lacerante, che troncava i legami più stretti nella fiducia di potere cambiare per sé e per la propria famiglia la vita quotidiana, apportandole un tenore certamente più vivibile di quello, piuttosto gramo e condiviso fra lacrime e sangue, vissuto nei campi di Salzano, facendo ogni giorno i conti col calendario e col rischio, ogni anno, di "far S. Martin" nel modo più negativo, cioè di lasciare il campicello coltivato e la casa abitata per non avere ottemperato, secondo le attese del proprietario, al contratto di affittanza o di mezzadria.

² G. ZALIN, *Emigrazione e cultura*, in *Cultura delle genti venete*, Vicenza, Ed. del "Rezzara", 1989, p. 146.

Nella seconda metà dell'Ottocento, una valvola di sfogo alla povertà in paese era costituita dall'accattonaggio: don Giuseppe Sarto, parroco di Salzano dal 1867 al 1875, quindi in epoca appena precedente all'inizio del movimento migratorio, scrisse che: "L'accattonaggio è pur troppo una grande piaga della moderna nostra civiltà, ma se non si può estirparlo, almeno procuriamo di limitarlo coll'impedire che questi ragazzetti al botto di mezzogiorno vadino di porta in porta a chiedere l'elemosina, poiché, perduta una volta quella dignità morale davanti i propri ed altrui occhi, la povertà purtroppo demoralizza, toglie all'uomo ogni sentimento di dignità personale ed in conseguenza ogni freno alle perverse abitudini."³

In un'altra occasione ebbe ad esprimere "una calda parola di raccomandazione, che venisse fatta da questa Onorevole Giunta ai poveri egualmente che ai limosinieri: ai poveri perché non mandassero alla questua i fanciulli e le ragazzette, che non possono avere interesse nel raccogliere e tener conto della carità, e gironzolando per il paese non imparano che il male e si abituano a quella vita, ai limosinieri, perché con modi cortesi rifiutino l'obolo agli esterni, e largheggino nei di stabiliti con quei del paese."⁴

In quegli anni, per fortuna ormai lontani, la vita di ogni giorno era finalizzata alla sopravvivenza in ogni giorno, in una lotta continua contro le avversità per migliorare e per cambiare.

O almeno cercare di sopravvivere.

Era una lotta eroica per sfamare la nidiata numerosa di figli.

Un'impresa epica, appunto.

Povertà diffusa, presagio di emigrazione

L'emigrazione dal proprio paese avveniva per matrimonio, per lavoro (servizio nelle case ricche, artigianato specializzato, cambiamento di fondo agricolo, bracciantato, ecc.) o per ministero (vita religiosa secolare o monastica).

Nel caso di cambiamento di fondo agricolo, si cercava un nuovo padrone.

Prima di emigrare definitivamente all'estero, molte persone avevano in precedenza già sperimentato passaggi da un fondo coltivato ad un altro, oppure la migrazione da un paese all'altro.

Il momento più rilevante (e temuto) dell'anno agrario era il giorno di S. Martino", perché l'11 novembre di ogni anno si rinnovavano le affittanze dei fondi agricoli: la frase "fare S. Martino" aveva un significato piuttosto sinistro, perché preludeva a volte all'espulsione dell'agricoltore con la sua famiglia dalla casa occupata e dai campi lavorati.

³ E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, p. 128.

⁴ E. BACCHION, *Ibid.*, p. 138.

Nell'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" sono conservati due libroni contabili in partita doppia riguardanti i rapporti fra i Romanin-Jacur, proprietari dei fondi rurali, e tutti i loro coloni, affittuali e mezzadri: l'11 o il 12 novembre di ogni anno tiravano insieme le somme attive e passive dell'annata agraria, che il padrone annotava scrupolosamente nel Dare e nell'Avere nei suoi libri contabili.

Fra i numerosi fittavoli elencati ne prendo tre, che ritengo esemplari.

Due casi sono esaminati in relazione agli agricoltori abitanti in località Castelliviero, in Comune di Mirano ed in Parrocchia di Salzano, dalla quale emigrarono parecchie famiglie.⁵

Milan Vettore Giacomo ora Vittorio affittuale di campi 26 con casa e stalla in Zianigo al Ponte Grasso ai Mapp.^{li} 474 479 254 255 253-244 251 370 377-46 per l'annuo fitto di Frumento S.ⁱ 25, Frumentone S.ⁱ 15 e L. 90 Uva alla parte Onoranze 4 galli 4 galline 4 capponi 50 ovi.

Era debitore di L. 8182,25 al 12 novembre 1892.⁶

Masiero detto Pasin Bortolo affittuale di campi 34 con casa e stalla in Castelliviero Zianigo ai Mapp.^{li} 294 295 296 290 1001 1060 105 in Salzano prato n. 1586 per l'annuo fitto di Frumento S.ⁱ 33, Frumenton S.ⁱ 6,2 Avena S.ⁱ 1 Miglio S.ⁱ 1 Sorgo S.ⁱ 1 Fagioli S.ⁱ 0,1 e L. 90 Uva alla parte Onoranze 4 galli 4 galline 4 capponi 2 dindi 50 ova.

Era debitore di L. 6339,71 al 12 novembre 1892.⁷

Masiero detto Pasin Federico ora Teodoro affittuale di campi 13 con casa e stalla in Salzano ai Mapp.^{li} 763 753 767 768 769 per l'annuo fitto di Frumento S.ⁱ 19, Frumentone S.ⁱ 6 e L. 75 Uva alla parte Onoranze 2 galli 2 galline 2 capponi 1 dindi 50 ova 2 colombi.

Era debitore di L. 1772,46 al 12 novembre 1890.

Interessante è l'annotazione "Cessato partito per l'America".⁸

Quello che non riesco a capire è come mai, con tanti campi da lavorare e con famiglie numerose (e quindi dotate di braccia adatte al lavoro), si sia riusciti ad accumulare debiti così vistosi e mai onorati, tanto da dovere effettuare altre scelte più radicali, come quelle di un salto nel buio, nei paesi più lontani!

Differenti sono altre situazioni famigliari, dalle quali però emerge sempre un progressivo deterioramento economico col passare del tempo.

In comune di Salzano erano previsti interventi assistenziali, la cui distribuzione era curata dalla Congregazione di Carità, che però sicuramente non erano sufficienti: da una lettera del 26 settembre 1871 risulta che con le somme previste

⁵ La frazione di Castelliviero era amministrata dal punto di vista civile dal Comune di Mirano e da quello religioso dal parroco di Salzano.

⁶ ASPS, *Registro Affittuali Piccoli dal 1888 al 1893*, Registro 14, p. 64.

⁷ ASPS, *Registro Affittuali Piccoli dal 1888 al 1893*, Registro 14, p. 56.

⁸ ASPS, *Registro Affittuali Piccoli dal 1888 al 1893*, Registro 14, p. 59.

“si poteva soddisfare ai bisogni di quasi 200 famiglie iscritte nell’elenco dei poveri”.⁹

Per far fronte a questa povertà locale diffusa, oltre che con provvedimenti tampone fondati sulla generosità dei possidenti locali, furono attivati investimenti nel campo della filatura della seta, progettando così gli inizi dell’industrializzazione del paese: nei colloqui tra il parroco don Giuseppe Sarto, l’imprenditore Moisé Vita Jacur (1797-1877) ed il giovane nipote di questi, Leone Iachia Romanin-Jacur (1847-1928) nacque l’idea della filanda, modernissima per quei tempi, progettata per contribuire all’economia del paese e per dare un lavoro fuori delle mura domestiche alla donna per 8 mesi all’anno.

Fu un provvedimento originale e sicuramente utile, ma diede alcuni risultati parziali e non risolutivi: erano anche presenti elementi di sicura innovazione (apertura dei mercati, lavoro femminile, ecc.), ma la povertà di Salzano era troppo profonda, e stava preparando purtroppo all’emigrazione di diverse famiglie verso il sud America di un decennio dopo.

La filanda di Salzano mitiga la povertà

La filanda a vapore di Salzano, di proprietà della Ditta Moisé Vita Jacur, intendeva sviluppare la trattura della seta dai bozzoli dei filugelli, usando sia meccanismi di nuova concezione, sia un combustibile nuovo, il carbone al posto della legna.

Essa fu inaugurata il 26 settembre 1872: dal processo verbale di seduta della Giunta Municipale tenutasi nel giorno 27 settembre 1872 risulta che il sindaco Timoteo Scabello, l’Assessore Ordinario Luigi Miele e l’Assessore Supplente Masiero Angelo approvarono l’inserzione di un articolo sulla Gazzetta a favore del cav. Moisé Vita Jacur, per sottolineare l’importanza “del nuovo e grande setificio” e dei “vantaggi che ne inondano da quello al paese”, il quale “vede sorgere per esso l’alba di giorni migliori”.

Il sindaco mise in risalto “l’entusiasmo del popolo per quest’opera veramente nuova nella nostra Venezia, la riconoscenza trasparente dal volto di tutti li artieri, che in un anno così critico ebbero un mezzo decoroso a provvedere del necessario la famigliuola, la lieta giocondità delle operaie, che maestre e fattorine della nuova filanda veggono per questo e per tutti li anni avvenire dischiuso una fonte di certo guadagno, son cose tutte che si ripromettono ognuno dei buoni Salzanesi, che fanno ammirare il coraggio del Nobil’uomo Cavaliere e sentono gratitudine per la generosità, colla quale donando lavoro ai gagliardi, non dimenticano mai quelli che grammi della persona e vecchi e per male impotenti, vivono dell’obolo della limosina.”

Nella costruzione della nuova filanda ebbe un ruolo attivo il parroco Sarto che, avviato un confronto continuo ed accorto presso il proprietario, in precedenza

⁹E. BACCHION, *cit.*, p. 142.

aveva assunto anche l’impresa della fornitura della ghiaia necessaria per la realizzazione dell’edificio, “nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani, provvedere agli urgenti bisogni della Povera Chiesa”.¹⁰

Il risultato di questa collaborazione del Sarto, riconosciuta in diverse occasioni dalla famiglia Romanin-Jacur,¹¹ fu la promozione della donna: anche se ancora legata alla casa ed al ruolo di madre, di sposa e di cuoca, essa poté rivendicare un lavoro stagionale fuori di casa e contribuire con le sue entrate a rendere meno grama la vita famigliare di ogni giorno.

I dati sull’impiego della mano d’opera evidenziano che presso la filanda lavorano tre uomini e 250 donne circa: se teniamo presente che la parrocchia di Salzano aveva una popolazione di 2284 anime nel 1867 ed il comune una popolazione stimata di circa 3000 abitanti, la percentuale delle donne occupate era il 10% circa.

Credo inoltre che se Salzano non ha registrato quell’emorragia migratoria che altri comuni veneti e lombardi hanno censito, ciò sia dovuto alla presenza del setificio ed al lavoro della donna al di fuori del focolare domestico, a lei tradizionalmente attribuito: l’emigrazione è stata quantitativamente alta (un numero superiore ad una sessantina di famiglie, documentate nei registri parrocchiali di Salzano come “partite per l’America” o “trasportate nell’America”), ma non si tratta certo di un caso di spopolamento. Se non si è trattato di un’emorragia improvvisa o quasi da Salzano, si trattò certamente uno stillicidio continuo e differenziato col passare degli anni, avvenuto in almeno tre momenti storici: l’epoca della Grande Emigrazione Italiana, ed i periodi dei due Dopoguerra del secolo scorso.

Non è quindi avvenuto un solo, unico esodo biblico di una fetta importante del paese che ha lasciato quasi in massa la propria comunità, come ad esempio a Segusino (Treviso) per Chipilo, in Messico, o, più vicino a noi, a S. Maria di Sala, in provincia di Venezia, o a Castelbelforte, in provincia di Mantova.

¹⁰ Q. BORTOLATO, *Salzano tra Austria ed Italia: un paese veneto fra 1830 e 1880*, contenuto nel volume *1861-2011 150° Anniversario dell’Unità d’Italia*, L’ESDE Fascicoli di studi e cultura, Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano, 6, p. 113 e pp. 122-123. Le citazioni virgolettate sono contenute in E. BACCHION, *Salzano Cenni storici*, ristampa anastatica a cura dell’Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf 1986, pp. 112-116.

¹¹ A. ALBERTI, *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin-Jacur. In memoriam*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1930, p. 36 e pp. 171-177; G. DAL-GAL, *Beato Pio X Papa, a cura della Postulazione della Causa di Beatificazione di Pio X*, Ed. Messaggero, Padova, 1951, pp. 55-57; G. DAL GAL, *Il papa Santo Pio X Vita ufficiale della Postulazione per la Causa di Canonizzazione*, Ed. Messaggero di S. Antonio, Padova 1954, p. 29.

Si tratta comunque, sul lungo periodo, di numeri importanti, come vedremo più avanti.

Delle 200 famiglie povere elencate nel 1871, che in seguito sicuramente aumentarono, quelle che effettivamente lasciarono il paese 15 anni dopo furono una sessantina, cioè circa un terzo della povertà locale varcò, verso la fine dell'Ottocento, l'oceano alla ricerca di lidi ritenuti più prosperi, rischiando i pochi averi e perfino la vita, come è successo in qualche caso.

Nonostante gli avvertimenti, un analogo miraggio funse da sirena a Salzano anche dopo la seconda guerra mondiale: altre famiglie partirono, in pieno secolo XX, sedotte dal richiamo di un Eldorado che, a distanza di quasi un secolo, non era ancora tramontato.

Mons. Giuseppe Sarto contro "i mercanti di uomini"

Giuseppe Sarto, divenuto vescovo di Mantova (1884-1893) 9 anni dopo avere lasciato Salzano scrisse nel 1887, all'epoca della più intensa emigrazione dalla Bassa Padana, una durissima ed accorata lettera contro gli "agenti di case speculatrici" che promettevano "il favoloso paese dell'oro" alla povera gente per indurla a partire: chiudendo a Castelforte il Catechismo, salutò 305 parrocchiani che sarebbero partiti per l'America. Si astenne dal formulare un giudizio sul problema che provocava questo massiccio esodo: "se [...] le bocche sono soverchie ai mezzi di sussistenza e troppe le braccia che dimandano il lavoro", egli da Pastore pensava al futuro religioso di questo 'esercito' di partenti e si domandava se avessero trovato nel nuovo mondo "i conforti religiosi".

La commozione suscitata da quell'incontro a Castelforte venne ridestata nel momento in cui vide passare per Piazza S. Pietro il gruppo avviato verso la stazione e, soprattutto, quando ebbe la notizia che presto altri gruppi avrebbero ingrossato le file di "ben più numerose emigrazioni".

Invitò quindi il suo Clero perché guardasse con attenzione a questo fenomeno, vigilasse con grande cura, illuminasse le decisioni, perché non si confondessero i progetti con i sogni, col rischio che tante persone incontrassero "miserie ben più strazianti lungi dalla terra dei loro padri", semplicemente per "fuggire la miseria del luogo nativo".

Come parroco di Salzano, si era prodigato per diminuire l'impatto della crisi economica sull'agricoltura e, interagendo con le classi più abbienti, era riuscito a fermare, almeno temporaneamente, il problema, con la promozione di nuovi investimenti innovativi da parte dei Romanin-Jacur, e con la valorizzazione dell'impiego della manodopera femminile (fatto fino ad allora mai visto in paese). E ci era riuscito.

Ora, come vescovo, voleva che si mettesse in guardia il popolo affamato nei confronti dell'opera di propaganda degli "agenti di case speculatrici e impresari di emigrazione", che si progettasse il passo con ponderatezza e con prudenza, lasciando all'inizio le famiglie in patria, mettendosi insieme tra amici; una volta

esplorata la nuova realtà, si sarebbe riconosciuto il “reale vantaggio” e solo allora avrebbero potuto preparare un “asilo sicuro per tutti”. Il Brasile veniva allora percepito e segnalato come “impero uno dei più vasti del globo” con una “superficie di quasi otto milioni di Kmq.”, il presule voleva che si facesse conoscere tutto ai “figli del popolo” anche se “la verità partorisce odio”.¹²

A quanti partivano, i parroci dovevano procurare i certificati dei Sacramenti e alle famiglie che non lo avessero in possesso, doveva essere consegnato il Catechismo della Diocesi ed il libretto della Dottrina Cristiana. Infine, si raccomandava che tutti scrivessero “sulle condizioni in cui si troveranno” o ai loro parroci o “direttamente al Vescovo, [...] che interesserà a loro vantaggio i Vescovi e i Sacerdoti dei luoghi”.

Mons. Sarto rivelò in questo documento grande oculatezza pastorale sul problema della emigrazione e si dimostrava fiducioso che i destinatari, i “contadini” soprattutto, fossero in grado di accogliere il suo messaggio, perché, nonostante i tentativi della Massoneria, essi erano rimasti affidabili, cioè “né tristi né indocili”.¹³

Il documento, veramente interessante e interprete dei sentimenti dell'ex parroco di Salzano diventato vescovo di Mantova fu emesso dalla Curia Vescovile il 19 Agosto 1887.¹⁴

Anche a Salzano, nel 1886-87...

Nello stesso anno (ed anche nell'anno precedente), anche il Comune di Salzano è interessato da partenze verso le Americhe, con meta principale il Brasile.

Secondo un recente studio di A. Rigo, “Il Comune di Salzano conta 767 emigrati su 3341 abitanti registrati nel Censimento del 1881, con una percentuale del 23,24%, superiore dunque ai valori medi provinciali e più simile alla media

¹² Il Sarto, sulla base delle citazioni in vari passaggi delle Circolari, deve aver letto Tertulliano (155-dopo il 220) si ispira probabilmente a quanto questo antico autore ha scritto apologeticamente sulla verità; il Quasten infatti rileva che Tertulliano “in una delle sue opere, la parola veritas ricorre centosessantadue volte” e “la verità è l'oggetto dell'odio dei demoni” (J. QUASTEN, *Patrologia*, Torino 1980, p. 494).

¹³ Il vescovo Sarto specifica questi tentativi della Massoneria con queste parole :”onde pervertirli colle empie massime, che scherniscono la religione, colla lurida stampa, che caratterizza come pregiudizii o superstizioni le pratiche di pietà, e deride come leggende i prodigii, coi quali Iddio si piacque di manifestare le sue misericordie, non ostanti gli sforzi poderosi degli emissarii d'inferno, nei nostri contadini è viva ancora la fede. Nelle nostre campagne, comunque abbiano cercato di corromperle i tristi, troviamo pur molto di quel bene da altri luoghi sbandito: le conquiste della virtù, le tradizioni religiose della famiglia e i cristiani costumi, che sopravvivono al quasi universale scompiglio”.

¹⁴ Il Vescovo «emette una Circolare a stampa sulla emigrazione» (ASDMn, FCV, *Protocollo degli Atti della Curia*, n. 563, 20 agosto 1887). Un particolare ringraziamento va attribuito allo storico don Stefano Siliberti e a mons. Giancarlo Manzoli, direttore della sezione per i beni culturali ecclesiastici della Diocesi di Mantova.

regionale del 35,60%, forse per la contiguità con l'area trevigiana che registra i numeri più importanti con una percentuale di 41,76% abitanti".¹⁵

Nella documentazione archivistica esistente, le registrazioni delle partenze sono superiori, perché si contano fino a 797 emigrati a fronte di 767 nominativi: questa differenza è dovuta al ritorno e alla ripartenza di alcuni di essi, come si vedrà in seguito.

Il numero delle partenze per le Americhe (solo Brasile ed Argentina) annovera 710 ricorrenze nominative, considerando quindi una sola volta chi ha registrato il proprio nome in partenza in periodi diversi. Supponendo come completo il registro, possiamo approssimare a circa 90 persone il flusso dei "pendolari" o di chi in periodi diversi ha tentato la fortuna prima in Brasile, poi magari in Argentina, su un totale di circa 700 persone.

Certamente impressiona il numero. Innanzitutto il numero complessivo: oltre 700 in vent'anni (più del 20% del totale della popolazione), 581 in 9 anni, 316 nel solo 1888.¹⁶

In linea con l'andamento regionale, i picchi migratori a Salzano sono stati registrati nel 1888 e nel 1891, anni particolarmente segnati dalla carestia e da un cattivo andamento dei raccolti. Infatti il fenomeno migratorio interessò soprattutto le campagne. Ma a Salzano, e precisamente nel 1888, la risposta fu maggiore che nel resto della regione: partirono infatti 317 persone su 3341 abitanti, pari ad una percentuale del 9,61%, quasi una persona per famiglia, sicuramente una persona in media per nucleo abitativo.

In linea con le statistiche regionali, per le quali il Brasile, seguito a lunga distanza dall'Argentina, è la meta preferita dai veneti per l'espatrio, anche per i salzanesi la destinazione privilegiata è il Brasile con 742 partenze: poi viene, a grande distanza, l'Argentina con 25.

Nel registro *Emigrazioni per l'America* non mancano altre destinazioni: viene indicata una partenza per gli Stati Uniti con destinazione New York nel 1911 ed una per il Belgio nel 1913.¹⁷

Sicuramente c'era chi, passando di paese in paese, istigava i contadini a lasciare tutto e a partire.

Già il 13 maggio 1877, in epoca quindi assolutamente non sospetta (il parroco Sarto aveva lasciato da meno di due anni Salzano) il sindaco di Salzano, Luigi Miele, scrivendo una nota riservata alle autorità della Pretura mandamentale e al R. Commissario, denunciava:

¹⁵ A. RIGO-Q. BORTOLATO-B. FAVERO, *Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. RIGO, Amministrazione Comunale di Salzano 2012. I dati riportati in questo paragrafo sono desunti dai documenti dell'Archivio Comunale di Salzano (d'ora in poi ACS) e dal Registro *Emigrazioni per l'America*, 1886-1923.

¹⁶ A. RIGO-Q. BORTOLATO-B. FAVERO, *cit.*, p. 33.

¹⁷ ACS, Registro *Emigrazioni per l'America*, 1911, 1913.

“Mi consta, per voce pubblica, che certo Cazzin Fortunato del fu Bonifaccio di Caltana, Comune di Sala sia uno di quei tristi agenti d'emigrazione del giorno e che anzi giovedì scorso 10 cor. nell'osteria di questa Fassonato Marianna abbia procurato di illudere e raggirare alcuni ignoranti onde emigrino per l'America, promettendo loro ricchezze e gratuite proprietà. Taluni prestandogli fede, e sono Donadon Innocente, Saggion Lorenzo, Francescato Luigi, Pastrello Giuseppe di questo Comune, diedero il loro nome e cominciarono a vendere le loro misere masserizie e gli attrezzi di casa ecc.

Vorrei sperare che il fatto del ritorno di quelli di Mogliano e paesi limitrofi e la compassionevole loro attuale condizione possa bastare per fargli aprire la luce della verità e conoscere coi propri occhi il turpe mercato di questi falsari ed infami speculatori. Io certamente mi adopero con tutti i mezzi per dissuadere questi poveri ignoranti ed oggi stesso anche questo Rev. Arciprete ne terrà parola dall'Altare facendogli presente la loro falsa posizione e le terribili conseguenze alle quali si espongono.

Intanto denuncio a codesta Autorità Giudiziaria il Cazzin Fortunato per l'opportuno procedimento, giuste le istruzioni abbassatemi dalla R. Prefettura colle sue Circolari 26 Aprile prossimo passato 1460-1545”.¹⁸

La denuncia del Sindaco Miele ebbe, due settimane dopo, i suoi effetti.

Il 14 maggio il R. Commissario distrettuale Fabretti scrive al Sindaco, informandolo di averne parlato anche con il Prefetto: il 2 giugno informa di aver interpellato anche il Consolato del Brasile in Venezia, a nome del quale l'agente Cazzin diceva di muoversi, unitamente alla Casa De Bernardis di Genova, per la quale egli sembrava lavorasse.¹⁹

Il 28 luglio il Cazzin, seppur ritenuto non colpevole di truffa, venne condannato dal pretore di Mirano ad un'ammenda di 10 lire, per aver “tenuto ufficio d'iscrizione degli arruolati per l'emigrazione”.

Questo avveniva in tempi non sospetti, in anni nei quali l'emigrazione a Salzano non era ancora divenuta una diffusa epidemia.

Però qualche anno più tardi, quando la situazione sembrò normalizzata, gli agenti ottennero un riconoscimento pubblico e furono autorizzati dagli uffici di Pubblica Sicurezza.

Al momento attuale delle ricerche, il problema delle destinazioni migratorie dei salzanesi è un capitolo non solo aperto, ma ancora agli inizi nelle indagini che ancora si possono condurre.

¹⁸ A. RIGO-Q. BORTOLATO-B. FAVERO, *cit.*, p. 42. ACS, *Atti riservati*, 1877.

¹⁹ Sulle vicende di Fortunato Cazzin e più in generale sul ruolo degli agenti di emigrazione rimando al saggio di P. BRUNELLO, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia* in: *Un altro Veneto: saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di E. FRANZINA, Francisci, Abano Terme 1983, pp. 138-167.

Queste pagine intendono descrivere brevemente alcuni punti di analisi di questo fenomeno epocale per tentare di cogliere e di mettere a fuoco le mosse, le partenze, gli arrivi di quei lontani migranti e, contemporaneamente, cercare di svelare frammenti di storie nascoste nelle pieghe della documentazione presente nell'Archivio comunale e parrocchiale di Salzano: c'è una giovane vedova che parte da sola con 5 figli, il padre che torna a recuperare la famiglia, chi parte per il Brasile, torna e riparte e cerca nuova fortuna in Argentina, chi muore in "America", chi muore durante il viaggio e viene seppellito in mare, chi si sposa, chi non manda più notizie, chi infine ritorna al paese.

Né esse possono fare altro, almeno per il momento.

Tuttavia contribuiscono a dare fiducia alla ricerca e sicuramente permetteranno una continuazione nelle investigazioni tramite nuovi contatti e i legami che i discendenti degli antichi emigrati sembrano cercare continuamente con il paese natale.

Si intende così indicare quali possano essere gli strumenti, le serie archivistiche, ecc., ma anche la documentazione reperibile on line per ricostruire la storia dell'emigrazione da Salzano nell'Ottocento e nel Novecento.

Ho cercato di porli in osservazione, all'inizio di questa storia, di ogni tipo di documentazione consultabile per poter cogliere nomi e frammenti di vicende personali di gente disperata (o, al contrario, piena di speranza di cambiamento), che ha preso con coraggio eroico la grande decisione di partire, alla faccia di chi ha visto in questa diaspora la possibilità che qualcuno abbia fatto "per viltade il gran rifiuto" di restare nel loro paese, magari a patire la fame...

Quello salzanese è un esodo che è stato, fino ad oggi, assolutamente muto: negli Archivi comunale e parrocchiale non è stata trovata nessuna lettera, nessuna memoria proveniente dall' "altro mondo", quello dell'emigrazione.

Non stupisca questa affermazione, che può suonare esagerata per le orecchie di chi vede oggi un mondo talmente globalizzato, da percepire il Brasile e l'Argentina appena dietro l'angolo di casa: se il nuovo papa Francesco ha detto, nel discorso ai fedeli nel momento dell'elezione, "sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo", in un'epoca in cui un jet di linea percorre in una giornata una transvolata oceanica, con quali termini poteva essere valutata la distanza tra Italia e America del Sud nel 1886?

Con questo intervento intendo solo offrire esempi di qualche storia, ma soprattutto un'indicazione sui sentieri percorribili nella documentazione esistente, che sta diventando sempre più ampia.

Sono solo assaggi, non certo una storia completa del fenomeno migratorio dal nostro comune. E questo per diversi motivi, ma principalmente per due: la mole e lo stato attuale della documentazione.

Un lavoro sistematico dovrebbe partire da un punto fermo, quale è il primo censimento del 1871 e quindi analizzare le migrazioni stagionali ed europee, proseguire con i successivi censimenti per registrare le prime partenze per

l'America (Argentina e Brasile) che per Salzano sembrano iniziare nel 1886. Occorrerebbe quindi analizzare e registrare tutti i nominativi di chi ha fatto domanda di passaporto e, tra questi, verificare quanti di essi siano effettivamente partiti, esistendo un numero superiore di richieste di nulla osta rispetto alle registrazioni di emigrazione.

Il passaggio successivo è quello di comparare questi dati con altra documentazione reperibile in loco (come gli stati di famiglia o le liste di leva per i giovani) per potere capire chi è veramente partito, chi è rientrato, chi infine è tornato a partire in modo definitivo.

Il secondo limite è dettato dallo stato della documentazione archivistica.

In Archivio comunale, per gli ultimi 25 anni dell'Ottocento e per i primi 50 anni del Novecento, molto materiale non è ancora inventariato. L'Archivio parrocchiale è tutto inventariato e sui nomi delle persone esiste un database molto ricco, ma non riesce a fornire tutte le risposte.

Cercherò quindi di fare molti esempi, che non hanno (e non possono avere) la pretesa dell'eshaustività: sono esempi che ci aiutano a descrivere e in parte a capire un fenomeno che ha interessato e segnato in maniera importante la vita e la demografia di un'intera nazione e, più in particolare, di un'intera regione e di un comune.

Un mondo che merita la massima attenzione

Quello dell'emigrazione è un mondo che merita attenzione e comprensione al massimo livello, in quanto è costellato di momenti di storia incredibili e di sofferenze umane indicibili.

Per quanto riguarda la mia personale esperienza, ho cominciato a respirare l'aria dei climi migratori fin da bambini per vari motivi collegati alla mia famiglia.

Non credo che quello mio personale sia un caso isolato: molti salzanesi, indagando all'interno delle loro famiglie, potrebbero trovare tracce importanti di passate emigrazioni, al momento passate nel dimenticatoio.

La nonna paterna, Angelica Santoro (1891-1996) era nata a Borbiago ed era, come le sue sorelle, una di quelle donne che passavano la loro gioventù al servizio dei veneziani più abbienti: infatti fu la tutrice dei fratelli Giorgio Dalla Zorza, commercialista, e Carlo Dalla Zorza (1903-1977), celebre pittore, figli di Alessandro e di Cecilia Miani, la "signora Lia", la cui perenne e fedele memoria rimase fissata nella sua mente, lucida fino alla morte. A Venezia incontrò il nonno Quirino (1885-1934), artigiano stuccatore, che lasciava il suo paese alla domenica sera per fare ritorno a fine settimana. Dal loro matrimonio nacquero tre figli: Giovanni (1915-1996), mio padre, Adamo (1917-2000) e Luigi (1919-2001).

Dai miei ricordi d'infanzia, a riguardo dell'emigrazione, emergono riferimenti collegati alle preghiere per lo zio don Adamo Bortolato (1917-2000) che era in Brasile, anche se per poco tempo (cioè neanche due mesi). Il fatto risulta dal suo

personale *Registro delle messe*, previsto per i sacerdoti a norma del Can. 884, § 2 del Codex Juris Canonici.

Ottenuto un permesso per sei mesi dal vescovo Antonio Mantiero il 4 marzo 1952, dalle pagine del terzo quaderno (ottobre 1948-agosto 1952) risulta che effettuò una uscita dall'Italia dal 21 marzo al 13 maggio 1952. Lo scopo era quello di fare un tentativo per diventare missionario in Brasile: il suo diario parla di messe celebrate sulla nave "Ugolino Vivaldi" (21-25 marzo 1952), a Rio de Janeiro (26 marzo), a Santos (27 marzo), a Pedrinhas (30 marzo-19 aprile), nella chiesa del Coração de Jesus a S. Paolo (20-25 aprile), di S. Benedetto (27-30 aprile), e a bordo della "Conte Biancamano" (1-13 maggio).²⁰

Il ritorno così rapido è dovuto al fatto che contrasse una febbre tropicale: essa in poco tempo lo debilitò a tal punto da costringerlo a rientrare definitivamente in Italia.

Qualche anno prima, una lontananza piuttosto forzata dalla Madre Patria (leggi: prigionia di guerra), era toccata a "Luisin", l'ultimo dei miei due zii: rimase confinato in emigrazione coatta ad Adelaide, nel Sud Australia, dal 1942 al 1948,

²⁰ Tra il 1947 e 1949 vennero consegnate alla società Italia di Navigazione S.p.a. di Genova le motonavi della serie "Navigatori" ("Ugolino Vivaldi", "Sebastiano Caboto", "Paolo Toscanelli"), ordinate prima del periodo bellico come navi da carico per il programma della legge Benni: esse inizialmente erano sei ed erano state varate prima dell'armistizio, ma nessuna era entrata in servizio in quanto o affondate per azione bellica o sabotate nelle acque dei cantieri costruttori durante la ritirata delle forze tedesche. Le tre unità rimaste sullo scalo, benché anch'esse danneggiate, furono le prime a essere completate trasformando il progetto originario in unità miste con sistemazioni per 520 emigranti in cameroni di terza classe.

La motonave "Ugolino Vivaldi", impostata come "Ferruccio Bonapace", fu varata dall'Ansaldo il 25 novembre 1945, consegnata il 10 maggio 1947, partì in viaggio inaugurale sulla linea per il Brasile-Plata il 18 maggio al comando del cap. Pietro Calamai (1897-1972), in seguito comandante dell'*Andrea Doria*.

La seconda unità era la "Sebastiano Caboto", impostata come "Mario Visentin", fu varata a Sestri Ponente il 4 novembre 1946 e consegnata a fine aprile 1948 (velocità 15 nodi, 90 passeggeri in classe cabina e 530 in terza classe). Quest'ultima riaprì il servizio sulla rotta Napoli-Valparaiso (Sud Pacifico) partendo in viaggio inaugurale da Genova il 4 maggio 1948, al comando del cap. Achille Danè: fu la prima nave italiana ad attraversare il Canale di Panama nel dopoguerra.

La terza unità era la "Paolo Toscanelli", nominativo non assegnato durante la costruzione, varata a Sestri Ponente il 30 gennaio 1947 e consegnata a metà marzo 1948; la nave partì per il Brasile-Plata da Genova il 25 marzo 1948, al comando del cap. Filippo Rando. Contemporaneamente, si procedette al recupero delle altre tre unità affondate, anch'esse completate come navi miste ma con capienza di 90 passeggeri in classe unica e 612 emigranti in cameroni di terza classe, più tardi denominata classe turistica, estesa su sei ponti (precisamente dal basso verso l'alto).

in seguito all'affondamento dell'incrociatore S. Giorgio, nella baia di Tobruk in Libia.²¹

Nella linea ascendente a mio nonno Quirino (1885-1934), nella famiglia di mio trisnonno Luigi (1814-1892) manca un anello collaterale, i cui discendenti si trovano ora in Brasile: ma non sono ancora riuscito a trovarlo, nel senso che non ho ancora potuto individuare qualche persona di questo presunto ramo brasiliano dei Bortolato.

Il capostipite è Bortolato Valerio, fratello del mio bisnonno Marco (1851-1922), figlio di Luigi di Giuseppe e di De Bei Marianna, nato il 12 maggio 1843 a Salzano, coniugato con Scabello Antonia-Amalia detta Cheba, figlia di Giuseppe e di Liviero Maria, nata il 28 febbraio 1852 a Salzano, sposati il 9 febbraio 1870 a Salzano. Dal loro matrimonio nacque il 28 settembre 1870 a Salzano Bortolato Giuseppe-Luigi (i nomi di suo bisnonno e nonno paterni). Tutti risultano emigrati “in America” senza altra specificazione, come quasi sempre veniva scritto.

Dai registri salzanesi Bortolato Valerio risulta morto nel 1892 in America, senza altra precisazione di data e di luogo. Una segnalazione di Andreia Moratti²² mi ha informato che questa famiglia è sbarcata in Brasile l'8 marzo 1888 ed è andata “alla città di Jundiaí a San Paolo”.²³

C'è un'altra curiosità legata a questo mio antenato emigrato.

Il prof. Eugenio Bacchion (1899-1976), nel suo libro sulle vicende salzanesi di don Giuseppe Sarto, ha riportato questo passo: “L'impronta massima che Sarto lasciò a Salzano fu data dalla sua carità: «tutto a tutti e la Provvidenza non manca mai» ecco la sua formula. Gli anni correvano tristi, i bisogni infiniti. Come fare? Fino che lui poteva, privandosi perfino del necessario dava del suo; ma le riserve presto erano esaurite ed il povero parroco si trovava nella indigenza. Nei primi anni aveva cavallo carrozza ed un servo certo *Valerio*. Il cavallo poi fu venduto

²¹ Dal 10 giugno 1940, giorno di entrata in guerra dell'Italia nella seconda guerra mondiale, l'incrociatore corazzato venne assegnato, con compiti di difesa aeronavale, al Comando Navale della Libia a Tobruk, dove già si trovava sin dal 13 maggio 1940. Fatto oggetto di attacchi con bombe e siluri, reagì violentemente con tutte le artiglierie di bordo, abbattendo o danneggiando 47 velivoli nemici. Fu colpito il 21 gennaio 1941. Il comandante del San Giorgio, Stefano Pugliese, chiese l'autorizzazione a lasciare gli ormeggi ed affrontare le navi nemiche in mare. L'autorizzazione non fu concessa, perché il comando italiano riteneva il San Giorgio un perno della difesa della città ed intendeva farlo rimanere sino all'ultimo per contrastare l'8ª Armata Britannica. All'occupazione della base di Tobruk, per non cadere in mano nemica, Pugliese predispose l'autodistruzione della nave rimanendo a bordo fino all'esplosione finale.

²² E-mail 27 luglio 2011.

²³ Jundiaí è una città dello stato di San Paolo: nel 2007 contava 342.983 abitanti.

per necessità, la carrozza restò a disposizione del pubblico ed il servo in seguito prese la via dell'America".²⁴

In un'altra occasione lo cita nuovamente: "Eravamo di Quaresima ed a Salzano teneva fissa dimora il predicatore quaresimale. Il frate aveva osservato come nell'adiacenza della canonica vi fossero due cataste di legna che di giorno in giorno andavano scemando. È mai possibile, disse il frate rivolto al servo, è mai possibile che qui si consumi tanta legna? «Eh padre, rispose Valerio, qui la porta è aperta anche di notte». Il padre, a queste parole si rese ragione d'ogni cosa e non fiatò."²⁵

Il lettore potrebbe obiettare che il Valerio citato è senza cognome e che potrebbe trattarsi di un Valerio con un altro cognome.

Qui mi è venuto in aiuto un database, frutto di un lavoro gigantesco durato quasi 6 anni (che purtroppo è ancora incompiuto), che potrà dare, se ben usato, molte soddisfazioni.

Per documentare storicamente i movimenti migratori della popolazione salzanese in modo ottimale ci dovrebbe essere la possibilità di acquisire tutte le informazioni archivistiche in ambito locale: perlomeno avere la possibilità di trascrivere i dati conservati negli archivi parrocchiali di Salzano e di Robegano, che sono fonti di primaria importanza.

Per quanto riguarda l'archivio parrocchiale di Salzano abbiamo trascritto, nel rispetto assoluto della legge sulla privacy e delle sue svariate interpretazioni, i dati relativi ai salzanesi nati, sposati e morti nel loro paese e, insieme ai dati fondamentali, anche quelli più peculiari di una persona o di un gruppo familiare. Ne è uscito appunto un database, costruito in ambiente Access di Microsoft, che permette elaborazioni molto sofisticate, in quanto permette elaborazioni alfanumeriche, statistiche e grafiche.

Di tutto ciò sono particolarmente grato a Franco Spolador e alla maestra Lucia Muffato per l'immane lavoro che hanno svolto negli ultimi cinque anni 2006-2011, soprattutto al primo.

Sul fronte di Robegano, nonostante i numerosi tentativi di coinvolgimento avviati, le attività sono ancora ben lungi dall'essere almeno progettate.

Il lettore si sarà chiesto, procedendo nella faticosa e a volte problematica lettura di questo scritto, come mai sono riportate tante date di nascita e di morte di uomini, donne e giovani che sono perfetti sconosciuti: è la potenza del database!, basta impostare una query ed il gioco è fatto.

²⁴ E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, p. 68.

²⁵ E. BACCHION, *Ibid.*, p. 71.

Potrei stupire chiunque con effetti speciali, ma è solo con la pazienza di cinque anni che si possono raggiungere risultati che altrimenti richiederebbero la prolungata consultazione di voluminosi registri.

Inoltre, trascrivendo tutti i dati dei registri canonici e degli stati d'anime, si può ricavare in un millisecondo, per ogni periodo od argomento scelto per l'indagine, uno spaccato sulla situazione della popolazione, delle occupazioni, del grado di alfabetizzazione, dello stato di salute, della ricorrenza di epidemie, delle emigrazioni, ecc. su “universo”, cioè sulla totalità delle persone registrate dal Concilio di Trento in poi fino alla data in cui è stato tralasciato, con la possibilità di costruire grafici.

Tornando a Valerio, il database restituisce 10 persone di nome di battesimo Valerio con vari cognomi tra Settecento e Novecento: un attento esame delle date conduce a concludere in modo univoco che si tratta di Valerio Bortolato.

Vicende famigliari di emigrazione

Quella di Valerio Bortolato non è l'unico caso di emigrazione di cui ho sentito parlare in famiglia.

Anche un altro ramo collaterale della mia famiglia paterna, quello di Giovanni Bortolato di Marco, fratello del nonno Quirino ha avuto un'esperienza di emigrazione: Lidia Bortolato (1925-1979), cugina di mio papà, è emigrata a Buenos Aires e quando è tornata (due volte, se ben ricordo) è sempre venuta a trovarci e a raccontarci della sua vita; si trovava bene a scambiare ricordi con mia mamma, Giuditta Centenaro (1915-1980), e a parlare di cucito e di cucina. Una volta ci ha tenuto lezione di come si cucina il celebre *asado*, il tipico arrosto argentino (anche cileno e uruguayano) fatto con carne di manzo cotta alla brace. Tra un *caramba* e l'altro, ci raccontava delle uscite “fuori porta”, che da loro erano al minimo di qualche centinaio di chilometri!

Una volta disse che aveva sposato per procura Giovanni Rigo, un impresario edile. Ho voluto consultare i documenti parrocchiali ed ho trovato conferma del matrimonio, ma c'è una dicitura che non ho mai capito bene. A fianco degli atti di battesimo di entrambi si trova una postilla riguardante il loro matrimonio: Livia (invece di Lidia) di Giovanni fu Marco e di Elvira Bortolato di Natale risulta sposata il 15 giugno 1954 con Rigo Giovanni di Giuseppe a Castelar F. C. N. Sarmiento;²⁶ invece Rigo Giovanni di Giuseppe fu Ferdinando e di Maria Masiero fu Ferdinando (è proprio lo stesso nome!), nato il 20 aprile 1920 risulta sposato il 5 giugno 1954 a Nostra Signora de Rosario de Pompeya.²⁷

E non è finita.

Anche nell'albero genealogico della mia nonna materna Angelina Righetto (1889-1969), quello dei Righetto detti *nómboi*, c'è una lacuna: manca una

²⁶ Registro Battesimi 20 (1920-26).

²⁷ Registro Battesimi 19 (1915-20).

famiglia di cui non abbiamo saputo più niente, e per la quale si pregava in ogni circostanza.

È la famiglia di Luigi Righetto, figlio di Giuseppe, stradino comunale, e di Furlanetto Teresa, lavandaia, nato a Salzano il 21 luglio 1857, sposato con Busatto Amalia Elisa, nata a Mestre il 9 aprile 1859, cugino di mio bisnonno Antonio (1858-1949), il padre della mia nonna.

Luigi Righetto con la moglie ed i figli Emilio (1881), Francesco (1883), Giuseppe (1855), Ermenegildo (1888) e Maria Adelaide (1890) partì per San Paolo nel 1896.

In seguito ad alcune ricerche fatte fra il 2005 ed il 2009, sono stati trovati in Brasile delle persone di cognome Righetto, ma i nomi non sono riconducibili con certezza a questa famiglia, sulla quale già nel 1898 erano state attivate ricerche e della quale non risultava alcuna notizia. Quale fine abbiano fatto i suoi componenti non è dato di sapere, ma una scomparsa così fulminea ha gettato nella disperazione i parenti più stretti, ai quali non è rimasto altro che rivolgersi alle autorità, ricevendo risposta negativa.²⁸

Ma c'è un ulteriore caso, collegato questa volta con i Centenaro, nel ramo di mio nonno Alessandro (1887-1917): quello di due sorelle, Angela e Regina, nipoti della nonna e cugine della mamma, che hanno sposato due fratelli, sono emigrate in Brasile nel 1949, e che lì hanno passato gli ultimi 50 anni della loro vita. Ricordo che scrivevano e mandavano fotografie ogni anno, per tenerci aggiornati sui progressi del loro lavoro e sulle loro vicende. Le lettere erano reliquie, come le fotografie: purtroppo non ho potuto salvare le prime, ma le seconde le possiedo ancora. Le ho duplicate e le ho inviate alle figlie di Regina, ancora viventi a Ribeirão Pires (San Paolo), perché loro non le avevano mai viste.

Credo che basti (e avanzi) per dire quale clima abbia respirato durante la mia età adolescenziale.

Tutto ciò ha sempre tenuto alto il livello di interesse per il mondo dell'emigrazione: quando ho potuto mettere le mani sui documenti negli archivi

²⁸ «Anche se “temporaneamente” partire era una decisione importante. Ritrovare un congiunto partito non era sempre così facile. È il caso di Luigi Righetto. Il R. Ministero degli Affari Esteri risponde il 7 febbraio 1898 ad una richiesta di notizie del Sindaco di Salzano “che malgrado le più attive e diligenti ricerche, non fu possibile al R. Console in Juiz de Fora [città dello stato sudorientale di Minas Gerais, in Brasile, al confine con Rio de Janeiro] di avere notizie di Righetto Luigi di Giuseppe, chieste con nota delli 31 agosto u.s. N° 553”». Si consulti: A. RIGO-Q. BORTOLATO-B. FAVERO, *Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. RIGO, Amministrazione Comunale di Salzano 2012, p. 57 e foto n. 3 fuori testo.

Attualmente Juiz de Fora è una città situata nello stato sudorientale di Minas Gerais, vicina al confine di stato con Rio de Janeiro. In accordo alle stime del 2006, la popolazione attuale ammonta a 509.125 abitanti, rendendola la 35^a città brasiliana in base agli abitanti.

locali della parrocchia e del comune, tra i primi ad essere presi in considerazione c'erano quelli riguardanti persone che avevano lasciato Salzano per potere vivere meglio e per potere dare ai propri figli un futuro più roseo di quello calcolato.

È stato così che negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso ho avuto la possibilità di collaborare con i "Trevisani nel mondo" di don Canuto Toso, di potere dare una mano nell'organizzazione del 1° Convegno Mondiale Riesini nel Mondo (Riese Pio X, 24 luglio-6 agosto 1993), durante il quale ho avuto la fortuna di conoscere molte persone, di scambiare indirizzi, di raccogliere dalla viva voce dei partecipanti alcune attese e molte speranze, affinché non andasse perduta la memoria delle origini italiane, che si allontanano sempre più nel tempo, e di quelle trevigiane in particolare (io personalmente mi sento molto più legato a Treviso che non a Venezia, per questioni di diocesi, di studio e di storia locale).

Sull'onda di questo avvenimento, il 23 settembre 1994 ho scritto per "Comunità nostra", il bollettino parrocchiale di Salzano, un articolo dal titolo "Salzanesi di tutto il mondo, uno della vostra terra vi chiama...", ricordando a tutti che "esiste una Salzano più ampia, che conta numerosi emigrati in tutto il mondo. È a questa Salzano che intendo rivolgermi. Per conoscerci meglio. Per riallacciare legami perduti. Per spingere l'autorità civile e la comunità parrocchiale a ricompattare i propri aderenti in diaspora nel mondo".

Ho raccontato che mi aveva spinto a scrivere "la constatazione che in molti comuni e in molte parrocchie del mondo trevigiano il legame con i fratelli d'oltreoceano è ricercato come un bene inalienabile ed ambito, del quale i responsabili della cosa pubblica e della comunità religiosa si fanno gelosi paladini: [...] ho toccato con mano l'amore genuino dell'emigrato per la propria terra d'origine, ho visto sindaco e parroco collaborare fianco a fianco per accogliere nella loro terra persone che sfortunatamente (oppure fortunatamente?) hanno dovuto approdare a lidi stranieri per far valere la loro voglia di essere utili alla società, ho visto un'accoglienza trionfale al grido "questa terra è anche vostra".

1996-1998: un nuovo progetto stava prendendo corpo

È nata proprio in quell'anno l'idea di raccogliere in un volume le storie personali di ognuno, stabilendo dei contatti epistolari con diverse persone, che avessero il tempo di scrivermi qualcosa della loro vicenda umana e che avessero la voglia di raccontare aneddoti ed esperienze, di consegnare alla storia fotografie, ricordi di persone care, ecc.

Mi sono subito fatto carico di tutti questi sogni e mi sono attivato per attuare una operazione culturale, che ritenevo originale ed un autentico atto dovuto a chi, per impietose ragioni economiche legate alla storia del suo tempo, ha dovuto "far la valigia" anche oltre un secolo fa e dirigersi verso terre lontane. Devo dire che ho trovato chi, di tanto in tanto, con squisita sensibilità mi ha inviato notizie, che mi

hanno permesso di ottenere qualche buon risultato. Sono stato raggiunto da molte lettere, grazie al Cielo ed ai trevigiani nel mondo.



Lucio Pablo (1949-2012) e Mario Scattolin (1944-2001) a Mar del Plata (Argentina)

Per quanto riguarda la quantità di notizie raccolte nella mia ricerca, ritengo che quello che ho potuto raccogliere non sia ancora abbastanza: ho sempre desiderato acquisire altri elementi in più, perché volevo eseguire un pregevole lavoro per persone che, rispetto al mio paese, sono “stranieri”: non vorrei essere frainteso, ma il mio cruccio era (ed è ancora) quello di lavorare per la memoria storica di altri e non per quella del mio paese.

Subito dopo ho pubblicato un appello ai salzanesi nel mondo che fossero lettori della rivista dei *Trevisani nel mondo*, ma non ho ricevuto risposta. Forse non era la pista giusta, ma non ne avevo altre a disposizione. Sapevo però per certo che molti legami erano stati riallacciati tramite questa benemerita rivista, apparsa nel gennaio 1974.

Nel 1996 venni a sapere dal dott. Sennen Nunziale che a Mar del Plata era stata istituita una associazione di emigrati salzanesi il cui nome era *Casa de Salzàn*, il cui presidente era Lucio Pablo Scattolin (Salzano, lunedì 26 settembre 1949-Mar del Plata, giovedì 5 luglio 2012), una casa fruibile gratuitamente da ogni salzaneese che avesse avuto lo sfizio di passare da quelle parti, casa inaugurata nel 1997 dal sindaco Mario Busatto e benedetta dal parroco mons. Giuseppe Vardanega.

È stato allora che, parlando di tanto in tanto, è nata l'idea di avere un aggancio sicuro dal quale cominciare a tessere una tela per la quale si poteva ricostruire a linee sempre più convergenti la rete dei salzanesi nel mondo.

Infatti il parroco mons. Vardanega ed il sindaco Busatto erano andati a Mar del Plata per stabilire contatti più stretti fra i concittadini salzanesi delle due sponde dell'Atlantico.

Nell'agosto del 1998 bussai alla *Casa de Salzàn*: mi sono rivolto a Lucio Pablo Scattolin, la cui famiglia è emigrata in Argentina nel 1951, quando aveva due anni: la ragione per la quale lo avevo interpellato era quella di avere notizie sull'emigrazione dei salzanesi verso quel lontano paese, posto ai confini del mondo, dato che da alcuni anni mi stavo dedicando alla storia dell'emigrazione trevigiana. La sua famiglia aveva tenuto stretti rapporti con il proprio paese e con i propri parenti, e gli aveva, durante la sua fanciullezza, talmente magnificato il paese natale che, circa due anni fa, ha pensato di costruire appunto la *Casa de Salzàn*.

L'obiettivo era quello di coinvolgere il nuovo sindaco, dott. Bruno Pigozzo insieme al parroco, mons. Giuseppe Vardanega, per domandare che venissero fatte ricerche sull'emigrazione salzaneese nel mondo, per stabilire contatti epistolari diretti con persone originarie di Salzano che scrivessero la loro storia di emigranti, un primo grande passo verso due finalità: la storia dell'emigrazione salzaneese e l'organizzazione del 1° Convegno Mondiale Salzanesi nel Mondo, da tenere a Salzano per il 2000 o giù di lì.

Nel 1998 l'arch. Michele Michieletto fu incaricato del progetto di una nuova piazza civica, denominata "Piazza Mar del Plata", con ubicazione sull'angolo tra Via Roma e Via Allende (il committente era il Comune di Salzano, l'importo dell'opera Euro 184.891,57). L'attività svolta dal professionista fu quella di progettazione, di direzione lavori e di contabilità lavori (Anni 1998-2001).

La risposta di Lucio non si fece attendere: inviò un fax allo zio Vittorio Scattolin, nel quale mi rispose in questi termini il 21 agosto 1998:

"Sappiamo della sua traiettoria come scrittore e storiatore, sopra tutto nella vita e opera di Giuseppe Sarto Pio X, e anche su la storia di Salzano (Note di Storia Comunale - Pio X Giuseppe Sarto "Note integrative e indici" - Sulle orme di Pio X), e secondo quello che trasmette, adesso si occupa di tutti noi che fisicamente siamo lontani. Cercherò alcune fotografie appropriate e mi informerò sull'esistenza di parrocchie o altro tipo d'istituzioni religiose o civili legate a

San Pio X. Il giorno 15 - 09 - 98 arriveremo insieme a la mia moglie a Salzano, con l'obiettivo di stare un po' di giorni con la famiglia, speriamo avere il piacere di conoscerla e potere trambiare delle opinioni."

Inutile dire che l'amicizia scoppì fin dal primo incontro: accompagnato dallo zio Vittorio, è venuto a trovarmi ed abbiamo parlato di tutto di più, con la consegna di tenerci in contatto.

Il 17 dicembre 1998 mi ha mandato gli auguri di Natale e Capodanno, chiedendo di fare "un bilancio annuale, nel mio c'era un gran debito con te, quello di scrivere questa, e altro con me, vincere la «paura» di farlo, non è stato facile questo battesimo di fuoco, spero farmi capire.

Quirino, scrivere sul ricordo che conservo delle ragioni che hanno spinto il mio padre a lasciare Salzano, si può tentare, ma si prende il rischio di aprire vecchie ferite, penso che prima di prendere una decisione del genere, prima si deve arrivare al punto limite, lasciare moglie, figli e famiglia per cercare un futuro diverso, non sarà stato facile. Penso si deva analizzare il dopo guerra, sicuramente non hanno emigrato perché c'era abbondanza, e le possibilità di lottare per una vita digna.

Non credo essere la persona più valida per analizzare quell'epoca, avevo 18 mesi e mi hanno imbarcato nella nave "Salta"²⁹ (nome di una provincia argentina), siamo arrivati a gennaio in Argentina nel 1951, può essere che ci siano diversi altri motivi, ma il grosso degli emigrati cercavano la possibilità di lavorare. Se vuoi ti posso raccontare della nostra vita in Argentina, delle esperienze belle e anche delle altre, ma non credo sia quello che cerchi.

Ti faccio sapere che la "Casa di Salzan" continua col suo lavoro, abbiamo finito di costruire il "Panteon Sant'Ilario" e stiamo cercando di vendere velocemente, e così avere disponibilità di sistemare la nostra Associazione.³⁰

²⁹ La città di Salta è situata a 1187 metri d'altezza, ai piedi del versante orientale delle Ande. Fondata nel 1583 da Hernando de Lerma, a Salta si respira ancora l'atmosfera coloniale nelle chiese, nelle piazze e nelle case dai balconi di legno intagliato. Nella provincia di Salta ci sono tre importanti parchi nazionali, dei quali il più famoso è il Parco Nazionale Los Cardones che si estende su una superficie di circa 70.000 ettari tra Salta e Cachi. Il suo nome deriva dal cactus candelabro chiamato cardòn che nel passato era fonte importante di legna e di cibo per le popolazioni locali.

³⁰ Sono stato colpito da questo nome di santo ed ho indagato sul suo perché: Lucio mi ha risposto di avere letto che era il santo principale della zona tra le città dell'entroterra e la laguna di Venezia, in quanto a lui era intitolata l'antica abbazia benedettina di S. Ilario e Benedetto, fondata nell'819 e collocata ai margini occidentali della laguna di Venezia, tra le attuali Malcontenta e Gambarare, in località Dogaletto. Sono rimasto sorpreso di questa sua conoscenza della nostra storia locale, che al riguardo ai più è poco nota o infarcita di leggende.

Aggiungo a questa elenco delli Salzanesi residenti in Argentina che noi sappiamo, e un altro elenco delle parrocchie e scuole che portano il nome di Santo Pio X.”.

Infatti in allegato c’era una ventina di nomi e di indirizzi di persone che conosceva o con le quali era in contatto, e l’elenco di tutte le parrocchie dedicate a S. Pio X in Argentina: ero talmente emozionato che ho subito pubblicato un articolo su queste ultime, dato che una delle direttrici della mia ricerca storica riguarda la diffusione del culto al papa Pio X nel mondo.

Quei nomi hanno costituito il primo nucleo di “Salzanesi nel mondo”, salito con l’aiuto degli uffici comunali a quota 111 individui fra 1999 e 2002.³¹

Il gemellaggio Salzano-Mar del Plata

Quando il Comune di Salzano ha attivato il suo sito Web, in esso era contenuta una pagina che, a suo tempo, ha registrato alcune lettere di salzanesi al sindaco Bruno Pigozzo: tale pagina è da tempo scomparsa, ma sono riuscito a salvare qualche contenuto, e sono in grado di riportare, per questioni di spazio, almeno i nomi di coloro i quali hanno sentito il dovere di rivolgere un pensiero al proprio paese: Adriano Chinellato New York Stati Uniti d’America (1999 2001), Quirino Bortolato (1999) Ribeirão Pires Brasile (Ecco una foto di salzanesi all'estero), Enrichetto Masiero Curitiba Paraná Brasile (2000), Marcelo Favaro São Paulo Brasile (2001), Graziella Amelia Masiero Roncon Ribeirão Pires Brasile (2001), Romeo Rizzato Ituzaingò Argentina (1999 2001), Lucio Pablo Scattolin Mar del

³¹ Sulla scia di queste lettere, col dott. Sennen Nunziale ed altri operatori abbiamo concordato il piano di ricerca seguente:

SALZANESI ALL’ESTERO - PIANO DI LAVORO

OBIETTIVI: Elenco più completo possibile dei salzanesi con tutti i dati possibili - Raccolta materiali - Fondo di documentazione - Allacciare relazioni e coltivarle - Favorire il rientro (magari un raduno occasionale, per il momento) .

RISORSE: Comune ⇒ Assessori e consiglieri ⇒ Ufficio - Quirino Bortolato - Parrocchie - Regione - Docenti e Istituti - Pro Loco e Associazioni locali - Attività produttive (confesercenti) - Associazioni “Veneti nel mondo” - Pagina Internet - Archivi - Biblioteche .

AZIONI: Fonte libraria in biblioteca (stampe fondo già esistente) - Raccolta recapiti postali/e-mail - Corrispondenza -

Elenco salzanesi ⇒ all’estero ⇒ ritornati - Questionario - Pubblicazione ⇒ con storie ⇒ con fotografie.

Pagina fissa (massimo 2) sul giornale comunale.

TEMPI: Entro Natale 1999.

RACCOLTA: indirizzi - dati vari - foto e documenti.

REPERTORIO ORDINATO: Entro gennaio - piano di lavoro per il 2000 - Entro il 2000 Pubblicazione - Entro il 2001 istituzione di una sezione locale di persone legate all’emigrazione salzanese e inaugurazione di una piazza dedicata agli emigranti - Entro il 2002 qualche gemellaggio e la programmazione di un rientro a livello mondiale.

Plata Argentina (1999 2001), Elio Aprile Sindaco di Mar del Plata Argentina (2000), Bettina Favero Mar del Plata Argentina (2000), Leandro, Santiago, Ezequiel Mar del Plata Argentina (2000), Agustin e Pablo Mar del Plata Argentina (2000), Mariana, Juan, Andrea Mar del Plata Argentina (2000), Tamara, Marian y Bel Mar del Plata Argentina (2000), Franco Franchin Innisfail Queensland Australia 2000 (Intervista), Adriano Coletto (1999) Wiesbaden Germania, Lina Comelato 2000 Gletterens Svizzera (sorella di Giancarlo e nipote di Ivano Comelato), Masiero Angelo 1999 Ginevra Svizzera.

Il passaggio successivo fu l'inaugurazione della Piazza "Mar del Plata" e la celebrazione di un incontro particolarmente articolato ed interessante.

Infatti, si è parlato a lungo che il gemellaggio Salzano-Mar del Plata era un gemellaggio che andava oltre l'emigrazione, perché "una comunità di emigrati originari da Salzano, dopo aver realizzato una struttura denominata *Casa de Salzàn*, attuerà con il Comune veneziano uno scambio di monumenti" ed il progetto "Salzano-Mar del Plata. Insieme per non dimenticare".

Al centro dell'idea progettuale c'era lo scambio tra le due comunità di un'opera d'arte dedicata alla memoria da esporre in un luogo pubblico.

Per i salzanesi in Italia ciò significava riscoprire la realtà storica e sociale dell'emigrazione, con tutto il vissuto che l'aveva provocata e accompagnata; per i concittadini residenti in Argentina, mai dimenticati, significava invece gettare luce su una storia recente di violazione dei diritti umani, che aveva visto tra le vittime anche numerosi italiani.

Il progetto prevedeva l'individuazione di uno scultore in ognuna delle due città cui conferire l'incarico di produrre un'opera da scambiare, in modo che l'opera realizzata in Argentina fosse esposta a Salzano e quella eseguita in Veneto fosse messa in mostra a Mar del Plata.

L'attività dell'artista prescelto doveva comprendere anche incontri con alunni e insegnanti delle scuole locali, in modo da far conoscere il lavoro svolto e nello stesso tempo ricevere idee, proposte e suggerimenti per l'opera d'arte.

Il 2 gennaio 2001 si è svolta la prima significativa cerimonia ufficiale legata al progetto.

A Mar del Plata, alla presenza dei due sindaci e di numerose autorità, è stata inaugurata la prima delle due opere, quella con cui l'artista robeganesese Mario Maccatrozzo ha voluto sintetizzare il fenomeno dell'emigrazione e ha ricreato l'emozione di molti veneti, e anche molti salzanesi, costretti a lasciare i propri affetti per cercare lontano quel lavoro che avrebbe garantito un futuro alle loro famiglie.

Rappresenta la prua sveltante di una nave, in marmo bianco di Vicenza, un uomo, con la valigia in spalla, che sta partendo per la "Merica" e saluta con dolore e speranza la moglie e il figlioletto e, partendo da Genova, ha ripercorso, significativamente, la stessa rotta degli emigranti.

A primavera la cerimonia si è ripetuta a Salzano, dove fu collocato un monumento alla "Presenza dell'assenza", opera dell'artista marplatense Nélica Valdés, sul tema dei Diritti Umani.³²

Il 6 aprile 2002 si svolse presso la Casa della Comunità a Salzano il convegno "Emigrazione e Diritti Umani", molto partecipato e annunciatore di novità.

In risposta alle sollecitazioni sia della comunità di concittadini residenti a Mar del Plata, sia del Sindaco di quella città, l'Amministrazione Comunale di Salzano ha stabilito di collaborare ad un progetto che favorisse un più forte legame con i concittadini veneti residenti in Argentina, conservando, valorizzando e approfondendo la conoscenza dell'identità veneta su entrambe le sponde dell'oceano.

Così si rispondeva all'obiettivo primario di costruire un ponte comunicativo tra le due comunità locali e, per loro tramite, tra il Veneto e il mondo dell'emigrazione veneta in Sud America.

Un valido partner in questo lavoro progettuale era costituito dall'Associazione per la Promozione della Cultura Latino Americana in Italia (A.P.C.L.A.I.): il suo leader, Rodrigo Díaz, si dichiarò disponibile alla collaborazione, anche mediante la programmazione di specifici eventi culturali.

Un altro partner importante fu individuato nell'Associazione Veneziani nel Mondo la quale, partecipando a questo progetto avrebbe contribuito a

³² Veneti nel Mondo anno VI - n. 2 - marzo 2003 periodico d'informazione on line per i nostri corregionali all'estero

<http://www2.regione.veneto.it/videoinf/periodic/precedenti/66/salzan.htm>. Nelida Valdez è professoressa presso la Scuola di Arti Visive Martin A. Malharro di Mar del Plata.

Al loro riguardo e al loro impegno democratico, "La Repubblica" ha dedicato un articolo. "Con suo marito Oscar Elissamburu, durante la terribile dittatura dei militari, seppellì il loro tesoro: una ventina di libri proibiti dalla dittatura. Quando i loro figli li disseppellirono, 18 anni dopo, si erano trasformati in un pacchetto compatto e indecifrabile. Come tanti altri, Oscar e Nélica temevano che andassero a prenderli in casa loro a Mar del Plata. "Non era necessario fare qualcosa di male per essere in pericolo", cerca di spiegare Nélica Valdés, senza riuscire a trovare le parole per definire la paura che provava e che non ha ancora dimenticato. Avevano 29 anni, avevano militato nella Juventud Peronista anche se non vi si erano iscritti facendo lavori comunitari e di alfabetizzazione in quartieri poveri, ma lasciarono il partito delusi, quando Perón tornò in Argentina. Erano entrambi professori della scuola superiore di arti visive Malharro. Oscar è pittore e incisore e Nelida scultrice. Un mattino, poche settimane dopo il colpo di stato, i militari arrivarono all'istituto con una lista di nomi. La direttrice riuscì a non farli entrare in aula. Prese la lista e fece chiamare gli alunni. Oscar vide uscire dalla sua aula molti studenti. Alcuni furono fatti sparire, altri li processarono e dopo quattro o cinque anni di prigione e tanta tortura, li liberarono. Oscar non ricorda i loro nomi, né quanti fossero e nemmeno Nelida. Nella scuola diventò un argomento tabù. Correva voce, ricorda Nelida, che tenere certi libri in casa era pericoloso". ("La Repubblica", 24 marzo 2001).

potenziarlo, creando una rete tra Mar del Plata, l'ufficio di referenza nella capitale Buenos Aires e l'area veneziana.

Un'azione fondamentale che si voleva incentivare era la conoscenza della cultura dell'altro (i concittadini d'oltreoceano); entrando sempre più nella storia e nella memoria gli uni degli altri: così i giovani avrebbe conosciuto meglio le proprie radici e parte del loro passato, per guardare con più sicurezza verso il futuro: è indubbio che solo riappropriandosi delle loro radici e riscoprendo la propria identità culturale le giovani generazioni possono crescere nel valore della mondialità, in una società globale.

Un ruolo della massima importanza doveva essere svolto dalle scuole locali e con un forte coinvolgimento di altre istituzioni (Enti Locali, Consolati, Associazioni Culturali): così si poteva garantire al progetto una continuità nel tempo non più legata ai promotori o alle singole persone che si rendevano disponibili.

La mia partecipazione in seguito diventò sempre più marginale, tanto che mi buttai a capofitto nei miei studi sull'emigrazione nell'Australia, cominciando anche a viaggiare in quel lontano continente, dove ho trovato una dimensione trevigiana (e, più in generale, italiana) quasi sconosciuta e dove ho allacciato nuove importanti amicizie (i professori Desmond O'Connor e Antonio Comin, ricercatori di storia dell'emigrazione italiana nel Sud Australia e docenti di italiano alla Flinders University, Kathy Bernardi nata Zlobec, triestina giunta ad Adelaide nel 1956, docente di lingue, Anna Dobrijevic nata Bassani, con genitori provenienti da Vallà e Spineda di Riese Pio X, docente di matematica alla State University, P. Antonio Paganoni, bergamasco, scalabriniano e ricercatore di storia dell'emigrazione, ecc.).

Tuttavia con Lucio Pablo Scattolin l'amicizia è continuata sempre: memorabile è stato l'incontro del 2005, in occasione della festa diocesana di S. Pio X, celebrata a Salzano alla presenza del card. Angelo Scola e del vescovo di Treviso, mons. Andrea Bruno Mazzocato, per l'inaugurazione dei lavori di restauro della chiesa parrocchiale e del campanile.

Nel 2011 si è conclusa con successo la visita della città di Mar del Plata da parte di una comitiva proveniente dal Comune di Salzano, con lo scopo di rafforzare il legame e l'atto di reciprocità tra le due località siglato in occasione del primo incontro.

La delegazione di 20 persone (capeggiata dal sindaco Alessandro Quaresimin con il consigliere regionale del Veneto, Bruno Pigozzo, il presidente della Veneziani nel Mondo, Bruno Moretto, ed il parroco mons. Paolo Cargnin), ha visitato la sede del Consolato d'Italia a Mar del Plata, ricevuta dal console Panebianco.

Successivamente essa ha visitato l'associazione La Casa di Salzan, creata da Lucio Scattolin in occasione della prima visita dei salzanesi, e poi la sede della Società Italiana "Le Tre Venezie" di Mar del Plata, aderente al CAVA (Comitato delle Associazioni Venete in Argentina) e punto di riferimento della veneticità nel sud-est della provincia di Buenos Aires. A rappresentare l'Associazione il

segretario storico Beppino Bertoldi ed il consigliere Fausto Pellizzon, con i quali la delegazione ha condiviso una riunione di lavoro con lo scambio dei doni.

E' seguita la visita della chiesa San Pio X, situata nel quartiere Punta Mogotes del Mar del Plata, dove da anni si venera la figura del santo papa veneto, che è stato parroco proprio a Salzano. Infine la visita ufficiale al Sindaco di mar del Plata, Gustavo Pulti³³.

Lucio, un amico “speciale”

Di amici all'estero ed in Italia ne ho molti, ed alcuni fanno capo anche a Mar del Plata.

Ad esempio, l'amico Giacinto Cecchetto ha sposato una ragazza di Mar del Plata ed una delle figlie è tornata in Argentina.

Andrea Alberti, originario di Mar del Plata dove ha ancora parenti, ha sposato Lorenza Giurin, una ex allieva del Liceo “Majorana” di Mirano: sono venuti a Salzano per prepararsi al loro matrimonio, ed io e mia moglie Luigina li abbiamo guidati nel loro percorso; hanno messo su casa a Salzano, ma poi sono passati a Spinea.

Quando ho collaborato con l'Opera Romana Pellegrinaggi nel 1998-99, che aveva una sede a Casella d'Asolo, avevo la responsabilità di ricercare contatti con i nostri emigrati all'estero per favorire il loro rientro in Italia in occasione dell'Anno Santo 2000: in questa occasione ho stabilito un contatto amichevole col mitico Beppino Bertoldi, un trentino di professione tipografo emigrato in Argentina, a quel tempo segretario della Società Italiana “Le Tre Venezie” e presidente del Circolo Trentino: tramite Lucio mi faceva pervenire annualmente i suoi calendari e, nel 2002, mi ha mandato un libro, che conservo in bellavista nella mia disordinata biblioteca: *Los italianos que hicieron Mar del Plata* (Gli italiani che costruirono Mar del Plata), con la significativa dedica: “Questo piccolo pensiero va dedicato a te, caro Quirino Bortolato, per l'italianità esistente nella nostra città di Mar del Plata, con affetto”.

3) mario scattolin	Sabato, 2 Giugno 2001 22:37
Città: mar del plata argentina	E per me e tuta mia familia una grande alegria vedere a tanta distanza nostro caro paese e tan bello museo cumplimenti a tutti chi fano posibile tanto bello lavoro e un grande saluto a quirino mario scattolin e familia

Molto simpatica è stata anche la conoscenza con il fratello di Lucio, Mario Scattolin (1944-2001), che ha avuto anche la delicatezza d'animo di inviare al

sito del Museo di S. Pio X di Salzano, aperto il 18 aprile 2001 per la sua valorizzazione online, un suo ricordo da Mar del Plata:

È stato il terzo visitatore in ordine di tempo. Purtroppo, qualche mese dopo ci ha lasciato.

Da quanto ho finora scritto, emerge però chiaro che il legame con Lucio, anche se non continuato nel tempo, è stato saldo ed amichevole per tutti gli anni in cui è proseguito.

O tramite lo zio Vittorio oppure tramite fax (Lucio con me non ha mai usato la posta elettronica, ma preferiva scrivere in stampatello i suoi messaggi ed inviarli con fax), ci scambiavamo di tanto in tanto qualche informazione.

Ad esempio, era particolarmente felice quando, il 10 febbraio 2006, la città di Mar del Plata, fondata nel 1874 dal pioniere Patricio Peralta Ramos, ha compiuto 132 anni.

Mi ha descritto le cerimonie e le manifestazioni di contorno, “con la presenza di tutte le associazioni sociali della città, tra cui quelle italiane”: era contento che vi avessero partecipato la Banda Sinfonica della Marina, il sindaco della città, Daniel Katz, il vescovo della diocesi di Mar del Plata, Juan Alberto Puiggari, i discendenti del fondatore, ed altre autorità municipali e provinciali; importante era per lui la partecipazione dei giovani, che erano “vestiti con gli abiti tipici: ognuno portava le bandiere e i gonfaloni della Regione o associazione regionale italiana di appartenenza”.

Infine, la giornata di festeggiamenti si è conclusa con uno spettacolo gratuito, con brani di musica classica (Puccini, Vivaldi, Verdi e Rossini), ma c'è stato anche uno spazio per il tango, con il repertorio di Carlos Gardel e con un tributo a uno dei bandoneonisti e compositori marplatensi più famosi nel mondo, Astor Piazzola, con i suoi temi "Fracanapa" e "Libertango". Anche la comunità italiana ha reso omaggio alla città di Mar del Plata, con una cena nel salone principale della Società Italiana "Le Tre Venezie", di cui Lucio era il presidente. Era insieme con l'amico Giorgio “Jorge” Mosca, rappresentante Alitalia in Mar del Plata, tesoriere della *Casa di Salzàn* nel momento della sua fondazione (15 gennaio 1997).

A farla breve, quando Manola Scattolin mi ha dato la notizia della morte di Lucio, non volevo crederci, tanto che ho cercato (e purtroppo trovato) conferma in Internet.³³

³³ Consulta de AVISO FÚNEBRE SCATTOLIN: Pablo Lucio Q.E.P.D. morto il 05/07/2012 a Mar del Plata, Provincia di Buenos Aires, all'età di 62 anni. Sua moglie Nora Susana Guidotti in Scattolin, i figli Silvana, Vanina e Paolo Scattolin, i congiunti Mario Mirabella, Paolo Negri e Ana Julia Toro, i suoi nipoti Ludmila, Gianella e Giulia, suo padre Giuseppe Guidotti e altri parenti, invitano i loro conoscenti per accompagnare il defunto al cimitero della collina, il Pantheon Sant'Ilario, oggi venerdì alle 10.30. Condoglianze / Partecipazioni la direzione Sampietro Casa e il personale partecipano nel dolore che accompagna la sua morte, sono vicini alla sua famiglia in questo momento

Ho capito quanto era amato dalle persone a lui più vicine il 26 settembre 2012, giorno in cui avrebbe compiuto 63 anni.

Molto commoventi sono state le parole di Silvana "Sil" Scattolin, figlia di Lucio, apparse sulla sua pagina Facebook quel giorno: "Oggi è il primo compleanno che non ci sei, ti esprimo il mio apprezzamento per tutto ciò che sono e tutto quello che ho, i valori, la lealtà e il modo liberi di godere la mia vita, grazie pa! e Buon Compleanno!"

Lo strano caso dell'emigrazione dei Boschin

Nessuno finora è riuscito a contare quanti siano i salzanesi nel mondo, e non saprei dire se qualcuno ci riuscirà: ovviamente si parla di viventi, nati a Salzano ed ora all'estero, e dei posteri di coloro che sono emigrati fra Ottocento e Novecento.

Il primitivo nucleo di 111 individui formulato fra il 1999 ed il 2002 è certamente salito di numero, sia per nuove emigrazioni, sia per la scoperta di altri emigrati, sia per i contatti che Internet ha permesso di stabilire tra Salzano e persone che, più o meno casualmente, hanno scoperto che i loro antenati erano emigrati dal nostro paese.

Prima di passare a fatti collegati con l'emigrazione in Argentina ed in Brasile, che costituiscono l'argomento di questo articolo, cito una vicenda che ho raccolto solo recentemente.

Riguarda Boschin Luciano di Borgo d'Ale (Vercelli), ed i suoi antenati.

Il primo contatto è avvenuto per una ricerca sulla eventuale parentela esistente fra i Boschin ed il papa Pio X. Io sono subissato da queste richieste perché, quando qualcuno si sogna, scrive sul sito del Museo di Salzano di essere parente alla lontana del pontefice e vuole reliquie e documenti.

Mi ha però incuriosito l'umiltà di Luciano, che mi ha detto che qualche legame doveva esserci perché il nonno paterno aveva al suo capezzale un ritratto del santo papa e nessuno sapeva spiegarsi il motivo in modo documentato: c'era, questa sì, la ventilata probabile parentela, ma niente di più.

La consultazione del data base ha dato risultati inattesi.

Il suo avo Boschin Domenico è nato a Salzano giovedì 8 maggio 1845 alle 4 a. m. figlio di Giuseppe di Vittorio detto canóni e di Vittoria Furlanetto, fu battezzato lo stesso giorno dal parroco don Antonio Bosa, i genitori erano

triste e invitano i loro conoscenti ad accompagnare il defunto al cimitero di La Loma, Pantheon Sant'Ilario, oggi venerdì 6 alle 10.30. Enrique Fernandez e famiglia partecipano alla morte nel dolore e invitano i loro conoscenti ad accompagnare il defunto al cimitero della collina, il Pantheon Sant'Ilario, oggi venerdì alle ore 10.30.

http://www.diarionecrologico.com.ar/Avisos/fa_ver_01.php?aviso=46114&nombre=SCATTOLIN,%20Lucio%20Pablo.

“artisti”, cioè artigiani, sposato mercoledì 29 maggio 1872 a Levada con Eufrosia Bortolato di Luigi e di Marianna De Bei, nata sabato 12 febbraio 1848.

La località Levada di cui si parla è Levada di Piombino Dese, presso la cui parrocchia si trova l’atto di matrimonio di Boschin Domenico e di Bortolato Eufrosia.

A questo punto mi ha incuriosito il nome della moglie di Domenico, cioè Eufrosia Bortolato: lei è nata a Salzano sabato 12 febbraio 1848 alle 11 p. m., senza soprannome, figlia di Luigi di Giuseppe e di Marianna De Bei battezzata domenica 13 febbraio 1848 dal parroco don Antonio Bosa i genitori sono pure “artisti”.

Conclusione: Eufrosia è figlia di Luigi Bortolato, che è il mio trisnonno paterno, ed è sorella di mio bisnonno Marco: avevo quindi trovato un parente, come si dice, “alla lontana”...

Inoltre, il nonno di Luciano, Giuseppe Boschin, emigrò in Svizzera per un anno, nel 1932, quando aveva avuto l’ultimo figlio (totale 8) che aveva 5 anni.

Suo padre, Sergio, aveva preparato tutti i documenti per l’espatrio in Argentina, invece poi non li usò per motivi gravi di salute e poi per le nozze.

Ecco la testimonianza di Luciano Boschin a riguardo di suo padre:

*“Mi permetto di inviare alcune copie di documenti che ho in originale per una piccola testimonianza dei trascorsi di mio papà (Sergio) e mio nonno Giuseppe. Nonno Giuseppe, come si può vedere dal contratto, andò in Svizzera per un anno nel 1932 quando aveva avuto l’ultimo figlio (totale 8) che aveva 5 anni. Mio papà, Sergio, aveva preparato tutto per l’Argentina, invece poi non usò per motivi gravi di salute e poi per le nozze. Nato nel 1923, Sergio Boschin emigrò in Piemonte appena finite le scuole, nel 1936, come garzone in una famiglia senza figli, che lo avrebbero adottato se i suoi genitori avessero acconsentito, cosa che non fecero. In seguito, dopo circa due anni di lavoro nei campi e nelle risaie, trovò casa (chiaramente in affitto) e si congiunse con tutta la famiglia. Teneva tutto registrato. A Borgo d’Ale si specializzò nella coltivazione delle pesche, dal germoglio dell’osso, all’innesto delle varie qualità, alla potatura invernale ed estiva; era la sua passione. Per anni era andato a tagliare riso nel paese confinante con la sua bicicletta, in discesa al mattino all’andata in salita alla sera al ritorno, continuava ripetere che non si sarebbe mai sognato di vedere la macchina nel suo cortile, perché non pensava di riuscire ad avere una casa sua, poi invece ebbe la fortuna di vederne due di auto, la mia e quella di mia moglie dopo le nostre nozze. La cosa che credo gli sia rimasta sempre indigesta, sono state le parole di un suo coetaneo, proprietario terriero che gli disse un giorno «non so come farete andare avanti, voi che vi siete uniti fame e sete»; ma solo con il lavoro delle mani ha ottenuto risultati strepitosi”.*³⁴

³⁴ E-mail 6 aprile 2012.

Altra conclusione: con questa dichiarazione posso aggiungere un insperato nuovo tassello alla storia dell'emigrazione dei salzanesi tra Svizzera (avvenuta) ed Argentina (evitata), ma conclusasi in Italia, in Piemonte.

Siamo riusciti anche a risolvere il problema della presunta parentela dei Boschin con papa Sarto: Boschin Domenico era il fratello di Boschin Luigi, il cognato del papa Pio X, nato a Salzano domenica 30 aprile 1843 alle 10 p. m. detto canóni morto a Salzano il 1 marzo 1929 figlio di Giuseppe di Vittorio e di Vittoria Furlanetto battezzato il 2 maggio 1843 dal cappellano Jacopo Vendrame, sposato a Riese con Lucia Sarto il 9 febbraio 1876, morta a Salzano il 19 giugno 1924.

Morale della favola: cercando motivazioni su un ritratto di Pio X, non ha trovato parentela col santo, ma con uno sconosciuto salzanese, di nome Quirino...

"Passati in America"

Con queste parole, non sempre presenti, oppure con il sinonimo "trasferiti in America" sono segnalati gli emigrati negli Stati d'anime conservati nell'Archivio Storico Parrocchiale "G. Furlanetto" di Salzano (ASPS).

In Argentina ed in Brasile c'è, ancor oggi, la presenza più antica e più numerosa di salzanesi.

Non mancano anche notizie di extrasalzanesi collegate col mondo dell'emigrazione veneta: se si cerca questo cognome a riguardo di Salzano, a volte si è condotti fuori strada, in quanto si è convinti di rintracciare un compaesano, però il più delle volte si tratta di casi di omonimia.

Per esempio, Francesco Stevanato è venuto in possesso di un copioso fascicolo riguardanti alcuni emigrati, appartenenti al ramo degli Stevanato detti Bortoloni, abitanti lungo la Via Frassinelli verso Asseggiano, scritto da Geraldo Stevanato, un discendente di Bortolo Stevanato, che lasciò l'Italia nel 1895. Stevanato come cognome e Geraldo come nome possono creare nella ricerca qualche problema: bisogna stare attenti ad una congerie di questioni.

Un altro caso è quello delle famiglie collegate ai Bacchion, che Internet invia sistematicamente a Salzano, a causa del nome di don Eugenio Bacchion (1869-1949) o del prof. Eugenio Bacchion (1899-1976), il primo parroco per 46 anni ed il secondo storico locale di fama.

Nel 1998 (o giù di lì), su richiesta della prof.ssa Giuliana Bacchion (1931-2006), figlia del prof. Eugenio, ho condotto delle indagini sull'origine del ramo brasiliano dei Bacchion, che in quella nazione si chiamano Baquião, e di quello dei Reghin, rintracciando a Cavasagra (Treviso) documenti per loro molto importanti, in quanto permettevano di ritrovare le proprie radici trevigiane.

Recentemente Rosana Reghin e Zacharias Baquião mi hanno domandato amicizia su Facebook: la ricerca storica ed iconografica continua anche sui *Social network*, oltre che sui documenti!

Comincio, approfittando di questo cognome, con una citazione dal libro del prof. Bacchion su don G. Sarto, che riguarda uno degli emigrati salzanesi “in America”, un uomo di specchiata onestà e di rara riconoscenza.

“Una delle ragioni per cui don Giuseppe Sarto, nominato canonico di Treviso, non partì subito da Salzano fu quella di regolare le sue pendenze debitorie”: il Bacchion ci informa infatti che “i suoi creditori temendo che il Parroco scappasse loro di mano senza soddisfare ai suoi impegni, gli si erano cacciati addosso e non lo lasciarono finché non ebber sazie le bramose canne.”

Lo storico subito dopo aggiunge, a riguardo dei debiti che altri avevano nei suoi confronti: “Egli poi si allontanò lasciando parecchi crediti che non si curò più di riscuotere; anzi un tale Natale Zanon, emigrato in America durante il suo parroco, si ricordò d’un debito col vecchio parroco quando Sarto fu nominato Papa. Tornò in Italia e andò a Roma in pellegrinaggio; lo Zanon portò al S. Padre l’importo dell’antico debito. Il S. Padre piacevolmente ne rise e, senza ritirare il denaro, dichiarò liquidata la partita: altri invece meno onesti o partirono per lidi lontani o morirono lasciandola ancor aperta.”³⁵

Ho cercato nel database il cognome di Zanon, ma non mi risultava nessun Natale con tale cognome: l’arcano è stato svelato quasi subito, sempre grazie al citato database, perché il Bacchion aveva riportato nel suo testo il nome ed il soprannome (forse ritenendolo un cognome, visto che in paese esiste), e non il nome ed il cognome dell’emigrato.

In effetti si tratta di Agostini Natale detto Zanon, figlio di Alessandro e di Masiero Pasqua, nato il 9 aprile 1842 a Salzano, coniugato con De Franceschi Domenica detta Tusin, figlia di Giovanni e di Maddalena Libralesso, nata il 24 ottobre 1843 a S. Ambroso, sposati il 3 febbraio 1869 [manca il luogo di matrimonio].³⁶

³⁵ E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, p. 69.

³⁶ Assieme a Natale Agostini emigrarono il figlio Eugenio Francesco, nato il 15 marzo 1870 a Salzano; il fratello Sebastiano, nato il 24 gennaio 1838 a Salzano coniugato con Bertoldo Anna detta Zanon figlia di Giuseppe e di Antonia [manca il cognome] nata il 5 febbraio 1837 a Mirano sposati il 30 gennaio 1861 [manca il luogo di matrimonio], i suoi figli Francesco Giuseppe, nato l’8 luglio 1862 a Salzano, Giovanni, nato il 17 marzo 1864 a Salzano ed Emilia-Giuditta, nata il 10 febbraio 1870 a Salzano; l’altro fratello Agostini Domenico, nato il 24 settembre 1848 a Salzano, coniugato con Scantamburlo Virginia, figlia di Andrea e di Emerita Minto, nata il 20 marzo 1857 a Mirano [mancano la data ed il luogo di matrimonio] con i suoi figli Pasqua, nata il 3 gennaio 1879 a Salzano, Luigia, nata il 18 aprile 1881 a Salzano, Regina, nata il 23 marzo 1883 a Salzano e Carlo, nato il 9 aprile 1885 a Salzano. Queste annotazioni sono riprese dagli stati d’anime in Archivio Storico Parrocchiale “G. Furlanetto” e i nominativi sono stati pubblicati in A. RIGO-Q. BORTOLATO-B. FAVERO, *Sognando la terra*.

Favaro Marcelo è un lontano discendente della famiglia di Federico Favaro detto Vezzon, di Antonio di Vittorio e di Catta Trabacchin di Vittorio, nato a Salzano il 5 giugno 1863.

22) MARCELO FAVARO Città: São Paulo - Brazile	Venerdi, 5 Ottobre 2001 09:38 <hr/> Mio bisnonno FAVARO FEDERICO erano di Salzano e sepultati a Brazile. Sono molto contenti de conoscere Salzano, Robegano, Santo Papa Pio X e questa meravigliosa homepage. Congratulations ! MARCELO FAVARO - SÃO PAULO - BRASIL
--	--

Singolare è la vicenda di Mario Bortolato, di Marino e di Angela Venturini, nato a Salzano il 6 marzo 1910 ed emigrato in Brasile alla fine degli anni Venti. Secondo i registri parrocchiali di famiglia, Mario Bortolato si sposò ad Ibaté³⁷ con rito civile con Angelina Buzzo, di Davide e di Modenesi Maria, nata il 24 dicembre 1915, il 18 maggio 1931. Dal loro matrimonio nacquero Luigi Alcidio (7 dicembre 1933-19 ottobre 1992) e Geraldo (17 luglio 1935-24 luglio 1995) a Taiascù,³⁸ sempre in Brasile. La coppia ritornò a Salzano in epoca imprecisata, comunque prima del 1938, anno in cui nacque Dino Beniamino (27 aprile 1938). La nuova vita familiare italiana fu completata dal matrimonio religioso il 25

L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento, a cura di A. RIGO, Amministrazione Comunale di Salzano 2012, p 65.

³⁷ Ibaté è un comune di 30.734 abitanti (dati del 2010) dello stato di San Paolo.

³⁸ Taiascù è il nome che si trova scritto nei registri parrocchiali a Salzano: è purtroppo una località che non sono riuscito ad identificare, nemmeno ricorrendo agli amici brasiliani. La moglie di Geraldo, Amedea Teresina Milan, ricorda invece che il marito faceva sempre riferimento ad Jaboticabal come città di nascita. Ciò è confermato dall'atto di matrimonio (7 febbraio 1959). Alla luce di queste due testimonianze, credo che il nome Taiascù vada corretto in Taiiaçu, che quasi sicuramente è il nome esatto: infatti, le carte geografiche brasiliane restituiscono il nome Taiiaçu nelle vicinanze di Jaboticabal, di Bebedouro, di Pirangi, di Vista Alegre do Alto, di Taquaritinga e di Monte Alto. Se si accetta questa conclusione, Taiiaçu è un comune di 6.065 abitanti dello stato di San Paolo. Il suo nome deriva da "tãĩ" ("dente") e "assú" ("grande") nella lingua tupi. Jaboticabal è invece una città di 72.000 abitanti dello stesso stato (per le regole ortografiche in vigore, il nome della città deve essere scritto Jaboticabal). Dal 1920 è conosciuta anche come "Atene Paulista", avendo dato una elevata priorità all'istruzione superiore ed universitaria (attualmente esistono cinque unità di istruzione superiore, tra cui un *campus* della Universidade Estadual Paulista). La vocazione culturale della città è sottolineata da altri due epiteti: "Città delle Rose", per le piazze ornate da splendidi e lussureggianti giardini, le tante rose nei giardini delle case esistenti e la bellezza delle sue donne, e "Città della Musica" o "Champion Musica" per la sua storia musicale.

maggio 1939, secondo la legge italiana, con conseguente legittimazione della prole di fronte alla Chiesa ed allo Stato, e dalla nascita di altri due figli, Maria Teresina (22 aprile 1942) e Vinicio (16 luglio 1946).

La signora Buzzo (24 dicembre 1913-19 giugno 1999) era nota a Salzano col nomignolo di *Maria Mericana*.

Un fratello di Primo Zampieri (1904-1991) detto Frezza di Giacinto è emigrato alla fine degli anni Venti (forse nel 1929-30) a Caxias do Sul,³⁹ al confine con del Brasile con l'Uruguay. La famiglia Zampieri è venuta a Salzano da Zeminiana nel 1930, e proprio in quegli anni Silvio Zampieri, subito dopo essersi sposato, è partito per il Brasile, raggiungendo un ramo familiare emigrato in precedenza. Primo è andato quattro volte a trovare il fratello negli anni Settanta: quando tornava mi descriveva per filo e per segno le enormità spazio-temporali che aveva toccato con mano, soprattutto mi magnificava le cascate dell'Iguazù, ai confini tra l'Argentina ed il Brasile. Ora sembra che uno dei figli, rimasto vedovo, sia tornato in Italia e viva a Verona insieme alla figlia, che ha sposato un italiano.

La tragedia di Gottardo Bottacin (1848-1914) detto "Sogaro"

Come è successo molte volte durante le traversate oceaniche, accadde anche per un salzanese una tragedia durante il trasferimento in Brasile, l'unica di questo tipo che sia finora nota.

Il mio amico e collaboratore Fausto Milan⁴⁰ è riuscito a rintracciare la signora Guimar Della Ricca, discendente di Gottardo Bottacin detto "Sogaro", suo bisnonno, nata in Brasile, arrivata in Italia una ventina di anni fa, e a farsi dire i dati in suo possesso, in gran parte confermati dal database.

Gottardo Bottacin di Luigi fu Giuseppe e di Anastasia Boato di Giuseppe, nato il 14 aprile 1848 a Salzano, sposato il 23 febbraio 1876 a Salzano con Favaretto

³⁹ Caxias do Sul è una città di circa 400.000 abitanti, situata nello stato di Rio Grande do Sul, nel territorio del sud-est del Brasile, a circa 120 km. dalla costa, sugli altipiani della Sierra Gaucha, ad un'altezza di circa mt. 850: pertanto, trovandosi in una zona sub-tropicale, gode di un clima temperato. Tali favorevoli condizioni climatiche furono determinanti nell'indurre i nostri connazionali (veneti, lombardi, piemontesi e romagnoli) emigrati nel Brasile verso la fine del XIX secolo, a fondare nel 1876 una colonia, cioè la città di Caxias. Essi in un primo tempo avevano soggiornato lungo la costa brasiliana, caratterizzata da condizioni ambientali meno favorevoli; successivamente, spintisi nell'interno, scoprirono luoghi con forti richiami ai loro territori di origine. Nel corso di pochi anni le verdi vallate ed i declivi collinari che contornavano la città si ricoprirono di vigneti. Ciò fu dovuto all'impulso impresso all'economia agricola dal nucleo più numeroso dei primi colonizzatori, i veneti, con una conseguente produzione di ottimi vini che costituisce anche oggi una delle principali ricchezze economiche di tale zona, tanto da contraddistinguerla quale "La terra dell'uva e del vino".

⁴⁰ Ringrazio sentitamente Fausto Milan per la preziosa segnalazione.

Veronica di Antonio e Barbara Ragazzo, nata a Robegano il 2 settembre 1854. La coppia abitava in Via Villetta, 339 a Salzano ed emigrarono in Brasile nel gennaio 1888 con la nave "Prata".

La famiglia era formata, oltre che dalle due persone citate, dai figli Giuseppe, Giovanni, Attilio e Carlo. Il primogenito Domenico, nato a Salzano il 6 luglio 1877, era deceduto poco dopo la nascita il 24 luglio 1877. Giuseppe è nato a Salzano il 10 luglio 1878 ed è deceduto in Brasile in epoca non precisata, Giovanni è nato a Salzano il 6 luglio 1881 ed è deceduto il 27 luglio 1936, Attilio è nato a Salzano il 3 febbraio 1884 e Carlo è nato a Salzano il 27 febbraio 1886, entrambi defunti lo stesso giorno di Giovanni: è una circostanza sconcertante, che deve essere approfondita.

Quando Gottardo e Veronica decisero di espatriare, quest'ultima era incinta: durante il lungo e debilitante viaggio, Veronica partorì, ma nel parto morirono sulla nave sia lei che la sua creatura, e fu sepolta nell'oceano con la neonata.

Quello che ancora si sa è che Bottacin Giovanni, il nonno di Guimar Della Ricca, si è sposato in Brasile con Masiero Virginia, nata a Mirano 26 gennaio 1883 e deceduta in Brasile il 29 novembre 1960, che Gottardo è ritornato in Italia (non si sa quando) ed è morto a Robegano il 20 ottobre 1914, e che la sua salma è stata sepolta nel cimitero di Salzano.

Quando i cognomi cambiano: da Spolaore a Spolavori nel Rio Grande do Sul...

Una E-mail dal Brasile di domenica 09/03/2008 12:19 conteneva queste parole:

“Mi chiamo Cleber Spolavori e abito in Brasile [...]. Prima vi racconto la storie di mia famiglia che ora so.

Nell'Archivio di Stato di Venezia ho scoperto che mio nonno, Antonio Pasquale Spolaore, è nato a Salzano (Lista di Leva-Classe 1848) il 23/04/1848. Già ho spedito a parrocchia di Salzano una richiesta di atto battesimale di lui forse suoi padre e madre. Antonio Pasquale era figlio di Pasquale Spolaore e Catterina Giomo.

La famiglia Spolaore era formata da Pasquale e Catterina e da suoi figli Giacomo ed Antonio. Partirono a Mirano circa il 1850. Li, altri figlio nacque, Giuseppe.

Ho già ricevuto alcune informazioni dell'ufficio di stato civile del comune di Mirano.

In Mirano, Antonio conobbe Francesca Dori ed ebbero un figlio chiamato Sante, nato in Mirano il 18/12/1880, secondo il estratto dell'atto di nascita. Nell'estratto per riassunto atto di matrimonio di Antonio Pasquale e Francesca, la data di matrimonio è il 14/02/1876. Francesca era figlia di Sante Dori e Maria Girardi. Ambidue erano residenti a Mirano, lui ebbe 27 anni in 1876, lei era nata in Mirano e ebbe 20 anni in 1876, pertanto era nata circa il 1856.

Giuseppe conobbe Giuseppina dal Corso ed ebbero una figlia chiamata Catterina Spolaore nata in Mirano in 13/07/1881, secondo il estratto dell'atto di nascita. Nell'estratto per riassunto atto di matrimonio di Giuseppe e Giuseppina, la data di matrimonio è il 22/09/1880; consta che lui aveva 27 anni ed era nato in Mirano, pertanto nato circa il 1853; lei era nata in Mirano, era figlia di Luigi Dal Corso e Catterina Calsavara ed aveva 24 nell'anno di 1880, pertanto nata circa il 1856.

Giacomo, nato possibilmente il 1846 in Salzano, era sposo di Maria Milan, possibilmente nata in Mirano il 1858 ed ebbero una figlia chiamata Filomena Spolaore, nata in Mirano il 30/08/1879, secondo il estratto dell'atto di nascita, ed Antonio, nato in Mirano il 1885, secondo dato trovato in Brasile. Ricercò la genealogia di mia famiglia da 2005, prima di ottenere la cittadinanza italiana, dopo avere sentito il piacere della genealogia. Come le date di nascita di tanti sono prima di 1871, sò che devo cercare nell'archivi parrochiali per ottenere qualche informazione, ed stò scrivendo a tutti parrochi di Mirano ora. Però se voi avete qualsiasi altri informazzioni nel museo Pio X rispetto a SPOLAORE, antenati oppure collaterali di mio nonno Antonio Pasquale, saranno benvenuti. Nel 1887 Antonio i suoi due fratelli (e loro famiglie) partirono al Brasile ed arrivarono qui circa dicembre 1887. Nell'Archivio di Stato in Porto Alegre consta che nel 1887 Giacomo aveva 41 anni, Maria 29, Filomena 8 ed Antonio 2. Giuseppe aveva 34 anni, Giuseppina 31, Catterina 6, Maria 5, Pasquale 2 e Luigi 1. Interessante che non ho trovato qualcosa rispetto a Antonio Pasquale ora. Anche questi altri figlie di Giacomo (Antonio) e Giuseppe (Maria, Pasquale e Luigi) possibilmente tutti nate in Mirano. Potrebbe mandarmi qualche materiale sulla famiglia Spolaore si avesse? Antonio e suoi parente, chi sono suoi nonno, dove furono suoi battesimo, suoi matrimonio, et coetera? Ovviamente no sò che tipo di materiale voi avete nell'Archivio Storico Parrocchiale di Salzano... Vorrei trovare tutti rispetto mia famiglia. Senza dubbio devo rivolgermi a Mirano, per questo periodo di tempo il 1850 tra 1887... ma prima di 1850, solo a Salzano.

Franco SPOLADOR è il archivista... cognome simile, interessante.

Sono a disposizione per qualsiasi domanda e sarò nell'attesa di ricevere una risposta.

Cordiali saluti a tutti,

Cleber Spolavori Porto Alegre, RS - Brasil'.

La sorpresa è stata dettata dal fatto che un discendente di un emigrato salzanese sapesse molto, ma molto di più di noi tutti! Nonostante egli fosse partito da un cognome di un emigrato che aveva subito una corruzione rilevante, era riuscito a rintracciare un personaggio realmente esistito.

In più, ha fornito al nostro collaboratore Fausto Milan una traccia importantissima: egli aveva cercato per mari e per monti una sua antenata, Maria

Milan, sorella del suo bisnonno Angelo, sposata con Giacomo Spolaor il 3 febbraio 1875, che non era presente nel database in modo completo, in quanto le sue tracce anagrafiche si erano interrotte bruscamente, ed ora era riuscito a trovarla grazie alle notizie fornite da Clever Spolavori: infatti di questa famiglia non si sapeva nulla né a Mirano, né a Salzano, e risultava emigrata in Brasile.

...e da Masiero a Maziero a Ribeirão Pires (San Paolo)

Quello da Spolador (o Spolaore) a Spolavori non è stato l'unico cambiamento di cognome.

Infatti a Ribeirão Pires, nello stato di San Paolo del Brasile, vive Joel Maziero, discendente di Vittorio Masiero. La presenza della “z” è dovuta a questioni di pronuncia, dato che voleva non la conservazione della grafia originale del cognome, ma della pronuncia italiana della “s” dolce, che in brasiliano è indicata proprio con la “z”.

Già nel 2006 avevo avuto notizia da Ermanno Baschiera, webmaster del sito del Museo San Pio X di Salzano che un certo Adilson Maziero aveva domandato la possibilità di stabilire un contatto con il nostro consocio Giovanni Campigotto, dato che la sua “nonna si chiamava Angela Volpe Campigotto ed era solo in Brasile, essendo che i miei bisnonni e zii tutti tornarono in Italia”.⁴¹

Ma poi non è stato possibile continuare e nulla si è in seguito concretizzato.

Più fruttuoso è stato invece il contatto che Joel Maziero ha stabilito, tramite Graziella Masiero Roncon, fra la fine del 2012 e l'inizio del 2013.

Infatti all'inizio di novembre 2012 mi è arrivato a casa un voluminoso pacco contenente un volume celebrativo intitolato *Igreja Matriz São José Ribeirão Pires 100 anos da evangelização*, del quale è uno degli autori. Si tratta di una interessante ricostruzione storica di cento anni della parrocchia scalabriniana locale, con numerosi documenti d'archivio, fotografie e notizie sulla comunità tedesca emigrata nella città paulista di Ribeirão Pires.⁴²

⁴¹ E-mail 15 marzo 2006.

⁴² Il libro è stato redatto da una Comissão Documental formata da Padre João Roque Lorenzato, Feis Sabbag, Joel Maziero (Organizador), José Zampol (Zezinho - In memoriam), e Fioravante Guariento ed edito dalla Igreja Matriz São José, Paróquia Av. Santo André 110 Centro - c. p. 97 09400-970 Ribeirão Pires, SP.

Interessanti sono le righe di dedica, scritte il 19 ottobre 2012, scritte in un comprensibile italiano (sicuramente ancor migliore del mio inesistente brasiliano!), che va pienamente apprezzato per l'intento di farsi capire: “Al Moseo Pio X e alla Parochia de Salzano la Parochia de San Giuseppe de Ribeirão Pires, ofre questo libro dei cento anni de a Parochia in te a qual do Autori in se veneciani. Mi son dea frazzion Trevignano (gioani Lorenzato) e laltro del posto Salzano (gioele Maziero)”. Padre João Roque CS Lorenzato è un sacerdote scalabriniano, discendente da emigrati trevigiani.

In una sua E-mail successiva, si è presentato ed ha posto una serie di domande veramente significative, proprie di colui che desidera capire fino in fondo ciò che i suoi avi hanno lasciato prima di avventurarsi in un nuovo mondo sconosciuto ⁴³:

“Mi chiamo Joel Maziero, sono nipote di Vittorio Masiero, nato a Salzano nel 12 agosto 1863. Vittorio è migrato a Basile nel 1887.

Mi piacerebbe sviluppare lo storico degli immigrati da Salzano a Ribeirão Pires (città brasiliana a São Paulo dove abito) e per questa ragione volevo chiederLe più informazioni sulla città di Salzano.

1- Quanti abitanti c'erano a Salzano nel 1888?

2- Quanti abitanti ci sono nel presente momento?

3- Quando è stata la fondazione della città?

4- In quale periodo il Papa Pio X è stato il parroco della Chiesa di San Bartholomeo?

Soggetti di interessi personali:

5- Dove si trova, oppure si trovava il Castelliviero in 1863 quando mio nonno Vittorio è nato? Castelliviero è più vicino da Salzano o Mirano?

6- Zianigo (che secondo informazioni ricevute sarebbe uno dei posti dove abitava la famiglia Masiero Pasin) è più vicino da Salzano o Mirano?

7- Secondo Lei, la famiglia Masiero Pasin è originale di Robegano?

a. A Robegano, come alla Chiesa di San Bartholomeo, ci sarebbe anche una Chiesa con l'elenco dei battesimi?

b. Secondo l'elenco dei battesimi della Chiesa di San Bartholomeo (inviata a Graziella Masiero Roncon) ho fatto la ricerca e volevo chiederLe di correggermi se mi sbaglio, informandomi le correzione:

Masiero Giuseppe ha generato Domenico

Masiero Domenico e Piatto Angela hanno generato Masiero Agostin nel 24 ottobre 1787

Masiero Agostin e Trabucco Angela hanno generato Masiero Girolamo nel 3 aprile 1828

Masiero Girolamo e Pellizzon Fosca hanno generato Masiero Vittorio nel 12 agosto 1863.

So che ho fatto parecchie domande, però non ti preoccupare con il tempo necessario per darmi le risposte. Se possibile mi piacerebbe molto mantenere il contatto con Lei.

[...] Grazie mille.

Un abbraccio,

Joel”

Ora spero che il contatto stabilito continui a funzionare, visto il reciproco interesse nella ricerca storica sull' "immigrazione italiana" in Brasile.

⁴³ E-mail 29 marzo 2013.

Gli Zabeo ⁴⁴ detti Pugése, un'emigrazione biblica in tutto il mondo

Nel febbraio 2010 venni contattato da Massimo Baschiera per avere qualche notizia, richiesta dal suo compagno di lavoro Fabrizio Zabeo, a riguardo dei suoi antenati.

Zabeo veniva da una lunga serie di emigrazioni che hanno funestato la sua famiglia, tanto da fare perdere più di qualche tassello dell'albero genealogico.

In pratica, aveva perso le radici e la memoria storica delle sue origini.

Unici punti fermi a lui noti erano i nomi Zabeo Giuseppe e Bottacin Maria Carlotta; di quest'ultima sapeva che era figlia di Alessandro e di Bertoldi Teresa, che era emigrata e ritornata in Italia, che era stata ricoverata a Mogliano Veneto nel 1946 e che era morta nel 1950.

Il resto gli era completamente ignoto.

Grazie al nostro database, è stato abbastanza agevole ricostruire le vicende dei coniugi Zabeo-Bottacin, nate in circostanze tragiche.

Il 12 dicembre 2010, quando ormai ero ad Adelaide (Sud Australia) da un mese, ho ricevuto una lettera di ringraziamento, che ha fatto nascere nuove speranze di indagini ⁴⁵:

⁴⁴ Gli Zabeo sembrano originari della Riviera del Brenta e, in particolare, di Vigonza (Padova). Riferimenti storici a riguardo di questa origine e del loro soprannome si possono trovare nelle opere di Alessandro Baldan, storico, maestro a Fiesse d'Artico (Venezia). Il soprannome *pugese* sembra collegato con una razza bovina: “Dopo le guerre carraresi e quelle della Lega di Cambrai, la zona del Veneto rimasta ricca di bovini fu solo il Veronese. Infatti c'erano stalle con duecento-trecento capi di bovini. Per ripopolare le zone rimaste impoverite bisognava ricorrere a quei mercati, donde, penso, il nome di bovini veronesi. Solo il 1800 ci ha dato dei nomi. La razza dominante prima del 1880 era la *badoera* perché importata nella zona dai Badoer e fu sostituita con la *burlino*, la *chiarina*, e la *colomba* (bellunesi e udinesi), e ancora dalla *pugliese* o *poiese*, e ne abbiamo visto un esempio nell'inventario di una casa a Vigonza. Questa razza aveva il mantello grigio, grandi corna, buona da lavoro e da ingrassamento e dava carne saporita. Le manze però di questa razza rendevano poco latte. Man mano che il progresso si fece strada, si tennero solo le razze che rendevano per qualità e per quantità di latte ed i buoi solo per lavoro e quando non servivano più si ingrassavano e si vendevano” (A. BALDAN, *Storia della Riviera del Brenta*, Ed. Moro, Cassola (Vicenza) 1980, vol. II, p. 157-158).

Sul legame esistente tra *pugese* e Zabeo, sempre il Baldan così si esprime: “Entriamo più addentro in una famiglia, sempre a Vigonza: Angelo Zabeo morto nel 1707, seguito tosto dalla moglie, lasciò un figlio di nome Zuane di anni cinque. Questo inventario ci dà con più ampiezza la situazione di una famiglia di coloni. [...] *In stalla e teza*: due manze pugliesi e una vitella da latte [...]. Questo Zabeo aveva lasciato un debito per affitto di L. 680, soldi 12 e piccoli 6. Il paio di manze con la vitella da latte per il valore di scudi 43 da L. 7 l'uno furono stimate d'accordo in L. 301, di cui 35 la vitella” (A. BALDAN, *cit.*, p. 89).

⁴⁵ E-mail 12 dicembre 2012.

“Informazioni che già Lei mi aveva restituite allargate e preziosissime facendomi scoprire progenitori e luoghi che non avrei minimamente immaginato e che in seguito dividerò con tutti i cugini sparsi sia in Italia che all'estero, Argentina Buenos Aires, San Isidro, Mendoza, Parigi, Metz, Bruxelles, Lussemburgo, Marsiglia, Thionville, Volmerange-Les-Mines, Cava dei Tirreni, Belluno, Feltre, Rocca D'Arsiè, Stresa, Milano, Tolosa, Dolo, ecc. ecc. Aggiungo S. Paolo del Brasile pensando ai fratelli di mia bisnonna Bottacin Maria Carlotta (Carolina) che sono rimasti lì al ritorno di mio bisnonno Zabeo Giuseppe con la moglie Carolina e di cui nessuno ha mai saputo più nulla! Iniziando a ricomporre il puzzle dei parenti con le varie mie famiglie di origine, sto impiegando più tempo di quello che pensavo ecco anche il motivo del mio ritardo e tuttavia è anche un'occasione per risentire qualche lontano ed anche vicino Parente che mio padre più spesso sentiva o incontrava.”

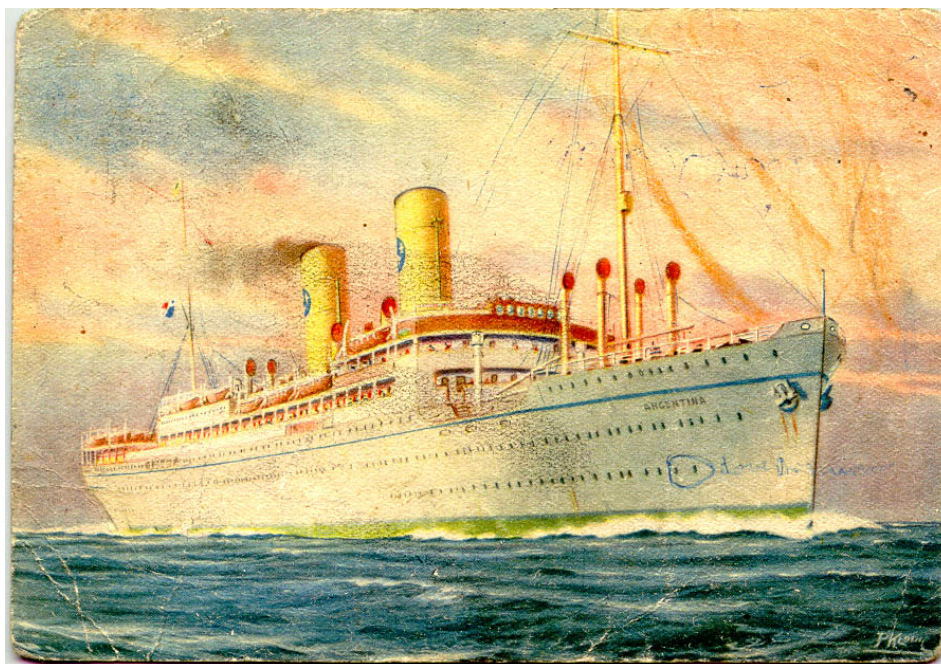
Cominciamo da Bottacin Maria Carlotta (meglio nota come Carolina in famiglia), nata il 12 aprile 1870, la prima figlia di Alessandro, figlio di Luigi e di Boato Anastasia, nato a Salzano il 20 aprile 1842, e di Bertoldi Teresa, di Taddeo e di Niero Giuditta, nata a Salzano il 9 maggio 1846, sposati a Salzano il 18 novembre 1868.

Altri loro figli sono: Bottacin Luigi Giuseppe, nato a Salzano il 19 marzo 1875, e Bottacin Ferdinando, nato a Salzano il 5 giugno 1879.

Il marito di Maria Carlotta, Zabeo Giuseppe, è nato a Salzano il 15 giugno 1861 ed è il secondo figlio di Angelo Zabeo detto Pugése, di Giuseppe e di Maria [senza cognome], nato a Ballò il 25 agosto 1815 e morto a Salzano il 14 agosto 1904, e di Leverato [sic] Angela, di Matteo e di Elisabetta [senza cognome], nata ad Arino il 29 settembre 1817 e morta a Salzano il 13 gennaio 1884, sposati il 20 aprile 1837 [non c'è il luogo].

Prima del trasferimento a Salzano la coppia aveva già un figlio, il primogenito Gio Batta Zabeo, nato a Ballò il 19 febbraio 1859.

Zabeo Giuseppe, prima di sposare Maria Carlotta, Bottacin, aveva sposato il 15 aprile 1885 a Salzano in prime nozze Busatto Anna Teresa, di Angelo e Carla Perdon, nata il 31 luglio 1864 a Spinea e morta a Salzano [forse di parto] il 22 gennaio 1886. Dal loro matrimonio era nata Angela Zabeo il 20 gennaio 1886, morta due giorni dopo, il 22 gennaio 1886.



La nave con cui è espatriato in Argentina Severino Zabeo nel 1947: sono segnati gli oblò delle cabine

Più di un anno dopo, Zabeo Giuseppe sposò Bottacin Maria Carlotta il 3 dicembre 1887.

A fianco delle persone che ho citato è scritto “trasferiti in America”, ma non c’è la data: sia i Bottacin che lo Zabeo, appartenenti alle famiglie riportate, poi non figurano più nei documenti salzanesi.

Visto che è morta a Mogliano Veneto, molto probabilmente Bottacin Maria Carlotta è ritornata in Italia in epoca imprecisata, comunque prima del 1946, ma fin dalla sua partenza non è più stata presente nei documenti parrocchiali e comunali a Salzano.

Come sempre, c’è ancora la scritta “Trasferiti in America” che, per il periodo citato, significa Brasile o Argentina: nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di Brasile, dato che gli emigranti salzanesi avevano scelto questo paese come meta, ma non ci sono ulteriori specificazioni.

Di persone rispondenti ai nomi di Zabeo Arturo, Corrado e Fabrizio esistono tracce nel database di Salzano, ma non è chiaro se si tratti di nomi direttamente collegabili con le persone prima riferite: potrebbe anche trattarsi di casi di sola omonimia, in quanto non direttamente riferibili, almeno a prima vista, ad esse.

Dopo i primi contatti, lo scambio di E-mail si è fatto via via più intenso e più denso di notizie e di immagini. Nel settembre 2012 ho ricevuto questa comunicazione ⁴⁶:

“Già oggi pomeriggio ho sentito per telefono i cugini Argentini, Dino e Maria Rosa, (manca Alessandra), ho spiegato cosa mi serviva e chiesto loro di raccontare un po’ più dettagliatamente la Famiglia in argentina con le varie tappe della vita, dall’arrivo dei loro genitori all’ultima nata “Violetta”. Ti assicuro Quirino che anche loro “ Zabeo” hanno un variopinto miscuglio di nazionalità, (Libano, Spagna, India, Austria, ecc. ecc.) ho chiesto di dare una certa urgenza a queste informazioni spiegando che potevano essere utili per una ricerca ecc. ecc. Verificheremo appena arrivano, purtroppo le informazioni saranno scritte in spagnolo nonostante i miei cugini parlano abbastanza bene l’italiano, preferiscono scrivere nella loro lingua per essere più precisi, li capisco! In allegato a questa mail Ti invio il WORD “20120930 ZABEO ALBERO GENEALOGICO “ che ho cercato velocemente di aggiornare, in coda trovi delle informazioni su: Don Angelo Arboit, sacerdote bellunese che, compiuti gli studi in seminario di Padova ove ebbe per compagno Giuseppe Sarto, il futuro pontefice Pio X. Su questo Trait d’union tra compagni di seminario secondo me ci potrebbero essere ulteriori tasselli da scoprire a dimostrazione che il futuro pontefice Pio X era già Santo prima di divenire Papa.”.

Più recentemente, Fabrizio Zabeo mi ha scritto ⁴⁷:

“Più avanti se lo ritieni opportuno potremmo verificare meglio tutta la migrazione, già qui con mio padre migrato in Francia e mio zio Severino che ha preferito l’Argentina e una storia che parte da lontano, il loro nonno Giuseppe e Carolina (Maria Carlotta) Bottacin avevano tentato con il Brasile... Ma anche da parte dei Boz, Antonio, mio bisnonno era stato in America ed in Germania e come Ti accennavo in Lussemburgo dove in seguito è andato mio Nonno Quinto e suo fratello Guglielmo e molti altri zii, richiamandosi come lo è stato per mio padre Corrado e lo zio Onofrio Sartori che era arrivato a Volmerange-les-Mines già molti anni prima e che per più di un anno ospitò in casa il nipote Corrado (mio padre) che nel 1952 si sposò con Boz Gina ed eccomi qui a scrivere, dopo 59 anni, che da quell’unione sono nato io. Sono in contatto con i cugini argentini, Dino, Maria Rosa e Alessandra, figli di Severino Zabeo (1925) e Francesca (1928), ancora viventi ed in buona salute”.

⁴⁶ E-mail 30 settembre 2012.

⁴⁷ E-mail 11 novembre 2012.

Su questa traccia stiamo proseguendo le ricerche su vari fronti, di scala europea e mondiale: si tratta di ricostruire fili connettivi molto complicati, che portano in Francia ed in Lussemburgo (Fabrizio Zabeo è nato in Lussemburgo), in Argentina ed in Brasile. Inoltre sono emerse curiosità storiche che attraversano la storia d'Italia e la storia della Chiesa, in quanto il nome di don Angelo Arboit (Rocca d'Arsiè, 15 marzo 1826-16 maggio 1897), prete garibaldino “amico” del papa Pio X, figlio di Pietro e di Maddalena Brustolin, risulta essere molto interessante. Studiò in seminario a Padova grazie all'appoggio dello zio parroco e qui conobbe Giuseppe Sarto, il futuro papa e santo Pio X, di 9 anni più giovane.⁴⁸

I fratelli Miele di San Paolo

Ho sempre sentito parlare di contributi provenienti dal Brasile a favore dei lavori della chiesa parrocchiale di Salzano. I nomi che venivano fatti erano quelli di Antonio Miele e di suo fratello, a proposito degli angeli scolpiti da Fra Claudio Granzotto (1900-1947), e dei lavori eseguiti in occasione della canonizzazione di Pio X, tra il 1954 ed il 1956.

Da una lettera scritta l'8 febbraio 1957 dal prof. Eugenio Bacchion al P. Aurelio Menin, Rettore del Collegio Serafico dei Fratini di Chiampo (Vicenza), risulta che “per gli angeli, in un primo tempo ci si era orientati per l'ordinazione al Prof. Serafin⁴⁹ di Possagno, il quale aveva anche preparato dei bozzetti in creta; e questo anche per i rapporti di parentela che intercorrevano fra un Sacerdote (Don Isidoro Serafin) mansionario a Salzano e il Professore di Possagno che era suo

⁴⁸ Angelo Arboit aderì ai moti antitedeschi e si arruolò tra i Cacciatori delle Alpi, che difesero le città venete dal ritorno delle truppe austriache: fu ferito e si guadagnò una medaglia. Caduta Venezia, l'Arboit continuò gli studi, laureandosi in lettere nel 1850 e indossando la veste talare nel 1857. Inviato cappellano ad Arsiè, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza (1859) è esule a Torino e insegnante di lettere a Modena. Qui accolse l'appello di Garibaldi e partì per la Sicilia: nominato cappellano militare dello stato maggiore, partecipò l'1-2 ottobre alla decisiva battaglia del Voltorno che gli procurò un'altra medaglia. Congedato a fine novembre, tornò a insegnare a Firenze e a Cagliari. Risale a questo periodo la sua presa di posizione contro il potere temporale dei papi, che gli costò la sospensione a divinis, comminatagli dal vescovo di Padova, Federico Manfredini. Continuò a insegnare in varie città, divenendo noto anche per varie opere letterarie e per i saggi folcloristici (sulle villotte friulane), economici (Sui tabacchi nel Canal del Brenta), politici (L'Italia alle soglie di una guerra europea) e pedagogici: singolare è la sua tesi secondo cui per apprendere l'italiano era opportuno partire dal dialetto. Negli ultimi anni, riconciliatosi con la Chiesa tramite la mediazione di mons. Sarto, allora vescovo di Mantova, ritornò nel paese natio dove morì.

⁴⁹ Al cognome Serafin corrispondono due possagnesi, Stefano (1861-1944) e Siro (1897-1963), padre e figlio. Il primo fu pittore, scultore e restauratore, il secondo fu scultore e restauratore. Entrambi furono benemeriti cultori dell'arte di Antonio Canova. Si consulti R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*, Fondazione Cassamarca 1996.

nipote. [...] In un secondo tempo, su precisa indicazione del Prof. Domenico Rupolo e direttamente, fu data la commissione al Prof. Riccardo Granzotto di S. Lucia di Piave.”⁵⁰

La spesa fu sostenuta “dalla Parrocchia, anche con oblazioni che mio povero zio riceveva da persone con le quali era in rapporti di amicizia”, e “del Signore d’America non ho notizie e mi pare che l’informazione non sia esatta.”, anche se poi afferma “può darsi che il Signore d’America abbia concorso in tale spesa, ma certo la spesa non la sostenne che in parte.”

In un colloquio che ebbi col professore nel 1974, il nome cadde sul cognome Miele, che a distanza di tanti anni mi confermava la sua deposizione scritta.

Se in questo caso non è certa la partecipazione dei Miele brasiliani alle spese della scultura dei due angeli, c’è però certezza di un loro contributo sostanzioso negli anni Cinquanta, come risulta dal Resoconto della Fabbriceria al 31-12-1956: nelle Entrate (Elemosine, questue varie, offerte ecc.) per L. 2.273.729 e relative uscite per L. 2.423.733 con un Disavanzo di L. 150.004, è presente un’oblazione dei fratelli Miele.⁵¹

I Centenaro ed i Masiero detti “Quarta”: oltre 60 anni di emigrazione in Brasile

Dopo le prospettive aperte da Lucio Pablo Scattolin con la “Casa de Salzàn” a Mar del Plata (Argentina), questa è una delle famiglie che più ha collaborato per una storia dell’emigrazione salzanese: è quella di Graziella Masiero in Roncon, figlia di Regina Centenaro e di Luigi Giovanni Maria Masiero detto Quarta, che vive a Ribeirão Pires, nello stato di San Paolo del Brasile.

⁵⁰ ASPS, Fondo Bacchion Bortolato. Lo scultore Riccardo Granzotto (23 agosto 1900, S. Lucia di Piave (Treviso)-Chiampo (Vicenza), 15 agosto 1947) studiò presso l’Accademia di Venezia, dedicandosi alla scultura. Nel 1930 vinse il concorso per la statua del Giocatore di palla da collocare nel Foro Italico di Roma, opera mai realizzata perché il Granzotto rifiutò di iscriversi al partito fascista. È poi diventato francescano col nome di Fra Claudio (1935) e beato della Chiesa cattolica (20 novembre 1994).

⁵¹ Nel Registro Fabbriceria 1934-1962 è inserito un allegato che riguarda i fratelli Miele. Dichiarazione

In seguito al fatto che i fratelli Miele, residenti a S. Paolo (America) hanno mandato la somma di L. 450.000 (quattrocentocinquantamila) a saldo della decorazione del coro, come da impegno precedentemente assunto, faccio presente che detta somma è in mio possesso e a piena disposizione della Chiesa Arcipretale di Salzano.

Mons. Oddo Stocco 31 12 956.

Ciò significa che essi contribuirono, come emigrati residenti nel Brasile, per il 20 % circa delle spese.



Graziella Masiero con la mamma Regina Centenaro ed il papà Giovanni Masiero detto Quarta (Ribeirão Pires, S. Paolo, Brasile)

Il 10 settembre 2009 le tre figlie ed i nipoti di Regina e di Giovanni hanno celebrato i loro primi 60 anni di Brasile: testimoniano ancora che “la vita era molto più brutta in Brasile di chi in Italia. Una gran miseria di vita”. I genitori di Graziella sono emigrati, ancora in giovane età (27 anni Regina, 30 Giovanni), assieme alla loro figlia primogenita, Graziella appunto, quando non aveva ancora otto mesi nell'estate 1949. Prima di partire hanno venduto tutte le suppellettili di casa: ricordo che a casa mia c'era un tavolo da cucina con una pesante copertura in marmo.

Orfano di padre dall'età di 13 anni, Giovanni Masiero (così si faceva chiamare) fu combattente della seconda guerra mondiale. Fatto prigioniero, passò sei anni nell'Africa del Sud.

Tornato in Italia, voleva seguire le orme del fratello Umberto, meglio noto come Berto Quarta, che nel maggio-giugno 1949 era partito per il Brasile con altri famigliari, ed era approdato a Salvador, porto dello stato di Bahia, a metà strada tra l'equatore ed il tropico del capricorno. Fin dall'inizio si erano imbattuti in gravi difficoltà: la miseria, la lingua, gli usi ed i costumi locali non corrispondevano con le informazioni di cui erano in possesso. Scrissero ai loro congiunti, sperando di sospendere la partenza. Ma ormai era troppo tardi.

Così iniziò la fase brasiliana della vita di Regina e di Giovanni, di Angela e di Umberto Masiero, dei “Quarta” brasiliani.

Regina ed Angela Centenaro erano sorelle, ed avevano sposato due fratelli.⁵²

Partirono da Genova, portando con sé anche l’anziana Amalia Masiero fu Giacomo, sulla nave “Anna Costa” il 27 agosto 1949; approdarono, dopo un viaggio di 14 giorni, il 10 settembre. Con un piccolo aereo raggiunsero la fazenda “Lombardia”, che coltivava cacao. Passarono poi alla fazenda “Mocambo” nell’Isola di Itaparica,⁵³ e là restarono fino a dicembre di 1950 lavorando per la fabbricazione di “Olio di Dendè”, un olio di colore rosso derivato da una palma tipica del nord-est del Brasile, molto usato nella cucina di Bahia.

Qualche tempo dopo si imbarcarono per Santos, nello stato di San Paolo, dove ricominciarono una nuova vita a Ribeirão Pires,⁵⁴ dove tuttora vivono i loro discendenti. Essi sono tornati diverse volte in Italia, dove Umberto ed Angela volevano tornare definitivamente.

Ho un nitido ricordo di quando sono tornate Regina e le figlie nel 1998.

Era una mattina d’estate ed ero nel Patronato della parrocchia di Salzano, nella sala intitolata a mons. Stocco, per dare una mano in una delle tante mostre organizzate per la sagra di S. Bortolo. Ad un certo punto, mentre stavo facendo da guida a due persone, sono entrate tre donne, una delle quali ha attirato subito la mia attenzione, perché mi richiamava alla mente una delle tante fotografie che la nonna Angelina conservava gelosamente. Mi sono scusato con i miei ospiti e mi sono avvicinato ad una di esse e le ho detto: “Ciao, io ti conosco: tu devi venire dal Brasile”; lei, sorpresa, ha avuto uno scatto, mi ha guardato un po’ turbata ed è quasi scappata. Visto questo fatto, sono tornato a continuare la visita. Qualche minuto dopo la più anziana delle tre mi si è avvicinata, si è scusata e mi ha detto: “ma chi sei tu che dici di conoscerci?”. Quando le ho detto che ero

⁵² Regina ed Angela, sposando i due fratelli Masiero, hanno seguito una tradizione condivisa con le loro tre sorelle Maria Carolina, Adele e Lieta, che hanno sposato i tre fratelli Favaretto e che sono emigrate per matrimonio a Mirano. Se poi scrutiamo un po’ più a fondo le date dei matrimoni di tutte le sorelle Centenaro, abbiamo una sorpresa: nell’ordine, Maria Carolina (1906) ha sposato Giacomo Favaretto il 22 novembre 1930, Angela (1910) ha sposato Umberto Masiero (1908) il 18 novembre 1933, Adele Angela (1911) ha sposato Carlo Favaretto il 20 novembre 1937, Lieta Emilia (1913) ha sposato Paolo Favaretto il 22 novembre 1941, Regina (1920) ha sposato Giovanni Masiero (1920) il 22 novembre 1947, Gemma (1923) ha sposato Emilio De Marchi il 20 novembre 1948 ed Olga (1925), l’unica che non ha rispettato la scadenza, ha sposato Dino Preo (1923) il 29 ottobre 1949. I tre fratelli Favaretto erano figli di Luigi e di Antonia Favaretto. Molto probabilmente i matrimoni sono collegati anche all’andamento dell’annata agricola.

⁵³ Itaparica è un comune di 20796 abitanti (dati 2009) dello stato di Bahia in Brasile, nell’omonima isola, la maggiore delle 36 presenti all’interno della Baia di Tutti i Santi.

⁵⁴ Ribeirão Pires è una città di 118.864 abitanti (dati 2006) dello stato di San Paolo in Brasile.

nipote di Angelina Righetto e figlio di Giuditta Centenaro, mi ha gettato le braccia al collo e si è messa a piangere convulsamente.

La scena sarà stata interpretata dai presenti come un incontro simile a quello descritto da Dante nel Canto sesto del Purgatorio, vv. 73-75, nel quale è ricordato l'accorato e commovente abbraccio tra Sordello da Goito e Virgilio:

surse ver' lui del loco ove pria stava,
dicendo: "O Mantoano, io son Sordello
de la tua terra!"; e l'un l'altro abbracciava.

Era Regina Centenaro (1922-2011), la cugina emigrata di mia mamma, con le figlie.

Poi ha tirato fuori tre fotografie: in una foto del 1952, dove c'erano Angela Centenaro, Umberto Masiero, Amalia Masiero, Franco, Dino, Giovanna Masiero, Regina Centenaro, Giovanni e Gino Masiero; Enrichetto e Graziella Masiero. Nella seconda (sempre del 1952) c'era la famigliola di Regina Centenaro e Giovanni Masiero con la primogenita Graziella Masiero, l'unica figlia nata a Salzano: le altre due, Giancarla e Daniela, sono nate in Brasile. La terza riproduceva Regina Centenaro con la primogenita Graziella Masiero nella foto del passaporto usato per la traversata oceanica (foto del 1949). Il vestito di Graziella era stato confezionato da mia mamma, Giuditta Centenaro (1915-1980), sarta provetta, poco prima della loro partenza verso il Brasile.

Izabel Scabelo di Vitória (Espírito Santo)

Izabel Scabelo, che vive a Vitória,⁵⁵ si è rivolta il 23 agosto 2007 a Gianni Pellizzon, ora abitante a Schio (Vicenza), per avere informazioni e documenti sui suoi avi emigrati in Brasile.

Presentandosi, dichiarò di essere

“la 5a figlia di Domingos Scabelo. Mio padre era geovani degli uomini, però lui era figlio di Emilio Lorenzo Scabello e Amabile Giacetti che hanno avuto tredici figli. [...] Lavoro ad un'impresa da 34 anni, sono in pensione, ma ancora lavoro. Mio figlio è laureato in Geografia e è insegnante. Abitiamo a Vitória, non molto lontano da Gervasio Scabello.

Abbiamo cominciato una nuova tappa nelle nostre vite con il 1° Incontro della Famiglia Scabello in gennaio. Abbiamo avuto 105 giorni delli preparativi con

⁵⁵ Vitória è un'importante città del Brasile, capitale dello stato di Espírito Santo. È una città-isola, in quanto circondata da un lembo di mare, bagnata dall'Oceano Atlantico. Essa è localizzata nella parte sudorientale del Brasile, la più sviluppata del Paese ed ha una popolazione di 314.042 abitanti (censimento del 2007).

molto lavoro e dedizione. Ho fatto una ricerca per l'albero genealogico, e ho trovato in questo momento 1172 persone, tra figli nipoti, pronipoti e agregati. Questo documento è restato nello posto dove abbiamo fatto la festa.

La festa ha cominciato con la Messa, ringraziamo a Dio con canti, letture e i degli obbietti dello nonno Emilio e nonna Amabile. Gianni, ricordi dell'Anilda sorella di Gervasio? Lei è andata con i suoi figli. Un figlio di lei abita nello Nordeste (Brasile) lontano da noi che abitiamo nell'Espirito Santo, sono comossa, perché Anilda era la nipote prediletta di mio padre.

Dopo il pranzo, cantiamo gli inni nazionali Italiano e Brasiliano. momento di grande emozione. Si è presentato il "Ballo Granello Giallo" un gruppo delle danze folcloristiche del Veneto. I componenti di questo gruppo sono discendenti degli italiani (nipoti e pronipoti) e ci sono due ragazze della famiglia Scabello, poi la nostra famiglia non lasciano perdere le tradizioni che abbiamo ricevuto dei nostri antenati.

Abbiamo diviso le persone in tredici gruppi, rappresentando i tredici figli dello nonno Emilio e abbiamo cantato una musica molto conosciuta qui in Brasile "AMICI PER SEMPRE". [...] Queste fotografie sono fotocopie, le originali ho trovato con Luiz Carlos, nostro cugino, perché la madre di lui ha guardato da molto tempo (zia Jolanda, moglie di mio zio Emidio Scabello) Però, noi vi consideriamo molto. Immagini, quanta nostalgia mio nonno aveva delle sue sorelle Elena e Elvira. Loro si corrispondevano, come facciamo adesso.

Ho [...] bisogno di più dati degli altri cugini, Pietro e Antonia, da tutti che abitano in Italia, perché metterò questi dati nell'albero genealogico che ho fatto, partendo di nostro bisnonno Giuseppe Lorenzo Scabello. Non lo so, se è facile per te, ma se trovare qualche dati importanti sul nostra famiglia a Salzano, ti ringrazio molto. Poi, penso di raccontare la storia dello nonno e lasciare un documento per la posterità.

[...] Una curiosità sulla famiglia Scabello, sapete informare se il prete che è restato responsabile delle zie Elena e Elvira, quando mio nonno è venuto in Brasile fu il prete Giuseppe Melchiorre Sarto, il Papa Pio X? Perché nostri zii dicevano che lui era cugino di loro.

Mi resto qui, piena di nostalgia e desidero vi conoscere meglio.”

Ho cercato di dare alcuni dati anagrafici sui nomi citati, che Izabel non conosceva.

Scabello Giuseppe detto Pignatte, di Lorenzo e di Teresa De Bei, nato il 26 ottobre 1849 a Salzano si è sposato a Salzano il 12 febbraio 1877 con Boschini Rosa di Tommaso e Marianna Favaro, nata il 22 novembre 1848 a Salzano e morta il 7 giugno 1885 a Salzano.

Scabello Giuseppe è il secondo figlio dei coniugi Scabello Lorenzo e Teresa De Bei.

Scabello Lorenzo detto Pignatte, era figlio di Francesco e di Elena Trevisan, di professione filalana è nato l'8 gennaio 1819 a Salzano; sua moglie Teresa De Bei era figlia di Angelo ed Elena Marchiori, nata a Mirano il 24 febbraio 1821 e morta a Salzano il 22 febbraio 1871.

Altri figli di Scabello Giuseppe e di Teresa De Bei sono stati Emilio Lorenzo, nato l'11 marzo 1879 a Salzano, Elvira, nata il 24 settembre 1880 ed Elena, nata il 17 maggio 1882, sposata con Pellizzon Pietro Eugenio detto Pistù il 20 novembre 1901.

Teresa De Bei era sorella di Domenico De Bei detto tre quarti, nato l'8 aprile 1837, e di Francesco De Bei detto tre quarti, nato il 30 agosto 1833, che ha sposato Antonia Sarto, nata a Riese il 26 gennaio 1843, la quale era la sorella di don Giuseppe Sarto, futuro papa Pio X.

Pertanto Scabello Giuseppe era cognato di Francesco De Bei e di Antonia Sarto, ma non del futuro papa Sarto.

Al riguardo dell'interessamento del Sarto per le sorelle Scabello, non ci sono documenti.

Se poi teniamo conto che Scabello Giuseppe è emigrato in Brasile nel 1891, in quell'anno era parroco di Salzano don Giovanni Battista Prevedello, mentre Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X, era vescovo di Mantova dal 1884.

Io non so se quest'ultimo, da Mantova, si occupasse direttamente delle due sorelle Elvira di 11 anni ed Elena di 9 anni, od indirettamente, tramite i parenti rimasti a Salzano: che io sappia, non ci sono documenti in merito.

Marcos Venicio Bortolato di Cascavel (Paraná)

Giovedì 13 ottobre 2005 mi è arrivata la seguente E-mail:

Caro Quirino,

È da molto tempo che voglio scriverti.

La prima volta che ti ho scritto ho chiesto l'aiuto di una professoressa di italiano con cui stavo imparando le prime lezioni. Questa volta ho deciso di scriverti da solo, senza aiuto. Quindi, se ci sono alcuni errori, ti prego di fare finta di non essere niente.

Non ti ho scritto prima perché il mio italiano non era (e ancora non è) buono. Dopo l'ultima volta che ti ho scritto mi sono fermato di studiare l'italiano. Ho cominciato di nuovo alla metà dell'anno scorso, altra volta dall'inizio. Ho fatto così perché studio l'inglese anche, ed è molto difficile fare i due. Adesso sto provando ad ottenere una borsa di studio per fare un master nell'Università Bocconi. Non so se riuscirò, ma proverò. Come puoi immaginare, non è facile, principalmente badando che lo studio in Brasile è troppo mancato.

L'anno prossimo voglio andare in Italia. Mi ricordo che ti ho detto che voglio provare ad ottenere la cittadinanza italiana. Lo so che migliaia di persone stanno cercando la stessa cosa adesso, ma ho questo desiderio fin da quando ero

quindicenne. Ho provato a cercare i documenti dai miei bisnonni dal lato di mia madre, ho scritto alcune lettere alla comune di Treviso, ma non sono riuscito. Adesso, dopo molti anni, sto qui, ancora provando. Non voglio desistere, nonostante il consolato complicare la nostra vita (non stanno neanche facendo la legalizzazione dei documenti per chi vuole andare in Italia per iniziare il processo!).

Marcos Venicio Bortolato, 38 anni, pubblico funzionario, vive a Cascavel, nello stato del Paraná.

È discendente di Francesco Bortolato, figlio di Benedetto Bortolato ed Angela Pizzato, nato il 27 febbraio 1880. Emigrato in Brasile, Francesco si sposò con Corrona Pravato, e hanno avuto alcuni figli, tra quali suo nonno Mario. Marcos Venicio non conserva la documentazione dell'arrivo, ma sa dai ricordi di famiglia che arrivarono nel Sud Brasile, nello stato di Santa Catarina oppure nel Rio Grande do Sul, come la maggioranza degli italiani del Veneto alla fine dell'Ottocento. In seguito si sono trasferiti allo stato del Paraná, cercando terre da coltivare.

Come tante in altre famiglie emigrate, i figli vengono cresciuti con le memorie degli antenati. Fino alla generazione dei genitori di Marcos, a casa si parlava in dialetto veneto, come si faceva anche a casa delle persone di altre origini (come tedeschi e polacchi).

Andreia Moratti di São Bernardo do Campo

Andreia Moratti di São Bernardo do Campo ⁵⁶ si è presentata con una E-mail il 23 luglio 2011:

“sono trisnipote di Giuseppe Moratti (figlio di Luigi Moratti e Antonia Salvalajo), nato il 31/05/1853, sposato il 24/11/1875 con Saccoman Antonia (nata il 24/05/1852, figlia di Giacomo Saccoman e Teresa Bolgan).

Vorrei sapere se Lei potrebbe mandarmi il Certificato di Battezzimo e Matrimonio. Caso la risposta sia negativa, come potrei farlo per averne?

Grazie dall'attenzione

Andreia Moratti”.

Qualche tempo prima aveva lasciato la sua firma nel Guestbook del Museo di S. Pio X di Salzano:

⁵⁶ São Bernardo do Campo è una città di circa 800.000 abitanti dello stato di San Paolo in Brasile, confina con l'omonima capitale dello stato ed è integrata nella sua area metropolitana. È la città di Luiz Inácio Lula da Silva, detto Lula, presidente del Brasile dal 2003 al 2011, dei calciatori Deco, Thiago Motta, André Dias e Ilsinho, e del chitarrista Andreas Kissner.

111) Andreia Moratti	Sabato, 25 Giugno 2011 12:22
Città: S. Bernardo do Campo-SP Brasile	Buongiorno! Ho amato il sito. Che è un bene che ci sono persone che vogliono salvare la storia di coloro che erano alla ricerca di opportunità in terre lontane. Abbracci

Nell'archivio parrocchiale si trovano i nomi di Giuseppe Moratti, figlio primogenito di Luigi e Antonia Salvalajo, residente al n. 45 (colmello Salzan), nato il 31 maggio 1853, sposato il 24 novembre 1875 con Saccoman Antonia di Giacomo e Bolgan Teresa, nata il 24 maggio 1852. Essi sono emigrati in Brasile il 29 dicembre 1887 (la data esatta è stata comunicata da Andreia).

Però questo non risulta nei documenti, a causa della data di matrimonio: loro si sono sposati nel 1875 invece che nel 1887, e non è una piccola differenza, sapendo con quanta cura venivano curati gli atti dei matrimoni (dal 1875 al 1887 ci sono 12 anni di differenza!).

Inoltre negli "stati d'anime" (elenchi di famiglie) dell'epoca dei parroci don Giuseppe Sarto (poi papa e santo Pio X) e don Giuseppe Menegazzi si trovano anche Moratti Pietro di Luigi, Moratti Angela di Luigi e Moratti Clementina di Luigi con la annotazione "passati nelle Americhe" (cioè emigrati in Brasile o Argentina).

Nel giro di pochi giorni abbiamo scambiato alcuni messaggi di posta elettronica, durante i quali sono emersi alcuni dati nuovi.

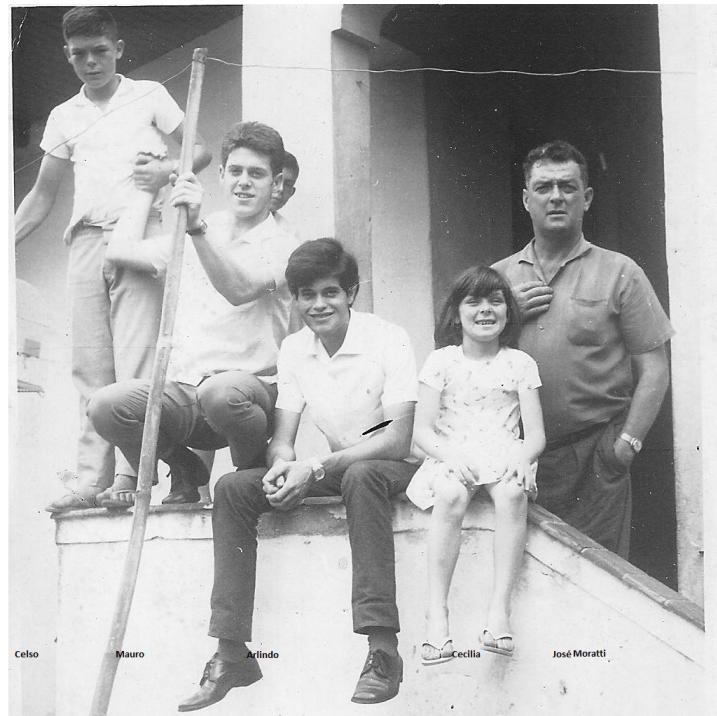
Andreia ha scritto:

*"Ho trovato negli archivi dello Stato di approdo 29/12/1887 Moratti Clementina Moratti Angela e Salvalajo Antonia, Antonia Saccoman, Giuseppe Moratti, Moratti figlio Giuseppe e Teresa. Non ha né atterraggio Moratti Pietro, Moratti Luigi. Dove non sappiamo se ci saiaran di Salzano o se morirono durante il viaggio. Per tanto sono stati registrati i migranti sbarcati in Brasile. Teresa e Giuseppe figli di Luigi Moratti e Antonia Saccoman morto come i bambini. L'anno successivo nasce Jeronymo Moratti."*⁵⁷

Lo studio, iniziato l'anno scorso, è ancora in fase evolutiva per giungere ad una maggiore completezza e raggiungere altri nostri emigrati, ancora sconosciuti.

Ogni tanto arrivano richieste di atti di matrimonio e di battesimo, ma tutto inizia e finisce lì.

⁵⁷ E-mail lunedì 25 luglio 2011.



La famiglia di Emilio Pelizzon e di Amabile Gatto (Marcos Juarez, Cordoba, Argentina)

Segnalo la richiesta di Paulo Augusto Moretti, Delegato del Patronato Acli Regionale di Campinas (San Paolo), ente che si occupa di servizi sociali alla comunità italiana in ciò che si riferisce alla pensione ed alla regolarizzazione della cittadinanza italiana: ha richiesto certificato di battesimo di Cuogo Clementina, di Felice e di Marianna Boschin, nata a Salzano il 26 agosto 1864 e sposatasi il 27 novembre 1887 a Salzano con Bertoldo Pasquale di Natale e di Regina Dal Corso, nato a Mirano nel 1860.

L'emigrazione salzanese in Argentina

In Argentina il numero di emigrati salzanesi è abbastanza elevato.

A Mar del Plata vivono Nora Susana Guidotti, la moglie di Lucio Pablo Scattolin, del quale ho già parlato, le figlie Vanina e Silvana ed il figlio Paolo.

Brevemente, cito inoltre Bortolato Ottorino, fratello di Mario Bortolato e zio di Maria Evi Volpato: ricordo che l'ho conosciuto nel lontano 1965, quando è tornato in fretta e furia, in occasione di una delle più immani disgrazie che abbia colpito la comunità salzanese, nella quale sono perite cinque persone (due fratelli, una sorella e due nipoti) nel giro di quattro giorni, dal 17 al 21 ottobre 1965, in due distinti incidenti stradali.

In quel lontano paese vivono Paolo Pasqualato, nipote di “Zia” Sandra Righetto, cugina di mia mamma, e molte famiglie Bolgan, imparentate con Piero Bolgan, e Rizzato, tanto per citarne alcune.

Boato Francesco detto Chechi, di Natale di Francesco e di Fosca Scabello di Ambroso, nato a Salzano il 31 maggio 1865, sposato con Angela Valerio di Luigi e di Boschini Pierina il 19 novembre 1891: sarebbe andato in Argentina due volte, e qui avrebbe perduto un figlio di 17 anni. È una notizia che deve essere ulteriormente appurata.

Quando alla fine degli anni Novanta e l’inizio di questo secolo è stata data la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana a tutti gli emigrati che avessero potuto dimostrare la loro nascita in Italia, l’ufficio parrocchiale di Salzano è stato subissato di richieste.

Il 31 luglio 2004 è arrivata la richiesta, per interposta persona, di Oscar Eduardo Coletto di Rosario (Argentina), il quale si diceva discendente di Ilario Coletto. Si era rivolto più volte al comune ed alla parrocchia di Noale per ottenere il certificato di battesimo del suo avo, ma inutilmente. Fece un ultimo disperato tentativo rivolgendosi al comune di Salzano, che gli ha comunicato l’assenza di dati relative a persone nate prima del 1° settembre 1871, giorno in cui ha avuto inizio l’ufficio di anagrafe civile a Salzano, ma gli ha anche suggerito di effettuare un tentativo presso la parrocchia di Salzano.

E qui il mistero ha avuto la soluzione positiva.

La situazione di Ilario Coletto è abbastanza curiosa, perché è nato in comune di Noale, ma in una zona, una parte di Via Valli, posta sotto la giurisdizione del parroco di Salzano, cosa che anche oggi è in vigore.

A quel tempo, contrariamente a ciò che succede oggi, l’atto di battesimo aveva valore anche civile, in quanto il parroco, durante il periodo di dominazione austriaca, era anche ufficiale d’anagrafe. Il compito civile del parroco, pur abrogato in seguito all’annessione del Veneto al regno d’Italia, è stato prorogato per circa 4 anni, per permettere l’istituzione dell’anagrafe civile, che a Salzano ha avuto inizio dopo il 1° settembre 1871.

Invitato a mettersi in contatto con il proprio paese d’origine, e con me in particolare, per potere continuare lo studio dell’emigrazione salzanese dell’Ottocento, non ha più risposto.

Infine nel luglio 2010 Luz Estévez da Chacras de Coria ha richiesto documenti di Giovanni Agostini di Sebastiano detto Zanon e di Bertoldo Anna, nato a Salzano il 17 marzo 1864, suo bisnonno: la motivazione era quella di ottenere la cittadinanza italiana per la figlia, che allora “studiava in Francia”. Concludeva la sua richiesta con un caloroso “Vi invio cordiali saluti dalla terra che tanti italiani hanno reso grande e prospera”.⁵⁸

⁵⁸ Chacras de Coria è una piccola città situata nel nord della provincia di Mendoza, in Argentina. Città vicina è Luján de Cuyo, capoluogo del dipartimento omonimo, situata ad

Isabel Maria Pelizzon di Marcos Juárez (Córdoba)

Molto interessante e piacevole è stato invece il contatto stabilito con Isabel Maria Pelizzon de Dellarossa, moglie di Raul Dellarossa, discendente argentino di una famiglia piemontese, emigrata da Genola (Cuneo).



La famiglia di Emilio Pelizzon e di Amabile Gatto (Marcos Juárez, Córdoba, Argentina)

Il suo antenato emigrato da Salzano, che non si sa se sia approdato prima in Brasile o se sia andato direttamente in Argentina, è Emilio Pelizzon (una sola elle). I coniugi Pelizzon-Dellarossa vivono a Marcos Juárez ⁵⁹ ed hanno una figlia, Agustina. Tutta la famiglia è venuta a visitare il Museo di S. Pio X e l'Archivio Storico della Parrocchia di Salzano nel maggio 2003: con il permesso del parroco, sono stati mostrati loro alcuni atti riguardanti il suo bisnonno Pietro Pelizzon. Un anno più tardi Isabella Pelizzon ha visitato il sito del Museo di S. Pio X ed ha lasciato un messaggio nel Guestbook:

un'altitudine di 820 m s.l.m., a 18 km a sud-est di Mendoza, che ha una popolazione di circa 90.000 abitanti.

⁵⁹ Marcos Juárez è il capoluogo dell'omonimo dipartimento argentino, situato nella parte orientale della provincia di Córdoba. Il dipartimento è suddiviso nelle pedanie seguenti: Caldera, Colonias, Cruz Alta, Espinillos, Las Tunas, Liniers e Saladillo. Secondo il censimento del 2001, la popolazione ammontava a 99.761 abitanti distribuiti su un territorio di 9.490 km².

69) Isabel Pellizon	Giovedì, 22 Luglio 2004 21:46
Città: Marcos Juárez. Cordoba.ARGENTINA	En mayo de 2003, visité la citá di SALZANO. En el archivo de la Parroquia están los datos de mi bisnono PIETRO PELLIZZON, que sus hijos varones vinieron a la Argentina y aquí hicieron Patria. Mi nono, es EMILIO PELLIZZON, los hermanos LUIS, JOSE y PIERINA, Puedo encontrar mas parientes yo?? Un gran abrazo para todos.

La città di Marcos Juárez, con cui Genola si è gemellata nel novembre 2001, fa parte della provincia di Cordoba e sorge nella pampa, un territorio pianeggiante particolarmente fertile e adatto alla coltivazione dei cereali e all'allevamento estensivo del bestiame. Nell'Ottocento si chiamava Posta Espinillos ed era un punto di ritrovo per i viaggiatori. Il suo sviluppo edilizio ebbe inizio nel 1887 con la costruzione della ferrovia e l'arrivo dei primi immigranti, fra cui le famiglie genovesi Dellarossa e Saracco. Esso è avvenuto per l'interessamento e l'impegno delle rispettive autorità comunali, e in particolare dei sindaci Gianfranco Capello ed Henry Dellarossa, i quali costituirono due comitati per l'organizzazione dell'evento, presieduti rispettivamente da Carlo e Maria Teresa Origlia per Genola e da Raúl S. Dellarossa, presidente della Famiglia piemontese, per Marcos Juárez.

Isabel Maria Pellizon è la discendente di Pellizzon Pietro di Luigi di Natale e di Luigia Celegato di Nicolò, abitante nella casa del conte Vincenzo Barziza in località Roviego di Sotto, nato a Salzano martedì 7 ottobre 1856 alle 7 pomeridiane, battezzato giovedì 9 ottobre 1856 dal parroco don Antonio Bosa, levatrice Domenica Bortoluzzi, padrino Antonio Gambaro e madrina Maria Bortolini detta Marinella. Secondo le notizie di Isabel, ebbe un "figlio, Emilio, mio nonno, che è nato a Spinea, si è sposato a Noale, è venuto in Argentina e non è più tornato". Inoltre mi ha inviato un esuariente albero genealogico dei discendenti, intitolato "Nomina de hijos, hijos politicos, nietos, nietos politicos y bisnietos de Emilio Pellizzon y Amabile Gatto".

Storia di un emigrante, Domenico Pavanello, raccontata dalla bisnipote Angela

Qualche anno fa, nel 2003 o 2004, fui coinvolto per fare una chiacchierata con i ragazzi che a Robegano frequentavano la scuola elementare e la scuola media: riguardava uno degli anniversari ricorrenti in quegli anni, riguardanti S. Pio X, che era stato parroco di Salzano, ma anche direttore delle scuole comunali di

Salzano e di Robegano. Fui colpito da una straordinaria storia di emigrazione, sperimentata da Domenico Pavanello, emigrato a 14 anni in Francia nel 1908 e ritornato in Italia nel 1932, dopo aver girato quasi tutto il mondo. Il Pavanello non era originario del comune di Salzano, ma proveniva da una emigrazione interna all'Italia, che aveva portato le sue memorie a Robegano. Per conoscere il personaggio, lascio la penna ad Angela, la sua bisnipote: ⁶⁰



Domenico Pavanello, emigrante in tutto il mondo

Era nato a Istrana il 31/1/1894; era il mio bisnonno materno.

La sua famiglia era poverissima tanto che avevano in affitto, oltre alla casa e ai campi, anche le mucche.

Una delle due sorelle di Domenico rimase incinta e per farla sposare serviva la dote.

Allora il padre decise di vendere una mucca.

Fu per ripagare la mucca al padrone che Domenico, che allora aveva quattordici anni, intraprese la strada dell'emigrazione.

Ecco quello che mi hanno raccontato la mamma e la nonna sulla sua vita da emigrante: notizie e aneddoti che sono restati nella memoria familiare, oltre ad una cassetta di documenti che lo riguardavano e che la nonna conservava gelosamente.

Domenico partì dunque per la Francia, dove si fermò per circa quattro anni, era il 1908.

⁶⁰ Ringrazio sentitamente la dott.ssa Chiara Donà dell'Ufficio Cultura del Comune di Salzano per avermi fornito questo testo.

Qui lavorò in un cantiere ferroviario: portava acqua agli operai che mettevano giù le traversine.

A diciotto anni dovette rimettersi in viaggio, sempre alla ricerca di lavoro e si recò in Spagna, dove rimase sei mesi.

Da lì dovette ripartire e andò in Jugoslavia, dove per un anno circa fece il bracciante.

Tornò a casa, ma a 22 anni ripartì: questa volta volle tentare la fortuna in America.

Andò negli Stati Uniti, dove fece l'operaio per tre anni.

Quando tornò a casa aveva 25 anni.

Sei anni dopo ripartì alla volta dell'Australia.

Partì da Istrana in treno, e raggiunse Genova, il porto da cui era partito anche per andare negli U.S.A. e da dove partivano gran parte degli emigranti di allora che dovevano attraversare l'Oceano.

Là prese una nave che doveva arrivare in Australia circumnavigando l'Africa.

Arrivò a Brisbane, dove si stabilì per un po' di tempo,

Quindi si trasferì a Sidney: qui viveva in una specie di baracca di legno, con il pavimento in terra battuta. Partiva all'alba per recarsi sul lavoro, perché doveva percorrere quasi 15 Km e non sempre trovava qualche carretto che gli dava un passaggio.

Un giorno trovò un piccolo pitone e decise di portarselo a casa; non era strano: sembra che non fosse raro che si utilizzasse questo espediente per tenere le baracche libere dai ratti, che erano numerosi e grossi come gatti.

Il pitone era libero di muoversi dove voleva e si nutriva di topi: dopo un po' di tempo i due si abituarono a vivere assieme.

Domenico in questo periodo lavorò nelle piantagioni di canna da zucchero e stagionalmente coltivava pomodori.

In Australia si fermò circa 7 anni, quando ritornò definitivamente in Italia.

Sia il viaggio per l'America che quello per l'Australia se lo era pagato lavorando sulla nave come macchinista.

In Francia, in Spagna e in Jugoslavia c'era andato a piedi procurandosi passaggi come capitava.

Non aveva fatto fortuna, cioè, non era diventato ricco, ma, pur avendo solo la quinta elementare, aveva imparato a parlare ben cinque lingue... oltre al suo dialetto originale e all'italiano...e aveva accumulato molte esperienze.

Quando tornò per un po' fece il bracciante e poi entrò in una cooperativa di allevatori.

Era un bravo lavoratore e cercò di non far mancare niente ai suoi figli.

Il mio nonno materno, suo figlio, fu il primo in paese ad avere la bicicletta!

La famiglia Vian conserva gelosamente e religiosamente i documenti di emigrazione di Domenico Pavanello: i biglietti per e dall'Australia (biglietto di

imbarco di terza classe del Lloyd Sabaudò con sede in Genova, con data 31 agosto 1925, per il viaggio di andata; il biglietto di terza classe del Lloyd Sabaudò relativo al ritorno da Brisbane a Genova in data 12 marzo 1932); la *Piccola guida per gl'italiani in Australia*, la guida per l'emigrante messa a disposizione a cura di una organizzazione di emigrati italiani; il passaporto N. A4247155; l'Attestato d' idoneità fisica per l'espatrio, firmato da Silvio Dalla Zorza il 13 agosto 1925; una rimessa di denaro dall'Australia, sotto forma di un assegno di 40 sterline, emesso il 20 ottobre 1928 da The National Bank of Australasia Limited.

Quella di Domenico Pavanello è una storia che, come tutte le altre, va ulteriormente esplorata.

Ringraziamenti

Sento il dovere di ringraziare tutte le persone che in qualsiasi modo hanno reso possibile la redazione di questo saggio. In particolare ringrazio gli amici dell'Associazione Culturale "Tempo e Memoria" di Salzano e dell'ESDE di Martellago, con i quali condivido da anni la passione per questo tipo di ricerche. In particolare, ringrazio Amedea Milan, Fausto Milan, il rag. Gianfranco Spolador, la maestra Lucia Muffato, la dott.ssa Chiara Donà, il dott. Francesco Stevanato ed il prof. Cosimo Moretti.

Bibliografia

La bibliografia degli studi sull'emigrazione è vastissima: mi limito a citare solo alcuni studi locali.

E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925.

E. BACCHION, *Salzano Cenni storici*, ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1986.

Q. BORTOLATO, *Salzano tra Austria ed Italia: un paese veneto fra 1830 e 1880*, in *1861-2011 150° Anniversario dell'Unità d'Italia*, L'ESDE Fascicoli di studi e cultura, Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano, 6. L'edizione viene curata dal prof. Cosimo Moretti, presidente dell'associazione L'ESDE.

Si consulti la pagina facebook: <https://www.facebook.com/esdemiranese>.

P. BRUNELLO, *Agenti di emigrazione, contadini e immagini dell’America nella provincia di Venezia in: Un altro Veneto: saggi e studi di storia dell’emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di E. FRANZINA, Francisci, Abano Terme 1983.

A. RIGO-Q. BORTOLATO-B. FAVERO, *Sognando la terra. L’emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. RIGO, Amministrazione Comunale di Salzano 2012.

G. ZALIN, *Emigrazione e cultura*, in *Cultura delle genti venete*, Vicenza, Ed. del “Rezzara”, Vicenza 1989.

Abbreviazioni

ASCS	Archivio Storico Comunale Salzano (Venezia)
ASDMn	Archivio Storico della Diocesi di Mantova
ASPS	Archivio Storico Parrocchiale “G. Furlanetto” Salzano (Venezia)

6.

Storie fuori dalla Storia: i contadini veneti di fine XIX secolo

di Anna Malvestio (laurea magistrale in Lingue e Letterature Straniere -
Università Ca' Foscari Venezia)

Protagonista dell'emigrazione di massa veneta di fine XIX secolo è il mondo rurale. Prima di fare qualsiasi considerazione al riguardo, è necessario delineare brevemente la situazione in cui vivono migliaia di contadini veneti nell'Italia postunitaria. Innanzitutto, da un punto di vista sanitario, le condizioni disperate, dovute ad un'eccessiva miseria, portano alla diffusione di numerose malattie provocate dalla totale carenza di igiene: acqua putrida, case malsane e mancanza di servizi igienici. Contadini e poveri vengono per lo più colpiti da malattie ripugnanti come la pellagra, che ha come prima manifestazione la "pelle arsa", squamosa, provocata dal nutrirsi di quel solo cibo che dà sazietà ma non sostanza: la polenta. La scarsità di alimenti come carne, formaggio e uova, ricchi di apporti proteici e grassi, comporta un indebolimento fisico che, con il tempo, prostra al letto conducendo, nei casi peggiori, a pazzia e morte. Non solo la pellagra, ma anche la tigna, che aggredisce il cuoio capelluto; la scròfolo, che lo altera; la rogna o scabbia che costringe a grattarsi fino al formarsi di vere e proprie piaghe, nonché parassiti infestanti quali pidocchi, pulci e cimici¹. A queste condizioni igienico-sanitarie, si unisce la situazione economico-politica, che vede l'annessione del Veneto, prima austriaca, all'Italia. Il passaggio non è per niente indolore; a neanche vent'anni di distanza dall'annessione, questo è il bilancio della situazione politica da parte di un esponente della classe dirigente, che in questi termini parla dei "nostri villici":

¹ Cfr. Ulderico Bernardi, *A catà fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1994.

[...] la maggior parte dei quali respinge ancora [1882] il dominio austriaco sotto il quale pagavano meno; essi non si curano che di una cosa sola, cioè di avere minori gravanze che sia possibile così coloniche che comunali, provinciali o governative. E' questa una conseguenza logica del poco, per non dire nessuno, interessamento che il Governo ha preso fin qui per migliorare le condizioni della classe agricola, la quale, al postutto, non conosce il Governo che col mezzo delle imposte e degli esattori².

La politica fiscale inaugurata con l'Unità d'Italia rende la vita insopportabile per i contadini veneti: vedasi al riguardo la tassa sul sale, applicata a una sostanza indispensabile per la preparazione degli insaccati di maiale, unica riserva proteica per superare l'inverno; e la tassa sul macinato, che grava su ogni sacco di mais portato al mulino, per cui più bocche da sfamare ci sono, più farina da polenta è necessaria, più la tassa risulta onerosa.

A seguito di una situazione così insostenibile, i contadini sviluppano la più elementare forme di autodifesa: cercare una via di fuga dai vincoli fiscali e ricorrere alla pratica dei furti campestri. Furti e violenze divengono fatti all'ordine del giorno, questo è quanto emerge dalle relazioni della maggioranza dei Comizi Agrari del Veneto³. Tali furti avvengono in un momento storico di congiuntura tra la crisi agraria di fine secolo e il pesante prelievo fiscale sui generi alimentari di prima necessità a seguito dell'Unità. Questo provoca, oltre ai furti, rivendicazioni, tumulti, agitazioni e proteste di piazza da parte dei contadini. In questo clima di malcontento e di emergenza sociale si inseriscono gli agenti d'emigrazione, coloro che, per conto di compagnie di navigazione o dei governi stessi (locali per evitare sommosse da parte dei contadini; stranieri per incrementare la forza lavoro), girano per le campagne promettendo mari e monti a chi è disposto ad emigrare. In Brasile e Argentina i rispettivi governi sono impegnati a sostituire gli schiavi con manodopera libera a basso costo, ed il gruppo latino sembra essere il prediletto ad assicurare una continuità non solo biologica ma anche morale, che abbia alla base una cultura e dei sentimenti comuni. Ovviamente questa volontà di "armonizzazione etnica" non solo guarda di buon occhio agli italiani, ma soprattutto ai veneti che, come si osserva nelle esperienze migratorie: "dimostrarono oltre alle virtù razziali di laboriosità e di intelligenza, una straordinaria plasticità biologica di adattamento definitivo all'ambiente, associando il sentimento di gratitudine all'istinto di evoluzione sociale"⁴.

² Alpaio Novello in Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 193.

³ Cfr. Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, op. cit.

⁴ Ulderico Bernardi, *A catà fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, op. cit., p. 13.

Tuttavia, le cause materiali, unite alla pesante propaganda emigrazionista da parte dei governi, non bastano a spingere i contadini ad emigrare. I ricchi possidenti si limitano a credere che la decisione di migliaia di contadini sia, esclusivamente o quasi, dettata dalla voglia di riscatto sociale e dall'intenzione di mettere in cattiva luce i rapporti fra padroni, coloni e salariati. In realtà, la scelta di emigrare, per quanto procurata o obbligata, non tarda a figurarsi come una voglia, una necessità, indotta da "un intreccio di giustificazioni, di figurazioni e di emozioni a sfondo mitico, che fanno i conti colla più antica tradizione culturale contadina del sabba, del carnevale, del mondo di cuccagna"⁵.

La prospettiva della partenza, la conseguente recisione dei vincoli materiali con la sudditanza dai padroni e la subordinazione alla terra natia, possono configurarsi come il risultato di un evento da secoli vagheggiato dalle popolazioni rurali, e pregustato nelle lunghe veglie notturne dei "filò" dell'inverno⁶. In quest'ottica, emigrazione diviene sinonimo di liberazione, nel senso ampio del termine. Soprattutto nel caso dell'emigrazione transoceanica, ossia di una destinazione lontana, questa volontà di partire nasce da un processo di interiorizzazione, nel piano dell'immaginario, di una serie di stereotipi che attribuiscono all'America un valore utopico di terra delle opportunità, mediante il recupero di immagini riguardanti la conquista e la colonizzazione, già presenti, a loro volta, nella tradizione e cultura occidentale. Da qui la ripresa di termini come "El Dorado", "Terra Promessa" e "Paese del Bengodi", che fanno parte di un compendio di rappresentazioni che idealizzano e presentano il Nuovo Mondo come il luogo della realizzazione dei sogni, da contrapporsi alla decadente realtà del loro presente⁷. Come ogni utopia, anche questa si nutre della distanza spaziale e temporale rispetto al luogo d'origine. Così la distanza assegna all'America una funzione utopica: tanto più un luogo è lontano, tanto più tende ad essere idealizzato⁸. Quindi, il mito di "fare l'America" si costruirebbe a partire dalla contrapposizione tra "qui" e "là", presente e futuro, vicino e lontano, in cui il primo elemento è sinonimo di miseria e povertà, il secondo di ricchezza. Secondo

⁵ Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, op. cit., p. 203. Cfr. Giuseppe Cocchiara, *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Torino, Boringhieri Bollati, 1980.

⁶ Cfr. Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, op. cit.; cfr. sui "filò" o "raduni jemali nelle stalle", come li etichetta il questionario dell'Inchiesta Agraria Jacini, i numerosi articoli che sulla stampa veneta ne deprecano, per motivi apparentemente solo igienico-sanitari, l'uso.

⁷ Cfr. *Memoria y herencias. Abuelas italianas en Argentina*, facoltà di Lingue e Letterature Straniere, corso di laurea magistrale in Lingue e Letterature Europee, Americane e Postcoloniali, relatrice prof.ssa Susanna Regazzoni, laureanda Anna Malvestio, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2011/2012.

⁸ Cfr. Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus, 1992.

Fernando Ainsa, la decisione di emigrare potrebbe essere dettata da una doppia componente utopica⁹. Generalmente, infatti, le utopie sono considerate o “di fuga” o “di ricostruzione”, mentre nel caso dell’emigrazione transoceanica le due componenti sono attive simultaneamente, procurando, attraverso l’idealizzazione dello spazio lontano, il desiderio di ricostruzione grazie alla fuga dalla miseria. Alla base della mitizzazione americana sta il rifiuto della realtà e la ricerca di un’alternativa. La situazione politica, economica e sociale dell’Italia di allora, impedisce al singolo e alla collettività veneta di “realizzarsi” nel proprio paese, ivi costruendosi la casa nel proprio “fazzoletto” di terra. In questo contesto, l’emigrazione assume un carattere fatalista, in cui l’utopia americana si introduce come unica alternativa possibile.



Noè Bordignon, Gli emigranti, 1896-98 c., olio su tela, 174x243 cm.

Ad alimentare questo immaginario nelle menti di mezzadri, fittavoli e braccianti veneti è il complesso quadro politico e ideologico esistente nell’Italia di fine XIX secolo. Infatti, la presenza degli emigranti veneti, e più in generale italiani, poteva incrementare le relazioni socio-economiche con l’America, favorendo un

⁹ Cfr. Fernando Ainsa in Camilla Cattarulla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e Brasile*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2003.

processo di “imperialismo coloniale”, considerata a quel tempo un requisito fondamentale per entrare a far parte del gruppo delle potenti nazioni europee. Allo stesso tempo, l’esodo massivo della popolazione veneta è un modo per potersi liberare di quelle frange contadine rivoltose che, a lungo andare, avrebbero potuto dare origine ad una vera e propria rivoluzione. Tutto questo poi, come si è già detto, coincide in America con una forte domanda di manodopera straniera a basso costo. Così, anche se si assiste alla riattivazione di schemi e immagini “vecchi”, cioè mitici e arcadici, si finisce pur sempre nel rimanere intrappolati nella logica delle regole e degli interessi di forze politiche ed economiche. A tal proposito, Carlo Ginzburg sostiene che il mito, nelle diverse epoche storiche e nei differenti contesti socio-culturali, ha sempre funzionato come menzogna esercitata dal potere per pacificare le masse: in questo caso il mito di “fare l’America” serve alla classe dirigente italiana per incanalare buona parte della popolazione di origine rurale altrove, e non a caso in un continente dove, in qualche modo, si vuole far breccia attraverso un ormai desueto colonialismo¹⁰.

In questo quadro di interesse reciproco, sia da parte del governo italiano, sia da parte di quello d’accoglienza americano (Brasile, Argentina, Stati Uniti), l’unica istituzione che rema contro la partenza di migliaia di contadini veneti è la Chiesa, e nello specifico il parroco. L’emigrazione, infatti, sia temporanea che permanente, intacca la mentalità e il costume della popolazione rurale. Entrambe le forme scompaginano gli usi della comunità tribale, sconquassano la famiglia patriarcale, sollecitando l’evoluzione matriarcale di quest’ultima e creando numerose aporie a livello psicologico¹¹.

Stando a quanto riferiscono i parroci veneti, l’emigrazione temporanea ha conseguenze ben peggiori rispetto a quella permanente, difatti, quest’ultima danneggia solo il singolo che la intraprende, mentre gli effetti di quella temporanea si ripercuotono a livello comunitario e, nello specifico, negativamente sulla parrocchia. Il costume straniero tenderebbe a prendere il sopravvento sulla tradizione locale, cardine più importante della vita religiosa¹². Al suo ritorno l’emigrante sente la parrocchia estranea al suo modo di essere e l’esperienza migratoria, che lo induce a farsi strada da solo, lo fa uscire fuori dal circuito chiuso della mentalità patriarcale e dei santi patroni della parrocchia. L’emigrante si ritrova quindi con compaesani che continuano a credere che i cicli stagionali e i buoni raccolti siano determinati dal ritmo delle processioni e all’attenersi a un rigoroso codice di disciplina e alla pratica dei digiuni.

¹⁰ Cfr. Carlo Ginzburg, “Mito. Distanza e menzogna” in *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998.

¹¹ Cfr. Angelo Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell’Ottocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973.

¹² *Ibidem*.



Carlos Porrini, Masticapolenta, Caxias do Sul-Porto Alegre, UCS-EST, 1978.

Padre Carlos Porrini nacque a Casorate in provincia di Varese nel 1883. Nel 1906, come missionario scalabrino, arrivò in Brasile. Nel 1916 ebbe l'idea di usare il dialetto del Rio Grande do Sul e l'italiano popolare per un racconto a puntate sul "Corriere d'Italia" che dirigeva a Bento Goncalves. Si intitolava Masticapolenta, e descriveva la vita della immaginaria città di Cuccagna, in Mérica. Lo scopo era educativo, rivolto all'amore di patria e alla salvaguardia della tradizionale religiosità contadina. I testi rimaneggiati verranno poi raccolti in volume nel 1936. Morì in Italia nel 1965.

Una volta stracciati questi veli di mistero, chi torna dall'esperienza migratoria discute di come impiegare i capitali e denuncia l'ingiustizia del contratto mezzadrile e affittuario¹³. Mentre questa presa di coscienza e posizione non è automatica per i contadini che non mai hanno varcato i confini dell'azienda agricola in cui lavorano, per gli emigranti è un'intuizione rapida ed esplosiva. Il mondo sociale e religioso del contadino di fine XIX secolo appare agli occhi dell'emigrante non solo irreali, ma "espressione di superstizione e bigottismo"¹⁴. In questo modo, le consuetudini contadine, in armonia con l'insieme dei riti religiosi, si scontrano con le nuove necessità dei contadini in diaspora, e l'orientamento antiemigrazionista della Chiesa è da leggersi come un tentativo di bloccare un processo volto ad indebolire le pratiche religiose, dando vita ad un mondo profano.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibid.*, p. 95.

Tuttavia, questa è una visione d'insieme e, soprattutto, di parte. La realtà è sempre più complessa e complicata dei meccanismi politici e sociali che guidano fenomeni storici a letture spesso interessate e grossolane. La verità è che, dietro a qualsiasi mito o fantasia di quello che ci sarà aldilà dell'oceano, oltre alla singola esperienza migratoria che capovolge la visione del mondo, c'è un essere umano. L'emigrazione resta comunque, sia nella vita del singolo sia in quella della comunità, un evento dagli ingentissimi costi umani. Essa implica lo sradicamento dalla propria comunità d'origine, comportando un sentimento doloroso come la nostalgia sia verso il paese natio, sia verso la propria famiglia e i propri compaesani.



Aquiles Bernardi, Vita e stória de Nanetto Pipetta, nassuo in Italia e vegnudo in Mérica par catare la cucagna, Caxias do Sul-Porto Alegre, UCS-EST, 1988.

Aquiles Bernardi, in religione Frei Paulino de Caxias, cappuccino, figlio di immigrati veneti (il padre, Antonio Bernardi, proveniva da Pieve di Soligo nel trevigiano), nacque a Caxias do Sul nel 1891. La sua opera pastorale lo portò in molte parrocchie delle colonie. Nel 1924 era vicedirettore di "La Staffetta Riograndense", e in questo giornale iniziò a pubblicare le storie di Nanetto Pipetta. I testi furono poi raccolti in volume nel 1937. Alla prima edizione ne seguirono altre sette. Nanetto Pipetta, scrivono Luis De Boni e Rovilio Costa, è "il capolavoro della immigrazione italiana in America e, probabilmente, una delle grandi opere popolari del Ventesimo secolo." Tuttora il libro viene letto

nelle famiglie dei discendenti degli immigrati. Aquiles Bernardi morì a Garibaldi (Rio Grande do Sul) nel 1973.

La geografia veneta, rispetto a quella americana, ha caratteristiche totalmente diverse: la varietà morfologica del paesaggio, che comprende montagne, colline, laghi e pianura, nulla ha a che vedere, per esempio, con il paesaggio ampio e desolato della Pampa argentina, o con la monotonia della foresta amazzonica del Brasile. Oltre alla differente configurazione territoriale, l'emigrato deve imbattersi in un suolo pensato ed ideato per necessità e abitudini diverse. Mancano, insomma, i punti di riferimento della sua identità: le case vicine, la chiesa, l'osteria. Da queste strutture derivano le funzioni sociali su cui si basa la vita di un paese del Veneto di fine Ottocento. Il contadino si vede così costretto ad abbandonare tutti quei piccoli elementi che, giorno dopo giorno, hanno costruito la sua vita: la casa, l'orto, gli animali domestici.

A partire da questi elementi si devono fare i conti con i sentimenti che ne scaturiscono: il distacco dalla propria lingua e dialetto, dalla propria religione, dai propri morti. Le immagini nostalgiche che l'emigrante veneto porterà nel suo cuore saranno quelle dei suoi capitelli, delle piante sacre ai crocevia del suo paese, delle immagini religiose appese alle pareti della sua casa. Su questo aspetto si sofferma molto Angelo Gambasin il quale, oltre ad elencare le funzioni a cui il veneto emigrando si sottrae, come le sagre, le fiere, la Pasqua, ricorda che, con l'andarsene dal proprio paese, l'emigrante si priva anche del rituale simbolico sonoro della campana, suono sacro per richiamare adunanze, pellegrinaggi, novene e missioni¹⁵.

La sete della scoperta che conduce migliaia di veneti verso l'Eldorado è quindi, già in partenza, infranta da un difficile e quanto mai doloroso distacco da ciò che si conosce, e in parte si ama, solo per il fatto di esservi cresciuti. L'avventura verso l'ignoto, se da una parte affascina, dall'altra spaventa. Lo spazio infinito dell'oceano marca una separazione profonda; il senso di abbandono è fortissimo in colui che si incammina verso questo tipo di viaggio.

Inoltre, una volta sbarcato, l'emigrante veneto non troverà la realtà sognata o idealizzata, anzi, tutto il contrario. Se nella realtà rurale veneta la casa familiare era in condizioni precarie, di scarsa igiene e con stanze e letto in comunione a tutta la famiglia, nell'America del sud, come per esempio in Argentina, i "conventillos" ospitano centinaia di immigrati in condizioni pietose, dove la propria intimità non è condivisa con l'intera famiglia, ma con centinaia di estranei provenienti anche dalle regioni del sud d'Italia che, all'epoca dell'Italia post-unitaria, sono come veri e propri stranieri per l'accentuata differenza

¹⁵ Cfr. Angelo Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, op. cit.

linguistica, dovuta all'uso prevalente del dialetto e non di una lingua standard¹⁶. In queste condizioni è ovvio pensare che tutto il resto seguisse la stessa scia: i soldi facili non si hanno nemmeno lì e la vita lavorativa, fatta di difficoltà e sacrifici quotidiani, cancella presto dalla memoria quell'immaginario mitico che giocò un ruolo fondamentale nell'indirizzare migliaia di veneti sull'altra sponda dell'oceano.

Ad ogni modo, la mentalità veneta è stata forse la più adatta a fronteggiare l'inserimento nella nuova realtà straniera. Difatti, l'immagine corrente del contadino veneto e, in genere, dei lavoratori suoi conterranei, risulta caratterizzata da tratti di estrema "remissività, mansuetudine e pazienza"¹⁷. Queste caratteristiche favoriscono l'umiltà di adattarsi a contesti e realtà diverse, sviluppando poi quei tratti salienti di una cultura che si distingue ancora oggi per spirito di iniziativa, di sacrificio e di solidarietà. Tali valori, con l'emigrazione di massa, vengono trapiantati nella nuova realtà, venendo assorbiti, in parte, anche dalla cultura autoctona.

L'emigrazione veneta nel mondo è stata un importante veicolo di diffusione di cultura nei suoi valori tradizionali di riferimento, quali: responsabilità personali, attaccamento alla famiglia, forte senso di appartenenza al paese d'origine e alla comunità, convivialità e tolleranza. Non bisogna però dimenticare che questo non è stato un processo a senso unico: ai diversi paesi di accoglienza i veneti hanno dato, ma da questi hanno anche ricevuto, contribuendo a ridefinire le nuove identità in un continuo arricchimento reciproco. Oggi in Italia, e nel Veneto in particolare, arrivano uomini e donne che recano lo stesso fardello di sogni e speranze che furono dei nostri avi, cercando un modo per vivere e una dignità propria, con la stessa medesima ansia e trepidazione di allora. La nostalgia di casa non conosce colori, e la voglia di riunirsi ai propri cari è la stessa di cento anni fa.

Ringraziamenti

Francesco Stevanato, Susanna Regazzoni e Angelo Malvestio.
Umberto Locatello - Biblioteca Comunale di Scorzè.

Spinea, 9 Settembre 2013

¹⁶ Cfr. Vanni Blengino, *Más allá del océano*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1990.

¹⁷ Emilio Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, op. cit., p. 196.

*Questa sezione di carattere archeologico
è dedicata a*

*Giancarlo Bacchin,
Franco Franceschin
Luigi Orlandini
Guglielmo Visentin*

Christoph Baker in un suo saggio dà dieci suggerimenti per una vita tranquilla. Uno di questi, il quinto, inaspettatamente, è quello di studiare archeologia.

Studiare archeologia

Studiare archeologia vuol dire approfondire, scavare un po' di più, non accontentarsi delle prime superficiali conclusioni o lezioni, non accettare per verbo una cosa solo perché è convenzionale o perché lo dicono tutti. Viviamo in un mondo che proviene lontano nel tempo. Quasi niente succede di spontanea volontà, quasi tutto ha delle radici nella storia della terra. Allora uno dei modi per arrivare ad una vita più tranquilla è quello di arricchirsi con le lezioni del passato.

Nello studiare archeologia uno impara anche ritmi lenti, perché richiede tanto tempo per studiare piccoli particolari, a fare buchi un po' alla cieca e quindi con attenzione suprema per poi andare spesso a vuoto, ma anche per scoprire cose favolose che nessuno ci aveva mai raccontato. Allora questa prassi diventa un viaggio all'orizzonte dei nostri sogni più folli, all'incontro di emozioni ed intuizioni represses da secoli di visione riduzionista della vita.

(Da: Christoph Baker, *Dieci spunti per una vita tranquilla*, in: "Gaia", n. 55 - Primavera 2013, pp. 4-5).

7.

Zigaraga: cronaca (in differita) di uno straordinario ritrovamento archeologico

di Francesco Stevanato

Si propongono alcune righe scritte nell'agosto 2007 quando, durante i lavori per la costruzione del passante autostradale di Mestre, era da poco venuto alla luce un importante sito archeologico - il più rilevante di quelli emersi nella costruzione dell'opera - posto sul lato sud di via Zigaraga ai confini dei comuni di Martellago e Spinea. Il fine è di fornire alcuni elementi conoscitivi in attesa di uno studio approfondito quale meriterebbe questa scoperta.

Salzano, 24 agosto 2007

Un senso di fresco ristoro avvolgeva fino a qualche decina d'anni fa il ciclista che imboccava la Zigaraga entrando, come in una galleria, nell'ombra dei platani che si fronteggiavano a distanza regolare sui due lati della strada, cresciuti fino a toccarsi con i loro rami e a nascondere il sole. Più in là, oltre il fosso e dove le rive lasciavano passare uno sguardo fugace, il susseguirsi dei campi ben coltivati, arativi con le loro *piantade* e il loro contorno alberato... Una *siesa* e la *passada* anticipavano la casa colonica, e qualche voce d'uomini e animali.

D'inverno spesso l'acqua faceva da padrona e forse per questo Carlo Agnoletti (*Treviso e le sue Pievi*, Treviso 1898, II, p. 57) pensava che all'acque la via facesse riferimento col suo nome.

Zigaraga, considerata per lunghi secoli unitariamente come una *villa* della podesteria di Mestre, vide la possibilità di riaffermare, dopo la suddivisione e assegnazione a tre comuni diversi, una sua propria autonomia intorno agli anni '70 quando don Antonio Berti, parroco di Maerne, avrebbe voluto fare dell'oratorio di San Gaetano (annesso a Villa Avogadro degli Azzoni) il primo nucleo di una nuova parrocchia per quegli abitanti che dovevano portarsi a tre chiese diverse e relativamente distanti: Salzano, Maerne e Spinea.

Erano anni di ripresa economica e di trasformazioni: una lapide stava a ricordare l'uccisione del giovane partigiano Mosè Bovo (10 dicembre 1944) ma si voleva guardare avanti [attualmente la lapide è rimossa; si spera nella sua ricollocazione]. Al reddito dei campi si aggiungevano ora gli introiti del lavoro nelle fabbriche e una discretamente attiva sezione locale della D.C. che si era già impegnata per far arrivare la corrente elettrica, si batteva per l'illuminazione stradale e la manutenzione fino all'asfaltatura della via.

Per breve tempo poi videro la luce alcuni numeri de la *Gazeta de Zigaraga* dove un giovane del luogo raccontava le prodezze di ragazzi nella fienagione o che si erano distinti nel caricare balle di paglia sui carri, ma anche dei primi dissesti con cui si preannunciava il progresso come la scomparsa del pozzo *de la Maria del pozzo*, mentre la *pietas* metteva il suo velo su qualche tragico fatto di cronaca qui avvenuto; il più grave fu un omicidio per questioni di confine, episodio crudele la cui drammaticità, ricordata a distanza, fa pensare a passioni primordiali.

Eppure, nonostante via Zigaraga fin dai documenti medievali e per tutta la durata dello Stato Veneto (il *Catastico Surian* del 1569 rileva la presenza di 113 roveri a Zigaraga), sia stata considerata come entità a se stante, il progetto di don Antonio Berti rimase tale. Mancò l'orgoglio o quello che oggi si chiamerebbe il senso di appartenenza. Un'atavica storia di sottomissione e di subalternità non poteva d'altronde essere d'aiuto e la stessa lunghezza della via la rende poco adatta ad ogni ipotesi unificatrice. Né serve oggi ricordare Angelo Simion (1894-1967), autore del *Registro delle memorie di S. Maria della Rana dal 1930 al 1960 – Una fonte per la storia di Ca' Emiliani a Marghera* (Venezia 1997), cui va il merito di essere stato fondatore di quella comunità parrocchiale intorno agli anni '30 e don Giuseppe Stevanato (1879-1932) morto parroco a Resana, entrambi nati in Zigaraga o don Giuseppe Sarto che aveva visitato le case della via quando era parroco a Salzano.

Sul luogo dove avrebbe potuto esserci un centro di vita comunitaria la sorte ha voluto che arrivasse invece il passante autostradale.

Dicevamo via d'acqua, secondo l'Agnoletti e il pigro zigzagare della strada che ricorda in certi tratti il decorrere dell'argine di un fiume o le frequenti e periodiche inondazioni, sembrerebbero confermarlo. E' più probabile tuttavia la derivazione del nome da *Julius*, con rimando alla colonizzazione romana. L'origine romana del toponimo sembra essere confermata dall'identificazione di almeno cinque aree - escludendo quella all'incrocio con via Villetta, capo a sera della via - tutte poste lungo il lato sud e ad una distanza di circa due campi dal rio Cimetto che vi scorre quasi parallelamente più a mezzogiorno, dove sono rinvenibili materiali di epoca romana, per lo più di tipo laterizio. A questi siti, già segnalati in *Dei capitelli ...* (Spinea 2002, p. 136), se ne è aggiunto ora uno di eccezionale importanza venuto fugacemente alla luce nel 2006, durante i lavori per la costruzione del passante autostradale di Mestre.

Proprio in prossimità di villa Avogadro degli Azzoni, in comune di Martellago, a poche decine di metri in direzione sud-ovest, è stato scoperto un importante sito archeologico il cui rilievo ha permesso di tratteggiarne il divenire. Durante lo scavo sono venuti alla luce i resti (sostanzialmente le fondamenta, essendo stato asportato per riutilizzo o distrutto il materiale sopra il livello campagna) di una villa romana di notevoli dimensioni. Si sono resi ben visibili i plinti del colonnato che delimitava il peristilio e una serie numerosa di altre parti di muratura ipogea a testimoniare un complesso di vaste dimensioni, con annessi e locali a diversa destinazione d'uso, compresi quelli di una probabile fornace. L'importanza della villa viene sottolineata dalla presenza di pavimenti musivi, come attestano le numerose tessere di mosaico ritrovate.

Il sito ha inoltre rivelato una vita molto lunga per un periodo che a partire dal II secolo a.C. si protrasse fino al primo Rinascimento. Lo dimostrano le numerose monete ritrovate - molte in ottimo stato di conservazione - e frammenti di ceramica.

Il gruppo di archeologi che ha studiato l'area ritiene inoltre (comunicazione personale) che il sito, dopo aver raggiunto il massimo sviluppo nel II secolo d.C., possa aver subito un improvviso arresto attorno al III secolo (incendio? Distruzione da parte di nemici? Calamità naturali?) per poi riprendere la sua vita sia pur in forma minore. Certamente la cura e la difesa dell'insediamento si protrassero al lungo perché molti fossati vennero scavati e mantenuti a difesa dalle inondazioni. Il ritrovamento di monete bizantine inoltre ha rivelato l'esistenza di aperture a rapporti con regioni lontane.

Questo denota che anche le terre comprese fra Spinea, Mirano e Salzano erano abitate ancor prima della lotizzazione dell'agro centuriato. Come ebbe modo di constatare Giancarlo Bacchin (comunicazione personale, agosto 2007), attento conoscitore del territorio, "altri ritrovamenti di epoca romana sono emersi dai campi della famiglia Stevanato, limitrofi al sito venuto alla luce durante i lavori per il passante". Ma ricordava ancora che "Nei terreni fra il canale Parauro affluente del rio *Cimetto*, in un terreno coltivato dalla famiglia Simion, in seguito a scavi per deporvi scarti edilizi, sono affiorate delle palafitte. Nel terreno del Sig. Luigi Orlandini [lungo via Roma a Spinea] si ha notizia del ritrovamento di una piroga... nelle cave del Sig. Cavasin, durante gli scavi per recuperare argilla da tegole, emerse un insediamento dei Veneti Primi, naturalmente distrutto perché ostacolava i lavori. Nella costruzione del palazzo in parte adibito alle poste, a fianco del Municipio di Spinea, ho visto una palizzata...".

Tornando al nostro sito, un altro aspetto rilevante è la presenza, in particolare nella parte nord e quindi più prossima a via Zigaraga, di un'area con un gran numero di sepolture, molte per incinerazione, segnalate quindi dalle tipiche urne funerarie, altre per inumazione.

Accanto alle sepolture umane, in alcuni casi, si sono ritrovate anche sepolture di cavalli; questi reperti sono stati inviati al Museo di Storia Naturale di Venezia.

La presenza di urne funerarie, di inumazioni umane e di animali, il ritrovamento di ossa di animali, di denti di cinghiale (resti sacrificali?), starebbero ad indicare una tipica area funeraria.

Il fatto straordinario che ha consentito di retrodatare la vita del sito di almeno altri cinque secoli, è stato il ritrovamento di due laminette votive, una delle quali integra, di tipo veneto - antiche.

Siamo pertanto in attesa dei risultati definitivi e della pubblicazione dei dati sui rilievi e sui materiali prelevati d parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Padova cui sono stati inviati.

Notiamo con amarezza che un'area abitata e difesa per oltre 2500 anni sia stata coperta da un sarcofago di calcestruzzo e detriti.

Ci piace pensare, avendo notato la capacità drenante di questo luogo dopo abbondanti acquazzoni, e cercandolo nel *Rilievo del territorio veneto*, eseguito dal barone austriaco Anton von Zach sul finire del 1700, che anche questo sito potesse essere una delle *motte* che costellavano il Veneto.

Alcune immagini scattate durante lo scavo del sito archeologico (agosto 2006)





Zigaraga: cronaca (in differita) di uno straordinario ritrovamento archeologico



8.

Su un antico insediamento a Zigaraga

di Clara Stevanato - Francesco Stevanato

La natura di un territorio rende talvolta difficile la ricostruzione della sua storia. Ciò è particolarmente vero per i nostri comuni, collocati geograficamente in area di *gronda* lagunare, periferici rispetto ai centri attrattivi urbani che da sempre hanno condizionato con la loro influenza le vicende e gli assetti territoriali delle aree assoggettate. Tanto più che, collocandosi questo lembo di pianura che precede il mare in area di confine, alle profonde trasformazioni determinate dai capricci delle acque e dalla incessante attività dei suoi abitanti fin dai tempi antichi, si sono aggiunti i mutevoli, alterni e spesso ambigui cambiamenti di influenza politica. Se questo vale per Altino¹, il centro di maggior rilevanza e meglio conosciuto, tanto più si può dire per i luoghi circumvicini. Difficoltà che riguardano la storia recente degli ultimi secoli e dunque, a maggior ragione, investono la conoscenza delle epoche antiche, ben più povere di testimonianze. A complicare ancor più le cose va ricordato il retrarsi antropico avvenuto in concomitanza con la caduta dell'impero romano e la conseguente riespansione della natura, favorita da periodiche inondazioni capaci, a volte, di modificare profondamente la geografia stessa dei luoghi. Una cesura quella dell'alto Medioevo su cui si è volta l'attenzione di recenti studi che hanno cercato di ricostruire, per quanto possibile l'evoluzione nel tempo di queste aree poste lungo l'asta fluviale del Muson².

¹ Iwona Modrewska-Pianetti e Franco Pianetti, Idrografia della antica città di Altinum (al margine della laguna di Venezia), in: Institut des Cultures Méditerranéennes et Orientales de l'Académie Polonaise des Sciences - Etudes et travaux XXV 2012, pp. 270-273.

² Remy Simonetti, Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti, Viella ed., Roma 2009; Raffaele Roncato, Acque e insediamenti: sinergie sovradistrettuali fra Muson e alto-Sile (secoli XII-XIV), in: Dario Canzian e Remy

La deviazione del Muson che in epoca moderna, tra il 1574 e il 1597, ha fatto defluire le sue acque attraverso il Taglio da Mirano verso Mira, sul Brenta³, ha ulteriormente complicato la ricostruzione degli assetti antichi almeno per i territori posti a est di Mirano e Salzano.

Queste continue trasformazioni, cui va aggiunta la mancanza di documenti storici e la relativa povertà di indicazioni provenienti da reperti di tipo archeologico e in particolare di iscrizioni, rende ancor più ardua la descrizione degli assetti territoriali antichi. A ciò dobbiamo aggiungere che le risorse naturali presenti *in loco* e utilizzate per le opere umane, essendo costituite prevalentemente dal legno e dall'argilla, materiali deperibili nel tempo, spiegano l'apparente povertà dei ritrovamenti, soprattutto se confrontata alla ricchezza di reperti di altre aree dove maggiore sicurezza idraulica e abbondanza di materiali lapidei, hanno permesso una migliore conservazione e relativa conoscenza.

Nonostante queste difficoltà, a poco a poco, attraverso la somma di numerosi e spesso modesti ritrovamenti segnalati da studiosi o più frequentemente, soprattutto in tempi recenti da appassionati, ha permesso di ricostruire o almeno di gettare qualche fascio di luce sul lontano passato⁴.

Gli storici locali a cominciare dagli eruditi ottocenteschi, *in primis* Francesco Scipione Fapanni per quanto attiene ai nostri paesi, hanno sempre mantenuto grande interesse per i ritrovamenti archeologici e diligentemente riferito nelle loro memorie. Ci limitiamo a ricordare, dopo di lui, Emilio Bonamico per Mirano, Eugenio Bacchion per Salzano, Angelo Grimaldo per Martellago, Luigi Gallo per Spinea, Chirignago, Stigliano, Vigonza e Zianigo. Ciò ha permesso di giungere ad una discreta messe di risultati, in buona parte raccolti e ordinati da recenti pubblicazioni⁵.

Simonetti (a cura di), *Acque e territorio nel Veneto medievale*, Viella ed., Roma 2012, in particolare pp.44-51.

³ Elisabetta Vulcano, *Appunti di idraulica veneta*, Centro Studi Riviera del Brenta, Mira 2005, pp.28-30.

⁴ AA.VV., *Vita e opere di Luigi Gallo - Antiche lapidi nel miranese*, gruppo di studio e ricerca "Desmàn", quaderno n. 1, stampato in proprio, senza data (ma 1985); Maurizio Bolgan e Giovanni Bertolini del Gruppo di Studio e Ricerca "Desman", *Anche a Salzano tracce della Romanità*, in: *Comunità Nostra*, Salzano 1991, pp.34-35; Quirino Bortolato, *Scavare, che passione*, in: *Comunità Nostra*, Salzano 1998, pp.36-38; AA.VV. (Gruppo di studio e ricerca Desman), *Zianigo frammenti di storia - Una ricerca inedita di Luigi Gallo*, Tipografia Miranese, Mirano, 2003; AA.VV., *Immagini dal tempo - il territorio noalese nell'antichità*, Edit. Master s.r.l. - Padova, 1997; AA.VV. (Associazione Cultura Avventura), *Immagini dal tempo - il territorio noalese nell'antichità*, Noale 1997; Clauco Benito Tiozzo, *La Centuriazione romana fra Padova e Venezia, la caduta dell'Impero Romano e la costituzione di Venezia in Repubblica*, in: "ARTE Documento", Vol 26, Venezia 2010, pp. 96-101.

⁵ Una prima sistemazione è stata raggiunta con: AA.VV., *Carta archeologica del Veneto*, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 1994, in particolare io vol. IV per la Provincia di

Un contributo fondamentale per quanto riguarda la conoscenza della romanità è venuto dagli studi sulla centuriazione romana, suddivisione agraria straordinariamente conservata nell'area del graticolato, riscoperta non molti anni or sono (nella seconda metà dell'Ottocento il primo a indicarla fu Ettore Nestore Legnazzi) e da ascriversi al I° sec. d.C. come recentemente indicato da G. Cresci, ma ancora riconoscibile in quella più antica dipendente da Altino⁶.

Ci pare pertanto interessante riferire di un recente cospicuo ritrovamento avvenuto in via Zigaraga, durante i lavori per la costruzione del passante autostradale di Mestre e avanzare, alla luce delle nuove conoscenze derivate dagli scavi di Altino, una ipotesi affascinante sulla possibile reale destinazione di questo luogo.

Tra giugno e dicembre 2006, in corrispondenza dei lavori di costruzione del Passante autostradale di Mestre, presso via Zigaraga (in località Maerne di Martellago), è emerso un importante sito archeologico indagato dall'equipe della Soprintendenza archeologica di Padova. Lo scavo ha interessato un'ampia area di circa 150 mq fino a quel momento a destinazione agricola. Lo sfruttamento intensivo dei campi ha fortemente manomesso le stratigrafie originarie ma l'indagine sul terreno ha comunque permesso di riscontrare un complesso pluristratificato con materiali che testimoniano una frequentazione del sito in un lungo arco cronologico dall'età del Ferro fino alla tarda romanità e oltre. La stratigrafia ha anche evidenziato la già citata evoluzione naturale dei terreni causata da attività esondative e da conseguente deposizione e accumulo di materiale fluviale. Il sito sorgeva infatti su un dosso formatosi naturalmente (come tutti gli antichi insediamenti a partire dal XII secolo a.C.) ed era intercettato a sud dal Muson (l'attuale Cimetto vi passa a distanza di circa due campi) e a nord dal passaggio del fiume Marzenego (l'antico *Marcenum*) che sgorga da una risorgiva in località Fratta di Resana, attraversa i comuni di Loreggia, Piombino Dese, Trebaseleghe, Massanzago, Noale, Salzano, Martellago, Trivignano, Mestre e sfocia in laguna presso Tessera (in antico la foce era spostata di qualche km più a ovest) mettendo così in comunicazione il "sistema pianura" con quello costiero - lagunare.

Questo primo dato costituisce già un elemento di fondamentale importanza nello studio del sito, sia esso di stampo "civile" o santuarioale, in quanto è risaputo che tutti gli insediamenti romani e pre-romani ("paleo veneti"), quali per esempio

Venezia. Per i luoghi a noi vicini vedi: AA.VV., *Da Julianicus a Zianigo*, Parrocchia di Zianigo, 2011; AA.VV. (Associazione Cultura Avventura Noale), *Antico e sempre nuovo - L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Verona, 2012.

⁶ AA.VV. (Associazione Cultura Avventura Noale), *Antico e sempre nuovo - L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Verona, 2012, pp.19-21 e pp.80-91.

Ateste, Patavium, Altinum, della pianura Veneta sorgevano in stretta connessione con i corsi d'acqua e di essi se ne servivano abbondantemente per rispondere a scopi produttivi e commerciali⁷. Le prime testimonianze di una frequentazione antropica dell'area sono documentate da fosse e buche di palo disposte su linee perpendicolari: ciò lascerebbe supporre una loro funzione strutturale. Tali buche probabilmente ospitavano pali lignei che potevano costituire l'alzato di un edificio o creare un recinto. Dato interessante è che alcune buche sono ritualmente riempite con ossa di animali di media e grossa taglia probabilmente sacrificati in ossequio ad un rituale fondativo o come offerta votiva⁸. Un'altra grande buca circolare è stata interpretata dagli archeologi come un pozzo cui attingere acqua.

Le evidenze negative menzionate e i reperti archeologici rinvenuti, legati ad una frequentazione di epoca abbondantemente preromana⁹, confermano l'importanza del sito e suscitano interrogativi sulla possibile funzione dello stesso. Inoltre gli indizi di organizzazione spaziale del territorio offrono ulteriori spunti interpretativi: oltre alle caratteristiche naturali delle aree sacre e all'analisi dei votivi, è interessante menzionare anche gli elementi tangibili di delimitazione del luogo. Fino alla fine degli anni '90, in prossimità dell'area, erano visibili almeno due grandi cippi di forma parallelepipedica in trachite che, in via strettamente ipotetica, potrebbero afferire all'antica sede di culto così delimitata¹⁰. È

⁷ Anche l'ubicazione del santuario di *Altino* ad Altino risponde a scelte e criteri definiti e paragonabili al nostro caso di studio: l'area santuariale, attivata nel VI secolo a.C. ma frequentata già nei secoli precedenti, era situata in posizione suburbana, su un dosso sabbioso naturale, quasi a ridosso della sponda del canale Santa Maria. Anche il santuario di *Reitia*, come il sito in oggetto, è delimitato da un doppio allineamento di fossati (De Min 2009, p.193). Vengono dunque ancora una volta ribadite le scelte locazionali già note per altri luoghi di culto veneti: essi sono in gran parte suburbani e legati alla presenza dell'acqua che oltre a determinare la scelta del sito, funge da delimitazione spaziale. Tirelli 2005, p.301; Capuis-Gambacurta 2001, p.61.

⁸ Sulla deposizione di animali a scopo rituale si veda a titolo esemplificativo Fiore, Salerno, Tagliacozzo 2005, pp. 115-123. Gli studiosi evidenziano come l'animale maggiormente documentato in ambito veneto è il cavallo. Solitamente le deposizioni di cavalli sono documentate in contesti necropolari: l'unico caso in cui esse compaiono in un'area santuariale è ad Altino in località Fornace. La presenza di cavalli nell'area indagata assume in quest'ottica una notevole importanza.

⁹ Tra i santuari di pianura a lunga frequentazione (a partire da VII-VI secolo a.C.) troviamo la stipe Baratella e il sito di Meggiaro a Este e quello già menzionato di Altino in località Fornace ad Altino. De Min 2009, p.190.

¹⁰ Questi cippi in trachite, emergenti dal terreno di circa mezzo metro, erano ben visibili perché collocati (ricollocati?) lungo la parete dell'adiacenza a est della vicina Villa Avogadro degli Azzoni che costeggia la strada; sono ricordati ancora dagli abitanti del luogo ma ora risultano dispersi.

A proposito degli indizi di organizzazione spaziale e di strutture nei santuari dei Veneti Antichi si veda De Min 2009, pp 189-201.

interessante ricordare che il margine meridionale del santuario altinate in località Fornace era ribadito anch'esso da due cippi in trachite¹¹.

Riassumendo, il rinvenimento, tra i tanti materiali, di due laminette bronzee votive raffiguranti una teoria di personaggi¹², oltre ch  la topografia del luogo, la presenza dell'acqua (elemento pressoch  immancabile nei santuari venetici) e le evidenze delle strutture, farebbero propendere per un'interpretazione santuariale, sacrale del luogo che dovette essere sfruttato in un arco di tempo che va dal VI secolo a.C. in avanti. La studiosa Maurizia De Min mette in luce come la consacrazione del suolo fosse un elemento imprescindibile nell'atto di istituire un luogo pubblico; d'altro canto evidenzia la generale carenza di strutture in materiale durevole, almeno fino alla romanizzazione, e la presenza, sovente, di semplici cippi o recinti lignei scoperti a delimitazione di spazi con varia destinazione. Tra gli elementi che concorrerebbero ad individuare un qualsiasi spazio santuariale preromano in area veneta, secondo la studiosa, ci sono: la presenza massiccia di pratiche di sacrificio rituale di animali, la deposizione di votivi (anche d'importazione), depositi di cenere, presenza di aree a fuoco, piani pavimentati, favisce e pozzi¹³ (elementi questi, tutti presenti nell'area indagata). A. Larese nel suo contributo all'interno della monografia dedicata al Passante autostradale di Mestre¹⁴, frutto della relazione di scavo, ritiene che, in epoca di incipiente romanizzazione (II,I secolo a.C.), il sito sia stato abbandonato e successivamente sopra tale area si sia impostato un impianto insediativo romano di grandi dimensioni. Tale ipotesi, che rende conto delle strutture di sottofondazione, tuttavia contrasterebbe con la prassi attuata dai Romani in territorio veneto nei confronti degli autoctoni e delle loro aree santuariali. Come per Altino e Este, le aree sacre venetiche non vennero affatto sostituite o eliminate bens  monumentalizzate con strutture in materiale durevole e rispettate garantendone il funzionamento e il perdurare del loro utilizzo nel tempo. Inoltre la fisionomia dei santuari, lungo un arco cronologico ampio, necessariamente

¹¹ Capuis, Gambacurta, Tirelli 2009, p.44. Va inoltre ricordato che, per quanto riguarda l'area veneta, l'esistenza di spazi sacri delimitati/recintati   ben documentata per esempio a Padova su base epigrafica dal cippo confinario "Pa 14" la cui iscrizione ricorda la definizione di un *termon* (confine) a margine di un *lucus* (bosco sacro).

¹² Le lamine votive sono un rinvenimento tipico dei santuari venetici. I depositi (le lamine provengono prevalentemente da fosse in associazione a resti sacrificali di animali) hanno restituito una vasta articolazione tipologica: divinit ; personaggi maschili in vesti guerriere o a cavallo; raffigurazioni femminili isolate o inserite in una teoria di personaggi (come nella laminetta rappresentante scene di vita quotidiana trovata nel sito di via Zigaraga). Vd. Salerno 2009, pp.170-171 e Capuis-Gambacurta 2001, pp. 68-70 e p. 81.

¹³ De Min 2009, pp. 192- 195 e Capuis, Gambacurta, Tirelli 2009, pp. 40-49.

¹⁴ "Il passante autostradale di Mestre. Un'infrastruttura chiave per l'Europa" a cura di A. Lalli, 2010.

cambia e subisce cospicue trasformazioni nell'assetto strutturale e spaziale. Nonostante il permanere dell'impiego del materiale ligneo e della pietra locale, i nuovi impianti mostrano una grande complessità rispetto alle precedenti soluzioni¹⁵.

Sembra dunque più probabile, a chi scrive, che le strutture precedenti (in materiale deperibile) siano non solo state conservate ma anche rese monumentali e definite, tutt'al più ingrandite e arricchite con nuove strutture. Nel sito da noi indagato sono infatti presenti tracce di alzati e pavimentazioni (anche musive) esterne ed interne riferibili all'epoca romana. Si stima che il complesso occupasse 3000 mq sviluppandosi con una pianta articolata a C attorno ad un cortile centrale (il modello strutturale a corte porticata è evidente anche nel santuario altinate in località Fornace¹⁶). L'edificio sembra essere stato caratterizzato dunque da un porticato di cui rimangono 6 plinti e da svariati ambienti di servizio.

La puntualizzazione del dato archeologico fornito dalla relazione di scavo non offre però scorci interpretativi limitandosi a descrivere la situazione del sito e lasciando pertanto aperte e non indagate molteplici questioni. La risposta circa la funzione di tale area in antico, più che dall'indagine delle sottofondazioni degli edifici, accuratamente descritte dagli archeologi, dovrebbe venire forse dallo studio dei materiali rinvenuti nel sito che sono solo cursoriamente menzionati nel sopraccitato articolo e che sono a tutt'oggi purtroppo inaccessibili e conservati presso la soprintendenza di Padova. Vengono tuttavia nominate monete, laminette, reperti legati alla vita quotidiana, materiale fittile, ceramiche di produzione africana e nord orientale.

Come non interrogarsi su tali dati? L'inaccessibilità della documentazione di scavo rende difficile proporre una stima del materiale rinvenuto e non permette di dare un resoconto dei ritrovamenti; tuttavia è sufficiente una loro breve menzione per capire come il sito doveva essere effettivamente di significativa importanza in quanto raggiunto anche da materiali di pregio siano esse offerte votive o acquisizioni da parte di mercanti o privati.

Come interpretare inoltre le buche al cui interno si sono rinvenute ossa di numerosi animali? E il pozzo? E le tre aree destinate al fuoco? Appurata dunque una frequentazione del sito di lungo periodo è necessario proporre un'interpretazione della funzione del luogo, oltre che sulla base del materiale archeologico della cui importanza si è già parlato, anche in relazione ai centri preromani e romani circumvicini. Tale area va infatti considerata come pertinente

¹⁵ Maurizia de Min basa le sue riflessioni sull'analisi di 3 siti santuariali: due ad Este e uno ad Altino. De Min 2009, p.193.

¹⁶ Capuis, Gambacurta, Tirelli 2009, p. 46: con il II a.C, in fase di romanizzazione, la trasformazione dell'area assume caratteri macroscopici adottando il laterizio e assumendo carattere monumentale.

all'agro altinate (basti pensare alla recente scoperta della centuriazione dell'agro scorzetano che secondo G. Cresci sarebbe da ascrivere all'intervento di Asinio Pollione nel territorio tra il 43 e il 42 a.C.) e pone in rilievo, ancora una volta, il dibattuto problema di cosa fossero e come si presentassero l'Altino preromana e la sua genesi. Le emergenze archeologiche ormai hanno evidenziato come Altino non sia nata come un *vicus maritimus* di *Patavium*, come una parte della critica ha sostenuto e ancora sostiene, bensì come un'entità autonoma in grado di generare a sua volta propri satelliti nel territorio. Forse non è un caso che il paleo alveo del Marzenego, che attraversa il sito da noi indagato, sfociasse proprio in laguna nei pressi di Altino forse collegando così i due centri. Si apre dunque la questione di una possibile "poligenesi" di Altino, ipotesi che prende corpo via via analizzando le testimonianze che continuano ad emergere nell'agro altinate. Pur non essendo stato possibile effettuare uno spoglio di tutti i rinvenimenti, questo breve contributo si propone innanzitutto di informare circa la situazione dello scavo, che dopo la campagna, è stato nuovamente coperto e di porre delle problematiche in relazione ad esso. Ci pare dunque fondamentale rimarcare un aspetto fra tutti quelli fin'ora proposti: il sito archeologico scoperto in suolo martellacense non è soltanto importante per se stesso ma dà la possibilità di aprire uno squarcio sulla frequentazione del luogo in fase "paleo veneta" e di proporre alcune riflessioni e ipotesi sul suo rapporto con l'importante *municipium* di Altino in fase di pre e post romanizzazione in attesa di uno studio approfondito sui materiali che aiuteranno nella definizione del profilo del sito.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1994 = AA.VV., *Carta archeologica del Veneto*, Modena 1994.

AA.VV. 1997 = AA.VV., *Immagini dal tempo - il territorio noalese nell'antichità*, Noale 1997.

AA.VV. 2012 = AA.VV., *Antico e sempre nuovo - L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Verona, 2012.

CAPUIS, GAMBACURTA 2001 = CAPUIS L., GAMBACURTA G., *I materiali preromani dal Santuario di Altino – Località Fornace: osservazioni preliminari*, in CRESCI MARRONE - TIRELLI (a cura di) *Orizzonti del sacro*, Roma, 2001, pp. 61-86.

CAPUIS, GAMBACURTA, TIRELLI 2009 = CAPUIS L., GAMBACURTA G., TIRELLI M., *Il santuario preromano: dalle strutture al culto*, in CRESCI MARRONE – TIRELLI (a cura di), *Altino, il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e luoghi di culto lungo la Via Annia*, Roma, 2009, pp.39-59.

DE MIN 2009 = DE MIN M., *Indizi di organizzazione spaziale e di strutture nei santuari dei Veneti antichi*, in MARRONE – TIRELLI (a cura di), *Altnoi, il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e luoghi di culto lungo la Via Annia*, Roma, 2009, pp.189-201.

FIORE, SALERNO, TAGLIACOZZO 2005 = FIORE I., SALERNO R., TAGLIACOZZO A., *I cavalli paleo veneti del santuario di Altino – località Fornace*, in SASSATELLI G.- GOVIE. (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Bologna, 2005, pp.115-141.

LARESE 2010 = LARESE A., *Lo scavo di un complesso archeologico pluristratificato (epoca preromana e romana): Maerne di Martellago (VE), via Zigaraga km 10,00*, in LALLI A. (a cura di), *Il Passante autostradale di Mestre, un'infrastruttura chiave per l'Europa*, Campodarsego (PD), 2010, pp. 70-75.

MODREWSKA-PIANETTI – PIANETTI 2012 = MODREWSKA-PIANETTI I. – PIANETTI F. , *Idrografia della antica città di Altinum (al margine della laguna di Venezia)*, in: “Institut des Cultures Méditerranéennes et Orientales de l'Académie Polonaise des Sciences - Etudes et travaux”, XXV 2012, pp. 270-273.

Roncato 2012 = Roncato R., *Acque e insediamenti: sinergie sovradistrettuali fra Muson e alto-Sile (secoli XII-XIV)*, in DARIO CANZIAN E REMY SIMONETTI (a cura di), *Acque e territorio nel Veneto medievale*, Roma 2012.

SALERNO 2009 = SALERNO R., *Le lamine figurate*, in MARRONE – TIRELLI (a cura di), *Altnoi, il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e luoghi di culto lungo la Via Annia*, Roma, 2009, pp. 170-171.

SIMONETTI 2009 = SIMONETTI R. , *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma 2009.

TIOZZO 2010= TIOZZO C.B., *La Centuriazione romana fra Padova e Venezia, la caduta dell'Impero Romano e la costituzione di Venezia in Repubblica*, in: “ARTE Documento”, Vol 26, Venezia 2010, pp. 96-101.

TIRELLI 2005 = TIRELLI M., *Il santuario Altinate di Altino-/Altno*, in SASSATELLI G.- GOVIE. (a cura di), *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Bologna, 2005, pp. 301-316.

VULCANO 2005 = VULCANO E., *Appunti di idraulica veneta*, Centro Studi Riviera del Brenta, Mira 2005.



Porzione di scavo. Le fondazioni di una struttura a pianta rettangolare



La ricostruzione del sito archeologico di via Zigaraga. (da Larese 2010, p.74)



Una sepoltura equina. (da Larese 2010, p.71)



Laminetta plumbea figurata e decorata. Si distingue una teoria di tre personaggi (la figura centrale sembra essere una donna) che trasportano dei secchi (situlae?). (da Larese 2010, p.71)



Moneta in bronzo dell'Imperatore Massimino rinvenuta nel sito archeologico. (da Larese 2010, p. 74)

9.

“Cippo terminale” inedito dall’agro miranese

di Clara Stevanato

L’area del miranese (l’antico settore dell’agro centuriato romano a nord est di Padova) ha restituito, fino ad oggi, nove documenti iscritti di grande interesse a livello interpretativo per quanto riguarda la funzione, la cronologia e l’ermeneutica del testo inciso. La documentazione si presenta omogenea per forma, misure, contenuti e probabile funzione dei manufatti: si tratta infatti di un insieme di cippi, perlopiù centinati (eccetto uno di forma tronco piramidale e un altro parallelepipedo), rinvenuti occasionalmente e spesso decontestualizzati, in territorio miranese e limitaneo¹. Essi portano incise, ben centrate nella parte alta del monumento, sulla superficie esposta, due *litterae singulares*, separate da segni interpuntivi.

Il fatto che tali cippi siano stati rinvenuti in un territorio anticamente centuriato che, nel tempo, ha preservato la propria vocazione agricola, farebbe propendere per una funzione di segnacoli delimitativi di appezzamento o di proprietà privata o pubblica: le lettere incise sono infatti state definite anche “catastali”².

¹ Per una visione delle aree di provenienza dei reperti, delle misure e della trascrizione del testo si vedano, in ordine di pubblicazione AA.VV. 1985, pp.23-29; CAV 1994, pp.68,69; Tiozzo 2010, p.98; Draghi 2012, pp.40-41. Il merito di un censimento quanto più esaustivo possibile e sinottico dei reperti va attribuito a Pistellato 2012, pp.94-95 il quale ha preso in considerazione nove reperti. Draghi tuttavia menziona due manufatti non presenti nella recente pubblicazione di Pistellato: uno rinvenuto incastonato alla base della torre campanaria a Zianigo di Mirano, l’altro conservato presso un’abitazione privata all’incrocio tra via Canaceo e via Don Orione a Mirano. Dunque, considerando i nove catalogati da Pistellato, i due ricordati da Draghi e l’inedito studiato da chi scrive, l’ammontare di tali attestazioni nell’area miranese è pari a dodici unità sei delle quali sono conservate presso la barchessa di villa Belvedere di Mirano (Ve).

² Tesi di dottorato di L. Alexandratos, *Studi sugli agrimensori romani. Per un commento a Hyginus Maius*, 2006 (Università degli Studi di Bologna, relatore: Gualtiero Calboli).

La letteratura gromatica romana informa che i *limites* fondiari, così come le strade di pubblica percorrenza, dovevano essere segnalati in vari modi tra cui da cippi (*termini*) iscritti su supporto durevole o ligneo.



Tre dei nove cippi iscritti rinvenuti nel miranese. Da Pistellato 2012, pp.96-97.

Il gromatico Igino (vissuto in epoca traianea) nel *De condicionibus agrorum* scrive:

“Se mancheranno un fossato di confine, o un ciglio, un margine, o alberi piantati in precedenza, si suole ricorrere ai cippi confinari”.

Nel *De generibus controversiarum* aggiunge:

“Se vedi stabilire un confine con dei cippi confinari (termini), occorre considerare che tipo di termini siano. La maggior parte di solito è in pietra. Ma nota di quale tipo di pietra, perché ciascuno ha consuetudini diverse per la propria regione. Alcuni pongono cippi di selce, altri di travertino, altri di pietra locale, altri straniere (cioè importate), altri ornate e scritte, altri o di quercia o di un determinato tipo di legno, alcuni (pongono) quelli che (chiamano)

sacrificali. Ogni regione, come ho detto, osserva la sua consuetudine, affinché la tradizione concordi. E così pure sono soliti anche inciderli con lettere singole. Alcuni scrivono anche numeri in successione, alcuni piantano signa al posto dei cippi”.

Igino dunque ricorda da una parte l'importanza dei cippi delimitativi delle proprietà fondiarie, dall'altra l'inviolabilità dei confini, segnalata mediante tali *termini* e regolata dalla legislazione; i cippi confinari conservarono pertanto probabilmente il proprio carattere normativo anche in epoca successiva anche perché la normativa resisteva spesso al cambiamento. La centuriazione nacque infatti come sistema di controllo parcellizzato del territorio messo in opera soprattutto in contesti coloniali da militari. Le nozioni di agrimensura acquisite, successivamente, potevano continuare ad essere esercitate e praticate privatamente nel territorio di nuovo insediamento.

Il possibile ruolo terminale di questi blocchi di pietra di modeste dimensioni è suffragato anche dall'iscrizione che su di essi è posta: le due lettere (probabilmente abbreviazioni) potrebbero infatti fornire indicazioni sul fondo e sulla proprietà. Secondo Libera Alexandratos, la quale ha condotto uno studio sulla centuriazione e sull'agrimensura nonché sui cippi, in epoca romana, potevano venire incise, oltre a *litterae singulares*, anche indicazioni riguardo la posizione dell'appezzamento, la regione di appartenenza, la numerazione di cardo e decumano rispetto agli assi principali, i nomi dei responsabili della divisione. Il *decussis* (caratteristico segno a croce) inciso sulla parte superiore del cippo (curiosamente presente anche in uno dei cippi miranesi se il segno va interpretato come *decussis* e non come semplice croce) serviva, secondo la studiosa, ad indicare le direzioni del confine. Nessuna informazione decisiva viene però dagli elenchi di abbreviazioni e dalla letteratura gromatica e giuridica dell'antichità circa tali lettere (pure citate da Igino) e dunque l'interpretazione del testo rimane nella sfera dell'ipotesi. Tuttavia, un altro cippo proveniente da Villa Letizia a Gazzera (Ve) potrebbe concorrere a favorire l'interpretazione secondo la quale le lettere incise sui cippi sarebbero indicazioni di proprietà del fondo in cui il manufatto era infisso. Si tratta infatti di un cippo di piccole dimensioni, centinato, quasi integralmente leggibile, che reca per esteso il nome della famiglia Paganello (proprietaria del luogo)³.

Per quanto riguarda la cronologia di questi reperti, la paleografia, il solco, il litotipo, la lavorazione della pietra, i segni d'interpunzione (in qualche caso a piè di lettera), la tipologia dell'iscrizione farebbero propendere per l'esclusione di una datazione romana e per datare i manufatti all'età post-antica, medievale o moderna.

³ Stevanato 1989, p.54



Cippo marmoreo riportante inciso il nome della famiglia Paganello. Rinvenuto nelle terre di Gazzera allora di proprietà di questa famiglia. È oggi conservato presso Villa Letizia a Gazzera (Ve). Da Stevanato 1989, p.54.

Alla documentazione già in nostro possesso va aggiunto un altro cippetto, ancora inedito, rinvenuto a Salzano in contesto privato nel 1991-1992⁴. Il confronto di tale manufatto con i nove sopracitati rende stringente l'ipotesi che si tratti della dodicesima attestazione nel miranese della medesima tipologia di monumento⁵.

L'esame autoptico del reperto ha permesso di confermare che si tratta di un cippo centinato in pietra d'Istria, frammentario nella parte inferiore⁶ che doveva essere destinata all'infissione nel terreno; la superficie iscritta si presenta ben levigata, i lati semilavorati, mentre il retro risulta solo sbozzato. Le due *litterae singulares* *V.A.* campeggiano sulla sezione superiore del manufatto e sono alte 8 cm. L'impaginazione del testo è centrata, il solco è poco profondo, e la forma delle lettere, leggermente apicate, non risponde all'abituale uso epigrafico romano (la A presenta la traversa uncinata verso il basso). I segni di interpunzione sono triangoliformi con il vertice rivolto in direzione opposta e inquadrano le due lettere.

⁴ L'iscrizione fu rinvenuta negli anni '91-'92 durante i lavori di restauro di un abitazione privata a Salzano (VE), confusa tra altri frammenti lapidei e laterizi. L'epigrafe è oggi conservata presso un privato.

⁵ Cfr. nota 1.

⁶ Le misure del frammento sono: altezza 25 cm, larghezza 25 cm, spessore 6 cm.



Nel considerare vari elementi di natura materiale e testuale, la datazione rimane incerta ma comunque legata ad età post-antica e moderna. Circa la destinazione d'uso di questo manufatto e dei nove menzionati in precedenza, si può supporre che essi servissero a determinare le proprietà fondiarie segnalando il nome del possidente tramite le sole iniziali (doveva infatti essere noto a tutti il proprietario di un dato fondo). Tali *litterae singulares* non presentano alcun formulario comune o elemento di analogia: le lettere, due per ogni lapide, e separate dal segno interpuntivo, sono infatti sempre diverse. L'essenzialità del manufatto induce inoltre a pensare ad un uso funzionale-segnaletico della proprietà più che normativo a livello giuridico o di segnaletica stradale.

Il fatto che tali cippi siano stati rinvenuti tutti nel miranese apre un ulteriore problema interpretativo: si tratta di una consuetudine locale nella delimitazione dei confini o è un fenomeno diffuso anche in altre aree, come portato di una continuità culturale, nella definizione territoriale, che dall'epoca romana giunge fino all'epoca moderna? Sicuramente la seconda ipotesi gode del beneficio del fatto che per una funzione segnaletica, in epoca post-antica, veniva utilizzato sovente lo strumento epigrafico tipico dell'età romana. Tale dato rimarca dunque la continuità e la conoscenza dell'uso antico nel controllo del territorio attraverso lo sfruttamento di testi e contenuti comunicativi tipicamente romani.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1985 = AA.VV., *Vita e opere di Luigi Gallo. Antiche lapidi nel miranese*. A cura di Bertolini, Bolgan, Scantanburlo, 1985

AA.VV. 1994 = AA.VV., *Carta archeologica del Veneto*, Modena 1994.

ALEXANDRATOS 2006 = ALEXADRATOS L., *Studi sugli agrimensori Romani: per un commento a Hyginus Maius*, tesi di dottorato, Bologna, 2006.

DRAGHI 2012 = DRAGHI A., *Luoghi e itinerari della riviera del Brenta e del miranese*, Padova, 2012.

PISTELLATO 2012 = PISTELLATO A., *Note sui cippi delimitativi iscritti dell’agro centuriato a nord-est di Padova: un uso di lunga durata*, in MENGOTTI C., BORTOLAMI S. (a cura di), *Antico e sempre nuovo, l’agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all’età contemporanea*, Verona, 2012, pp. 92-102.

STEVANATO 1989 = STEVANATO R., *Gazzera, un territorio e la sua gente*, Mestre 1989.

TIOZZO 2010 = TIOZZO A.B., *La centuriazione romana fra Padova e Venezia, la caduta dell’impero romano e la costituzione di Venezia in Repubblica*, in “Arte documento” 26,2010, pp. 96-103.

10.

In margine ad una meridiana: sull'orientamento della Chiesa dei Santi Vito, Modesto, Crescenzia e Compagni Martiri di Spinea

di Francesco Stevanato - Giuseppe Flora

Introduzione

L'orientamento delle chiese e più in generale degli edifici o dei luoghi destinati al culto o in qualche maniera in relazione al sacro, ha mantenuto fin dall'antichità una stretta relazione col calendario astronomico. Il sole in particolare, col suo percorso nel cielo da oriente ad occidente, a formare un arco sempre più alto, fino a raggiungere il solstizio d'estate per poi declinare al punto più basso nel solstizio d'inverno da dove ricominciare, ha da sempre condizionato le architetture a carattere religioso.

L'abside ad oriente e la facciata ad occidente di pievi e cattedrali, come di povere cappelle di campagna, trova corrispondenza nella disposizione sul lato est delle statue degli antenati che i Lobi, popolazione del Mali, fanno nelle loro case con muri come corteccia d'albero, che si radicano alla terra come baobab¹. E' l'asse est-ovest, su cui insistono molti luoghi arcaici, siano essi - per limitarci a pochi esempi - Stonehenge in Inghilterra o "La Ruota dei Giganti" (*Rogem-Hiri* in arabo, il *Tumulo del Gatto Selvatico*), cinque cerchi concentrici di pietre in una landa sperduta tra le alture del Golan dove l'apertura verso nord-est, all'alba del 21 giugno, permette al sole di raggiungere il cerchio centrale², siano le Motte di Castello di Godego, un insediamento risalente all'Età del Bronzo (XIV-VII sec.

¹ Rai Radio 3, "Uomini e profeti", 18 novembre 2007.

² *Una Stonehenge sulle alture del Golan*, La Nuova Venezia, lunedì 21 novembre 2011, p. 43.

In margine ad una meridiana: sull'orientamento della Chiesa dei Santi Vito, Modesto, Crescenza e Compagni Martiri di Spinea

a.C.)³, siano le strade dell'antica Alessandria, orientate nella direzione in cui sorgeva il sole il giorno del compleanno del suo fondatore⁴.



Chiesa dei SS. Vito e Modesto di Spinea.

L'uso di orientare gli edifici sacri *Versus Solem Orientem* viene dunque da lontano e attraverso il mondo romano passò, a partire dai primi secoli, al mondo cristiano. Approvato a più voci dai Padri della Chiesa fino a trovare conferma nei documenti ufficiali, si diffuse in tutto il Medioevo. Nel primo Concilio di Nicea si sottolinea l'opportunità di orientare le chiese a oriente a ricordare al fedele la luce del Cristo risorto: "*Ecclesiarum situs plerumque talis erat, ut fideles facie altare versa orantes orientem solem, symbolum Christi qui est sol justitiae et lux mundi, intererentur*".

³ Carlo Valery - Pieralberto Marchetti, *Un abitato dell'età del Bronzo presso le Motte di Castello di Godego*, Castello di Godego e Castelfranco Veneto 1979; Giuliano Romano e Marco Tegon, *Sugli orientamenti di alcune strutture preistoriche*, in: "Rivista di Archeologia", 1985, pp. 5-8; Giuliano Romano, *Archeoastronomia italiana*, Padova 1992.

⁴ Luisa Ferro, Giulio Magli, *The astronomical orientation of the urban plan of Alexandria*, in: "Oxford Journal of Archeology", vol. 31, Issue 4, november 2012, pp. 381-389.

Un ulteriore affinamento di questa attenzione alla luce, immagine di Cristo, *Sol Justitiae*, *Sol Salutis*, *Sol Invictus*, (luce di salvezza, sorgente di vita e luce che vince il male), si può cogliere nella cura con cui vennero progettati molti edifici sacri medioevali. Simbolismo, quello della luce, particolarmente caro alle architetture monastiche benedettine⁵, con numerosi esempi anche nel Veneto⁶. Il *Manuale per comprendere il significato simbolico delle cattedrali e delle chiese* scritto da Guillaume Durand de Mende (1230-1296), a proposito dell'orientamento delle chiese raccomanda, ovviamente, che l'abside sia rivolta ad est ma richiede che, più precisamente, guardi l'alzarsi equinoziale del sole piuttosto che quello del solstizio, "a significare che la Chiesa [...] si deve comportare con moderazione e giustizia d'animo", in modo tale che "il capo guardi diritto verso l'Oriente", alla pari delle mura di Gerusalemme, innalzate secondo l'ordine del Signore⁷. Viene introdotto un nuovo criterio che troverà largo uso nel Medioevo con effetti di luce che spesso sfuggono a noi moderni, resi dall'abitudine all'illuminazione artificiale meno sensibili agli effetti cangianti di quella naturale. Esempio insigne fra tutti i giochi di luce determinati dal calendario astronomico è nella Cappella degli Scrovegni a Padova dove "Tre piccoli specchi adornavano l'aureola di Cristo. Quando, in qualche ora del mattino, la luce appariva da oriente, i raggi del sole passando dalla finestra colpivano gli specchi. Un diverso fulgore si diffondeva intorno, irradiando solennità, centralità, bellezza alla scena..."⁸.

Pare ovvio a questo punto che anche la Chiesa dei Santi Vito e Modesto di Spinea sia "orientata", come molte chiese di fondazione antica, secondo la modalità mantenutasi pressoché immutata fino al XVI° secolo. Dell'edificio, stando a quanto riferiva il parroco don Giuseppe Ortona in una sua lettera dell'8 settembre 1711, si hanno notizie scritte solo dal 1228, "ma è assai più antica"⁹.

⁵ Manuela Incerti, *Il disegno della luce nell'architettura cistercense – Allineamenti astronomici nelle abbazie di Chiaravalle della Colomba, Fontevivo e San Martino de' Bacci*, Firenze 1999.

⁶ Eva Spinazzè, *Orientazione nelle architetture sacre. Le chiese monastiche benedettine medioevali nel Veneto*, in: "De Rerum Natura - Quaderni del Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna", Montebelluna (TV) 2012, pp. 57-82.

⁷ Guillaume Durand de Mende, *Manuale per comprendere il significato simbolico delle cattedrali e delle chiese*, traduzione di Rosanna Campagnari, Roma 1999, pp. 27-28.

⁸ Claudio Bellinati, *Giotto agli Scrovegni. L'alchimia della luce*, Accademia Patavina "SS.LL.AA", Padova 1987. Pare giusto ricordare, in questo contesto, l'attenzione ai fenomeni astronomici nella *Commedia* di Dante.

⁹ F. Stevanato, *Dei capitelli e altre testimonianze religiose minori in Spinea*, Spinea 2002, p. 173. La maggior parte delle chiese dell'area centuriata trova riscontro in due liste degli anni 1192/1199 e 1297 rispettivamente, ma "va osservato che la loro reale esistenza può precedere - e anche di molto - la prima attestazione di queste fonti scritte". Sante Bortolami, *Il Graticolato in età medioevale tra persistenze e innovazione*, p. 156, in: *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età*

A tale proposito, il recente restauro della meridiana posta sulla parete a mezzogiorno della chiesa, ha sollevato alcuni interrogativi e fatto sorgere delle interessanti ipotesi sulle sue origini.

Testimonianze storiche e tipologia della meridiana

Il quadrante solare presente sul lato sud della chiesa parrocchiale di SS. Vito e Modesto in Spinea è stato con ogni probabilità realizzato nel 1837 da Natale Boato (1810-1894), noto “gnomonista” salzanese¹⁰. La notizia è riportata, insieme a molte altre preziose informazioni, da Francesco Scipione Fapanni, il famoso e valente erudito di Martellago attivo soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento¹¹.

L'analisi dell'opera, benché molto deteriorata, porta ulteriori conferme. Infatti i materiali usati per l'intonaco, le proporzioni tra le dimensioni del quadrante e quelle della cornice, la tipologia delle linee orarie (ore e mezzore secondo il sistema orario francese, introdotto forzatamente nel Veneto in sostituzione al precedente sistema ad “ore italiche” dall'impero napoleonico) e forse la tipologia dello stilo gnomonico (ortogonale alla parete e con forma affusolata), di cui si ha testimonianza da alcune fotografie di pochi anni fa, sono caratteristiche significative per un riferimento al Boato, che nello stesso periodo aveva realizzato tra l'altro una analoga meridiana sulla parete sud della chiesa parrocchiale di Martellago (ancora oggi discretamente conservata) e una di dimensioni ridotte sulla parete sud dell'Oratorio di San Francesco a “Villetta” di Salzano¹².

Non è del tutto escluso che sotto il quadrante ottocentesco ve ne fosse uno precedente a “ore italiche”; tuttavia una tale ipotesi è assai improbabile, pur tenendo conto del cambiamento del sistema orario in atto proprio in quegli anni. L'esclusione è fondata sul fatto che durante i recenti lavori di ripristino dell'intonaco non sono emerse tracce di precedenti quadranti, mentre i materiali usati nelle meridiane seicentesche ad ore italiche erano assai pregiati (marmorino) e ne consentivano la conservazione per secoli, spesso fino ai giorni nostri.¹³

contemporanea, a cura di Cristina Mengotti e Sante Bortolami, Sommacampagna (Verona) 2012. Per la Chiesa vedi: Luigi Gallo, *Spinea – Crea - Orgnano di Mestre (Venezia)*, Spinea 1966; Aldo Rorato - Paola Franceschin, *La Chiesa dei Santi Vito e Modesto di Spinea*, Treviso 1987.

¹⁰ G. Flora, F. Stevanato, *Tempo di meridiane*, in “Rive”, Mira 2003, n. 3, p. 71.

¹¹ F. Stevanato, *Dei capitelli...*, cit., Spinea 2002, p. 198; si veda anche: F. Stevanato, *Su Natale Boato “gnomonista” salzanese e altro*, in: “Comunità Nostra”, Salzano (Venezia), Pasqua 2002, pp. 64-68.

¹² F. Stevanato, *L'Oratorio di San Francesco d'Assisi a Villetta di Salzano - Venezia*, Maerne di Martellago 2001, p. 35.

¹³ Giuliano Romano, Michele Notarangelo, Enzo Vanzin, *Il sole e il tempo*, Treviso 1991.

Oltre alle linee orarie il quadrante conteneva (la notizia è certa da testimonianze di numerosi abitanti anziani di Spinea e da uno schizzo del quadrante stesso raccolto da uno di essi) le tre principali linee di declinazione del sole: quella del solstizio invernale (curva in alto), degli equinozi (rettilenea e pressoché orizzontale al centro) e del solstizio estivo (curva in basso). In tal modo il quadrante indicava con precisione i cambiamenti di stagione e le più importanti celebrazioni religiose (il Natale poco dopo il solstizio invernale, la Pasqua poco dopo l'equinozio di primavera e la festività di S. Giovanni Battista poco dopo il solstizio estivo). Nell'area compresa tra le due linee curve dei solstizi il fondo del quadrante aveva con ogni probabilità una colorazione chiara mentre all'esterno delle stesse la colorazione era probabilmente azzurra; infine la cornice era di tinta rossastra. Questa decorazione era assai frequente nei quadranti ottocenteschi ed era sistematicamente usata dal Boato (vedi quadrante di Martellago). Secondo una delle testimonianze sul quadrante, si trattava di una meridiana con "i due globi" ma questa espressione impropria non fa che confermare la presenza delle due linee dei solstizi estivo e invernale, rispettivamente di forma convessa e concava.

Nella parte inferiore del quadrante era presente un motto assai originale, raro rispetto ad altri motti che con notevole frequenza si possono ritrovare nelle meridiane di quell'epoca: *In Sole Posuit Tabernaculum Suum*¹⁴. E' un versetto tratto dal Salmo biblico n° 18; un salmo di contemplazione dei cieli e contenente questa frase che lascia trasparire influssi di origine addirittura preisraelitica, visto che il culto egizio del dio sole "Aton" poteva aver lasciato qualche traccia nel popolo di Mosé¹⁵. Una scelta particolare, quindi, che ben si adatta alla simbologia religiosa della "luce", già magnificamente architettata nelle chiese antiche, a partire, come abbiamo visto, dall'orientamento verso est dell'abside, in modo che le prime luci dell'alba e i primi raggi di sole inondassero la chiesa in una festa di luce.

L'orientamento della chiesa

Dalle misurazioni sull'orientamento del quadrante, risulta che questa chiesa non è "esattamente" orientata verso est, ma è lievemente ruotata verso sud-est: di 13° 16'. Non così il campanile che si alza appresso, riadattamento di una probabile torre difensiva di epoca medioevale, forse avamposto dipendente dal vicino castello di Orgnano¹⁶ - non è tuttavia escludibile che a sua volta sia sorto sui resti

¹⁴ F. Stevanato, *Dei capitelli...*, cit., p. 198.

¹⁵ D. M. Turoldo, G. Ravasi: *Lungo i fiumi...I Salmi*, pag. 65.

¹⁶ Luigi Gallo, *Spinea - Crea - Orgnano di Mestre (Venezia)*, Spinea 1966; .Aldo Rorato - Paola Franceschin, *La Chiesa dei Santi Vito e Modesto di Spinea*, Treviso 1987, pp. 100-105.

di una più antica torre all'incrocio di un cardo e un decumano - che presenta diverso orientamento.

Il fatto è interessante perché non deve essere attribuito *in primis* a scarsa attenzione dei costruttori. La scelta “non cardinale” dell'orientamento poteva avvenire a quell'epoca per precisi motivi: o per la presenza di un fiume nei pressi della chiesa (in tal caso l'altare era rivolto verso il fiume, simbolo della vita) o per la dedica della chiesa ad un particolare santo, per cui l'abside veniva rivolto verso il punto in cui sorge il sole nella ricorrenza della morte (nascita a vita eterna) di quel santo.

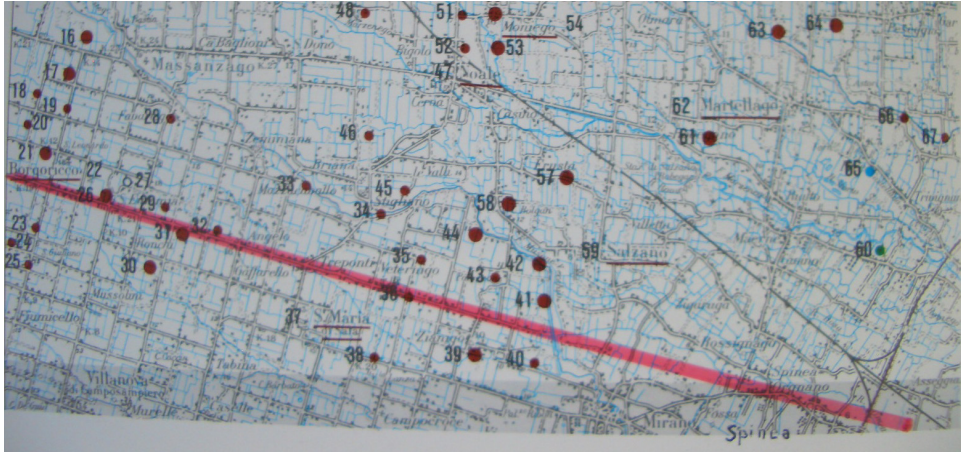
Ipotesi che meritano ognuna opportuna verifica.

Quanto alla prima esisteva, stando alla più antica mappa con rappresentazione della chiesa a nostra conoscenza¹⁷, un ponte “*catasticato*” sulla “*via che va a miran*”, all'ingresso orientale del borgo abitato¹⁸, in prossimità della chiesa. Presumibilmente vi doveva quindi essere anche la presenza di un corso d'acqua e tuttavia doveva trattarsi di un semplice fossato, in assenza di riscontri nella cartografia antica consultata. Al rapporto con le acque potrebbe alludere anche la dedicazione ai Santi Vito, Modesto, Crescenzia e Compagni Martiri. San Vito infatti era protettore dalle acque, “onde troviamo - come ben ricorda Antonio Niero - il suo titolo presso fiumi, laghi e mari: si pensi solo alle coste calabre, a San Vito dei Normanni fra i molti toponimi, a San Vito di Praga sulla Moldava, a San Vito (San Vio) di Venezia e Pellestrina, sulle lagune, a San Vito di Cadore presso il Boite o a San Vito di Gorizia sull'Isonzo. Per Spinea il santo serviva in difesa della zona perilagunare soggetta a frequenti alluvioni di canali nel disordinato corso verso le non lontane foci”¹⁹. Questa spiegazione, unita al fatto che il terreno su cui sorge l'edificio sia relativamente più elevato rispetto al piano campagna, non paiono tuttavia da sole ragioni soddisfacenti per spiegare la particolare disposizione assiale della chiesa.

¹⁷ F. Stevanato, *Dei capitelli...*, cit.. La mappa, riportante la data *1550 die 14 julii* – *Disegni delle cose da Spineda*, è conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Scuola Gr. S. Giovanni Evang.*, b. 192.

¹⁸ Il ponte in prossimità della chiesa, di pietra, viene ricordato in un documento del 1315. Cfr. Adriana Gusso, *Mestre e le sue strade - Documenti e testimonianze dei secoli XIV-XVII*, Mestre 1992, p. 101.

¹⁹ Antonio Niero, *Presentazione*, in: F. Stevanato, *Dei capitelli...*, cit., p. 10. Sul rapporto del santo con le acque ci pare interessante rilevare come un antichissimo battistero (IV-V sec.) rinvenuto nel Santuario di San Vito Lo Capo, sembra corrispondere a quello di cui scriveva il vescovo Pascasino di Lilibeo (Marsala) a papa Leone Magno. In questo piccolo battistero l'acqua si innalzava - senza che vi fosse una sorgente - solo in alcune occasioni, tra le quali la notte di Pasqua. Pietro Messina, *Vito, Martire di Cristo*, Erice (Tp) 2012, p. 16.



Il proseguimento del Decumano Massimo lambisce la chiesa dei SS: Vito e Modesto a Spinea.

Neppure trova accordo con la dedica ai santi Vito e Modesto che cade il 15 giugno²⁰. L'angolo sopra menzionato dell'orientamento dell'asse est-ovest della chiesa verso sud-est²¹, permette infatti di risalire, con calcoli che lasciano al più incertezza di un giorno, a due possibili date: il 25 febbraio e il 17 ottobre. La prima è compatibile con il 26 febbraio festa commemorativa di S. Vittore e la seconda con il 18 ottobre, festa di S. Luca. Non vi sono tuttavia elementi che possano far pensare ad una precedente chiesa, anticamente dedicata in quel luogo ad uno dei due santi sopra menzionati. L'antica pavimentazione, sostituita dall'attuale nel 1883, risale al primissimo Cinquecento e i resti di opere murarie del XIII secolo, recentemente scoperti sotto l'attuale pavimentazione del presbiterio²² sono elementi a sostegno di ristrutturazioni dell'edificio, non di nuove titolazioni.

²⁰ Sappiamo che almeno una parte dei templi più antichi sembrano rispettare le regole dell'archeoastronomia con orientamento equinoziale o in direzione dei solstizi o ancora sul tramonto del sole. Cfr. Giuliano Romano, *Alcune osservazioni sull'orientamento delle chiese medioevali e moderne entro la città muraria di Treviso*, in: "Rivista di Archeologia", 1985, pp. 56-58.

²¹ L'orientamento dell'agro centuriato a nord-est di Padova risulta essere di 14°50' est e 79°50' ovest rispetto al nord geografico, differenziandosi dall'andamento delle suddivisioni di Altino. Cristina Mengotti, *L'agro centuriato a nord-est di Padova: i caratteri fondamentali*, in: *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, a cura di Cristina Mengotti e Sante Bortolami, pp. 35-36.

²² F. Stevanato *Dei capitelli...*, cit., p. 169.

Più interessante e, a nostro avviso maggiormente probabile, è una terza ipotesi che vede l'edificio sacro insistere su una preesistente antica struttura di probabile origine romana. L'asse verso est, leggermente ruotato a sud-est di 13° 16', ha lo stesso andamento del Desman, il Decumano Massimo su cui verte la centuriazione a nord-est di Padova. Benché molti degli assi viari che caratterizzavano le suddivisioni agrarie siano scomparsi per le profonde trasformazioni del territorio, a causa di frequenti esondazioni e di cambiamento di percorso di fiumi e canali e all'opera dell'uomo²³, è probabile che il graticolato romano si prolungasse a est di Mirano, fino a Mestre e al margine lagunare²⁴, fino ad influenzare, come sostiene Vladimiro Dorigo la stessa struttura urbana di Venezia. Confini di tale centuriazione per l'area a ovest di Mestre, secondo il Milanese sarebbero: “ a Sud l'antico corso del Musone (attualmente individuato nel Cimetto di Spinea e nella Fossa Menegona), a Nord il Rio Storto di Maerne ed il fiume Marzenego [...] ad Est il ben conservato Cardine del Luneo ed a Ovest il Cardine della Gazzera Alta”²⁵.

Il particolare orientamento della chiesa porta dunque a pensare che essa sia sorta sui resti di un edificio romano che si affacciava su un decumano e, vista la sua collocazione, insistente sul Decumano Massimo, strada che, prolungandosi da Zianigo verso Mestre, permetteva di raggiungere Altino una volta incrociata la via Annia²⁶. A favore di questa ipotesi sarebbe anche la circostanza che il prolungamento del *decumanus maximus* verrebbe a cadere appena a sud del centro di Mestre in un punto identificato con la *mutatio ad nonum* dell'*Itinerarium Burdigalense*²⁷.

La presenza romana d'altra parte è confermata da un buon numero di ritrovamenti in tutta l'area ma in particolare anche nei pressi della chiesa e, più recentemente, proprio all'interno della chiesa stessa.

Nel 1997, durante i lavori di manutenzione del pavimento del presbiterio sono emersi, dopo la rimozione delle tessere marmoree settecentesche, ad una

²³ Remy Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo - Terre mobili, confini, conflitti*, Roma 2009.

²⁴ Sulla vexata quaestio del prolungamento ad est dell'agro centuriato patavino separato a nord dal Muson da quello di Altino, e che sembra trovare elementi favorevoli dallo studio delle immagini da satellite, vedi: Cristina Mengotti, *L'agro centuriato a nord-est di Padova: i caratteri fondamentali*, in: *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, a cura di Cristina Mengotti e Sante Bortolami, pp. 41-43.

²⁵ A. Milanese, *Dell'esistenza del Graticolato Romano a Mestre*, Quaderni di studi e notizie XIV-XV, Centro Studi Storici, Mestre 1972, cit. da: Roberto Stevanato, *Gazzera - Un territorio e la sua gente*, Mestre 1989, p. 32.

²⁶ Gianni Caravello, *Il Graticolato Romano*, in: *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta e del Miranese*, Padova 2012, pp. 9-50.

²⁷ Cristina Mengotti, *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, p. 45, n. 27.

profondità di circa 30 centimetri, un precedente pavimento risalente al 1506, in cotto rosso e giallo. Al di sotto della sua quota sono stati poi ritrovati i basamenti di due semicolonne addossati alla muratura delimitante un più antico presbiterio avente forma poligonale e situato all'interno di quello settecentesco oggi esistente, databile probabilmente al XIII secolo. L'accertamento della profondità delle fondazioni ha condotto alla scoperta di un muro (parallelo alla balaustra), realizzato con mattoni romani, con tracce di malta, e ad un "sepolcro con scheletri disposti in posizioni diverse, privi di casse (non si sono trovati chiodi) di adulti e bambini"²⁸. Questa scoperta insieme al ritrovamento di frammenti di terracotta romana con tegole ed embrici, anche marchiati, e ad altre murature, delimitanti tombe, riservate forse a famiglie di maggior rango, potrebbe far pensare ad un'area cimiteriale romana. Più probabilmente l'utilizzo di mattoni di epoca romana per le murature e di frammenti di laterizio testimoniano della presenza nella zona di un fabbricato di epoca romana che potrebbe esser servito, secondo un uso frequente in antico come cava di laterizi. L'ipotesi di un sito sepolcrale potrebbe essere avvalorata dal ritrovamento nelle vicinanze della chiesa di un frammento di sarcofago romano di epoca imperiale, oggi conservato al Museo di Altino ma visibile, in calco, nella sala consiliare del Municipio²⁹.

La giacitura degli edifici con orientamento ricollegabile all'andamento viario o delle divisioni agrarie era consuetudine normale e trova conferma in numerosi esempi nell'agro centuriato a nord est di Padova. Ferdinando Castagnoli anzi ritiene che uno fra gli elementi probanti dell'antichità di un edificio starebbe proprio nella dipendenza nella loro giacitura dal disegno della divisione agraria³⁰. La scelta, probabilmente determinata dalla volontà di sfruttare al meglio il terreno, senza sprechi di spazio coltivabile, ha trovato conferma anche da scavi archeologici in pieno agro centuriato nei comuni di Camposampiero e Borgoricco³¹.

Un influsso ancora più particolare sembrano aver avuto i cardi e i decumani sulla distribuzione degli edifici sacri di età post-antica, secondo una tradizione che vide numerosi edifici religiosi sorgere presso punti sensibili della maglia

²⁸ Archivio Soprintendenza Venezia, "VE Nuove Accessioni – Spinea", *Chiesa arcipretale dei Santi Vito e Compagni Martiri*, Ve 0390001,001, febbraio 1997, pp. 3-5.

²⁹ F. Stevanato, *Dei capitelli...*, cit., p. 169.

³⁰ F. Castagnoli, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma, 1958, p.11, cit. da: Cristina Mengotti, *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, p. 45, n. 16.

³¹ Cristina Mengotti, Simonetta Bonomi, Antonio Pistellato, *La documentazione archeologica*, in: *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, p. 55.

centuriale³². Regola alla quale sembra aver obbedito anche la chiesa dei Santi Vito e Modesto di Spinea.

Dobbiamo domandarci ora, tornando al tema del rapporto con la luce da cui siamo partiti, se vi sia qualche altro elemento in grado di giustificare il particolare orientamento della chiesa. In assenza di una relazione con la ricorrenza della festa dei santi titolari, bisognerà valutare altre ipotesi.

Una di queste date potrebbe essere quella di Ferragosto. In quel giorno, dedicato a Maria Assunta, il sole tramonta con una traiettoria sorprendentemente sovrapponibile al Decumano Massimo³³. Non si può escludere che in quella data, i raggi del sole al tramonto, passando per l'apertura in facciata della vecchia chiesa³⁴ potessero posarsi a rendere omaggio alla Madre di Dio³⁵.

In conclusione, nel corso del lavoro di restauro della vecchia meridiana sulla parete a mezzogiorno della Chiesa dei SS. Vito e Modesto di Spinea si è potuto osservare che l'asse longitudinale della muratura ha un andamento parallelo a quello del Decumano Massimo (Desmàn) della centuriazione a nord-est di Padova. Tale osservazione unita ad alcuni ritrovamenti archeologici sembra avvalorare l'ipotesi che la chiesa sia sorta su una preesistenza di epoca romana. La dedica ai Santi Vito e Modesto e alla Vergine Assunta apre inoltre suggestive ipotesi degne di ulteriori approfondimenti.

³² Cristina Mengotti, *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, p. 33 e p. 47, n. 58 e 59. Sante Bortolami, *Il Graticolato in età medioevale tra persistenze e innovazione*, pp. 156-161.

³³ In quel giorno il sole tramonta alle ore 19 e 14' (20 e 14' secondo l'ora legale estiva); mezzora prima, alle 19 e 35' secondo l'ora legale, l'astro infuocato si trova sopra il decumano massimo e i suoi raggi inondano la facciata della nostra chiesa in una festa di luce che sublima in tonalità rossastre e violacee col passare dei minuti.

³⁴ Un'apertura, in alto sulla facciata della vecchia chiesa, è visibile nella rappresentazione della citata mappa del 14 luglio 1550; in maniera simile la raffigura il pittore Odoardo Fialetti nella pala di Santa Francesca Romana (1622 c.) collocata nell'omonimo altare.

³⁵ Sulla dedica alla Vergine della Chiesa dei Santi Vito e Modesto vedi: F. Stevanato, *Dei capitelli...*, cit., pp. 167-175; Pietro Zampieri, *Parrocchiale di S. Maria Assunta a Vigonovo*, Vigonovo 1999, pp. 2-12.

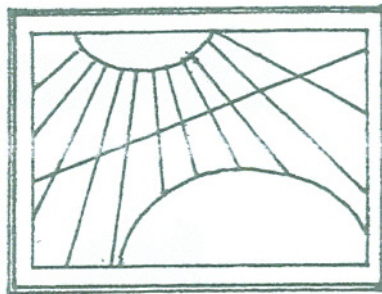


Meridiana della chiesa dei SS. Vito e Modesto restaurata nel 2004

*In margine ad una meridiana: sull'orientamento della Chiesa dei Santi Vito,
Modesto, Crescenza e Compagni Martiri di Spinea*



Meridiana di SS. Vito e Modesto prima del ripristino



Schizzo dell'antico quadrante

11.

Mirano - Evoluzione urbanistica dal XVII al XIX secolo

di Alessandra Zabbeo,
ricercatrice, dottoressa in Conservazione dei Beni Culturali, Mirano

Per la sua posizione essendo a poche miglia da Venezia, Padova e Treviso, e per l'aere salubre, vi accorrono molti villeggianti che vi hanno ricchi palazzi, e vi tengono piacevoli trattenimenti; donde il paese va lieto di forestieri che quando sorridono propizie le aure e il cielo lasciano la grave atmosfera della città per la pace e il mite clima di quelle ridenti campagne.

(Teodoro Toderini, Memoria storica, Venezia 1865)

Premessa

Queste pagine si propongono di tracciare un quadro sull'evoluzione urbanistica di Mirano dal Seicento all'Ottocento cercando di cogliere e presentare gli aspetti economico-sociali che ne sono strettamente connessi e derivati.

Non si può, infatti, a mio avviso, esaminare la storia dell'urbanistica di una determinata città e del suo territorio senza prenderne in considerazione gli avvenimenti storici, la geografia, l'economia, la cultura; elementi questi, che necessariamente si intrecciano vicendevolmente influenzandosi e tra loro legandosi.

Introduzione storica

Nel 1405 Padova è costretta ad arrendersi a Venezia; la città e il territorio, fino allora dominio dei Da Carrara, passano al governo della Serenissima Repubblica. Anche Mirano - castello dei Da Carrara - segue la medesima sorte. L'organizzazione amministrativa non subisce profondi cambiamenti: Venezia infatti si accontentava di far sentire la propria presenza inviando nelle città sottomesse e in molte località di terraferma patrizi veneti con funzione di Podestà. Non a Mirano però, al cui governo poté provvedere direttamente il Consiglio Padovano, inviandovi un Vicario, scelto tra i nobili della città. Inizia

così un nuovo corso della centenaria storia miranese: da *castrum* - castello - e da centro di difesa militare, la città s'avvia a diventare un borgo ad indirizzo agricolo-commerciale e meta ricercata di villeggiatura dai nobili veneziani.

Per quattro secoli circa Venezia governò su Mirano fino al 1797 quando le armate napoleoniche posero fine al dominio e alla storia della Serenissima Repubblica. In tale periodo la nobiltà e i ricchi veneziani riversarono i loro ingenti patrimoni nell'acquisto di terre da coltivare dando luogo ad una vera colonizzazione agricola, perchè era sempre più difficile fare investimenti nei "traffici da mar" a causa della guerra contro i Turchi. Ecco allora sorgere, come in tutto l'entroterra veneziano, anche nella campagna di Mirano, ricca di considerevoli prodotti quali vino e granaglie,¹ magnifiche ville poste al centro della proprietà e dove i ricchi veneziani trascorrevano la villeggiatura, grazie anche alla vicinanza di Mirano a Venezia e alla possibilità di giungervi per via d'acqua direttamente dalla laguna.

Notevoli furono nel Cinquecento e nel Seicento i lavori di sistemazione idraulica rientranti in una generale e più ampia politica di riorganizzazione pianificata e articolata della complessa rete fluviale e di bonifica della terraferma, attuata appunto dalla Serenissima con l'istituzione della Magistratura alle Acque nel 1501. Mirano, favorita da alcuni corsi d'acqua, in primis il Muson, diventa centro di raccolta e di scambio in grado di garantire l'approvvigionamento di Venezia e di alcune città come Vicenza e Treviso. Assume così grande valore tanto che il Senato Veneto con decreto del 1477 vi autorizzò lo svolgimento di un'importante fiera nella terza domenica di settembre e di un mercato settimanale al lunedì,² capace di gareggiare con quelli di Este, Rovigo e Conselve la cui importanza nella zona era tale che offriva i dati per le mete governative e per i calcoli commerciali segnatamente nei rapporti del prezzo dei vini e dei grani.³

Questo quadro che si va delineando della storia miranese e che trova conferma anche nei secoli successivi viene così presentato dal Bonamico nel 1874:

Dolce e mite si è il clima di Mirano, turbato soltanto alcuna volta da venti sciroccali. Il suo soggiorno, in ogni tempo aggradevole per felice giacitura topografica e per i molti comodi e geniali passatempi campestri che offre ai villeggianti, viene maggiormente ricercato nella stagione autunnale, in cui le numerose ed eleganti palazzine sparse nei suoi dintorni si aprono ad accogliere molte cospicue e facoltose famiglie di Padova e Venezia.⁴

¹ E. Bonamico, *Mirano, Monografia*, Edizioni Pacinotti, Mestre, p. 61.

² *Mirano*, in "Quattro ciacoe", a cura di A. Toniolo, Novembre 1987, p. 73.

³ E. Bonamico, *op. cit.*, p. 61.

⁴ E. Bonamico, *op. cit.*, p. 56.

Secolo XVII

Già in antiche mappe del secolo XVI, Mirano risulta geograficamente rappresentata come un'isola, dovuta alla divisione del fiume Muson in due rami che poi si congiungevano all'altezza della località denominata i "Molini di Sotto"; tale conformazione risulta confermata pure in mappe del XVII secolo.

L'insularità di Mirano è testimoniata anche in altri documenti importanti; così scrive nel 1696 Salomonius in *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*: «Mirano città ben fabbricata su di un'isola formata dal fiume Musone», come espresso anche in *Urbis patavinae inscriptiones*. Certamente, però, sono le mappe che ci offrono una più viva immagine di Mirano come isola. Ecco che per avere una migliore visione di come fosse urbanisticamente sviluppato il centro ce ne vengono in aiuto due della seconda metà del Seicento.

Dalla prima, datata 1684, si evince la matrice urbana della città: il percorso delle bastie con l'ingresso da nord, il percorso delle Barche lungo il canale e col bacino all'estremità - percorso degli accessi da est e da ovest - ed infine quello che dalla Vicaria va al Cavin con l'ingresso da sud.⁵ A sud dell'isola si nota un borgo con ville e palazzi ed annesse file di case a schiera con portici. Detto borgo, parallelo al canale sud di Mirano, è un "campazzo" ampio che va a formare la Piazza di Mirano, caratterizzata dalla presenza di una derivazione ad 'U' del Muson che separava la chiesa dalla piazza stessa; a ovest poi è presente un lungo edificio - Villa Corner-Renier, oggi Municipio - inglobato nei porticati affacciatesi su di essa.⁶

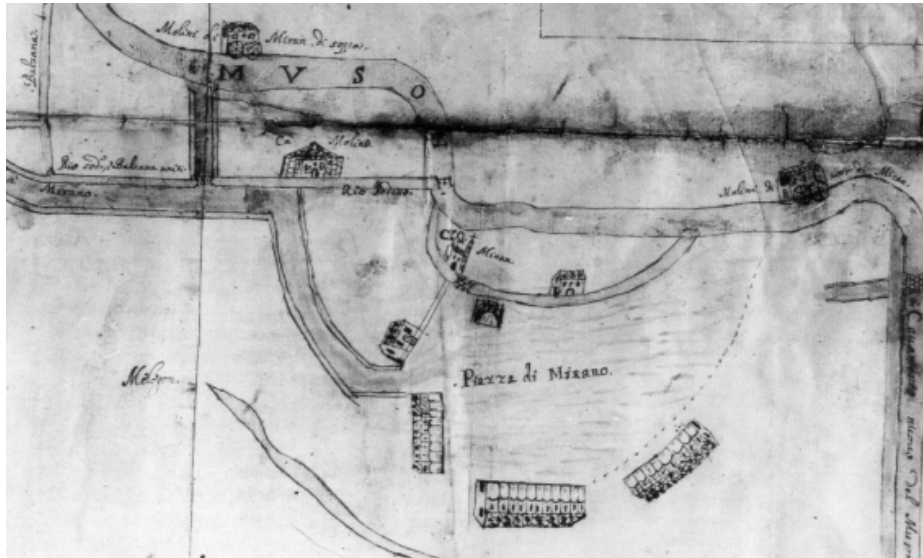
Appare quindi un impianto ben definito: il canale, la strada banchina ed il borgo ben ritmati da tre blocchi edilizi posti proprio con un lato sul canale, e, sul lato opposto, porticati. Il primo ad ovest è il Palazzo della Magistratura o del Vicario, (demolito nel XIX secolo), di cui Mirano era divenuta sede ancora ai tempi dei Da Carrara nel XIV secolo e che manterrà sino al 1797, quando cioè la Serenissima Repubblica cadrà per mano francese.

Significativo il fatto che tra due complessi abitativi analoghi, l'isola a nord con la sua strada porticata, e l'isolato a sud con le sue case porticate a fronte continuo, vi fosse tale spazio pubblico utile per molte attività grazie alla riva - o banchina - e grazie ai tre blocchi edilizi importanti per la funzione o per la forma. Quei portici e i palazzi-ville sono ancor oggi gli elementi che caratterizzano il volto della piazza. Seicentesche, infatti, sono le teorie di "casini", le abitazioni dei popolani lungo l'attuale via XX Settembre (a destra guardando verso la piazza), con il porticato ad arco, costruite dai Corner. Un unico corpo di fabbrica allungato, vere e proprie case a schiera, contrassegnate da serie di camini

⁵ V. Pastor, *Piano particolareggiato esecutivo del centro storico di Mirano*, Comune di Mirano.

⁶ M. Stefani Mantovanelli, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Comune di Mirano 1989, p. 165.

corrispondenti ciascuno alle singole unità familiari; tali abitazioni, l'una accanto all'altra, offrivano vantaggi come ad esempio unicità delle fondazioni o un certo risparmio termico, favorito dal fatto che gli alloggi - su due piani - avevano l'aerazione su due fronti (tipico della villa e casa veneta).



Mappa di Mirano del 1684 (tratto da M. STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Comune di Mirano 1989)

Ciò che le arricchisce, rispetto al complesso di case a schiera della Riviera del Brenta, è il porticato continuo che dà loro una funzionalità commerciale ed artigianale. Infatti dal taglio delle finestre e dagli ingressi sotto il portico s'intuisce che, oltre ad essere abitazioni, fungevano pure da botteghe o piccoli laboratori; ecco che il portico, quindi, facilitava e diventava un punto non solo di rifugio dalle intemperie, ma anche di sosta per la gente, i clienti.⁷

L'attuale via Barche è, nel nome, memore di un passato in cui le barche, appunto, erano le protagoniste di questo angolo di Mirano; tale via, anch'essa con i caratteristici portici, era infatti banchina lungo un ramo del Muson che penetrava sino in piazza. Il piccolo bacino, ancor esistente, di suddetta via era il luogo in cui le barche, che poi scendevano lungo il Taglio per immettersi a Mira nel Brenta Nuovissima e di lì si dirigevano alla volta della laguna, attraccavano.

⁷ C. Semenzato, *Mirano nella storia e nell'arte*, Comune di Mirano 1985, pp. 72-76.



Canale Taglio



Canale Taglio verso Bacino delle Barche

Tale area viene ad assumere non solo valenza urbanistica, come i portici o forse ancor più dei portici, ma raggiunge anche importanza commerciale molto rilevante; a tal proposito così si esprime nell'operetta *Mirano, monografia* il Cav. Bonamico:

Il traghetto o stazio di barche da Mirano a Venezia e da Mirano a Padova, di cui conservasi l'antica matricola dal 1547 al 12 agosto 1646 presso il civico Museo

*Correr... . Sette erano le libertà o licenze del detto traghetto... . Le barche da Mirano a Venezia staziavano prima in faccia al Campo di S. Stin, indi per terminazione dei Savi ed Esecutori alle acque, 15 febbraio 1703, alla croce di là del Purgo, poi a S. Silvestro.*⁸



Bacino delle Barche. Molini di Sotto (tratto da M. G. LAZZARIN-S. SAVOGNIN, Storia di un fiume. Aspetti dell'organizzazione del territorio di Mirano nei secoli XVI e XVII, Comune di Mirano 1988)

La seconda mappa del 1686, posteriore di soli due anni alla precedente, è stata disegnata da Giacomo Marziedi da una simile di F. Rossi del 1668. L'originale, conservata all'Archivio di Stato di Venezia, è purtroppo ormai poco leggibile. In essa, a nord, è messa in evidenza la parte più antica di Mirano delimitata dai corsi d'acqua del Muson in modo da formare l'isola; a sud fa riscontro la piazza quale settore economico che aveva funzione di mercato.

⁸E. Bonamico, *op. cit.*, pp. 109-110.



G. Marziedi, Mappa di Mirano 1686: particolare della Piazza (tratto da M. G. LAZZARIN-S. SAVOGNIN, *Storia di un fiume. Aspetti dell'organizzazione del territorio di Mirano nei secoli XVI e XVII*, Comune di Mirano 1988)

Tale rilevanza economica-commerciale trova poi riscontro anche nello svolgimento della Fiera annuale di San Matteo nel mese di settembre. È anzi in questo secolo che se ne sottolinea l'importanza con la richiesta al Senato della Serenissima Repubblica, da parte della Vicaria di Mirano, di prorogarne la durata da uno a tre giorni proprio a dimostrare e significare come il centro di Mirano fosse un punto di grande richiamo per il territorio e le popolazioni.

Proseguendo nella lettura della mappa si notano ancora i porticati con botteghe, la banchina e il traghetto in zona Barche.⁹ Questi elementi che ancor oggi denotano l'aspetto generale del centro, arricchiti dalla colonna eretta nella piazza già nel Cinquecento, restaurata nel 1617 come si evince dalle iscrizioni scolpite sui lati Est ed Ovest della stessa.

⁹ M. G. Lazzarin - S. Savognin, *Storia di un fiume. Aspetti dell'organizzazione del territorio di Mirano nei secoli XVI e XVII*, Comune di Mirano 1988, unità didattica n. 5.



Colonna con il leone di S. Marco

Essa è importante perché elemento di particolare valenza politica, simbolo del dominio della Serenissima Repubblica. Trattasi di una colonna sormontata dal leone di S. Marco con il vangelo aperto;¹⁰ sulla parete Est presenta un'iscrizione in omaggio a Venezia:

D.O.M.
JACOBUS FAGNIANUS
PRO MAGNIFICA COMUNITA' PADUAE MIRANO VICARIO
ANTONIO CURTIVO CANCELLIERE MATHEUS VICARIO
BARTHOLOMEUS MARTINENGI THOMA CALCIAVARA R.P.
ET ALEXANDRUS GASPARINO VICARIAE SAPIENT
AC SEBASTIANUS GRIRARDO MASSARO
HOC OPUS DEAVRANDU CURAVIT
PRO CUA EP GA. SER. OBSERVANTI
ANO DNI. MDCXVII

¹⁰ Il leone alato di San Marco simbolo della Serenissima Repubblica in tempo di pace viene rappresentato con il libro del Vangelo aperto, mentre in tempo di guerra esso è chiuso.

e su quella a Ovest un'altra per devozione alla città di Padova:

PRO MAGNIFICA CITTA' PADUAE
ALLOVISE BERTOLDO VICARII OMIP.AN
VALENTINO MARAN
PIETRO GIACOMAZZO
ZUANE PECINIS
G.BATTA CAMPETO
SAVII DITA VICARIA
MASSARO MESSER ROCCO
PULZATTO
ANO ICIS.¹¹

Essa rappresenta e simboleggia proprio il passaggio dal dominio dei Da Carrara a quello di Venezia, con la trasformazione di Mirano da castello-fortezza a centro agricolo-commerciale.

Questa nuova politica economica attuata nella terraferma si esplica attraverso una generale opera di bonifica. In particolare la logica produttiva veneziana esige una conoscenza precisa e del territorio e, nella fattispecie, delle acque, per il mantenimento dei suoli oltre che della laguna, per la produzione di energia e per realizzazione di una efficace e capillare rete di trasporti. Anche Mirano con i suoi corsi d'acqua rientra nel controllo delle acque che la Magistratura veneziana programmava e pianificava.¹²

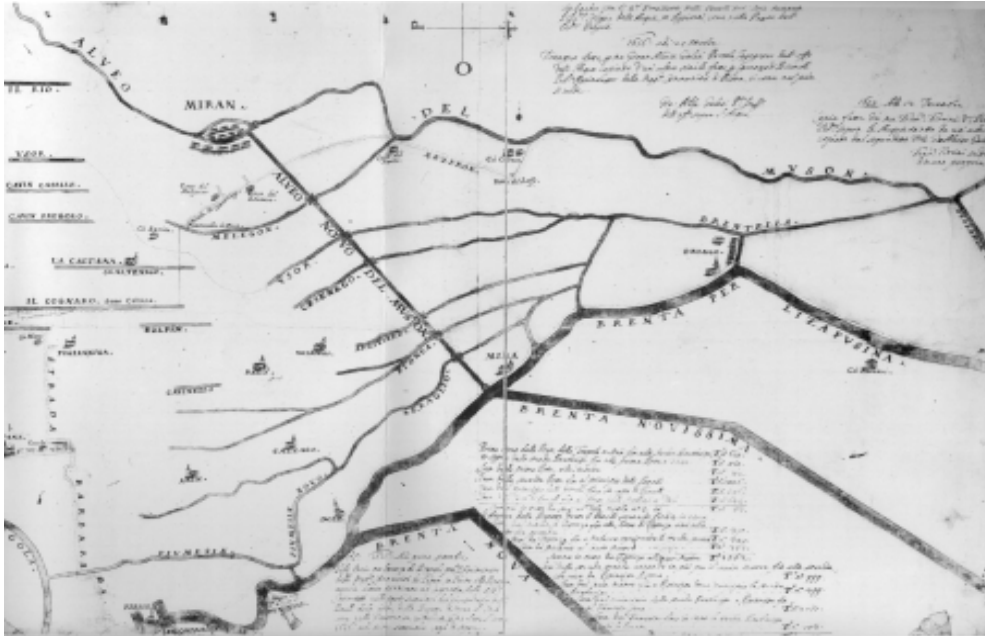
Ecco che nel XVII sec. Mirano, con il suo fiume Muson, è oggetto di attenzione da parte della Serenissima. Infatti, dopo che il corso del Muson - a nord del paese - era già stato motivo di una diversione da Camposampiero a Vigodarzere, un'ulteriore deviazione fu attuata da Mirano a Mira con il taglio di un canale, che ancor oggi, con un lungo percorso rettilineo, unisce il centro di Mirano all'alveo canalizzato della Brenta a Mira, permettendo una più diretta comunicazione con la laguna e incrementando così il ruolo commerciale della cittadina.

La decisione definitiva di scaricare nella Brenta parte delle acque del Muson era stata presa a Dolo il 14 aprile 1612; con tale atto si poté «ricevere il preteso beneficio della liberazione della Laguna». Un mese dopo, il 14 maggio, il

¹¹ A. Stangherlin, *Ville venete nel Comune di Mirano*, Comune di Mirano 1968, pp. 53-55.

¹² V. Pastor, *op. cit.*

progetto fu approvato dal Collegio delle Acque e il 23 giugno il Senato ratificò la delibera del Collegio alle Acque di inizio lavori per la regolazione della Brenta Magra e del Muson, sottolineando che un ulteriore ritardo avrebbe causato «sicura et indubitanente la ruina e perdita del porto e laguna di Malamocco e di tutta la parte verso Chioza». Nel 1613 furono conclusi i lavori del canale, detto Taglio: da Mirano per Mira si può raggiungere così, via fluviale, Venezia e la laguna.



1657 Corso del Brenta con il Taglio del Muson e il centro abitato di Mirano

Autore: F. Fiorini vice proto del Magistrato sopra le acque

Copia tratta da simile del 25 ottobre 1616 redatta da G. A. Galesi proto ingegnere del medesimo (tratto da M. G. LAZZARIN-S. SAVOGNIN, *op. Cit.*, Comune di Mirano 1988)

La sua esecuzione fu un'opera lunga e costosa anche per i molti ponti-canale che si dovettero costruire; il Magistrato alle Acque con una terminazione del 22 febbraio 1618, ulteriormente ribadita da una seconda risalente a soli cinque mesi successivi, stabilì che la manutenzione dei ponti in legno e in pietra sul Taglio di Mirano non spettava al governo centrale quanto piuttosto ai comuni interessati.¹³

¹³ R. Abati e M. P. Polo, *Le acque del Muson*, Biblioteca Comunale " F. Farsetti " di Santa Maria di Sala 1989, pp. 32-36.

A darci testimonianza del nuovo canale Taglio vi sono anche alcune righe del trattato nel 1623 *Della felicità di Padova* di Angelo Portenari: «Mirano è circondato dal fiume Muson per il quale con i navigli minori già si andava a Venezia, ma adesso si va per il Taglio Nuovo, il quale mette capo appresso a Mira nel fiume per il quale si naviga da Padova a Venetia».¹⁴ L'importanza di questo corso d'acqua, poi, è anche pittoricamente rappresentato dal detto popolare «El Brenta no xe Brenta se el Muson nol ghe da 'na spenta».¹⁵

Legata all'esecuzione del Taglio è, a Mirano, la costruzione del cosiddetto Ponte dei Bassi tra il 1612 e il 1626 - su disegno di un perito veneto - che andava ad aggiungersi agli altri due ponti che a Mirano già si ergevano sul Muson: il Ponte delle Barche, a est, del 1577, poco distante da quello dei Bassi, presso il Bacino delle Barche in località Molini di Sotto dove il Muson, prima di assumere l'andamento rettilineo del Taglio, si apriva quasi a creare un piccolo bacino; e il Ponte Felice in via Bastia Fuori all'ingresso nord di Mirano, di epoca ancor più antica ovvero del periodo carrarese.¹⁶ Un elemento, quello dei ponti, che non aveva la sola funzione di congiungere una riva ad un'altra, ma anche quella di unire e al tempo stesso delimitare un'area urbana da un'altra, un mondo sociale da un altro: quello al di qua e quello al di là del ponte. Infatti con la frase «Contadini 'so dai ponti» si veniva a tratteggiare un confine sociale preciso e delimitato. Dopo i ponti c'era la campagna; gli edifici, invece, compresi all'interno di essi, costituivano il centro, la piazza dei 'cittadini' che appunto si distinguevano dai contadini.¹⁷ Contadini che erano certamente la categoria sociale preminente della zona dove i patrizi veneziani avevano le proprietà terriere, la grande risorsa economica di Venezia.

Soprattutto nel Seicento numerose sono le ville che alcune tra le più importanti famiglie di nobili veneziani fanno costruire nel territorio miranese in virtù del crescente interesse per l'agricoltura che va sostituendosi sempre più ai tradizionali interessi mercantili: si viene a spostare così l'asse economico dei veneziani dal mare alla terraferma e per il fatto che la zona di Mirano era favorita da una campagna fertile, da un clima favorevole e da vie di comunicazioni celeri verso la laguna. Che si guardi la mappa del 1684 o quella del 1686 ci si rende conto che, oltre agli elementi urbanistici sopra citati, sono le ville a caratterizzare l'urbanistica di Mirano.

¹⁴ A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 52.

¹⁵ C. B. Tiozzo, *Mirano e il suo territorio*, Edizioni Turismo Veneto 1998, p. 59.

¹⁶ A. Stangherlin, *op. cit.*, pp. 69-70.

¹⁷ G. Marcato - F. Ursini, *Contadini 'so dai ponti*, Comune di Mirano 1986, p. 27.



Ponte delle Barche



Bacino delle Barche

Ecco che le prime ville dominicali dei nobili veneziani si aggiungono a quelle padronali dei miranesi, diventando nel territorio segno di una presenza ed affermazione di un dominio imprenditoriale di tipo agrario.

Infatti rispetto alle vicine ville della Riviera del Brenta, legate ad una tradizione più rappresentativa, quelle di Mirano hanno una connotazione più marcatamente agricola.¹⁸ I signori non giungevano soli nella residenza di campagna: con loro vi era un numeroso seguito di servi; la villa non era mai un edificio isolato: vi erano la casa del gastaldo, le scuderie, i granai, la cappella gentilizia, i giardini, tutti elementi architettonici che determinavano non solo urbanisticamente l'aspetto del paesaggio, ma pure i rapporti interni tra le persone che abitavano e orbitavano attorno al complesso architettonico della villa che diventava un microcosmo nel macrocosmo cittadino.

Un esempio è Villa Renier-Corner, oggi sede del Municipio.



Villa Corner-Renier (oggi Municipio) con portici laterali

Essa sorge nel cuore di Mirano, in piazza - luogo di intensa vita sociale ed economica - come fabbricato dominicale per la residenza della famiglia patrizia veneziana. La villa ai lati sud e nord presenta due file di portici e botteghe che rappresentano un esempio di come in una casa dominicale costruita nel centro dell'abitato, alla tradizionale appendice delle barchesse, solitamente caratterizzanti la destinazione rurale dell'edificio, si sia andata sostituendo quella con portici e botteghe, destinati via via ad una funzione più urbana.

Un'altra villa, oggi di proprietà comunale, tra le più importanti di Mirano, è Villa Belvedere. Di origine cinquecentesca, è con Cecilia Bollani, proprietaria dal

¹⁸ M. Stefani Mantovanelli, *op. cit.*, p. 17.

1571 al 1624, che l'edificio assume le attuali fisionomie seicentesche. È segnalata già a partire dal 1619, la sua rilevanza appare anche nelle mappe del XVII secolo. La pianta è quella tipica del palazzetto e in alzato consta di tre piani: al piano terra sta un salone centrale (portego) con ai lati tre stanze per parte; all'esterno, sulle facciate nord, sud ed ovest, si ammira un portale bugnato con ai lati due finestre anch'esse bugnate; sul lato est è aperto un altro portale. Al piano nobile si ripete la distribuzione dei vani come al pianterreno; esternamente la facciata è caratterizzata da una trifora ad archi a tutto sesto con poggolo. Il secondo piano è di fattura molto più modesta.



Villa Belvedere

Dell'aspetto che tale villa aveva nel Seicento abbiamo testimonianza, oltre che in alcune mappe, anche in documenti testamentari del 1647 quando dai Bollani la proprietà passa ai Molin:

Una Casa Dominicale, con sue Teze, Caneva, stalla, orto e Brollo, e con tutte, e cadaune altre sue habientie, e pertinentie, nec non con tutti li Aranzeri, e Piante che vi s'attrovano di questa raggione posta in Villa di Miran di sopra, cinta da Acque con tutti li Campi, Chiesure, Casa, e Teze, così di muro come di paglia, per uso de Lavorattori, o Brazenti esistenti, tanto sotto la Vicaria di Miran come sotto le Podestarie di Noal, e Campo San Piero, insieme con il Vignal per mezo, la sopradetta Casa Dominical di là dalla Stradda, che discore verso Noal, li

qualli Beni sono lavoratti, o tenutti ad affitto dall'Infrascritti, oltre il Vignal che si fà lavorar in Casa

Un vasto complesso dunque, che, già nel 1647, si presenta ricco di architetture - la villa e le adiacenze - immerso in un contorno di acque e di piante, in un contesto frammisto di piacere e di operosità produttiva proprie delle ville venete, dove la casa dominicale di campagna doveva corrispondere per bellezza e sfarzo ai palazzi di Venezia.



Villa Barbarigo-Astori

Intorno alle ville si creava tra città (Venezia) e campagna (Mirano) un flusso di ricchezza a doppio senso: da Mirano a Venezia sottoforma di rendita fondiaria, e da Venezia a Mirano sottoforma di investimenti edilizi.

Molte altre sarebbero le ville da menzionare, ville che nel Seicento furono costruite ex novo o modificate o ristrutturate da edifici più antichi, secondo gli stilemi seicenteschi che ancora ai giorni nostri sono ben identificabili e visibili proprio a dimostrare che tale proliferazione di “case” nobiliari nel nostro territorio era il segno di un nuovo modo di vivere, di una nuova economia e urbanizzazione dell’assetto territoriale.

Ecco allora palazzo Correr, palazzo Bonvecchiato, villa dell’Istituto Elemosiniere di Mirano, villa Lando, villa Querini-Magno, villa Barbarigo-Astori, villa Barbarigo-Lassotovich, villa Cabrini dalle statue, villa Michiel e da non

dimenticare la Villa Canonica. Di quest'ultima, in un'antica iscrizione in pietra sopra l'ingresso è fissata la data di costruzione nell'anno 1669 ad opera dei frati minori di Venezia. È una tipica villa veneta del Seicento con balconi contornati di pietra d'Istria e un ampio porticato alla base della facciata principale, che oggi va ad innestarsi ad angolo sulla chiesa.¹⁹

Tutta seicentesca è pure la struttura attuale della chiesa dedicata a San Michele Arcangelo: infatti il 7 luglio 1680, come scrive Agnoletti in *Treviso e le sue Pievi*, iniziò il completo rifacimento dell'edificio su una precedente chiesetta rinascimentale annessa ad un convento che dal 1668 dipendeva dal monastero di S. Nicolò della Lattuga di Venezia. Venne rifatta quasi integralmente ed in forma più ampia; i lavori furono terminati nel 1691 con le «Pie elemosine» del popolo, come si legge in una lapide all'interno della chiesa.



Lapide all'ingresso della cappella del sacro Cuore, ricorda l'ampliamento della chiesa (tratto da L. M. FACCHINELLO, Guida alla chiesa, Mirano1998)

È ad aula unica che sfonda, oltre l'arco trionfale, in un imponente e fastoso presbiterio.

Anch'essa, non più di proprietà di un ordine religioso, entra nel disegno della nuova urbanizzazione del centro quale simbolo dell'autorità ecclesiastica affiancandosi al Palazzo della Vicaria, sede del potere politico.

Secolo XVIII

Nel XVIII secolo l'assetto del territorio, che la Serenissima aveva approntato con lavori di bonifica nella Terraferma nei due secoli precedenti, presenta problemi di manutenzione per evitare il verificarsi di alluvioni e straripamenti.

¹⁹C. B. Tiozzo, *op. cit.*, pp. 61-81.

Anche qui, nel Miranese, si verifica la medesima situazione. Leggiamo infatti, tra le carte del Collegio e Magistrato alle Acque, che nel 1724 si dà ordine di escavazione a secco del Taglio per meglio permetterne la navigabilità.²⁰

Certamente molto importante era la regolazione idraulica dal momento che le acque dei fiumi hanno sempre favorito gli insediamenti dell'uomo che intorno ad esse ha progettato la vita ed innestato le proprie attività lavorative.

E numerose erano le beghe che nascevano proprio in materia di regolazione delle acque: litigi per le competenze dei finanziamenti, per la riparazione degli argini; controversie legali sull'uso privato delle acque pubbliche; rivendicazioni tra Comuni e Comuni per la scarsa o troppo abbondante portata d'acqua; lamentele per la saltuaria attenzione da parte del Magistrato competente per tali problemi. Ad esempio, nel 1714, si registra che i Comuni di Veternigo, Stigliano, Castel Liviero, Zianigo, Miran di Sotto, Fratte e Scaltenigo si lamentano presso il Magistrato alle Acque per la mancata riparazione degli argini e della mancata escavazione dell'alveo del Muson e, in seguito alle lamentele di chi doveva contribuire a tali lavori, si supplica il Magistrato alle Acque che «per accelerare l'operazione sia comandato ad ogni comune dover lavorare la sua intera porzione, ma nel sito più ad esso vicino senza mandarli [gli operai] in lochi lontani».²¹ Incalzanti sono i casi di protesta circa le condizioni in cui versa il Muson, che Francesco Pomai, Presidente del Comitato d'Agricoltura Arti Commercio Strade ed Acque della Municipalità di Mirano, riporta nel 1797 sottoforma di relazioni che ci danno una più concreta visione di quale fosse la realtà a quel tempo e quanto fosse sentita importante per la popolazione contadina e non, la condizione idrografica-territoriale.²²

Al di là di questi episodi tale secolo, ricordato soprattutto come il secolo degli ozi e degli “spassi” in villa, vede come contraltare il lento declino della Serenissima. Quando si parla di Settecento veneziano viene alla mente quel clima che ci viene dipinto dal Goldoni nella sua trilogia *La Villeggiatura*. Ecco allora che anche Mirano - come altri centri e località della regione - si anima e si arricchisce sempre più di “luoghi per la villeggiatura”, grazie al patrocinio di nobili famiglie come quelle dei Morosini, dei Giustinian e altre ancora. È questo nuovo impulso edilizio a caratterizzare la storia dell'urbanistica miranese nel XVIII secolo attraverso l'edificazione di nuove ville o la ristrutturazione e il restauro di altre preesistenti secondo i nuovi canoni architettonici. Così scrive il Fapanni:

²⁰ G. Caniato (a cura di), G. Rompiasio. *Metodo in pratica di sommario. Collegio Magistrato alle Acque*, Venezia, 1988, pp. 315, 320, 391-392

²¹ R. Abati e M. P. Polo, *op. cit.*, p. 45.

²² G. Muneratti (a cura di) *F. Pomai. Relazioni e comunicazioni. Anno 1797*, Tipografia Miranese, Mirano, 1992, pp. 22-28.

*Soprattutto nel Settecento Mirano fu sede di “belle villeggiature” e di “palazzi” quasi tutti di possidenti veneziani: Ca’ Corner, sulla piazza nei pressi del fiume Musone, Ca’ Morosini, Ca’ Giustinian, vicino ai 4 Molini con cappella, porticato e barchesse; Ca’ Erizzo, Casa Donà, Palazzo Bonvecchiato sul Taglio. Queste “possession” con relative “rason e pertinerie” case da massaro, gastaldie, mulini, costituiscono uno degli elementi caratterizzanti il territorio miranese.*²³

I Corner, ad esempio, che possedevano, come abbiamo già visto, una villa proprio in centro, nel Settecento fanno costruire per le loro aziende rurali, sempre in piazza, un'altra serie di case a schiera con portici paralleli a quelli del 1600 - a sinistra guardando verso la piazza - in quella che oggi è via XX Settembre, denotando ancor più in una linea di continuità l'aspetto urbanistico del centro miranese. Si notano tuttavia alcune differenziazioni di ordine architettonico e funzionale: «sopra le abitazioni civili notasi nel sottotetto i granai illuminati dalle caratteristiche mezzelune di epoca veneta».²⁴

Altre ville proprio di questo secolo sono: villa Heinzelmann ora Donà delle Rose (con casa del fattore, casa del massaro e barchessa dal porticato a colonne doriche), villa Zucconi, palazzo Fanti, palazzo Gradenigo.

Per quanto attiene quindi il tessuto territoriale in genere, sia entro che fuori la Piazza consacrata ormai come centro propulsore della vita economico-sociale, Mirano non conosce grandi opere di urbanizzazione. In altre parole il centro e tutto ciò che ad esso si lega, non si discosta dalla concezione urbanistica dei secoli precedenti: è luogo di incontro delle attività agricole e commerciali; vi sono i granai; vi si svolge il mercato del bestiame.²⁵ Si chiude a oriente con il porto-bacino dei Molini di Sotto con la loro intensa attività e con la numerosa presenza di barcaroli, i quali fanno innalzare una statua dedicata a San Francesco da Paola, loro patrono e protettore, nella chiesa di Mirano, che dal 1771 si fregia del titolo di Chiesa arcipretale, ad indicare una posizione di primariato tra le chiese del territorio.

²³ C. Morgante, *Aspetti di vita sociale a Mirano tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX*, pp. 1-3.

²⁴ A. Stangherlin, *op. cit.*, p. 59.

²⁵ E. Bonamico, *op. cit.*, p. 168: «... riguardando l'istanza il mercato franco per il terzo Lunedì d'ogni mese tanto per le merci quanto per gli animali d'ogni genere trova conferente il Senato ... cosicchè in avvenire possa in quella terra farsi ogni terzo Lunedì di cadaun mese mercato franco d'ogni genere di animali... . 1745.12 Agosto in Pregadi».



Portici settecenteschi di Villa Corner-renier in Via XX Settembre con caratteristica mezzaluna

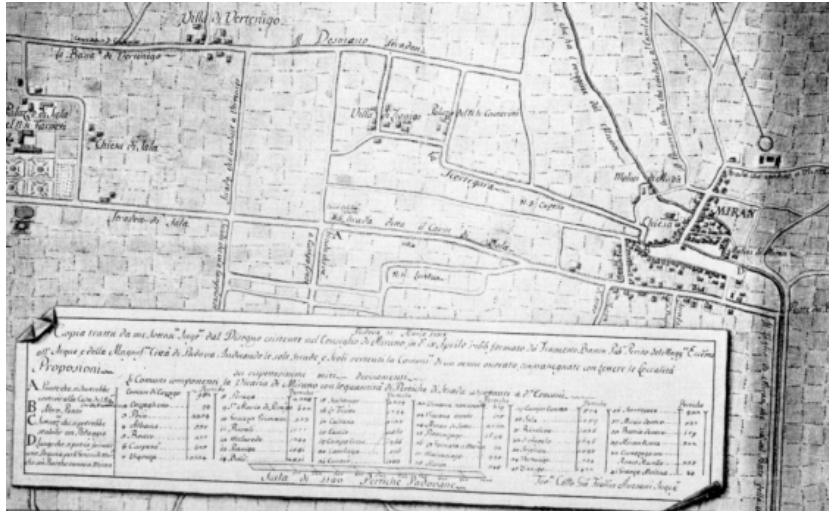
All'esterno dell'isola', per esempio, Villa Bon Giustinian-Recanati di origine seicentesca subì un notevole rifacimento nel corso del XVIII secolo come prova la scritta «A. D. MDCCLXIII» posta sul pavimento ai piedi della scala, all'interno dell'edificio. Altro esempio di ristrutturazione settecentesca è villa Barbarigo-Lassotovich.



Chiesa San Michele Arcangelo. Altare di San Francesco da Paola (L. M. FACCHINELLO, Guida alla chiesa, Mirano1998

Il ruolo che la piazza assolve urbanisticamente è ulteriormente ribadito anche nella veduta di Francesco Bacin, datata 12 agosto 1765, dove sono rappresentate la Loggia pubblica, la Vicaria presso il ponte Felice, e dalla quale si evince come fosse ancora attraversata da un ramo del fiume Muson.

Documento che offre dati certi della situazione dell'area abitativa, urbana ed extra urbana e che rileva in particolare alcuni edifici che nel tempo avevano assunto ruolo e importanza fondamentali per la società (chiesa, Vicaria, Molini...), è la mappa veneta del 1766 eseguita dal Pubblico Perito della magnifica città di Padova - Francesco Bassin - il 18 aprile.



Mappa veneta del 1766 Autore: F. Bassin pubblico perito magnifica città di Padova (tratto da M. STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Comune di Mirano 1989)

Conservata presso il Museo Correr di Venezia, essa presenta con chiarezza e semplicità l'aspetto delle strade, delle acque, dei ponti e dei nomi della Vicaria di Mirano, alla fine del secolo. Ad un esame più attento si può notare come il centro cittadino sia ben strutturato sulle direttrici NORD-SUD, EST-OVEST, e come la campagna si stia popolando sempre più dando vita a piccoli centri; come la viabilità ricalchi l'antica *centuriatio* risalente all'epoca romana. È una carta che forse offre nella sua lettura quel clima di ordinato e quieto vivere, foriero però di lì a pochi anni di novità sconvolgenti sul piano politico, economico e sociale.

Si chiude così il Settecento, secolo che segna il definitivo tramonto della Serenissima Repubblica sotto gli attacchi della Rivoluzione francese e di Napoleone. Ciò comporterà un lento ma continuo declinare delle residenze

patrizie di terraferma, un generale abbandono del territorio che anche Mirano registrò.

Secolo XIX

L'aspetto urbanistico di Mirano, in particolare quello della piazza, vede nell'Ottocento alcuni cambiamenti di cui oggi siamo ancora testimoni e fruitori.

Tra il 1809 e il 1810 il Catasto Napoleonico fornisce una mappa che documenta con esattezza l'assetto del centro la cui forma appare finalmente "completa". Ci dà infatti un'informazione precisa della costruzione veneziana e della sua logica.

La mappa in questione documenta una forma esemplare d'insediamento costituito quasi solo su percorsi matrice, gli stessi rilevabili nelle mappe del Seicento, ma definitivamente e precisamente ordinati - Bastia Fuori ad andamento spezzato o curvilineo, percorso che congiunge il ponte Felice con la probabile ex porta del castello di epoca medioevale definitivamente abbattuto nel XVI secolo, e ad ogni modo "porta" ad un'area caratterizzata dalla chiesa e dal percorso chiuso di Bastia Entro. Ha un fronte completamente costruito, compatto e quasi tutto a portici, mentre l'altro fronte dimostra una costituzione incerta perchè forse più recente (rispetto alle mappe del Seicento), con ampi lotti e costruzioni attestata sul percorso ma senza saturare il lato relativo, sviluppandosi in profondità; percorso dell'attuale via Barche, come alla fine del XVII secolo, tutto costruito sul lato opposto del canale, che a sua volta mantiene le banchine di approdo ed i tre grandi edifici con portici. Tuttavia in tale mappa napoleonica si vede che il canale navigabile del Muson, che giungeva fino alla piazza proprio lungo via Barche, non esiste più, o meglio se ne intravede una propaggine appena a Sud del Molino e al suo posto vi è un canaletto che attraversa il centro del paese e un ponte unisce via Bastia Fuori a via XX Settembre - percorso dell'attuale via XX Settembre che appare completamente costruito di case a schiera con portici che s'interrompono all'incrocio con via Cavin di Sala. Gli spazi tra il percorso di via Barche ed il Cavin di Sala erano quasi completamente ineditati e presumibilmente si trattava di campi coltivati. In quest'area esiste solo un percorso di "impianto": via Macello (ancor oggi così denominata) tra via Barche e il Cavin.

Anche i terreni tra il primo e il secondo percorso sono quasi completamente ineditati.

L'insediamento di Mirano non si deve considerare nei limiti dell'area più densamente costruita ed abitata e più antica, tanto che alcune sue componenti e certi suoi caratteri non si spiegano se non si valuta il territorio complessivo. Il centro è un organismo chiaramente articolato in parti ben caratterizzate che rivelano razionalità ed empiria: l'isola dimostra la stratificazione di esperienze per la presenza della chiesa nel sito dove in epoca medioevale doveva esserci un castello e per l'andamento curvilineo del percorso principale; il borgo meridionale dimostra, insieme all'importanza di molti suoi edifici, una stretta

aderenza alle sue funzioni (le case a schiera per i lavoratori alle dipendenze dei Corner, i portici come luogo di vita economica, il bacino delle Barche quale momento vivo del commercio, i Molini). Ma è rilevante, nell'insieme, la complessità dei tipi edilizi ed una certa loro eterogeneità in quanto accanto ai palazzi, alle compatte case a schiera, agli edifici in linea - a fronte serrato e continuo - si trova, per un verso, una notevole varietà d'ampiezza dei lotti e, per un altro, la presenza di ville: piccoli elementi a blocco isolato, con suoli liberi non molto ampi.

L'area circostante il centro è costellata di ville che, come abbiamo visto, furono costruite nel Sei e Settecento soprattutto. È chiaro che l'insediamento addensato del cuore urbano è il luogo di servizio di un ampio insediamento "moderno" di nobili e ricchi borghesi.

Le ville non sempre sembrano connesse a terreni agricoli molto ampi, specie quelle vicine al centro. La maggior parte di esse è rappresentata nel settore superiore, forse per l'importanza di via Miranese che porta a Mestre e Venezia, asse che costituisce per sé un ambiente abitativo e produttivo ben caratterizzato, quasi un Terraglio o una Riviera del Brenta minore, forse per la più generale suggestione dei siti ricchi d'acque.

Si può perciò affermare che la mappa del Catasto Napoleonico, disegnata nel 1809, documenta un sistema abitativo corrispondente alla fase estrema di una cultura secolare.

I Catasti successivi del XIX secolo mostrano le tappe di una saturazione secondo le logiche implicite nella forma rappresentata nel 1809, dal momento che non vengono introdotti elementi edilizi rilevanti e le nuove costruzioni si adeguano alle dimensioni e alle caratteristiche dei fabbricati e lotti preesistenti.²⁶

Ulteriore testimonianza dello sviluppo urbanistico di Mirano ci proviene da una lettura attenta e mirata di alcuni documenti risalenti ai primi decenni del secolo in questione.

Nella relazione datata 1803 che il Vicario di Mirano fa circa le condizioni in cui le strade versano, leggiamo:

*Dall'interno del paese, che fu salciato quasi per l'intero di pietre, inoltre fatta di nuovo la strada che da questa terra va al confine del Mestrino e sino al cosiddetto luogo della Fossa Padovana, si passa, attraverso altro pezzo per circa un miglio, alla strada della Brenta, che vede schierato sul canale Taglio il cosiddetto Borgo del Brenta, e infine s'incammina sopra il cosiddetto Cavin di Sala che porta a Padova, e lungo il quale sorge il Borgo Padovano, dove abbiamo trovato alloggiati diversi chiozzotti e forestier.*²⁷

²⁶ V. Pastor, *op. cit.*.

²⁷ C. Morgante, *op. cit.*, pp. 5-6.



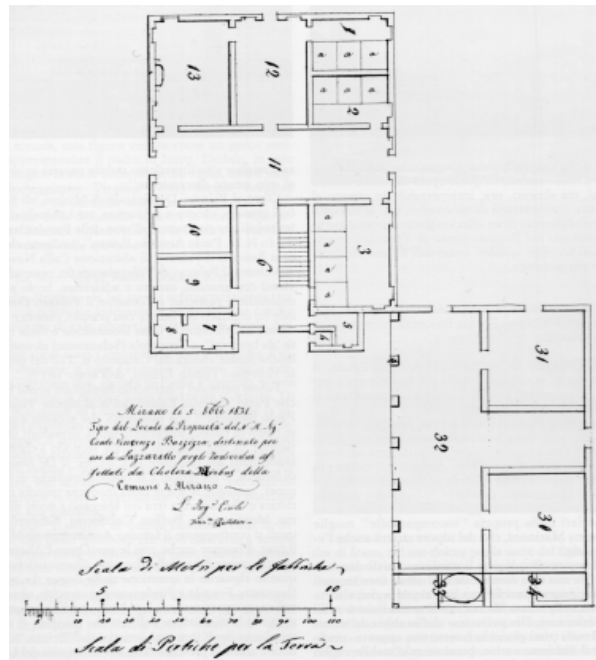
Catasto Austriaco
(tratto da M. STEFANI MANTOVANELLI, *op. cit.*)

La sottolineatura della presenza di “forestieri” in Mirano è ribadita dall’allora parroco don Giovanni de’ Medici nel registro dei decessi e in alcune sue annotazioni; infatti si menzionano l’Osteria alla Stella di Gasparo Farinati in piazza, quella di Giacomo Marascalchi nel comun di Bastia Fuori vicino al ponte Felice come i luoghi dove pernottavano, appunto, i forestieri.

Questa presenza di persone che non siano “miranesi” certamente è da collegarsi al fatto che Mirano era ancora nel XIX secolo un centro economico importante nel complesso generale della Terraferma veneziana e ciò era dovuto soprattutto a quell’angolo movimentato e commerciale che era il Traghetto o stazio delle barche situato, come abbiamo già visto, dove il Muson si getta nel Taglio che conduce a Mira; da qui partivano e arrivavano le “peote” e i “burchi” e le barche e la posta per Venezia e Padova. Inoltre nel 1808 era stato ripristinato, nella piazza, il mercato del bestiame «potendo essere mercantati animali d’ogni sorte».²⁸

²⁸ C. Morgante, *op. cit.*, pp. 9-10.

A fronte di ciò, non bisogna però dimenticare che ormai negli anni dell'Ottocento, e come risulta dal Catasto Austriaco, si assiste ad un lento e progressivo sfaldamento della proprietà nobiliare veneziana, mentre la borghesia emergente partecipa in maniera sempre più massiccia alla distribuzione del possesso terriero. Le ville sono talora soggette a cambiamento d'uso e addirittura vendute ai "nuovi ricchi". Ad esempio i Barbarigo avevano ceduto le loro due case dominicali di Mirano; una casa di villeggiatura dei Corner, attorno al 1810, era stata acquistata dai loro amministratori.²⁹



18 Progetto di adattamento a Lazzaretto dell'ing. F. Rebellato per la Villa Belvedere (anno 1831). Pianta del piano terreno e adiacenze (tratto da M. STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Comune di Mirano 1989)

Villa Erizzo-Barzizza - oggi Villa Belvedere - nel 1831 viene prescelta e destinata per alcuni mesi a «Lazzaretto per gl'Indigenti affetti da Cholera morbus». Al proposito così scrive l'ing. F. Rebellato: «[lo stabile] come il più proprio ed il più adatto al caso di cui si versa, perchè salubre, mentre trovasi ventilato da tutti i lati non avendo fabbricati che lo costeggino». Tali modificazioni ci segnalano che un insediamento urbano, pur rimanendo

²⁹ C. Morgante, *op. cit.*, pp. 3-4.

fondamentalmente fedele a se stesso, può cambiare la propria funzione in base alle esigenze che la nuova società richiede.

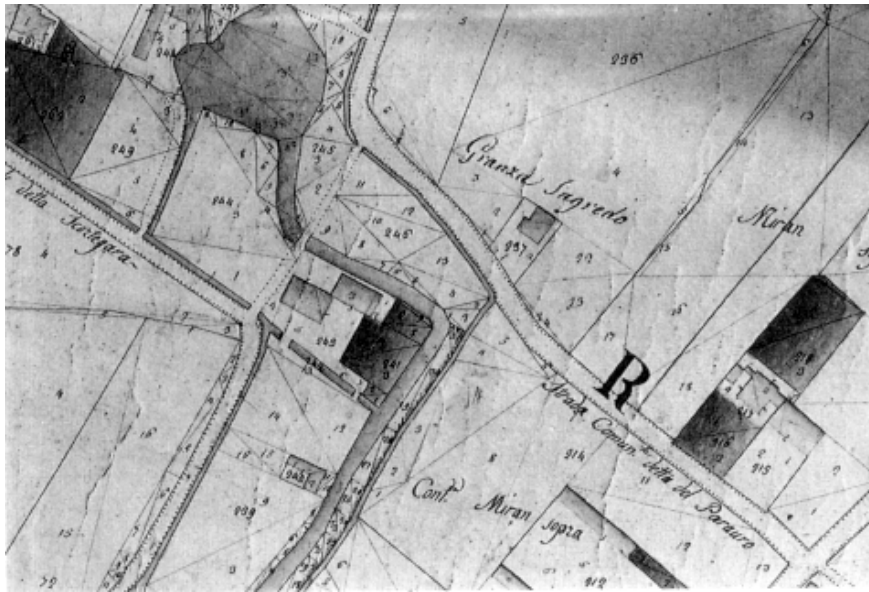
È chiaro che la scelta è legata non solo alla villa come edificio in se stesso, ma anche all'importanza della sua posizione nel territorio miranese, nel contesto cioè urbanistico in cui essa era inserita. Terminato però il periodo del colera, la Villa riprende la propria originaria funzione di complesso edilizio ad uso abitativo privato, divenendo caso emblematico di ristrutturazione nel XIX secolo. Come spesso accade nella storia, l'abbattimento di un particolare edificio diventa simbolo di un cambiamento sociale, ideologico oppure è legato a qualche particolare doloroso episodio; così fu anche per l'ormai "secolare" barchessa della villa, demolita in quanto memoria dei terribili orrori - era stata adibita a deposito dei cadaveri - nel periodo del colera. La scelta del conte Barzizza per il progetto della nuova barchessa ricade su Lazzari, uno degli artefici del neoclassicismo a Venezia.



Villa Belvedere con Barchessa
(tratto da M. STEFANI MANTOVANELLI, *op. cit.*,)

Ciò si spiega con l'evidente rispondenza delle concezioni di questo architetto agli intendimenti del committente, volti a far apparire il nuovo edificio aderente ai dettami di uno stile neoclassico quale si era andato affermando in quegli anni e che ora poteva adattarsi anche ai rustici o barchesse, data oltretutto la crescente

importanza assunta da questi verso la metà dell'Ottocento con lo sviluppo dell'agricoltura.



Catasto Napoleonico (1809) Villa Belvedere
(tratto da M. STEFANI MANTOVANELLI, *op. cit.*)

L'architetto, oltre che assicurare adeguata funzionalità per le necessità della gestione agricola e per i servizi della villa, intende dare alla Barchessa un carattere di stretta unità e armonia con l'eleganza signorile della villa contigua, senza cadere in viete imitazioni dell'aspetto di questa. La realizzazione si concluse nel 1844 come si può vedere da analisi dei mappali nei Catasti ottocenteschi: Napoleonico, Austriaco e Austro-Italiano.

Opera di assoluto rilievo è stata anche la ristrutturazione del giardino che era già adorno di statue e che divenne un parco all'inglese dotato dei tipici elementi quali laghetto, montagnola, grotta e torretta-belvedere che pare sia da attribuirsi al famoso architetto e ingegnere Giuseppe Jappelli.

Con la seconda metà del secolo assistiamo ad ulteriore cambiamento e sviluppo urbano di Mirano la cui situazione geografica è assai cambiata. Il Muson che l'attraversava è stato interrato, cosicché il centro del paese non si trova più su un'isola. Anche il Taglio fatto dalla Serenissima non serve più per i traffici commerciali.³⁰ Nel cercare di coglierne gli elementi principali ci viene in aiuto la lettura di quanto il Cav. Bonamico scrisse nel 1874 nella sua Monografia su

³⁰ Gruppo A.S.C.I., *Mirano e il suo passato*, Scorzè 1968, p. 16.

Mirano. Egli stesso, conscio che l'aspetto urbano dei suoi tempi era di gran lunga diverso nei confronti di qualche decennio anteriore a lui, scriveva:

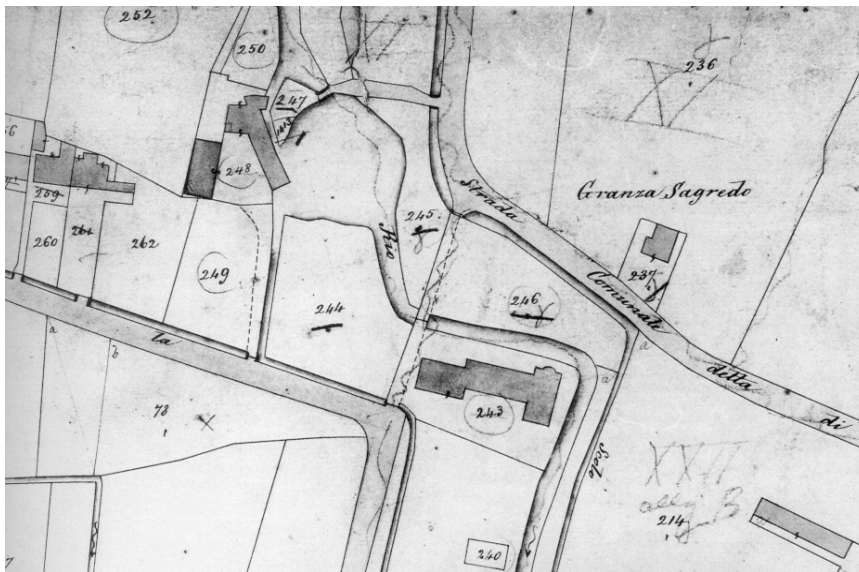


Catasto Austriaco Villa Belvedere (tratto da M. STEFANI MANTOVANELLI, *op. cit.*)

Mezzo secolo fa la borgata di Mirano costituivasi di poche case vecchie e in parte cadenti. Le sue strade fangose erano incommode di giorno, pericolose nella notte. - Il fiumicello Muson dopo di aver dato moto allo stabilimento dei quattro molini, dividevasi in due rami, l'uno al nord circuiva il paese e scorreva direttamente al mare; l'altro dirigevasi per breve tratto a mezzodì ed ingrossato dalle acque dei vari canali interni piegava a levante, s'internava disordinatamente nel centro del paese, attraversava, allagando talvolta, la piazza centrale, e ricongiungevasi poi al braccio principale del Muson dell'attuale cimitero. - Le barche peschereccie provenienti da Venezia e da Chioggia s'addentravano nel canale predetto sino al centro della piazza, deponendo lateralmente pesci, erbaggi, materiali ed altri articoli del loro carico. - Un ponte di legno sottile e malsicuro serviva di transito ai pedoni da una parte all'altra della piazza. - Nella sua vicinanza sorgeva un informe fabbricato un tempo sede della Vicaria, poi della rappresentanza municipale e delle carceri. - Una volta altissima ed oscura ricoverava nei giorni piovosi facchini, barcaiuoli e servitori di piazza, ed abitualmente era dimora dei fruttivendoli. - Per essa si accedeva agli uffici pubblici posti al piano superiore. - Più in là innalzavasi un altro ponte parte in muratura e parte in legno, di firma barocca ed irregolare, che serviva di comunicazione fra la strada Mestrina e la Padovana. - All'intorno

della piazza pochi fabbricati sudici e rozamente costrutti, spiranti miseria ed assenza completa d'ogni gusto estetico.

Quale differenza oggidì? Regolarizzato il corso del Muson e dei canali interni, interrato il largo fosso che attraversava la piazza, distrutti i due ponti, demolita l'antica Vicaria, allivellata la platea ed arricchita d'un vasto selciato, rettilineate e prosciugate le vie, fatte scomparire tutte le vestigia d'un tenebroso passato, il nostro Mirano è divenuto una bella e simpatica borgata, che nulla invidia agli altri capoluoghi di Distretto. Anche i suoi dintorni sono seminati di graziose ed eleganti villeggiature, adorne di giardini, boschetti e laghi artificiali, fra cui primeggiano quelle del Vivante, del Mariutto, del Barzizza, del Paolucci, del Dall'Oste, del Garzoni, del Giacomo Ghedini, dell'Insom, del Tipaldo, della Cabrini, della Dubois e di molti altri, le quali tutte nel loro pittoresco insieme, mentre contribuiscono all'abbellimento del paese, nelle stagioni di primavera e d'autunno lo rendono uno dei più frequentati e geniali ritrovi campestri della Provincia³¹.



Catasto Austro-Italiano Villa Belvedere
(tratto da M. STEFANI MANTOVANELLI, *op. cit.*)

Non si può negare che in tale quadro vi siano da evidenziare, in particolare, due momenti peculiari e fondamentali dello sviluppo urbano della città; da una parte cioè l'aver posto l'accento su quelli che sono stati nel tempo gli elementi

³¹ E. Bonamico, *op. cit.*, pp. 124-125.

caratterizzanti Mirano: l'isola, il Muson, i Molini, i barcaroli, le ville con i loro giardini e l'aver focalizzato, dall'altra, le novità e modifiche cruciali nell'assetto urbanistico: l'interramento del canale che formava l'isola della piazza, l'abbattimento di alcuni palazzi, quali la Vicaria, l'ampliamento della piazza del doppio, il miglioramento delle vie stradali.



Piazza di Mirano nel 1870, disegno dal vero

Il Bonamico poi si addentra nell'analisi del territorio comunale e subito traspare l'importanza che egli dà alla presenza di numerosi corsi d'acqua, che da sempre avevano attirato l'uomo e favorito lo sviluppo demografico con l'insediamento di centri urbani. Leggiamo infatti: «*Il territorio miranese è solcato in tutti i sensi da canali e scoli d'acqua che, oltre a preservare i fondi dalle inondazioni si presentano alle irrigazioni delle campagne e le mantengono un certo grado di freschezza, anche nelle epoche di cocenti calori estivi. Principale fra questi è il Musone...*». ³² Che l'acqua fosse la chiave di lettura della zona già da epoche più remote, è testimoniato anche dal fatto che, come afferma l'Agnoletti, il nome Mirano deriva dall'antico nome *Midranae* (agg. fem. pl. di *terrae*) che ricorda la natura paludosa del suolo. ³³ Di tale natura "paludosa" del terreno troviamo conferma in alcune righe del Bonamico: «*terreno... in generale di fondo sabbioniccio e carantoso*». ³⁴ Queste caratteristiche, poi, hanno determinato il tipo di coltura e il sistema agricolo-economico propri dell'Ottocento come riportato

³² E. Bonamico, *op. cit.*, p. 57.

³³ Gruppo A.S.C.I., *op. cit.*, p. 11.

³⁴ E. Bonamico, *op. cit.*, p. 55.

dal Bonamico: «*Il terreno... si presta assai alla produzione di grani, frumentone, segala, e specialmente delle uve... uve che da qualche anno si coltivano con amore grandissimo.*»³⁵ tanto che pare essere un elemento di una certa importanza anche paesaggistica della campagna miranese: «*Chiunque ricorda lo stato generale nel nostro territorio di dieci anni fa*» scrive il Bonamico nel 1874 «*non può a meno di sentirsi gradevolmente sorpreso dai radicali mutamenti avvenuti nel soprassuolo. ... al barocco uso di lasciare le viti arrampicarsi disordinatamente sugli alberi, seguì quello della coltivazione a pergola ed a palo secco.*»³⁶ Un'attenzione quindi che non solo era legata ai miglioramenti generali in campo agricolo delle tecniche di coltivazione, ma anche ad un discorso economico di prestigio.

*I vini in generale sono anzichenò leggeri, di poco colorito e di limitata forza alcoolica; ma per la loro squisitezza e salubrità vengono ricercati e tenuti in molto pregio sulle piazze commerciali di Padova e Venezia. In una contrada denominata Porara si raccoglie una specialità di uve che dà un vino prelibatissimo, capace di reggere al confronto di quelli di Conegliano e del Polesine.*³⁷

Anche se vennero introdotti e adottati progressivi miglioramenti in campo agricolo,³⁸ la seconda metà dell'Ottocento si può considerare per Mirano, non a torto, il momento di passaggio da centro con funzione agricolo-commerciale a centro a vocazione più propriamente "urbana" con l'insediamento delle sedi di "servizi". Ciò è dimostrato dalla realizzazione di numerosi progetti a carattere pubblico: l'istituzione di scuole pubbliche necessarie per estendere tra la popolazione, in gran parte analfabeta, una prima alfabetizzazione: nel 1856 si progetta la Scuola Elementare Maggiore, nel 1872 la Scuola di Mirano in Borgo

³⁵ E. Bonamico, *op. cit.*, pp. 55-56. Tale annotazione trova un antesignano in Gasparo Gozzi che in una lettera a Stelio Mastraco, il 20 ottobre 1754, così si esprime: «vini, oh dio! Che vini di Mirano, di Canarie, e che rosolio maraschino da Zara! A me pareva di essere in paradiso.»

³⁶ E. Bonamico, *op. cit.*, pp. 62.

³⁷ E. Bonamico, *op. cit.*, p. 56.

³⁸ E. Bonamico, *op. cit.*, pp. 62-63: «Alle vecchie ed improduttive piantagioni d'allora veggonsi sostituiti giovini e rigogliosi filari di gelsi, simmetricamente disposti; alle vaste estensioni di terre incolte sono succedute campagne ricche di vegetazione e di messi, prati artificiali ubertosissimi ...; al patriarcale aratro, subentrò la quasi generale introduzione di quello più razionale del Dombasle; al faticoso sistema della battitura dei manipoli, già incomincia a sostituirsi il trebbiatoio a cavalli ed a vapore; ... si videro introdurre nel sistema della rotazione della terre, innovazioni importanti, fra le quali primeggia l'assoluto abbandono del maggese od annuo riposo di terreni, a cui venne razionalmente sostituita la coltura dell'erba medica e del sano fieno.»

Padovano, nel 1882 la Scuola femminile di certo innovativa per i tempi; in tal modo Mirano ribadisce la sua importanza quale centro di attrazione della popolazione circondariale, in particolare dei contadini e degli operai.

Nel 1858 la “pesa pubblica” non a caso nei pressi del Bacino delle Barche e dei Molini di Sotto; la costruzione del Molino “a sistema americano” di proprietà dello Zinelli; esso, come ricorda Cesare Cantù in *Grande illustrazione del lombardo-veneto* era, con quello di San Giorgio di Nogara e di Venezia, uno dei tre esistenti «tra le Province venete»; nel 1867 il macello, elemento urbano legato certamente al fatto che in quei decenni, grazie all’estensione dei prati artificiali, vi fu un incremento di mandrie bovine e di greggi i cui capi appunto qui venivano macellate per la salvaguardia e la salute pubblica; nel 1872 il progetto di un nuovo cimitero lontano dal centro abitato, dal momento che quello intorno alla chiesa già da alcuni anni prima del 1850 - come riferisce il Fapanni - era in disuso così come quel luogo che era servito per la sepoltura degli “impenitenti”, di coloro cioè che erano stati interdetti o banditi dalla giustizia.³⁹ Ormai, come afferma il Bonamico, il cimitero racchiuso entro il centro abitato, accanto alla chiesa, era divenuto insufficiente alle nuove e più civili esigenze sociali ed igieniche della popolazione; proprio per questo motivo fu traslocato al di là del canale Taglio. In tal modo veniva a configurarsi una separazione dal contorno non solo sociale ma anche urbanistico, dividendo il mondo dei vivi da quello dei morti; il mondo dei vivi configurato nel centro, nella piazza, *intra moenia*, quello dei morti *extra moenia* che per Mirano significava oltre i ponti. Con quest’ultima nuova struttura pubblica al posto del vecchio cimitero, di cui si erano demolite le mura di cinta, l’antico sagrato si convertì in piazzale aperto al pubblico passaggio.⁴⁰

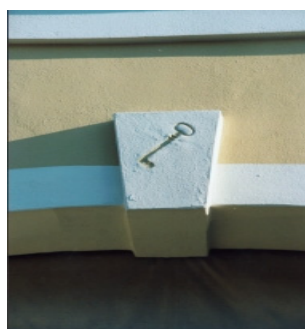
Altro elemento indice di un volto nuovo che il centro va assumendo è la trasformazione dell’antica Vicaria ormai fatiscente, presso il ponte Felice, in Municipio.

È da porre in rilievo che queste novità urbanistiche indicano come Mirano si sia prontamente inserita nel processo di evoluzione economico-sociale legata alla Rivoluzione industriale. Questa nuova prospettiva di tipo industriale, propria dell’Ottocento, è avvalorata, per esempio, dall’insediamento di una fornace sul Taglio; dall’edificazione della fila di casette e portici di ca’ Castelli (ora via L. Mariutto) su committenza dei van Axel-Castelli per i propri operai impiegati nei molini, nelle tintorie di proprietà. Tale caseggiato contiguo alla villa settecentesca dei van Axel nasce quindi con la stessa funzione abitativa dei casini con portici sei-settecenteschi dei Corner. Trattasi di una lunga serie di quarantatre

³⁹ C. Morgante, *op. cit.*, p. II.

⁴⁰ E. Bonamico, *op. cit.*, p. 121.

archi d'impronta neoclassica caratterizzati ognuno da una lettera dell'alfabeto o da una figura chimerica o araldica scolpita sulla chiave di volta.⁴¹



Portici ottocenteschi di Via L. Mariutto - Arco a sesto ribassato con chiave di volta con figura araldica e con rappresentazione di "chiave" di Via L. Mariutto

Facendo persistere una continuità e contiguità urbanistica-architettonica della Mirano ottocentesca con i secoli precedenti e contemporaneamente la capacità di adattarsi alle nuove funzioni e alle nuove esigenze che dalla società, e quindi nel nostro caso dalla città, sono richieste. Mirano si ingrandisce, si rinnova non rinnegando però quanto la storia, in particolare la costruzione urbanistica, aveva nel tempo indicato e realizzato.

⁴¹ C. Semenzato, *op. cit.*, p. 76., A. Stangherlin, *op. cit.*, p. 62.

Conclusione

Alla luce di quanto analizzato, emerge che Mirano nel trascorrere di tre secoli rimane sempre centro importante e di riferimento per il territorio circostante. È l'urbanistica della cittadina a parlare anche della vita economica e sociale; infatti la presenza, come abbiamo visto, dei portici, delle ville, del bacino delle barche diventa e rimane il "denominatore comune", il simbolo e quindi la caratteristica del volto e della vita di Mirano. Certamente è la Piazza, poi, che raccoglie in sé tutti questi elementi, ad esserne il fulcro, il baricentro. È qui infatti che si tengono il mercato settimanale e la fiera che richiamano grandi folle ed interessi di vario genere; è in essa che si esplicano e si rappresentano, anche "fisicamente", i poteri: religioso con la chiesa, economico attraverso i portici e il bacino delle barche, politico-amministrativo con il Palazzo della Vicaria; su tutto vigila il Leone alato di S. Marco, dall'alto della colonna, quale segno sempre presente della Serenissima Repubblica. Urbanisticamente la piazza quindi è il cuore pulsante del paese, attorno al quale però non si può e non si deve dimenticare di affiancare la presenza di quelle numerose ville che costellano l'area immediatamente circostante.

Se il secolo XVII corrisponde al momento delle bonifiche, degli investimenti agricoli che possiamo visualizzare attraverso i portici e le prime ville dominicali, il secolo successivo è quello rappresentato da un mantenimento dello "status quo" e dall'incremento delle ville sul territorio; il secolo decimo nono infine, che con la progettazione e costruzione di infrastrutture urbane quali le scuole elementari, il cimitero, la pesa pubblica, il Municipio, vuole rispondere alle nuove esigenze di una società che storicamente è testimone e protagonista di un passaggio epocale dalla civiltà contadina a quella industriale.

Mirano ha saputo stare al passo con i tempi, rinnovandosi in base alle nuove esigenze e traendo così nuova linfa che le permettesse di continuare e rimanere polo di attrazione di una vasta area territoriale così come durante tutti questi secoli.

Bibliografia

- R. ABATI E M. P. POLO, *Le acque del Muson*, Biblioteca Comunale " F. Farsetti " di Santa Maria di Sala, 1989
F. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, Forni Editore, Bologna, 1968
E. BONAMICO, *Mirano, Monografia*, Edizioni Pacinotti, Mestre, 1980
G. CANIATO (a cura di), *G. Rompiasio. Metodo in pratica di sommario. Collegio e Magistrato alle Acque*, Venezia, 1988
L. M. FACCHINELLO, *Guida alla chiesa*, Mirano, 1998
F. S. FAPANNI, *Notizie storiche ed iscrizioni lapidarie di Mirano*, s.d.
GRUPPO A.S.C.I., *Mirano e il suo passato*, Scorzè, 1968

- M. G. LAZZARIN-S. SAVOGIN, *Storia di un fiume. Aspetti dell'organizzazione del territorio di Mirano nei secoli XVI e XVII*, Comune di Mirano, 1988
- G. MARCATO - F. URSINI, *Contadini 'so dai ponti*, Comune di Mirano, 1986
- D. MAZZETTO (a cura di), *Mirano*, in «Veneto oggi, domani», Novembre, 1993
- C. MORGANTE, *Aspetti di vita sociale a Mirano tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX*
- G. MUNERATTI (a cura di) *F. Pomai. Relazioni e comunicazioni. Anno 1797*, Tipografia Miranese, Mirano, 1992
- V. PASTOR, *Piano particolareggiato esecutivo del centro storico di Mirano*, Comune di Mirano
- A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623
- L. PUPPI, *Il lungo contesto*, in M. Azzi Visentin (a cura di), *Il giardino veneto dal Tardo Medioevo al Novecento*, Electa, Milano, 1988
- C. SEMENZATO, *Mirano nella storia e nell'arte*, Comune di Mirano, 1985
- A. STANGHERLIN, *Ville venete nel Comune di Mirano*, Comune di Mirano, 1968
- M. STEFANI MANTOVANELLI, *Le ville e i parchi comunali di Mirano*, Comune di Mirano, 1989
- C. B. TIOZZO, *Mirano e il suo territorio*, Edizioni Turismo Veneto, Mestre, 1998
- T. TODERINI, *Memoria storica*, Tipografia del commercio Ed., Venezia, 1865
- A. TONIOLO (a cura di), *Mirano*, in «Quattro ciacoe», Novembre, 1987
- Fonti d'archivio: A. C. M. (Archivio Comune di Mirano), bb. n. 3, 7, 24

12.

La vicenda di Suor Leonizia Z. di Martellago

di Nicola Maguolo

Sulle tracce delle suore ribelli, in fuga dal convento di San Donà nell'autunno del 1961.

Quante volte da ragazzino, vedendo camminare lungo le strade del nostro comune Leonizia Z. con la sua veste nera tra la sua casa, la chiesa e la piazza, mi sono chiesto se quell'abito, diverso rispetto a quello indossato dalle altre religiose, fosse quello di una suora o meno.

In paese circolavano strane voci riguardo ai suoi trascorsi monastici, la vicenda, rimasta poco chiara ai più, era stata messa a tacere per evitare le chiacchiere, ma il racconto nasconde alcuni aspetti a dir poco curiosi.

I fatti salienti che riguardano la vita di suor Leonizia Z. si svolgono nel Convento di clausura del Cuore Immacolato di Maria di San Donà di Piave nel settembre del 1961.

Gli antefatti

Il convento delle suore del Cuore Immacolato di Maria di San Donà di Piave viene fondato nel 1947 dalla badessa Maria Pascher, che diverrà poi madre Amata. La suora è figlia di un soldato ungherese e di madre italiana, secondo le voci che corrono in paese sarebbe arrivata a San Donà da Vienna in abiti civili, mentre, come riferirà lei stessa più tardi ai giornalisti nel corso delle numerose interviste rilasciate, avrebbe precedentemente trascorso ventiquattro anni di vita claustrale.

Secondo quanto riferisce la Pascher in gioventù, nella caserma di suo padre, allora colonnello, alcuni soldati le avrebbero usato violenza e, in seguito a questo episodio, avrebbe deciso di dedicarsi alla vita monacale.

Quando arriva a San Donà la Pascher si rivolge all'arciprete del luogo Monsignor Saretta¹ e ottiene da questi il permesso di installarsi in un edificio di cinque stanze con annessa una piccola cappella, complesso che una pia signora del luogo ha lasciato in eredità alla parrocchia.



Qualche mese dopo, grazie alla collaborazione dell'arciprete e all'aiuto delle suore che nel frattempo si sono unite alla madre superiora, possono iniziare i lavori per l'ampliamento dello stabile e la costruzione di una nuova ala in grado di ospitare le celle singole.²

E' interessante far notare che le suore che entrano nel convento di clausura non lo fanno in seguito ad una vera e propria vocazione: è madre Amata che cerca le novizie, scegliendole fra "le ragazze deluse in amore di San Donà".

¹ Monsignor Luigi Saretta nacque a Montebelluna il 14 agosto 1885. Ordinato sacerdote il 26 luglio 1908, a ventitre anni non ancora compiuti, diresse dal 1908 al 1914 la "Vita del Popolo". Nel 1911 si laureò in scienze sociali.

Fu Arciprete nella parrocchia del Duomo di San Donà di Piave dal 26 giugno 1915 al 27 aprile 1961. Morì il 30 maggio 1964, a Treviso.

² Il monastero oggi fa parte del complesso del Museo della Bonifica della Città di San Donà di Piave e si trova in Viale Primavera, diminuito nel corso degli anni il numero delle Clarisse, la struttura successivamente destinata ad usi diversi è stata acquistata dal Comune nel 1982.

Quello di Maria Pascher è un convento “autonomo” in cui le monache vivono come in ogni altro pio luogo: una di loro gira il paese per fare la questua mentre la superiora viaggia in “500” tra San Donà e Trieste, dove sta sorgendo un altro istituto di quest’ordine, per sorvegliare i lavori.

Dal 1948 al 1954 la badessa regge il convento di clausura in grazia della nomina ricevuta a Vienna ma, in virtù del processo di trasformazione in atto in molti conventi italiani³, nel 1954 hanno luogo le prime elezioni canoniche: le suore depositano il loro voto nell’urna e Maria Pascher viene eletta a grande maggioranza. L’unico voto che manca è proprio il suo.

Tre anni dopo la badessa viene riconfermata ma a partire dal 1960 la Santa Sede sospende le elezioni canoniche.

Negli ultimi anni le suore hanno ricevuto tre visite apostoliche: nel 1955 da Monsignor Egidio Negrin⁴, vescovo di Treviso, nel gennaio del 1959 da Monsignor Marcovaldi salesiano e nel 1960 da padre Modesto Bortoli da Grottaferrata, inviato da Roma.

In occasione delle visite le suore vengono interrogate separatamente: dalle interviste emergono velate accuse nei confronti della badessa. Si dice che minacci le suore con il coltello, che le bastoni con uno spazzolone e che addirittura le calpesti.

In realtà avevo somministrato solamente qualche schiaffo per punire piccole disobbedienze, nessuno mi accusò mai apertamente. Sono andata a Roma a chiedere udienza da un cardinale, poi da un altro... poi alla fine il Vaticano mi invitò a trasferirmi a Trieste per attendere alla costruzione di quella casa ora rimasta a metà. Obbedii e il 12 Aprile lasciai il convento diretta a Trieste, il primo Luglio successivo andai in America a Cleveland in una casa dell’ordine⁵. Mi dissero che non avrei dovuto corrispondere con le mie suore. Mi raggiunse il 14 Settembre un telegramma: le suore avevano ricevuto un ordine perentorio: o diventare clarisse e aspettare l’arrivo della nuova madre superiora o lasciare il convento.-

L’ordine è stato portato da padre Modesto Bortoli, il religioso che ha insediato la nuova madre superiora: la clarissa Suor Clara Sorge proveniente da Ferrara⁶.

³ E’ di questi anni la decisione della Santa Sede di confederare il maggior numero di conventi minori abolendone l’autonomia.

⁴ Nato a Santa Maria di Camisano Vicentino il 4 aprile 1907 è stato vescovo di Treviso dall’Aprile del 1956 fino alla morte avvenuta il 15 gennaio 1958.

⁵ Si tratta della casa *Sisters Servants-Mary Immac*, 6804 Lansing Avenue Cleveland, OH 44105-3757, Stati Uniti.

⁶ Secondo quanto riferito dalle suore obbedienti tutto il diverbio ha avuto origine dall’espulsione di A. M. di San Donà di Piave che sarebbe stata malmenata dalla vecchia

L'arrivo di Suor Clara Sorge crea nel gruppo due fazioni: quella delle suore obbedienti, le quali accettano la nuova disciplina e le "disobbedienti" che intendono mantener fede a Maria Pascher.



Le suore raccontano ai giornalisti che ai due gruppi spetta perfino un trattamento alimentare diverso tant'è che nelle celle delle "preferite" da Clara Sorge vengono rinvenuti cioccolatini, biscotti e addirittura delle bottiglie di ferro china. La difficile situazione induce le suore "disobbedienti" a richiamare telegraficamente dall'America la Pascher.

La rissa nel convento

L'ex badessa, ricevuti i messaggi da San Donà, sale a bordo di un "aviogetto", come scrivono le cronache del tempo, e nella notte tra Venerdì 22 e Sabato 23 Settembre 1961, viene fatta entrare di nascosto nel convento.

Qui incontra e si scontra con la nuova badessa Clara Sorge e ne nasce una rissa. Attirati dalle urla, tre frati francescani dell'ordine dei cappuccini del convento adiacente intervengono per tentare di sedare gli animi, padre Modesto armeggia un bastone, successivamente arrivano anche i carabinieri, un elettricista e un barista, giunge infine anche l'arciprete di San Donà, Monsignor Dal Bo.

Pare che il brigadiere dei carabinieri abbia addirittura tentato di tradurre il gruppo in caserma ma per fortuna gli animi si placano e le disobbedienti, chiuse le porte del convento, vanno a dormire.

Le obbedienti invece, costrette ad abbandonare il convento, portano via il necessario per trasferirsi nel vicino orfanotrofio. Nel silenzio della notte si sente

badessa. A. M. è stata riammessa in un convento di Bologna. E' la sua espulsione a provocare le tre inchieste cui è stata sottoposta la Pascher.

padre Modesto Bortoli che urla: *Restate pure nella vostra casa coi vostri peccati. Sarete scomunicate!*

Il giorno successivo le disobbedienti richiedono l'intervento di due medici. Il professor Girardi, direttore dell'ospedale di San Donà di Piave, rilascia all'ex badessa un certificato dal quale risulta che dal tumulto tre francescane Elisabetta P. di Padova Santina B. di San Donà di Piave e Leonizia Z. di Martellago hanno subito lesioni varie.

La scomunica

A questo punto la vicenda sembra conclusa. Una delle suore disobbedienti rimaste con Maria Pascher, Nives D., una giovane di ventun anni, lascia il convento nel pomeriggio, le suore obbedienti rimaste fedeli alla nuova badessa rimangono temporaneamente alloggiate nell'orfanotrofio di San Donà in quanto il convento è stato profanato e sconsecrato.

Il decreto è stato reso esecutivo il 25 Settembre 1961 dalla lettura fattane dal Vicario generale della diocesi di Treviso Monsignor Angelo Tommasini, recatosi espressamente a San Donà su invito del vescovo Monsignor Mistrorigo.

Ecco dunque l'elenco delle suore ribelli cui, il 25 Settembre 1961, viene ordinato la svestizione dell'abito e l'abbandono del convento entro cinque giorni: Rachele T. di San Giovanni Lupatoto, Nives D. di San Donà (23 anni), Elisabetta P. di Padova (31 anni), Santina B. di San Donà (37 anni), Carmela Maria T. di San Donà, Pierina M. di San Donà, Caterina T. di San Donà e Leonizia Z. nata a Quarto d'Altino (38 anni).

Il 28 settembre il vescovo di Treviso oltre alle suore "disobbedienti" scomunica anche i tre frati, i due carabinieri, il barista e l'elettricista.

La questione è di diritto canonico e riguarda la possibilità che tutte le persone che sono entrate nel convento delle monache possano essere scomunicate. Il canone è così drastico da non prevedere nemmeno una procedura istruttoria: chi viola la clausura papale è scomunicato. Nel convento di San Donà sono entrati in parecchi, almeno in sette: padre Bartoli, inviato dalla Santa Sede, padre Arturo e padre Artico, il superiore del convento Francescano, il brigadiere dei carabinieri Cavaliere, il carabiniere Ippolito e due civili: un barista e un elettricista. L'arciprete di San Donà di Piave è rimasto sulla strada con altri due religiosi ben conoscendo ovviamente le norme che regolano il diritto canonico.

Molti sono i punti interrogativi che riguardano la volontà di violare il luogo di clausura: la pertinenza, i casi di necessità, il tipo di clausura e forse, persino quei poteri speciali di cui pare fosse munito l'inviato da Roma padre Bortoli. La questione non è semplice ma per fortuna è prevista una forma di ricorso per la remissione della pena in circostanze eccezionali.

Diversa è la sorte che tocca alle sette suore disobbedienti: qualora non intendano rispettare il termine che il decreto di dimissione ha fissato per sabato 30 Settembre alle 18.30, saranno allontanate dall'edificio con la forza.



Le suore vorrebbero andare in un altro convento dell'ordine ma hanno probabilmente dimenticato che in virtù del decreto non sono più suore.

Nel frattempo le disobbedienti hanno caricato su di un camion in sosta davanti ai cancelli: otto letti, materassi, coperte, lenzuola, biancheria personale. Maria Pascher ha dichiarato che il camion avrebbe raggiunto un deposito. Intanto le disobbedienti hanno preparato gli abiti che indosseranno nel mondo civile, un abito francescano e un fazzoletto in testa.

La partenza da San Donà

Sabato 30 Settembre le suore disobbedienti lasciano il convento di San Donà, partono in otto. Alle sei che erano rimaste insieme alla vecchia badessa Maria Pascher s'è infatti ricongiunta Nives D. di San Donà di Piave, l'ex suora che nella mattinata di mercoledì aveva lasciato le compagne per raggiungere la famiglia. Nives è rientrata in convento nel pomeriggio di giovedì dove sarebbe stata raggiunta, nella stessa serata dal padre che l'esortava a rientrare in famiglia. Le otto ex francescane lasciano il convento all'alba e raggiungono la stazione ferroviaria. *-Vestono, -secondo quanto riferisce il capostazione ai giornalisti- come profughe: una veste di color marrone e un fazzoletto bianco in testa. Portano con loro molti scatoloni e pacchi. L'ex badessa ha acquistato un biglietto di seconda classe per Venezia, un biglietto per comitiva. Le ex suore attendono l'arrivo del treno nella sala di attesa di prima classe.-* Secondo quanto hanno riferito i presenti, l'ex badessa dichiara di aver intenzione di far ritorno a

San Donà solo quando le saranno ricresciuti i capelli. Il suo proposito è quello di fondare altrove un nuovo convento.

Le otto suore raggiungono Venezia, scendono dal treno ed escono dalla stazione, fanno la comunione alla prima Santa Messa alla chiesa degli Scalzi, poi si dirigono verso la Lista di Spagna per una breve passeggiata, quindi rientrano alla stazione di Santa Lucia verso le otto, giusto in tempo per salire a bordo di un treno della linea Milano. Giunte a Verona, scendono alla stazione di Porta Nuova, nella mattinata trovano rifugio nell'ufficio della polizia ferroviaria mentre una di loro, la più pratica del luogo in quanto originaria di San Giovanni Lupatoto, gira la città in cerca di un convento che dia loro ospitalità. Nel frattempo i giornalisti intervistano Maria Pascher la quale appare disinvolta, ma anche autoritaria e polemica:



“Siamo state vittime d’una ingiustizia, ... tutto è nato dal proposito inaccettabile di federarci con le Clarisse, ma noi siamo Francescane...”

Intervengono poi le suore più giovani:

“Noi siamo diverse dalle Clarisse, abbiamo una regola molto più austera!!”

Poi riprende Maria Pascher:

“Comunque quello che è successo è stato esagerato: non è vero che c'è stata una rissa, nessuno voleva fare del male. Quando sono tornata nel convento dagli Stati Uniti vi ho trovato Padre Modesto da Grottaferrata con un bastone: Secondo me questo era inammissibile e gli ho ordinato di deporlo, lui non ha voluto e allora abbiamo cercato di disarmarlo, ci siamo messe a tirare ... lui resisteva e cercava di liberarsi usando i piedi e le mani, così ha colpito Suor Elisabetta con un calcio al ventre e poi con altri calci alle spalle e alle gambe...”

Finalmente un istituto di piazza Cittadella, la pensione femminile Seghetti, apre loro le porte. Il telefono squillerà per l'intero pomeriggio ma le ex suore non sono intenzionate a rispondere ai giornalisti.

Nel pomeriggio Monsignor Tommasini, vicario generale della Diocesi di Treviso, si reca a San Donà di Piave per riprendere possesso del convento abbandonato.

Le clarisse obbedienti non possono tornare a occupare il convento anche se le disobbedienti sono partite poiché l'istituto è stato colpito da interdetto e dovrà essere riconsacrato. Monsignor Tommasini ha un colloquio con i frati che hanno avuto parte nell'episodio. Padre Modesto Bortoli ha già inviato una relazione sull'accaduto alla sacra congregazione dei religiosi. A suo avviso, considerate le circostanze, né i carabinieri né i due civili chiamati a intervenire dovrebbero essere colpiti da scomunica, mentre per i tre frati esiste la possibilità che essi ottengano l'assoluzione. Monsignor Tommasini discute il complesso caso con l'insegnante di morale e diritto del seminario di Treviso al quale si deve in definitiva l'autorevole parere.

-Per quanto riguarda la violazione del luogo di clausura – riferisce Monsignor Tommasini- Ho molti dubbi. Pare infatti che il cancello del giardino fosse aperto e che non ci sia stata effrazione... -

Pochi giorni dopo la diocesi di Treviso farà rientrare la scomunica per i frati e i laici.

Le suore ribelli si separano...

Alle otto e trenta, quando all'istituto Meneghetti di piazza Cittadella si è già svegli da tempo e la chiesetta viene aperta per la prima messa e una delle monache Rachele T. lascia il convitto e va a casa, vestita dimessamente e col capo coperto da un foulard, la donna raggiunge la vicina stazione delle autocorriere. Un sacerdote e un educanda, avvertiti dalla superiora della sparizione della monaca, compiono delle ricerche nei dintorni ma desistono quasi subito, del resto la donna è maggiorenne e libera di andarsene dove ritiene.

Questo episodio è il primo esito del grave conflitto che tutta la notte ha travagliato le ex suore ribelli di San Donà di Piave.

Le pressioni dei parenti che vogliono sottrarle ai commenti e alla curiosità del pubblico, l'ansia per l'incerto futuro, il castigo dei giorni precedenti, hanno determinato una situazione insostenibile.



Durante la notte le ex monache discutono animatamente. Restano in piedi fino alle quattro, alcune di esse non chiudono occhio. La separazione del gruppo dalla ex badessa Maria Pascher, che era riuscita ad imporsi nel piccolo ambiente di San Donà di Piave con la sua istintiva aggressività, al primo contatto con la realtà è inevitabile. La scossa prodotta dagli ultimi avvenimenti, il brusco passaggio dalla vita monastica alla ribellione e alla polemica, la rottura del fragile equilibrio hanno determinato nelle ex suore uno stato di angoscia.

Maria Pascher ha perso tutto il suo potere. Come seguirla ancora alla cieca, quando nemmeno lei sa dove condurle? A Varazze? Sul Garda? A Verona? E come regolarsi con i parenti che fanno sentire le proprie opinioni?

Dopo le traversie dei giorni precedenti, la ricerca di un tetto ospitale, l'irritante curiosità per i loro goffi abiti e le accese discussioni della notte, giunge al mattino la notizia della fuga di una delle ex monache. Terminata la Messa, Maria Pascher ha un ulteriore colloquio in una saletta riservata con le quattro che ancora le sono rimaste fedeli, altre due, nel frattempo, si sono allontanate dal convitto. Viene presa una decisione che toglie dall'imbarazzo la Curia veronese.

All'istituto Meneghetti la presenza delle monache non può durare a lungo per l'imminente arrivo delle educande per l'inizio dell'anno scolastico e tutte le stanze devono essere liberate.

Le suore hanno fatto la loro libera scelta torneranno alle loro case ma occorre vestirle in modo meno vistoso e "antiquato".

A questo provvede l'istituto Meneghetti acquistando presso i grandi magazzini una serie di abiti confezionati e alcune valigie di cuoio in sostituzione dei fazzolettoni.

Alle 15.15 altre due suore salgono sul treno Milano-Venezia munite di un biglietto fino a Padova, un'ora dopo partono anche le altre nella stessa direzione.

La scelta della stessa destinazione ha fatto sorgere in serata qualche dubbio sulle intenzioni delle donne. Tornano a casa davvero o intendono riunirsi in un'altra città? Al Meneghetti comunque la vicenda delle monache di San Donà di Piave si è chiusa per sempre con la loro partenza.

I sandonatesi attendono invano il ritorno delle protagoniste della furibonda rissa avvenuta nel convento di clausura del Cuore Immacolato di Maria.

Nessuna delle monache ritornerà a San Donà di Piave. I familiari, costretti ad apprendere le notizie dai giornali, si rivolgono ai carabinieri per chiedere informazioni sulla sorte delle ex religiose. I militi chiedono informazioni a Verona ottenendo solo la conferma che le ex monache non sono più nella città scaligera. Dove sono sparite?

A San Donà di Piave corrono le voci più disparate: chi dice che sono a Mestre, chi invece che i familiari sono andati a prenderle in auto a Verona per sottrarle alla caccia dei giornalisti e chi ancora sostiene che le ribelli si sono rifiutate di seguire l'ex badessa e, fatto atto di sottomissione, sono state accolte in un convento.

Voci però che non trovano la minima conferma.

La segnalazione fatta da un addetto al chiosco di bibite alla stazione ferroviaria di Mestre, il quale ha riferito di aver visto delle ex monache (?) mentre salivano sul treno delle 15.50 diretto a San Donà di Piave, non ha riscontro: alla stazione della cittadina sul Piave, infatti, le ex monache non sono giunte.

I loro familiari si sono recati all'arrivo di ogni treno ma delle giovani nessuna traccia.

La cognata di Santina B. ha affermato che l'ex monaca è ospite con le compagne di Elisabetta P. a Noventa Padovana. Della stessa opinione sono anche i parenti di Nives D., che stanno a Passarella, e quelli di Caterina T. di San Donà.

Queste tre giovani sono le uniche ex monache che hanno parenti a San Donà di Piave. Le altre, ad eccezione di Elisabetta P. che è di Noventa Padovana, sono originarie della campagna sandonatense.

A San Donà di Piave intanto, in previsione dell'eventuale rientro delle ex monache nel convento interdetto dalla Santa Sede, si è provveduto a sbarrare le

porte dall'interno. Maria Pascher, infatti, quando è uscita con le ex suore dal convento di via San Francesco, ha portato con sé copia delle chiavi.

... ma non si dividono!!!

Il gruppetto delle suore ribelli non si scioglie, le otto suore prendono strade diverse. Due stanno cercando un nuovo convento dove riprendere la vita claustrale.

Maria Pascher, l'ex badessa, ed Elisabetta P. padovana, professoressa di pianoforte e figlia di un capitano della guardia di Finanza, si sono staccate dalle altre a Verona. Così riferiscono i familiari della P. ma non ne sanno molto di più. Le altre pare che abbiano litigato con la badessa e trovato momentaneo alloggio presso la casa di una di esse Leonizia Z., a Martellago. Di una però, Rachele T. di San Giovanni Lupatoto, si sono perse le tracce da giovedì scorso. La giovane è stata accolta in canonica dal parroco e dopo un breve colloquio è salita a bordo di un'auto che l'ha trasportata non si sa dove. La giovane veronese del resto non ha più alcuno cui rivolgersi essendo morti i suoi genitori ed essendosi sposate le sorelle.



Maria Pascher, l'ex superiora delle suore di clausura di San Donà di Piave ridotte allo stato laicale, è a Varazze; eccola mentre entra a «Villa Aurora» una colonia bergamasca per bambini dove con le altre sette ex religiose ha trovato ospitalità e lavoro (Telefoto)

La situazione è ora la seguente: Maria Pascher ed Elisabetta P. sono letteralmente sparite dalla circolazione, ma, a giudicare da quel che dicono i genitori della P.,

dovrebbero essere alla ricerca di un nuovo convento o di una diversa via d'uscita, del gruppetto sono le due più intelligenti e più colte.

I P. sanno pochissimo della figlia, se tornasse l'accoglierebbero a braccia aperte, ma l'intenzione di Elisabetta non sembra essere quella di tornare. Finora l'ex religiosa non s'è fatta viva nemmeno con una cartolina e, del resto, aveva anche cercato di minimizzare, in occasione di una visita di sua madre a San Donà di Piave all'indomani della zuffa, le lesioni che nella zuffa stessa aveva riportato. Il padre dell'ex suora è molto preoccupato di questo girovagare della figlia e tuttavia si fida molto dell'intelligenza di Maria Pascher che in un certo senso egli ritiene responsabile di quanto sta accadendo alla figlia. Il capitano P. vorrebbe che la figlia abbandonasse ogni idea di rimanere nella religione e tornasse in famiglia.

Caterina T. di ventotto anni, Nives D. di ventitre e Santina B. di trentasette, tutte sandonatesi, hanno probabilmente raggiunto le rispettive famiglie in attesa di ricongiungersi alle ex consorelle. Perché questa è l'intenzione fermissima di tutte.



Tre delle suore ridotte allo stato laico, fotografate nell'istituto di Varazze dove erano ospitate (f. « Europeo »)

E' escluso che le ex suore possano essere ospitate tutte insieme in una comunità religiosa a prescindere dall'attuale condizione di laiche.

Leonizia Z. è senz'altro a Martellago nell'abitazione dei suoi e con lei c'è anche un'altra ex suora, segretaria della Pascher. E. O., viennese quarantottenne.

In realtà, pochi giorni dopo, cinque delle otto ex suore vengono viste domenica mattina a Martellago mentre si recano in chiesa per la messa. Sono vestite, come riferisce una popolana, "come quelle delle giostre", con le povere vesti che esse stesse hanno approntato in convento. Delle cinque alcune sono state viste il giorno seguente (chi dice due, chi dice tre) in attesa del pullman per Mestre. Hanno una sola valigia. E' probabile che si tratti delle tre sandonatesi i cui parenti si erano rivolti in un primo tempo ai carabinieri per ottenere informazioni. I parenti di Leonizia Z. negano che la loro congiunta e altre ex sue consorelle siano loro ospiti ma non possono nasconderla per sempre; è chiaro che questa attende di riunirsi a Maria Pascher come del resto avrebbe affermato parlando con un sacerdote. Sul fatto che le ex suore si nascondano in casa Z. non ci sono dubbi. Venerdì è entrata in casa una bimbetta la quale ha scorto due delle ex suore: una è scappata, l'altra si è girata per non farsi riconoscere. Gli abitanti del luogo poi le hanno viste nei campi a raccogliere pannocchie di granturco. Nel convento di San Donà si stanno eseguendo dei lavori di ripristino e di restauro, al fine di consentire alle suore una vita meno grama. A lavori conclusi, le suore "obbedienti" rientreranno guidate dalla superiora Carla Sorge nel chiostro.

L'8 ottobre il tassista Pietro Salviato si reca con la macchina di servizio a casa della famiglia Z. dove lo attendono tre delle ex monache, in abiti civili. Sono svelte a salire sulla vettura e prendono posto nel sedile posteriore.

Al suo fianco invece siede Angelo Z., padre di Leonizia, il quale gli ordina di partire alla volta della stazione di Mestre.

Lungo il tragitto –riferisce il tassista- *Non ho potuto comprendere bene che cosa dicessero le tre ex monache, parlavano di Verona o di fare qualcosa a Verona.*

Giunte alla stazione di Mestre scendono dall'auto portando con sé alcuni pacchi e fagotti seguite da Angelo Z. il quale, prima di congedarsi, lo avvisa che passerà in seguito a regolare il conto. Non si esclude che l'agricoltore abbia condotto la figliola e le altre due ex monache presso la casa di qualche parente. La madre della Z. rifiuta di rispondere ai giornalisti che le chiedono dove le tre ex religiose si siano dirette.

Riferisce solo che sono andate in un posto sicuro.

Il 25 ottobre si scopre che negli ultimi giorni di permanenza nel convento le suore "ribelli" hanno sottratto dal convento:

Quattro piviali, cinque pianete, un piccolo armonium, due macchine da cucire, due macchine da scrivere, otto lettini di ferro, trenta lenzuola e venti asciugamani. La "refurtiva" viene rinvenuta a casa dell'ex monaca Rachele T. di San Giovanni Lupatoto. Per il fatto viene denunciato anche l'autista di Ceggia Pietro S. che, su incarico di Maria Pascher, ha effettuato il trasporto con il suo autocarro. A casa della T. non vengono ritrovati i piviali, le macchine da scrivere e le pianete.



Casa Z. uscendo da via Morosini, anni '80. Foto Antonello

Il 27 ottobre viene pubblicata la foto⁷ di Maria Pascher che a Varazze (Savona) lavora con alcune delle ex monache presso Villa Aurora, una colonia. Il 12 dicembre il giornale avvisa che cinque delle ex monache sono sparite da Varazze lasciando Villa Aurora forse per andare a Ventimiglia. Le suore vengono rintracciate il 15 gennaio a Bordighera presso il Centro Antiasmatico sito sulla via dei colli. Si separano di nuovo; una solo di loro, che è infermiera, rimane a lavorare a Bordighera, mentre Maria Pascher con una delle sorelle si dirige verso Trieste.

Poco a poco l'interesse per la vicenda si affievolisce e le protagoniste di questa disavventura prendono strade diverse.

Una conclusione

Per quel che ci riguarda, la nostra Suor Leonizia Z. nei mesi e negli anni che seguirono a quell'autunno del 1961 prenderà servizio per un breve periodo come perpetua nella parrocchia di Martellago.

⁷ Mi scuso per la qualità delle prime sette foto che, essendo datate e tratte da giornali dell'epoca, non sono di buona risoluzione.

Successivamente, grazie all'interessamento di Monsignor Barbiero, entrerà nel convento delle Clarisse Urbaniste presso il monastero Santa Chiara in San Nicolò di Osimo, nei pressi di Ancona.



Suor Leonizia Z. nell'orto della casa di famiglia, anni '80.

Leonizia, dopo la morte dei genitori, tornerà sempre più raramente a Martellago, solo per far visita al fratello Ernesto nella casa di famiglia in via Castellana, esattamente di fronte al capitello di via Morosini.

Ho cercato di far ordine tra le voci, le notizie bizzarre e incomplete perché, oltre ogni pettegolezzo, rimanesse una traccia della sua vita. Da qualche anno la casa della famiglia Z. non c'è più.

Rimangano solo, in suo ricordo, queste notizie certe e questa sua immagine "rubata".

13.

Eros e grande guerra

di Edoardo Pittalis



Pablo Picasso, Les Femmes d'Alger (O Version O), 1907 - Olio su tela, cm 243,9 x 233,7, New York, Museum of Modern Art

Al fronte c'era uno psicologo famoso, uno dei più noti del Regno, il professor Edoardo Gemelli, quarantenne. Dopo la guerra vestirà il saio di frate minore col nome di Agostino e fonderà a Milano l'Università Cattolica; sarà un sostenitore acceso del fascismo e anche un feroce autore antisemita. Nel 1915 è consulente dello Stato Maggiore e dirige il Laboratorio Psicofisico del Comando supremo. Studia il comportamento del soldato italiano in trincea, soprattutto cerca di capire come spingerlo a obbedire sempre.

Il professor Gemelli descrive il soldato: "La massima delle preoccupazioni sue, quella che domina il suo spirito, è quella di ordine materiale: il rancio, il vestito, il meschino conforto che si può avere in trincea. E in questo modo si capisce come si fanno strada egoismi, piccole rivalità, gelosie sorde, odi malcelati tra soldati e soldati, per ragioni e cause futili: un poco di paglia, un buco che sembra più riparato, un cucchiaino, una gavetta, una pozzanghera. Si capisce come il soldato è in primo luogo preoccupato in modo esagerato e quasi esclusivo dei suoi bisogni naturali". Strano che uno studioso si sorprenda di trovare il soldato così egoisticamente attaccato ai suoi bisogni. Le trincee sono larghe un paio di metri e i fanti sono costretti a viverci dentro senza muoversi: "Uomini ritratti/ nelle trincee/ come lumache nel loro guscio", dicono i versi di Giuseppe Ungaretti che in trincea ha vissuto. E' una specie di tomba popolata di topi, sette o otto per ogni soldato. I cadaveri ammorbano l'aria che i soldati devono respirare. L'odore della morte sovrasta ogni sensazione. L'aria sa sempre di troppe cose. Non ci sono punti coperti per le latrine, i soldati si arrangiano come possono, gettano gli escrementi oltre il parapetto della posizione, fanno scorrere i liquami lungo la trincea. I soldati mangiano, dormono, soddisfano i loro bisogni corporali sul posto e sul posto muoiono. La difesa del "buco" significa la sopravvivenza. In trincea il soldato cessa di essere se stesso, pensa poco e sempre alle stesse cose. Nella logica del Comando, il soldato meno pensa e meglio obbedisce. Il coraggio e l'eroismo sono passivi.

Il professor Gemelli nota altre cose, per esempio è da salvare la voglia del soldato di cantare: "Il nostro soldato canta di frequente e volentieri". Cantano in marcia, in montagna e in pianura, nelle trincee quando si può, nelle retrovie. Canzoni che spesso si limitano a ripetizioni di luoghi comuni: casa, famiglia, figli, moglie, fidanzata, terra, stalla. Ci sono anche canzoni scollacciate, che parlano di sesso. Una, accompagnata a ogni verso dal trallallà, dice: "E la donna/ per essere bella/ deve avere/ deve avere/ deve avere tre cose nere./ Occhi neri,/ ciglia nere/ ciglia nere e capelli neri e...". Tanti sono morti sognando l'ultima inespressa cosa nera. Canzoni che prendono in giro anche il grande capo: "Il general Cadorna ne ha fatto una grossa/ ha messo le puttane nella Croce Rossa/ bim bim bom/ al rombo del cannon". Sono tra le poche attività sovversive accettate.

Si può cantare, ma non c'è altro. Cadorna ha emesso decine di circolari che limitano o vietano qualsiasi svago. Niente spettacoli per le truppe, i grandi

cantanti lirici e le sciantose più popolari vengono rimandati indietro per ordine del Comando. Sugli altri fronti si organizzano spettacoli, si proiettano film, meno che su quello italiano. Le “case del soldato” aperte dai cattolici per insegnare a scrivere sono deserte, le biblioteche ambulanti attirano pochissimo in un esercito per metà analfabeta. L’unica stampa che funziona è quella pornografica, naturalmente si tratta soltanto di fotografie che non hanno bisogno di didascalie. Ma già nel 1915 Cadorna ha emesso la sua circolare per reprimere “questa vergognosa forma di speculazione”.

Al fronte sono consentiti soltanto due svaghi: l’alcol e le case di tolleranza. Grappa e rum vengono distribuiti con generosità, anebbiano i pensieri, attutiscono le paure. E per le case di tolleranza gli sforzi dello Stato Maggiore sono ugualmente generosi. L’educazione sessuale del maschio italiano adulto si è quasi sempre compiuta nei casini. Nel 1908 i “locali di meretricio” registrati nel Regno sono stati 882 e le prostitute censite più di 15 mila, almeno mille nel Veneto. La diffusione delle malattie veneree è alta, nel 1915 muoiono cinque persone ogni 100 mila abitanti. In guerra ne muoiono di sifilide 1802 nel primo anno, 1810 nel secondo, 1862 nel terzo. I malati sono sempre “portati in combattimento”, quando muoiono finiscono nell’elenco dei caduti.

Contro la sifilide ci sono le prime cure efficaci, è stato isolato al microscopio l’agente patogeno chiamato con un nome perfino delicato per i danni che produce: “spirocheta pallida”. Ora è possibile rilevarla con un semplice esame del sangue, con la “reazione Wassermann”. E la Wassermann è obbligatoria per l’esercito. C’è anche la cura col “Salvaran 606”, detto così perché si tratta dell’esperimento numero 606 di un programma di ricerca sui derivati dell’arsenico. Ogni soldato è fornito di un foglio di istruzione sanitaria che più della metà non sa leggere, di creme preventive come la diffusa pomata al calomelano di Metchiniskoff, di preservativi detti “Goldoni” dal nome del bolognese che li ha brevettati e che poi fonderà la fabbrica “Hatù”, che sta per *Habemus Tutorem*, in latino “abbiamo la protezione”.

Siccome ci sono milioni di soldati al fronte, quasi tutti in età tra i venti e i quarant’anni, lo Stato Maggiore bada che le retrovie siano affollate di postriboli militari, naturalmente distinti secondo la gerarchia, quelli più eleganti per gli ufficiali, gli altri per la truppa. I tedeschi hanno scelto di distinguere con una luce diversa, rossa sulla porta se riservata ai soldati di fanteria, azzurra se riservata a ufficiali. Sono *così* tante le “luci rosse” che è rimasto nel linguaggio comune per definire un quartiere del vizio, un cinema porno.

E’ l’esercito che si fa carico di gestire i postriboli, rifornirli ogni quindici giorni col cambio delle prostitute, di smistare il traffico militare. Vengono aperte nuove case a Vicenza, Padova, Treviso, Mestre, Venezia, Udine. E ci sono case di tolleranza in tutta la zona di guerra. Tante nelle immediate retrovie dove le truppe riposano: a Cervignano, a Cividale, Cormons, Caporetto, Campolongo. Ogni prostituta deve portare con sé una specie di carta d’identità con fotografia e

esporre una cartella col nome. La circolare ordina di far pagare metà della tariffa all'ingresso "per evitare la ressa e la lunga sosta dei frequentatori".

Le prostitute sono viste come razza inferiore, tarate, psicologicamente anormali. Nel "Manuale di antropologia criminale ad uso dei medici e degli studenti di medicina e giurisprudenza" del professor Gaetano Angiolella, il più diffuso del tempo, la prostituta è bollata come "pazza morale". In un testo universitario si legge: "Nella gerarchia dei valori morali essa va a occupare i gradini sottostanti alla moralità". Insomma, prostitute si nasce, non si diventa. E la prostituta non conta niente. Ma adesso serve, l'esercito non può farne a meno: sa che non si può vivere di sola trincea e provvede. Siamo alla prostituzione esercitata sotto il controllo delle autorità militari, la legge di guerra funziona a tutti i livelli, diventa eccezionale quando occorre. I benpensanti protestano, i cattolici fanno sentire la loro voce, ma sono i soli richiami ai quali Cadorna si dimostra sordo: considera i casini utilissimi per il morale delle truppe.

Gli italiani sono così bravi a organizzare i bordelli che i francesi mandano una missione per studiare e copiare l'organizzazione "Venere militare". Il capitano Simon che comanda la missione ha preso appunti in patria: "A Le Havre le case di una sola strada sono state visitate in un anno di guerra da 171 mila uomini". Simon ora annota cosa vede in Italia: "Ogni donna serve in media 80 uomini al giorno". Tolle le ore di sonno, quelle per mangiare e per i bisogni, un cliente ogni dieci minuti! Ma il record viene registrato e pubblicato da un autorevole studioso italiano, Giorgio Gattei, precisissimo nelle statistiche e autore di un diffuso saggio sulla "Venere politica", cioè sulla prostituzione: "Il record fu raggiunto da una prostituta in zona di guerra: 200 coiti nelle 24 ore". Uno ogni cinque minuti senza fermarsi mai.

Macchine del sesso, ma anche particolari brandelli d'amore fisico. Certo non c'è mistero, niente è poetico: "Donna: mistero senza fine bello!", dicono i versi di Guido Gozzano, che muore in quegli anni. Ma l'istinto vitale prende il sopravvento nella disperazione, nella precarietà. E nessuno è più disperato di un fante in trincea, nessuno è più precario di lui. Nessuno più disposto a tutto per sopravvivere: "Non sono mai stato/ tanto attaccato alla vita", suggerisce Ungaretti.

14.

Tra Grande Guerra e censura

di Enzo Raffaelli

Durante la grande guerra la censura fu esercitata nei confronti di tutti coloro che erano ritenuti contrari alle decisioni politiche assunte dalle autorità. In particolare i religiosi, le loro associazioni e soprattutto la stampa cattolica, poiché la chiesa si era dichiarata contro la guerra giudicata dal papa «*inutile strage*». La mannaia dei censori cadeva anche sui partiti politici, in particolare quello socialista, perché la classe operaia, soprattutto i ferrovieri e gli operai della grande industria, erano ritenuti in maggioranza contrari alla guerra.

La censura esercitata sulla stampa colpiva a tutti i livelli, dai grandi giornali come il *Corriere della Sera*, che inviava al fronte giornalisti, controllati a vista dai militari, alla piccola editoria locale. A Treviso il censore prefettizio se la prese anche con i fogli cattolici e parrocchiali. Ad esempio, il 21 ottobre 1917 fu censurato *La Voce del Popolo* (stampato solo quattro giorni prima di Caporetto) che scriveva: «L'opera del Papa continua fedele al suo proposito di lenire il maggior numero di dolori *che la guerra moltiplicò*. Via con un tratto di penna il riferimento alla guerra. Censurata la frase di Carlo Treves sul Papa giudicato *unico neutrale*. Cancellata anche la frase del cardinale Giustiniani che doveva essere pubblicata dal giornale *La Voce* il 18 agosto 1917: «sono tre anni che vi è la guerra e sono tre anni che noi sotto la guida del supremo gerarca alziamo a Dio la voce perché cessi l'orrenda carneficina».

Nel territorio della provincia di Treviso erano stati costituiti anche i Comitati di Resistenza Interna aventi funzione di veri e propri centri di censura se non di delazione nei confronti di chi era ritenuto «disfattista». Uno dei compiti dei Comitati, che riferivano direttamente al Prefetto, consisteva nella propaganda di guerra e la segnalazione alle autorità *di nemici interni e disfattisti*. A tutto questo si aggiungeva l'intervento diretto di carabinieri e Polizia che esercitavano un severo controllo sui sospettati di pacifismo. Ad esempio a Follina e Castelfranco i rispettivi parroci erano costantemente sorvegliati dai carabinieri perché giudicati

contrari alla guerra. A Roncade finisce in carcere il parroco, don Volpato, con l'accusa di sedizione; a Volpago del Montello don Pizzuto è arrestato e processato perché in un'omelia aveva criticato le autorità militari che obbligavano gli operai addetti alla costruzione delle trincee a lavorare anche nei giorni festivi e non potevano partecipare alla messa. Arrestati e processati per sedizioni anche i parroci di Castelfranco, Cendron e Paese. Tutti finirono davanti al giudice che però li assolse. A Treviso i carabinieri segnalano al prefetto due sacerdoti, don Ziliotto e don Sartori, perché ritenuti «*laudatori dell'organizzazione militare germanica e non della nostra*». A Crespano tal Cristoforo Colombello è sorvegliato perché, ancora prima della guerra, si recava spesso in Trentino ed era amico di alcuni gendarmi di quelle parti. Arrestati anche due medici per vilipendio all'esercito (assolti per mancanza di prove) ed altri due per presunte offese al comandante supremo generale Cadorna. A Preganziol tale Carlo Bettiol era considerato pericoloso «*per le sue idee germaniche*» (un paio d'anni prima aveva subito un arresto per oltraggio al sindaco e aveva gridato: «Viva la Germania, abbasso l'Italia.»)

I casi descritti sono un misto tra censura preventiva e attività poliziesca vera e propria. Tuttavia i carabinieri e la polizia agivano in virtù di norme emanate dalle prefetture su direttive del governo. Caso diverso invece riguarda le autorità militari. Le circolari emanate dal Comando Supremo, a firma di Cadorna, avevano effetto di legge. I bollettini di guerra erano documenti ufficiali e finivano in tutte le redazioni dei giornali, anche esteri. A rileggere quei *bollettini* e comparandoli con i fatti reali il ruolo del censore è di tutta evidenza. Motivi politici, propagandistici, psicologici e di opportunità consigliavano di non allarmare l'opinione pubblica e soprattutto l'esercito: tutti dovevano essere rassicurati sulla condotta e sull'esito della guerra. Insomma le bugie erano pro causa.

Un caso esemplare di censura, potremmo dire indiretta, riguarda l'affondamento del piroscafo *Principe Umberto* avvenuto la sera dell'otto giugno del 1916 al largo di Valona in Albania. La nave trasportava due battaglioni del 55° reggimento fanteria ed era diretta a Brindisi. L'unità aveva operato sul fronte della Vojussa e rientrava in Patria per far fronte all'offensiva austriaca in Trentino. Il piroscafo, parte di un convoglio scortato da navi della Marina regia, era salpato dal porto di Valona al tramonto proprio per evitare agguati da parte dei sommergibili nemici che, partendo dalla base di Cattaro, battevano l'Adriatico. Poco dopo la partenza, un siluro lanciato da un sommergibile austriaco colpì la nave proprio in prossimità delle caldaie. L'esplosione fu tremenda: la nave si spezzò in due tronconi e affondò in pochi minuti. I morti furono circa 2.000, comandante del reggimento compreso, i superstiti meno di 800. In pratica il reggimento fu distrutto. Il 55° era di stanza a Treviso e molti dei soldati erano veneti. I soli trevigiani che perirono nel naufragio furono 524. Ebbene di quella tragedia l'opinione pubblica italiana non seppe quasi niente. Nei

38 volumi della *Relazione Ufficiale* sulla Grande Guerra pubblicata dall'Ufficio Storico dell'esercito, non una riga, nessun bollettino di guerra ne parlò. Lo studio *La Grande Guerra sul Mare* dell'ammiraglio Ettore Bravetta, uscito nel 1926, cita il piroscafo *Principe Umberto* tra le navi perse dall'Italia per le operazioni di salvataggio dell'esercito serbo, fatto non vero. Luigi Cadorna, che pure si è cimentato in diversi scritti sulla guerra, lascia traccia della tragedia di Valona solo in qualche riga di una lettera alla figlia. A Treviso la *Gazzetta Trevisana* del 10 giugno riporta, senza commenti, il testo del comunicato dell'*Agenzia Stefani*:

Roma, 9 – ieri verso il tramonto due sommergibili nemici hanno attaccato nel basso adriatico un nostro convoglio composto da tre piroscafi trasportanti truppe e materiali e di una squadriglia di cacciatorpediniere. I sommergibili contrattaccati prontamente, riuscirono nondimeno a lanciare i siluri di cui uno colpì il *Principe Umberto*, che affondò in pochi minuti, nonostante i mezzi di salvataggio di cui il convoglio disponeva ed il pronto soccorso degli altri in crociera. Le perdite, ancora non precisate, si ritiene che ammontino a metà dei militari imbarcati sul piroscafo. (Stefani)

L'ufficiale più alto in grado del reggimento che scampò alla morte era il maggiore Saibante il quale, giunto a Brindisi, fu invitato dal Comando della Marina a redigere un rapporto sull'accaduto. Saibante dichiarò, fra l'altro, che a bordo della *Principe Umberto* i mezzi di salvataggio erano insufficienti per tutto il personale a bordo; che nessuno aveva spiegato ai soldati come calare le scialuppe in mare; che gli uomini imbarcati erano troppi per quella nave. Insomma, secondo lui, c'erano delle responsabilità precise. Quanto scritto da Saibante trova riscontro in una lettera che il capitano Luigi Covra, anch'egli superstite al naufragio anche se gravemente ferito, scrisse alla madre a Treviso. Senza dover ottemperare ai crismi dell'ufficialità Covra descrive quanto accaduto e conferma le accuse mosse da Saibante. Non ci fu un seguito: tutto finì nel silenzio.¹ La Regia Marina, nei giorni immediatamente successivi alla tragedia, nominò una Commissione d'inchiesta che interrogò alcuni dei superstiti. Ebbene su quei documenti non si trova traccia delle accuse del maggiore Saibante, del quale tuttavia la relazione riporta un breve riassunto di quello che ha scritto. L'inchiesta non individuò colpevoli né diretti né indiretti, e tutto finì in archivio per le statistiche del naviglio perso e per la contabilità dei morti. Eppure il convoglio del quale faceva parte la *Principe Umberto* era composto di nove navi, quattro delle quali, erano di scorta per la sicurezza dei piroscafi civili, sicurezza che evidentemente non fu garantita.

¹ La testimonianza del maggiore Saibante e del capitano Covra sono custodite tra carte del Museo del 55° reggimento fanteria.

Il silenzio intorno al naufragio della *Principe Umberto* da parte delle autorità militari e della stampa tutta non si è mai capito anche perché le famiglie di quei poveri ragazzi morti bisognava pur avvertirle dell'accaduto. Quel sinistro silenzio fu forse dovuto al fatto che in quei giorni si stava concludendo l'offensiva austriaca sugli Altipiani e l'opinione pubblica e i soldati sui vari fronti meglio non sapessero nulla.

La censura sulla posta dei soldati durante la Grande Guerra

Il Comando supremo dell'esercito nel costituire il servizio di posta militare (P.M.) aveva previsto una forza di soldati al fronte di circa 500.000 uomini, ma già pochi mesi dopo erano molti di più. Inizialmente la P.M. era costituita da una Direzione Superiore, presso l'Intendenza generale dell'Esercito; un Ufficio di Concentramento della Corrispondenza a Bologna, da quattro Direzioni presso le Intendenze d'armata, da uffici postali al Comando Supremo, Comandi di Armate, Corpi d'armata e da 41 uffici divisionali. Gli organismi di P.M. ebbero l'ordine di raggiungere le Intendenze il 30 maggio 1915, una settimana dopo l'entrata dell'Italia nel conflitto.

Con apposito decreto, il giorno prima dell'entrata in guerra, fu disposta la creazione di una cartolina postale da distribuire gratuitamente ai soldati (in numero da 3 a 7 alla settimana). Cartoline diverse da quelle ufficiali furono tollerate solo per poco tempo. Il servizio di P.M. funzionò egregiamente sin dall'inizio, riuscì a smaltire 2.700.000 pezzi postali giornalieri. Per tutelare il segreto relativo alla dislocazione delle grandi unità al fronte era posto, al centro del datario, il timbro *Posta militare n....*

La motivazione per instaurare una severa censura sulla corrispondenza dei soldati al fronte era dettata dalla necessità di salvaguardare la sicurezza nazionale ed evitare che le notizie comunicate dai soldati alle proprie famiglie potessero essere divulgate e quindi danneggiare l'esercito. Insomma non ci si fidava dei soldati, o meglio, di quello che potevano scrivere alle famiglie.

Il Regio Decreto istituiva la censura postale «da attuarsi con opportune commissioni militari e civili su tutta la posta inviata sia da militari sia dalla popolazione civile». Erano escluse dal provvedimento le corrispondenze diplomatiche e quelle di servizio degli uffici statali o militari. Tutto il sistema censorio messo in atto dipendeva dal Servizio informazioni del Comando Supremo dell'Esercito ossia dai militari. La normativa, severa e scrupolosa, entrava sin nei dettagli, talvolta incomprensibili come il divieto di spedire al fronte o dal fronte, cartoline illustrate con paesaggi o panorami di città. Vietato anche includere, nelle lettere, francobolli e marche con valori monetari di qualsiasi genere; vietato usare nella corrispondenza sistemi criptati di comunicazione, inclusa la stenografia. Le buste da sottoporre a censura erano aperte, erano timbrate con il numero del censore e richiuse con fascette di censura prestampata con scritto *verificato per censura*. Le frasi da censurare, se

giudicate di lieve entità, erano cancellate con inchiostro di china, se invece non erano ritenute emendabili le lettere venivano restituite al mittente. Nel caso di frasi considerate pericolose per la sicurezza, il censore tratteneva la corrispondenza e segnalava l'autore all'autorità militare o al tribunale militare competente per territorio per i provvedimenti del caso. Tutta la corrispondenza dal fronte era concentrata a Treviso per essere sottoposta a censura e siccome era moltissima l'invio era normalmente ritardato con i disagi che si possono immaginare. La posta militare comprendeva anche quella dei prigionieri di guerra e subiva una doppia censura: quella del nemico e, una volta passata la frontiera, quella della patria. In molti casi quelle lettere non giungevano a destinazione. La corrispondenza dei prigionieri, in genere solo cartoline postali, era presa in consegna dalla Croce Rossa e smistata *all'Ufficio Censura Prigionieri di guerra* presso il ministero delle poste. Tecnicamente la censura operata sulla corrispondenza dei soldati avveniva così: la corrispondenza per l'interno era esaminata, una prima volta, direttamente presso le unità di appartenenza, poi inviata al centro di Treviso per un secondo esame.

Dopo la ritirata di Caporetto, il centro da Treviso fu trasferito a Bologna dove rimase fino alla fine della guerra.

Il testimone: Alberto Gigli, soldato emiliano di Pioppe

Una lapide posta nella sede comunale di Marzabotto ricorda i caduti di quel comune nella grande guerra; sono 117, tanti per una comunità così piccola. Nell'elenco dei morti c'è anche quello di Alberto Gigli, soldato richiamato e sposato.

Un giorno, erano passati quasi novant'anni dall'inizio di quella guerra, una vecchia zia consegnò al nipote un piccolo taccuino tascabile rilegato con una copertina di tela come si usava allora. Si trattava di un diario di 54 foglietti scritti fitti a matita, con bella grafia ma tanti errori di grammatica. Quel libricino è il diario, o meglio la cronaca, di Alberto Gigli, soldato sul fronte italo-austriaco. Insieme al diario c'erano 24 lettere e 35 cartoline postali in franchigia scritte da Alberto alla moglie, dalle varie zone del fronte. Gran parte di quella corrispondenza proveniva dalla *Zona di Guerra*, con timbro *verificata per censura*, mentre in alcune lettere e cartoline si legge l'indicazione della località.

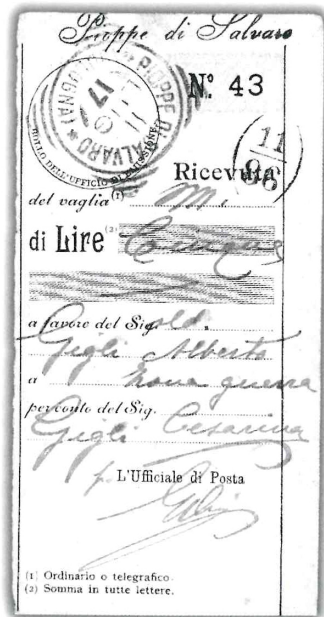
La prima lettera è datata 6 novembre 1916, l'ultima 27 ottobre 1918. Prendiamo in considerazione solo il contenuto di alcune di quelle lettere che dimostrano quanto la censura pesasse nella corrispondenza dei soldati al fronte e per riflesso sulle loro famiglie.

Nella lettera del 6 novembre 1916, Alberto rassicura la consorte con queste parole: « [...] *io sono al sicuro, non credere che tutti quelli che si trovano in zona di guerra si trovano esposti al pericolo. Sì, lo sento il rombo del cannone, ma bisognerebbe ben essere lontano per non sentirlo [...]*».

Si capisce che la moglie chiede di conoscere come realmente stanno le cose al fronte; Alberto, che pure è assai loquace, sa bene che non può dire tutto e avvisa la sua Cesarina che potrà conoscere assai poco per via della censura postale.



Esempio di cartolina inviata da Alberto Gigli dal fronte.



Ricevuta di uno dei tanti vaglia con cui la moglie inviava soldi al marito al fronte.

Scrivere, infatti: «*Sento che saresti tanto desiderosa sapere dove mi trovo e cosa faccio e vorresti sapere tante cose di qui. Ma troppa robbia (sic) cara, vorresti sapere!! Non sono più a Moncalvo, qui è proibito far sapere alle donne cosa fanno gli uomini, a questo teatro la censura non permette nulla*». L'ironia non mancava certamente al nostro soldato. A Moncalvo non c'era verso di nascondere qualcosa alle mogli, ma qui, al fronte, grazie alla censura, tutti zitti, e le mogli pensassero quel che volevano. In ogni caso, qualcosa si doveva ben scrivere nelle lettere, e Alberto scrive:

Tu puoi persuaderti che io sto bene, lavoro poco, mangio bene e per ora faccio una vita da prete. Qui, benché siamo in guerra si fa il bagno caldo e freddo come si vuole. Comodi² che a Pioppe non ci sono e qui li abbiamo. Il giorno dei morti, dopo il rancio, abbiamo avuto anche una razione di castagne cotte, poi tutti i giorni abbiamo vino, marsala, cognac e cioccolato. Vedi dunque che in guerra non si sta male.

Probabilmente gran parte di quanto scritto non era vero, ma serviva per far stare tranquilla la famiglia e a far fare qualche risata ai suoi commilitoni.

La guerra, quella vera, atroce e disumana, si affacciò presto dalle parti di Alberto e mostrò una realtà diversa da quella descritta nel novembre del 1916. Dal fronte isontino, quello dove si combatterono le battaglie più feroci e sanguinose, il 21 maggio 1917 dopo un lungo silenzio, scrive una lunga lettera dove indica il luogo dove si trova e quello che è successo. La lettera non passa attraverso il censore perché è consegnata ad un compagno che si recava in licenza. Infatti, scrive: «*Quando mi rispondi dimmi dove [la lettera] è stata impostata perché la mando per uno che viene in Italia*». Finalmente, in barba al censore, Alberto può scrivere la verità, forse non tutta, ma almeno una parte di verità sulla guerra e sullo stato dei soldati in prima linea. Infatti, si legge:

[...] Però cara moglie gli otto giorni che ho passato dal 12 al 20 corrente, vita pessima ... Pericolo! Non ti dico altro, solo quando saremo più appresso ti racconterò tutto. La pelle l'abbiamo cavata grazie al nostro Supremo, ma non so come. Non mi dimenticherò la notte dal 14 al 15 specialmente! Quattro giorni e quattro notti passate sull'orlo dell'Isonzo ai piedi del Monte Fratta³ sarà per me indimenticabile. In quei giorni la vita costava chi sa ché e certi momenti costava nulla. Figurati la nostra gioia ora di trovarsi fuori dal pericolo e per sempre. Non dubitare cara moglie e riferiscilo anche alla mamma che ora l'azione per noi è finita.

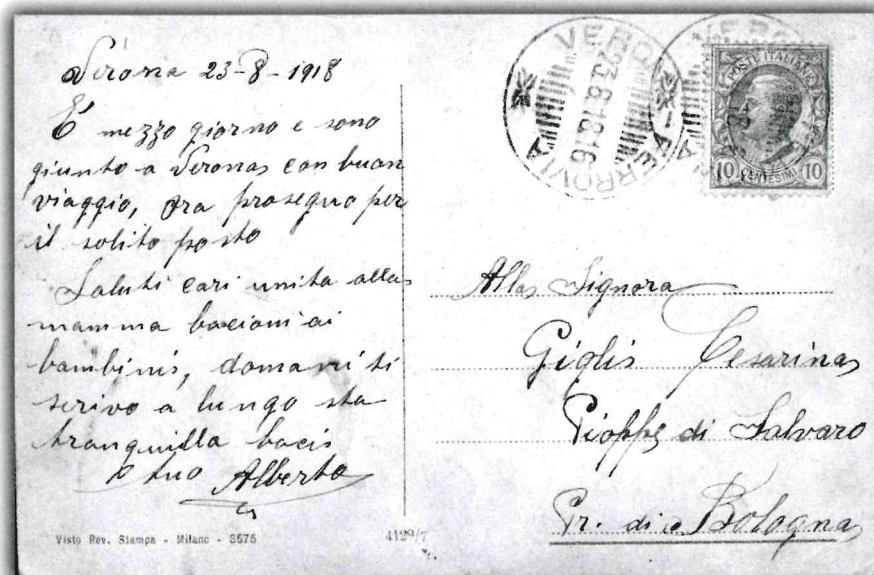
² Comodità, agi.

³ Probabilmente si tratta del Monte Faito.

Erano i giorni nei quali fu combattuta una delle tante battaglie dell'Isonzo, la quinta, che costò tra morti, feriti e dispersi, quasi 4000 uomini. Nella lettera, molto lunga, il nostro soldato dimostra un ingenuo ottimismo, è convinto che presto tutto finirà, e con la pace i padri di famiglia potranno finalmente tornare alle loro case. Anzi – scrive il nostro soldato:

Bisogna che siate tutte voialtre [...] a gridare che volete i mariti a casa. [...] Se non siete voialtre che ci aiutate noi non possiamo fare da soli perché abbiamo le catene al collo e non possiamo parlare. [...] Chi è che sostiene la guerra oggi? Sono gli impiegati protetti dai signori che servono per imbrogliare le spose, le madri, i figli che oggi si trovano sul lastrico. La classe dei signori. Degli industriali e commercianti che fanno parte dell'esercito oggi sono tutti imboscati e qui, sotto il fuoco, non c'è che noi poveri disgraziati che non abbiamo mezzi d'imboscarsi. Ormai la fortuna spero che mi dia di venire a casa e se posso venire a casa farò il ladro, l'assassino, il malvivente e non più il galantuomo e l'onesto come per il passato. No, non farò più il buono perché troppo sporche le ho vedute. [...] quanti disgraziati ho veduto a occhio nudo soccombere e lasciarci la vita, e per chi? Per qual colpa? Per qual ricavato! Solo per la sporca idea di quei di quelli che sono alla testa di questo macello e che sono appoggiati dai nostri signori.

Lo sdegno del nostro soldato, di chiara ideologia socialista, non ha limiti. Se tornerà a casa adombra anche un'idea di vendetta contro coloro che lo hanno costretto in quella drammatica situazione. Insomma, Alberto sogna a guerra finita una resa dei conti, una rivoluzione vera e propria. Quello scritto, quasi un testamento, è potuto giungere alla moglie grazie a un sotterfugio. Alberto voleva che quella lettera giungesse a casa così come lui l'aveva scritta, e per questo l'aveva affidata ad un compagno chiusa all'interno di un pacchetto che conteneva anche «una visione di certi panorami di Gorizia e una cannetta che ho fatto io come ricordo di guerra». Dunque la lettera non era stata impostata e questo spiega il contenuto. Buon per Alberto che nessuno abbia adocchiato quello scritto, perché in quelle parole c'erano tanti buoni argomenti per farlo finire davanti ad una corte marziale: era successo per molto meno e le pene somministrate gravi. Il nostro soldato però non era uno sprovveduto e l'eventualità di passare qualche guaio la teneva presente. Infatti, raccomanda alla moglie: «Guarda che questa lettera non venga troppo propalata perché alle volte potrebbe darsi che recasse a me molto male». Nello scritto non mancano i riferimenti alla vita di trincea: altro che bagno caldo, castagne cotte, marsala e vino a volontà! La trincea – scrive – è sotto il fuoco nemico, fame, sete, senza dormire, sotto le intemperie, la disciplina, le sofferenze. Tutte cose che, nel migliore dei casi, ossia il ritorno a casa, mai potranno essere dimenticate.



Una cartolina inviata da Verona durante uno dei quasi quotidiani trasferimenti lungo la linea del fronte.

La censura colpiva anche la corrispondenza che le famiglie inviavano al fronte ai loro cari. In una lettera che Alberto riceve dalla moglie, non riesce a leggere quasi niente: era in buona parte cancellata dal censore.

L'11 ottobre 1918, risponde e avverte che *«quella lettera per combinazione è caduta nelle mani del censore. Quindi ti preavviso che con la censura bisogna stare in gamba perché è tutto inutile scrivere ciò che ella non permette, poi anche per evitare dispiaceri»*.

Il 18 luglio 1917 il nostro soldato è ricoverato all'ospedale militare Vittorio Emanuele III di Pordenone, nelle retrovie *vivine* del fronte. Il ricovero era stato necessario perché era stato colpito da *«ittero catarrale»*, un'epatite assai frequente nei soldati al fronte. Si trattava di un ospedale di riserva dove venivano trasferiti i feriti e gli ammalati che non potevano essere curati negli ospedali da campo.

Il lungo scritto che Alberto, da Pordenone, invia alla moglie segue lo stesso percorso della lettera precedente: è affidato ad un compagno, dimesso dallo stesso ospedale, che provvederà alla consegna diretta a domicilio. Nella lettera è descritto, con dovizia di particolari, il trattamento cui erano sottoposti i ricoverati. Il personale in servizio negli ospedali militari non aveva buona fama. E infatti Alberto si sbizzarrisce alla grande verso quelle persone, che bene o male, lo curavano. Il racconto inizia dal momento del suo ricovero all'ospedale da campo 104, dietro le linee isontine e prosegue fino al trasferimento all'ospedale di retrovia. Appena ricoverato il medico lo mette a dieta (era ammalato di fegato!): brodo e latte. Ma il brodo – racconta il nostro - *«è una tazza d'acqua calda e sale»* e il latte? *«Di mezzo litro che vi danno ogni volta è sicuro un quarto e mezzo di acqua»* e con quella dieta *«state allegri ammalati che fino al giorno appresso nessuno vi disturberà più»*. E continua:

State tranquilli che gli alimenti che il medico vi ordina non vanno perduti, perché in questi ospedali c'è dei bravi e buoni infermieri, piantoni, aiutanti, e tutta la compagnia bella (imboscata), tutti di sanità che vi hanno una cura che fa meraviglia. Non è caso che vi lascino pigliare una indigestione, piuttosto mangiano e bevono tutto loro. Se li vedeste come sono grassi, passiuti⁴ (sic), belli robusti con delle facce che fanno innamorare. Di notte ad ogni camera monta un piantone per tenere l'ordine e specialmente per servire gli ammalati che si trovano più gravi e hanno bisogno. Questi bravi ragazzi non c'è caso che disturbino un ammalato, loro si buttano in branda la sera e fino alla mattina è un sonno solo che fanno. Un ammalato può divertirsi coi gemiti e lamenti, chiedere acqua, aiuto che non è il caso che il piantone si senta muovere. Pazienza ci

⁴ Pasciuti, ben nutriti.

vuole, lui dorme tranquillo perché si è coricato con la pancia ben piena degli avanzi di cucina degli ammalati. [...] Finalmente con una fame da lupo che vai barcollando per la strada per la debolezza che sembri ubriaco, ti passano agli ospedali di riserva.

Quando giunge all'ospedale di riserva di Pordenone il già debole e spossato degente – scrive che il termometro era sceso a 33! – trova «*la sanità al completo*» e fa la conoscenza con le suore e ne lascia un ritratto esilarante.

Le suore che prestano generosamente le cure agli infelici che vengono dalla trincea, ammalati o feriti. Si vedono queste signorine passare per i corridoi degli ospedali con una destrezza che sembrano rondini, un ammalato si lamenta perché la ferita grave lo tormenta, ecco che si vede la monaca mandare un ghigno a guisa di simia (sic)⁵ un altro ammalato là in un letto che geme dal dolore, un altro urla strambatta fuori di sentimento, la suora invece di soccorrerlo e confortarlo si vede che ride e gli trova quella grazia come fosse ad una rappresentazione di burattini, poi la vede infilare negli appartamenti dell'addetto alla sanità a tenere compagnia all'ufficiale o infermiere che sia. [...] Pazienza ammalati! Che la monaca è intenta a pregare, avrà forse il crocefisso in mano. [...] Le monache sono quelle che passano a distribuire il cibo agli infermi. Tante volte si sbagliano per la tanta confusione, tocca poi a voi reclamare perché se vi spetta la mezza razione vi danno un quarto. Reclamando poi succede sempre che vi persuadono con le buone parole, pazienza, dicono, ormai non ce n'è più e così intanto loro fanno una buona zuppa per i soldati di sanità. Ieri la suora ha distribuito il latte con la solita scarsa misura. Finita la distribuzione ce ne è rimasto circa quattro litri e tutti chiedono la giunta, no cari, risponde la sorella, questo bisogna che lo conservi per gli ammalati gravi da darcelo con il ghiaccio [...] e così il recipiente è passato al stanzotto (sic)⁶ e in meno che non si dica è stato divorato.

Guardando una foto di Alberto Gigli in divisa da soldato, si ha subito la sensazione che doveva trattarsi di un personaggio singolare, uno di quelli che avevano un senso critico spiccato, trovava da ridire su tutto quello che riteneva ingiusto, un *Bastian contrario*, uno di quelli che non ci sta a farsi gabellare, insomma uno attento alle regole da rispettare sempre e da tutti. Nel caso dell'acredine verso il personale degli ospedali militari c'era anche il luogo comune. Siccome in quei luoghi facevano servizio *gli imboscati*, tanto odiati da chi era al fronte, tutto il personale della Sanità militare, medici esclusi, erano invisibili a tutti gli altri.

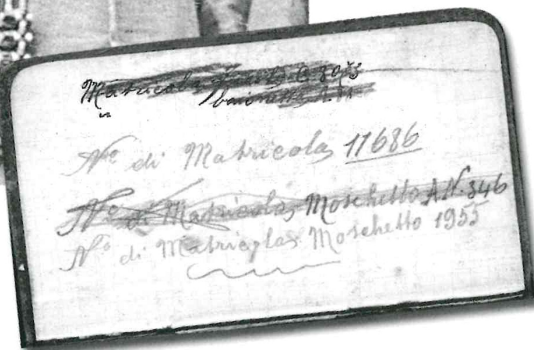
⁵ Scimmia.

⁶ La stanza riservata al personale dell'ospedale.

Alberto Gigli

Un soldato di Pioppe nella grande guerra

Lettere e diario di Alberto Gigli senior (1915 - 1918)



NUÈTER-RICERCHE

23

Finivano per essere considerati dei privilegiati e dunque nei giudizi possiamo notare dei pregiudizi. Accanto a infermieri e piantoni che dormivano non curandosi dei feriti c'erano certamente tante persone che si prodigavano per alleviarne le sofferenze.

Nel caso delle suore, «*che se fossi io che comandasse questa razza di monache le vorrei congedare subito*», scrive il nostro, erano una nobile categoria di religiose, ed è noto che nel corso della guerra svolsero un ruolo importante e caritatevole negli ospedali di mezza Italia ove venivano ricoverati i feriti e gli ammalati gravi provenienti dal fronte. Dunque nel nostro Alberto, facendo tutto un mazzo, si può intravedere un certo anticlericalismo non nuovo e radicato in certe zone del Paese.

L'elenco di Alberto non salva nessuno. Le infermiere della Croce Rossa sono bollate come «*le brave signorine che si sono messe nella Croce Rossa. Loro curano i sani e gli sveltiti altro che gli ammalati!*» Doveva essere proprio di cattivo umore quel giorno il Gigli. Non dimentica neanche i cappellani dei quali fa questo ritratto. Ogni ospedale ne ha uno, con i galloni da ufficiale. Bene - sostiene il nostro - se fossero lì ad infondere coraggio e speranza agli infermi. Bene anche se diffondono la fede e la religione, quella è la loro funzione. Ma non sempre è così. Il paradigma del cattivo cappellano, sempre secondo Alberto, è proprio nell'ospedale di Pordenone, lì davanti a lui. Eccolo qua il ritratto del cappellano schizzato da Alberto:

Qui per esempio abbiamo un tenente [cappellano] con una faccia da finocchio.⁷ Passa ogni giorno a distribuire le cartoline da scrivere alle famiglie: tutti gli ammalati hanno la sua cartolina. Questo cappellano passa di corsa e cerca di stare lontano dai letti e non si avvicina mai a un ammalato, del resto fa bene perché lui è un prete e appartiene alla classe nobile, non ha bisogno di andare a impasticciarsi con degli ammalati che tante volte sono infetti. Che bella soddisfazione sarebbe quella di vedere un prete con malattie gravose! Dopo sarebbe pericoloso anche alle monache nell'andare a confessarsi. Capita che un ammalato muore ed è ben difficile vedere il cappellano al capezzale del morente. In quelle occasioni il cappellano ha sempre qualche commissione che urge e che non può abbandonare per assistere l'infelice che passa all'eterno riposo.

Parlando degli infelici che stanno per lasciare questo mondo, egli non dimentica gli odiati ed esecrati inservienti: anche loro sono «*pieni di commissioni da sbrigare nei momenti del trapasso degli infelici.*» E allora capita che sono altri ammalati ad assistere i moribondi al posto del personale ospedaliero. *Il peggio è – chiosa il Gigli – che le commissioni degli inservienti il più delle volte sono partite a carte giocate in qualche sgabuzzino dell'ospedale.* È un torrente in

⁷ Inteso come omosessuale,

piena il soldato di Pioppe. Passa in rassegna spietatamente tutto l'organigramma dell'ospedale per demolirlo. Gli odiati inservienti si prestano a trovare sul mercato generi di conforto per i ricoverati, ma –secondo il nostro – fanno una scandalosa cresta sui prezzi. Altro che generosità verso i poveri ammalati, si tratta invece di vero e proprio ladrocinio. Val la pena riportare qualche riga in merito, leggerlo è un divertimento. Scrive Alberto:

Ma questi cari e benedetti e buoni e bravi imboscati a tutti i costi vogliono contentare il (sic) sciagurato che viene dal fronte. Un sigaro lo fanno pagare 20 centesimi. Una busta di carta da 15 la fanno pagare 30. Un pane che costa 40 Cent. Lo fanno pagare 1,20. Se riportano 50 Cent. di francobolli ne vogliono 60 e così via dicendo. Fanno tutto questo gran piacere da vero fratello.

Quello che colpisce nella furia demolitrice di Alberto è la totale assenza di riferimenti agli ufficiali che erano poi i responsabili dell'ospedale. Non un rigo, quasi che tutta la struttura fosse nelle sole mani di inservienti, suore e cappellani. Che i soldati ricoverati fossero costretti a comprarsi il pane è scandaloso, qualcuno doveva pur rispondere, invece no, la colpa era tutta della bassa forza. Questa lacuna sul Corpo degli ufficiali medici è singolare e non trova spiegazioni. Gli inservienti ladri, e procacciatori di merci, le suore che sembrava dominassero su tutto, dovevano pur avere qualche controllo da parte chi quella struttura comandava.

Finalmente giunse il giorno del trasferimento in un ospedale contumacia delle retrovie «*in Italia*». Il treno ospedale era pronto sulla banchina della stazione di Pordenone, i degenti pronti per essere imbarcati. Per dove? Nessuno lo sa. L'unica notizia che circola è «*che si va giù, in Italia*». Quando il convoglio «*infilava la via di Verona, tutti contenti*». Con il cambio dell'umore cambia anche il giudizio sugli uomini. «*Medici, infermieri, piantoni, tutti bravi e buoni uomini. Ti servono (sic) con affetto fraterno*». I ladri e i disonesti, le suore infedeli erano rimasti tutti a Pordenone? Evidentemente sì. Il nostro prosegue euforico:

Il treno prosegue per Milano, prende la strada del Piemonte. Viene distribuito il rancio a chiesta conforme l'infermo. Nelle stazioni diversi comitati di beneficenza distribuiscono latte, caffè, panini vari, limonata, cioccolate ecc. ecc. Dopo 24 ore che il treno corre si arriva a una stazione del Piemonte, lì siamo scaricati con molta cura e trasportati in automobile in un ospedale di riserva. Ora si vedrà come andrà in questo ospedale.

Insomma torna il sospetto che una volta scesi dal treno le cose ricomincino come prima. Il nostro è guardingo e sospettoso, pronto alla critica su tutto e tutti. E

invece, sorpresa, quell'ospedale funzionava come un vero e proprio ospedale dove tutti facevano semplicemente il proprio dovere e si prodigavano per assistere quei giovani, feriti, mutilati o colpiti da malattie gravi.

Qui il personale addetto alla sanità ha più fraternità, accoglie con amor proprio, serve davvero come si deve. Sono tutte suore che prestano servizio e gran parte [sono] vecchiette che hanno i suoi cari lassù sull'orlo del precipizio. [...] Dopo tre giorni il medico mi manda in convalescenza, io allegro come una Pasqua filo per la volta di Alessandria, Piacenza, Bologna.

Ad Alberto furono concessi trenta giorni di licenza di convalescenza da trascorrere in famiglia. Il tempo corre via veloce. Dopo qualche sguardo cattivo agli imboscati (li vedeva dappertutto) viene il giorno della partenza. Il 24 giugno 1917, dopo una sosta al deposito di Bologna, è assegnato ad una compagnia nella caserma Carlo Alberto dove entra nella fanfara reggimentale. Il 3 ottobre partenza per il fronte friulano. Non ci fu neanche il tempo di raggiungere il fronte che il diluvio di Caporetto travolse tutto. Rapida ritirata fino a Mantova, oltre il Po.

Nella corrispondenza ritrovata, lettere e cartoline postali, a partire dal settembre del 1918, il mittente è sempre indicato «zona di guerra», ma leggendo si capisce che siamo nel Veronese, dunque non proprio sulla linea del fronte. Tutta la posta è censurata e dunque Alberto, oltre che a ripetere che sta bene in salute e che ogni tanto incontra qualche compaesano, fa solo domande, chiede notizie, ma a sua volta non può darne. Si ha in ogni modo la sensazione che egli sia rimasto sempre nelle retrovie a svolgere mansioni logistiche.

Nel mese di settembre del 1918 Alberto scrive in media una lettera, o cartolina postale, ogni tre giorni. Il tre ottobre scrive di trovarsi «*tre chilometri fuori Verona*», di stare bene in salute e comunica il nuovo indirizzo per inviare la posta. Si vede che il censore delle retrovie ogni tanto dormiva perché l'indirizzo del reparto, anziché il solito *posta militare*, è indicato in chiaro: *1° Autoreparto di marcia*, zona di guerra, ma aveva appena detto che si trovava a Verona.

Gli ultimi contatti di Alberto con la moglie sono dell'ottobre del 1918, alla vigilia della fine della guerra. Il 15 scrive di essere in ottima salute, ma il 27 la lettera parte dall'ospedale da campo 076 di Verona. Scrive:

Carissima moglie, tanto per tenerti informata sul mio stato ti faccio sapere che oggi mi sento migliorato, in confronto dei giorni passati. Certo che guarire da questa malattia occorre un po' di tempo, ma io avrò la pazienza necessaria per

superare anche questa prova, Stai di cuore, non impressionarti. Ti bacio caramente assieme ai bambini. Tuo marito Alberto.

Questo è l'ultimo scritto di Alberto Gigli alla moglie. Morì in quell'ospedale il 28 ottobre 1918.

La guerra era finita ma Alberto Gigli, classe 1882, non tornò a casa, rimase a Verona. I suoi resti, riconosciuti, furono tumulati nel cimitero monumentale della città scaligera, nel Sacrario dedicato ai caduti di guerra, il 28 ottobre 1947.

Gli inviati di guerra

Il Comando Supremo dell'esercito, fino a Caporetto, era a Udine, in via Daniele Manin. Presso il Comando erano accreditati i corrispondenti e gli inviati della stampa italiana e straniera. Tutti gli inviati, accreditati, erano soggetti alle regole imposte da un decreto emanato il 23 maggio 1915, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Il Decreto era accompagnato da una circolare che precisava le disposizioni sulla stampa. Le notizie da pubblicare dovevano provenire: dal Governo per quanto riguardava la politica in generale o dal Comando Supremo per le notizie militari.

I giornalisti accreditati presso l'ufficio stampa del Comando Supremo dovevano accettare il regime di selezione delle fonti delle notizie. In sostanza gli inviati, che poi erano i giornalisti più famosi del paese, erano degli influenti portavoce di Cadorna. Il dissenso, la semplice critica, non era neanche da prendere in considerazione. Parlare di libertà di stampa in quella situazione era semplicemente un esercizio retorico. Eppure tra gli inviati accreditati a Udine troviamo giornalisti come Luigi Barzini, Guelfo Civinini, Luigi Ambrosiani e Ugo Ojetti, tutta gente che in un altro contesto non si sarebbe fatta imbeccare da nessuno. I giornalisti più bravi e conosciuti erano anche incaricati di stendere i testi dei bollettini ufficiali firmati da Cadorna, poi da Diaz. Insomma i più famosi inviati della stampa italiana erano ridotti a trascrivere le *veline* che passavano loro i militari o poco più.

Ma se le cose stavano così, e stavano così, come si poteva conoscere la verità? Bella domanda, si potrebbe dire. Eppure, in quel contesto, qualcuno che andava oltre ai comunicati del colonnello Eugenio Barbarich, capo dell'ufficio stampa⁸ c'era, era Rino Alessi, corrispondente di guerra per il *Secolo*, *Il Messaggero* e *Il Giornale del Mattino*, tutte testate di proprietà della S.E.I. (Società Editrice Italiana di Milano) che faceva riferimento ad un gruppo israelitico con a capo Luigi della Torre, socialista e Giuseppe Pontremoli che era anche direttore del *Secolo*, foglio interventista.

⁸ Il colonnello Eugenio Barbarich è stato un valente storico militare.

Ebbene, Alessi, approfittando della confidenza che aveva con alcuni ufficiali, inviò al suo direttore, Pontremoli, numerose lettere nelle quali raccontava tutta un'altra storia di quella stampata sui bollettini ufficiali e giornali che andavano in edicola. La prima lettera, chiamiamola clandestina che l'inviato scrive a Pontremoli, è datata 25 ottobre 1915. Nello scritto Alessi riferisce di un colloquio avuto con il colonnello Roberto Bencivenga, influente capo della segreteria di Cadorna, il quale lamentava che l'esercito aveva pochi uomini e *«purtroppo ci sono delle forme di imboscamento che non si riesce a debellare, intere categorie hanno ottenuto l'esonero (come ferrovieri, postelegrafonici, impiegati dello Stato, maestranze di cantieri ecc). Si direbbe che fino ad oggi solo i contadini abbiano fatto la guerra»*. Naturalmente le parole del colonnello, politicamente importanti che probabilmente rispecchiavano il pensiero di Cadorna, non finirono sui giornali. Si andava avanti con due verità quella privata e quella pubblica.

Tuttavia qualche indiscrezione finiva lo stesso per essere pubblicata e allora tutti a rapporto. Scrive Alessi: *«questa sera avremo un'adunanza nella quale il nostro colonnello (Barbarich) ci esprimerà il lamento del Comando Supremo circa le notizie che, in via privata, si diffonderebbero nel paese. Mi sono recato dal colonnello e gli ho dichiarato di aver considerato fino ad oggi un dovere relativo alla mia posizione tenerla informata, in via riservatissima, delle cose della nostra guerra»*. Alessi era andato avanti, ma Barbarich pare non ce l'avesse con lui, però – scrive il nostro al direttore - *«l'avverto che sospendereò per ora ogni informazione salvo riprendere quando il Comando Supremo avrà compreso che se certe notizie si diffondono nel Paese non è per i rapporti privati che i corrispondenti di guerra tengono con i loro direttori»*. La sospensione era dovuta all'imminente 10ª battaglia dell'Isonzo, combattuta dal 12 al 29 maggio 1917, che mise fuori combattimento 160.000 soldati italiani e 125.000 austriaci.

Il 6 giugno 1917 scrive: *«Gli spiriti sono depressi, c'è pessimismo in giro»*. Alessi, trova esagerata la propaganda inscenata dal Comando supremo *«per tenere su l'animo dei combattenti»*. Secondo lui era troppo chiamare Arturo Toscanini a dirigere una banda militare sulla linea del fuoco suonando marcia reale e inno di Mameli. Anche gli austriaci lo giudicarono esagerato e infatti *«hanno risposto a cannonate»*. Nell'ottobre, quando le notizie dell'imminente offensiva austro-tedesca che portò a Caporetto cominciarono a circolare, Alessi scrive: *«[...] I prigionieri ci avevano annunciato l'offensiva per il 6 ottobre, poi il 15, adesso per il 20 o 22. Il temporeggiamento avversario potrebbe anche essere subordinato alle nostre vicende parlamentari. Non vi è dubbio che in Austria si crede sul serio nella rivoluzione in Italia prossima a scoppiare»*.⁹

⁹ Il rinvio dell'offensiva di Caporetto fu dovuto a motivi esclusivamente di ordine militare. La decisione di attaccare sull'alta valle dell'Isonzo, con l'aiuto decisivo dei tedeschi, fu causata dal timore che l'esercito italiano, padrone della Bainsizza, fosse in grado di travolgere quello austro-ungherese.

L'offensiva ebbe invece inizio la notte sul 24 e il corrispondente fa sapere che «*si tratta di una cosa seria*». Battaglia in corso, Alessi racconta dei tentativi di arrestare il nemico sul fiume Torre, poi sul Tagliamento e delle speranze di fermare la galoppata nemica sul Piave, ma anche delle voci, all'interno del Comando Supremo, di ritirarsi sul Mincio o sul Po. «*Cadorna è fuori delle grazie di Dio*» - scrive – e sembra «*abbia già fatto fucilare qualche generale. Non si ha dubbio che la crisi morale ha avuto fondamento politico*».¹⁰ In questo caso l'inviato prende per vere le opinioni del generalissimo che invece vere non erano come è stato dimostrato dalla storia.

Quando la linea del Grappa e del Piave fu stabilizzata, Alessi ricomincia ad inviare notizie preziose (e vere) di quanto si stava preparando nelle stanze del Comando Supremo all'Albergo dell'Orologio di Abano Terme.

Dopo la vittoriosa offensiva finale Alessi s'imbarca a Venezia su uno dei quattro cacciatorpediniere, diretti a Trieste, carichi di bersaglieri con il comandante del XXIII Corpo d'Armata, generale Carlo Petitti di Roreto.

Il corrispondente di guerra, alcuni mesi dopo, diverrà direttore del *Piccolo*, il giornale di Trieste, e vi rimarrà fin quasi alla conclusione dell'altra guerra, luglio 1943.

¹⁰ L'inviato Alessi, evidentemente nella confusione di quei giorni, più che notizie raccoglieva voci e come tali le comunicava al suo direttore. Nessun generale fu fatto fucilare da Cadorna, cosa che invece avvenne per tanti soldati.

15.

I cento anni di Cabiria

di Ernesto Brunetta



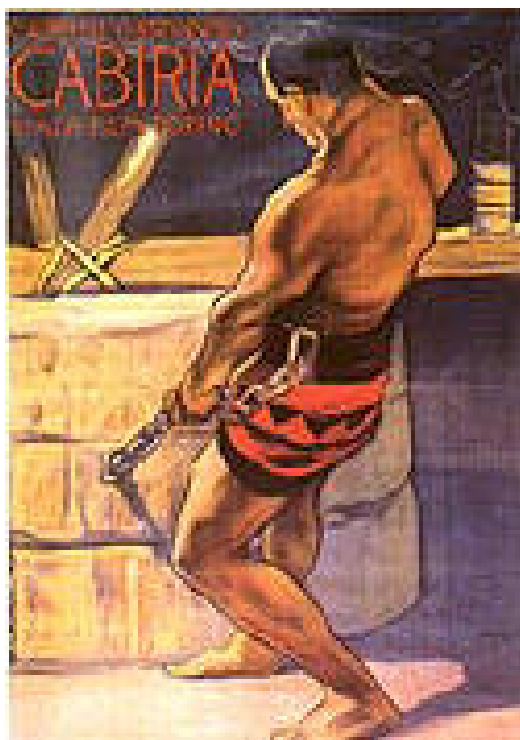
Nel 1913 l'industria cinematografica era molto gracile. Nel panorama di debolezza, spiccava la cinematografia italiana che era in quel momento la più attiva e la più presente nei mercati internazionali. Essa infatti aveva giocato due carte che le davano un incontestabile primato. Aveva infatti inventato il *kolossal*. *Kolossal* significa aumento notevole del metraggio, scenografie imponenti, commistione di azione e amore. In secondo luogo, si doveva al cinema italiano

l'invenzione dello *star-system*, cioè la scoperta della diva che diventa oggetto di culto e viene quindi utilizzata da tutti i mezzi di comunicazione come una specie di icona da imitare. Le più celebri star furono Francesca Bertini e Lyda Borelli, ma molte altre seguirono e furono altrettanto idoltrate. È naturale che non appena appariranno cinematografie dotate di più cospicui mezzi finanziari, le due invenzioni verranno copiate e di gran lunga superate. Per il momento però sono le attrici tedesche – Pola Negri – o americane – Theda Bara – che prendono nomi italiani a imitazione delle nostre stelle.

Cabiria fu il più importante dei *kolossal* girati nel periodo del cinema muto in Italia e assume tutt'oggi una valenza storica sia per l'importanza intrinseca dell'opera, sia, e soprattutto, per l'ideologia che il film enuncia e del quale non fa mistero. Lo diresse Giovanni Pastrone che però, fatto estremamente significativo, lo firmò con il nome d'arte di Piero Fosco, nome che ben si inseriva nella cornice dannunziana della cultura del tempo, le didascalie furono fatte appunto compilare a Gabriele D'Annunzio per l'astronomica cifra di 50mila lire, la partitura musicale che avrebbe dovuto accompagnare le proiezioni venne affidata a Ildebrando Pizzetti, le parti femminili vennero assegnate a una grande attrice di teatro quale Italia Almirante Manzini e a una giovane bellezza quale Lydia Quaranta. Come si vede, non si lesinarono i mezzi per un film che aveva come soggetto un episodio di fantasia, evidentemente però correlato alle guerre puniche, nel quale i romani erano i portatori della civiltà e gli africani-cartaginesi erano una specie di razza inferiore che adorava un dio che pretendeva sacrifici umani.

Il significato storico del film consiste dunque nello scontro tra una civiltà superiore e una civiltà inferiore, così come ritmato dalle didascalie ove è dominante un linguaggio retorico di esaltazione della romanità, intesa non solo come capacità militare, bensì anche – si pensi ai minuti iniziali del film – come esaltazione della vita agreste e in particolare della coltivazione del grano. Addirittura D'Annunzio attribuì al gigante buono, che ampiamente coopera alla salvezza di *Cabiria* rapita dai barbari, il nome di Maciste, convincendo gli spettatori che si trattava di un nome tratto dalla mitologia, mentre non era altro che il frutto della sua fantasia.

Fantasia fortunata invero perché Maciste, interpretato da Bartolomeo Pagano che era un portuale di Genova trasformato in attore, divenne una figura popolarissima tanto che venne arruolato durante la prima guerra mondiale e divenne *Maciste alpino* nel 1916, e negli anni '20, cioè nel momento di più acuta crisi della cinematografia italiana soverchiata da Hollywood e non solo da Hollywood, fu praticamente l'unico a tenerla in piedi.



Non solo, negli anni '60, Maciste conobbe una rinnovata fortuna, naturalmente interpretato da altri attori, e venne prodotta una decina di film nei quali il personaggio era implicato nelle più inverosimili avventure.

Un tale sforzo produttivo e il grande successo che arrise al film visto molto anche all'estero, non si possono spiegare se non nell'ambito di una particolare temperie politica e culturale propedeutica alle battaglie interventiste e alla partecipazione dell'Italia alla I guerra mondiale. È necessario tornare sulla conclusione del Risorgimento che, piaccia o non piaccia, aveva visto la soluzione cavouriana prevalere sulla soluzione mazziniana, cioè a dire che la visione democratica era stata accantonata a favore di una visione liberal-moderata. Questo è però vero solo in linea generale. In realtà, e ciò attraversava tutte le diverse linee di pensiero e qualche volta coesisteva nelle stesse persone, nell'ambito dello stato liberale retto dallo statuto albertino che si era venuto a creare, erano in molti a chiedersi perché si fosse andati a Roma, cioè il perché stesso dell'unità d'Italia. E per alcuni si teorizzò che l'unità avrebbe avuto un senso solo se l'Italia fosse diventata una grande potenza. Altrimenti tanto valeva che tutto fosse rimasto allo *status quo ante*.

La seconda metà del XIX secolo era dominata dagli imperi costruiti dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Si pensi alla teorizzazione di Rudyard Kipling sul fardello dell'uomo bianco, cioè sulla missione civilizzatrice propria dell'uomo

bianco rispetto ai popoli di altro colore. In questo contesto, il concetto di potenza era abbinato all'aggettivo coloniale, cioè non si era tali se non espandendosi in continenti incogniti quali l'Africa e l'Asia. Non a caso, l'ultimo decennio di quel secolo vide l'espansione coloniale, dall'Africa nera alle isole del Pacifico, della Germania guglielmina. È evidente che anche nella classe politica italiana, emersa dal Risorgimento e nella generazione immediatamente successiva a questa, esistessero voci che incitavano il paese ad abbandonare la cosiddetta politica del piede di casa per espandersi in Africa. Tale spinta sembrò arrestarsi nel 1896 con la sconfitta di Adua e l'uscita di scena di Francesco Crispi che per un ventennio era stato il maggior interprete di essa.

Fu però una breve parentesi perché fin dagli inizi del XX secolo ripresero fiato le voci di quanti rimpiangevano la politica crispina e a essa desideravano tornare. Nel 1910 nacque l'Associazione Nazionalista Italiana con chiari intenti di politica colonialista. Nel 1911 Giovanni Giolitti, per compensare a destra la concessione alla sinistra del suffragio universale maschile, dichiarò guerra all'impero ottomano per conquistare la Libia, nel 1914 una minoranza interventista trascinò il paese in guerra. Sarebbe fuorviante trascurare la responsabilità di una parte della classe dirigente in questa sequenza, ma la responsabilità maggiore di questa tendenza all'espansione coloniale e al desiderio sfrenato di fare del paese una potenza che rinnovasse i fasti di Roma imperiale, va ascritta alla cultura italiana del tempo, alla quale *Cabiria* appartiene di pieno diritto.

Già Carducci, rinnegate le proprie giovanili aspirazioni repubblicane, aveva cantato un'Italia che aveva la missione di rinnovarsi e di rinnovare il mondo, già Pascoli aveva parlato di "grande proletaria" che finalmente si stava muovendo, già D'Annunzio aveva preconizzato, soprattutto ne *La nave* un avvenire marinaro e coloniale dell'Italia, ma potevano essere ancora più o meno lirici accenti poetici. Quando però dalla poesia si passò alla filosofia, dal razionalismo si passò all'irrazionalismo, quando cioè le categorie mentali degli intellettuali cambiarono di segno e pensarono la guerra come un evento bello e fatale, non si può più parlare di accenti lirici. Furono le Riviste fiorentine a rovesciare gli elementi portanti della cultura italiana, della quale il futurismo è solo uno, anche se il più platealmente popolare, dei movimenti.

Naturalmente l'avvio di un processo di questo genere non può, e infatti non lo fu, essere motivato solo in termini di brutale utilizzo della forza. Necessita di una schermatura ideologica che funga da supporto e la cultura italiana, come d'altronde altre culture europee, fornì lo schermo della civiltà superiore avente in sé il dovere di espandersi anche a favore dei popoli sottomessi. La grande cultura peraltro aveva non poche difficoltà a diventare popolare e quindi strumento di comunicazione di massa; era dunque necessario ricorrere ad altri mezzi onde trasformare la cultura in propaganda. Questa fu la funzione che il cinema neonato si assunse perché esso era uno spettacolo al quale potevano facilmente accedere

le grandi masse alle quali il problema veniva presentato in forma intuitiva, cioè per immagini, e quindi nella forma più facile da assimilare.

È difficilmente quantificabile il risultato concreto che tale propaganda riuscì ad ottenere. Ma il successo di pubblico che *Cabiria* ebbe, assieme a tutta una serie di lavori ispirati a Giulio Cesare o a Scipione l'Africano o comunque a episodi della romanità, non si può spiegare solo con la spettacolarità delle scene. Almeno parzialmente, mi sembra evidente che il filone ideologico che ispirava tali film fosse condiviso dagli spettatori che vi si immedesimavano come fossero essi stessi partecipi di questa missione civilizzatrice.

Treviso, 9 settembre 2013

16.

Sommario dei numeri precedenti

Esde nr 0 2005

Cosimo Moretti, *Presentazione*

Alumni scuola primaria -Nazario Sauro di Maerne, *La scuola ai tempi dei nostri nonni*, 1

Nicola Maguolo, *L'archivio e le immagini*, 15

Luca Luise, *Alcuni cenni storici sui mugnai e sui mulini di Martellago*, 35

Cosimo Moretti, *La pellagra a Maerne e a Martellago dal 1883 al 1915*, 47

Ernesto Perillo, *Una rete per le storie a scala locale*, 67

Augustino Busato, *La prima visita pastorale del beato Andrea Giacinto Longhin alle parrocchie di Martellago e Maerne*, 79

Giorgio Renucci, *Angelo Dalmistro. Politica, letteratura e religione tra Sette e Ottocento*, 93

Danilo Zanlorenzi, *L'agricoltura nei territori di Mestre e Noale ai primi dell'Ottocento*, 107

Liliana Zanon, *Parchè, parcossa se dise cussì*, 133

Esde nr 1 2006

Cosimo Moretti, *Presentazione*, 5

Espedita Grandesso, *Venezia medievale*, Tochi Nopi: *Piccola raccolta di parole estinte o in via di estinzione*, 9

Silvano Cremasco, *Mestieri caratteristici, canzoni e filastrocche degli anni '50*, 37

Nicola Maguolo, *Il primo, l'ex e il nuovo: un secolo di cinema a Martellago*, 61

Federico Manente, *I soprannomi antichi e contemporanei presenti nel paese di Martellago dal 1600 al 1900*, 97

Angelo Pavanello, *Fatti ed eventi di storia vissuta dalla popolazione di Martellago durante l'occupazione austro - ungarica nel nostro territorio denominato Regno Lombardo Veneto dal 1815 al 1866*, 111

Otello Bortolato, *Un indiscusso primato della fiera degli uccelli di Maerne*, 127

Marilisa Campagnaro - Paola Faraon - Patrizia Scotto Lachianca, *Ricerca sulla storia locale effettuata nell'anno 2005 dalle classi seconde e terze della scuola primaria Giovanni XXIII di Olmo*, 133

Quirino Bortolato, *1806 - 2006 due secoli di storia dei comuni*, 167

Agostino Contò, *Francesco Scipione Fapanni. Note sull'ultimo dei narratori veneziani*, 193

Esde nr 2 2007

- Cosimo Moretti, *Presentazione*, VII
Claudio Zanlorenzi, *Il furto di polli come antagonismo sociale*, 1
Quirino Bortolato, *Eugenio Bacchion (1899-1976), storico locale e protagonista della vita veneziana del XX secolo*, 25
Valentina Pinto, *Noale in epoca romana: rivisitazione degli studi condotti da Ezio Buchi sulla lapide di Moniego*, 57
Nicola Maguolo, *Martellago: un secolo di attività teatrali*, 75
Raffaele Roncato, *Maerne nel medioevo: uomini insediamenti e società nel primo Trecento*, 97
Otello Bortolato, *Excursus storico - autobiografico sul modo di coltivare i campi in Martellago dall'inizio degli anni Quaranta ad oggi*, 125
Massimo Rossi, *La gravidanza*, 167
Quirino Bortolato, *I mestieri a Martellago dal 1600 al 1900*, 187

Esde nr 3 2008

- Cosimo Moretti, *Presentazione*, I
Quirino Bortolato, *Nel 150° anniversario dell'ordinazione sacerdotale di don Giuseppe Sarto, parroco di Salzano dal 1867 al 1875, Papa Pio X e santo*, 1
Pier Francesco Combi, *Considerazioni storico statistiche epide-miologiche sulle cause di morte in Martellago desunte dai registri dei funerali della parrocchia nel periodo dal 1622 al 2000*, 39
Claudio Zanlorenzi, *Il miranese nelle relazioni sullo spirito pubblico*, 69
Nicola Maguolo, *La fotografia come archeologia del presente*, 107
Massimo Rossi, *Scritte murali politiche dell'estrema sinistra presenti a Venezia e nella terraferma*, 133
Simone Pedron - Simone Deola, *Le Motte: un'ipotesi storica intrigante per l'entroterra veneziano*, 163
Luca Luise, *Il campanile di Martellago nel 2009 compirà 400 anni*, 178

Esde nr 4 2009

- Cosimo Moretti, *Presentazione*, 15
Claudio Zanlorenzi, *Storie di preti del Distretto del miranese a fine Ottocento*, 16
Veronica Maccatrozzo - Associazione "Il Rivolo" di Rio San Martino, *Cent'anni di saluti: Scorzè attraverso le sue cartoline postali*, 38
Angelo Pavanello - Cosimo Moretti, *Il crollo e la ricostruzione del Campanile di San Marco attraverso il collezionismo*, 52
Francesco Stevanato, *"...Rinasco nel 1850..." Spigolature d'archivio e qualche divagazione sulla Salzano al tempo degli austriaci*, 78
Aldo Rorato, *I capitelli: fede e storia. Il capitello Zecchin a Briana di Noale*, 140

Francesco Tavella - Lara Sabbadin dell'Associazione "Noalenostra" di Noale, *Le Fornaci a Noale dal Medioevo ai giorni nostri*, 156
Marialina Bellato, *La strada per...strada: storia della Castellana a partire dal presente*, 186
Quirino Bortolato, *1873: il colera a Salzano. Diario di un'epidemia*, 208
Massimo Rossi, *La tisi nella comunità dei pescatori delle isole veneziane agli inizi del XX secolo*, 250
Lorenzo Torricelli, *Una splendida rappresentazione: scene dal territorio a partire dal rilievo di Anton von Zach nei primi anni dell'800*, 270

Esde 05 2010

Cosimo Moretti, *Presentazione*, 15
Massimo Rossi, *Derisioni e dispetti presenti nelle scritte e nei disegni murali*, 18
Nicola Maguolo, *La professione del fotografo nel XX secolo: l'attività di Gaetano Ortolan e figli a Marcon e Mogliano*, 42
Claudio Zanlorenzi, *Le scritte nazifasciste del forte Mezzacapo in località Gatta a Zelarino. Divagazioni da una ricerca*, 62
Vera Horn dell'Associazione "Noalenostra onlus", *Del tempo e dei tempi: scrittori noalesi tra Seicento e Settecento*, 84
Quirino Bortolato, *400 anni fa, l'altare Madonna della Roata*, 110
Francesco Stevanato, *Il tabernacolo e i due altari secenteschi di Santo Trognion nella parrocchia di San Bartolomeo di Salzano*, 142
Veronica Boschin - Quirino Bortolato - Gianni Marcuglia - Fabrizio Masiero - Francesco Stevanato, *L'Altare della Natività e la sua Pala nella Chiesa di San Bartolomeo Apostolo di Salzano*, 174
Mons. Antonio Niero, *Presepe, Natività o Adorazione dei pastori?*, 184
Quirino Bortolato, *Francesco Scipione Giuliano Fapanni (1810-94) nel bicentenario della nascita*, 188

Esde 06 2011

Cosimo Moretti, *Presentazione*, 13
Ernesto Brunetta, *Il Risorgimento e le ragioni dell'unità d'Italia*, 15
Eva Cecchinato, *Venezia nel 1848-49*, 37
Piero Brunello, *Forte Marghera, 22 marzo 1848*, 59
Quirino Bortolato, *Salzano tra Austria ed Italia: un Paese veneto fra 1830 e 1880*, 73
Enzo Raffaelli, *I veneti coinvolti nella congiura mazziniana del 1851 -52. I processi di Venezia e Mantova*, 139
Riccardo Berto, *La figura risorgimentale di Pietro Fortunato Calvi*, 189
Massimo Rossi, *Le indagini della Imperiale Regia Procura di Stato di Venezia tra il 1856 e il 1866*, 207

- Francesco Stevanato, *Dall’Austria all’Italia: il 1866 dal Distretto di Mirano*, 255
Francesco Stevanato - Quirino Bortolato - Gianni Marcuglia, *Don Carlo Mazzolini, parroco di Ballò: un prete nella bufera risorgimentale*, 313
Danilo Zanlorenzi, *La prima bandiera italiana spiegata in Venezia (da un aneddoto di Francesco Scipione Fapanni tratto da una sua novella)*, 351
Nicola Maguolo, *I fotografi del Risorgimento e il particolare caso dell’Album dei Mille di Alessandro Pavia*, 357
Giuliano Simionato, *Risorgimento e Melodramma nel contesto veneto*, 389
Daniele Ceschin, *La Grande Guerra e l’identità italiana*, 403
Edoardo Pittalis, *I luoghi del Risorgimento nel Veneto*, 417

Esde 07 2012

- Cosimo Moretti, *Presentazione*, 16
Nicola Maguolo - Luca Luise, *Il restauro degli angeli oranti dell’altare maggiore della chiesa Arcipretale Santo Stefano P.M. di Martellago*, 8
Quirino Bortolato, *Don Giuseppe Sarto: un prete fra Salzano e Robegano (1867-75): un centenario (1914-2014) è alle porte*, 32
Giampietro dal Bianco – Augustino Busato – Luigino Jaccarino – Paolo Gilardi – Francesco Stevanato, *Un impianto d’aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano*, 98
Francesco Stevanato, *Pietro Nordio (1809 – 1890) pittore per don Giuseppe Sarto parroco di Salzano*, 126
Massimo Rossi, *I sommersi e i salvati: Venezia 4 novembre 1966*, 158
Giovanni Sbordone, *“Il cuore e il ventre di Venezia popolare”*, 216
Ernesto Brunetta, *Bozza per una storia della I Guerra Mondiale*, 240
Claudio Zanlorenzi, *Zelarino 1915-1918. Un comune in guerra*, 278
Luca Luise, *Il monumento ai caduti della Guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago*, 308
Edoardo Pittalis, *La I Guerra Mondiale attraverso la stampa*, 336

Contributi

Un ringraziamento di cuore a quegli sponsor che ci hanno confermato il loro sostegno e la loro fiducia, in particolare alla Banca Santo Stefano e al Comune di Martellago, che conferma la volontà di far vivere e crescere il nostro periodico di storia locale. Ma un grazie altrettanto sentito va rivolto ai tantissimi lettori che da nove anni ci seguono e che fedelmente attendono il prossimo numero da aggiungere alla loro collezione. Essi sono i nostri piccoli azionisti che in parte finanziano, con il loro libero contributo, le spese di stampa del periodico. Vi invitiamo tutti a diffondere il vostro periodico di storia locale, a farne un regalo di buona qualità ai vostri amici, ai vostri studenti, ai soci delle vostre associazioni.

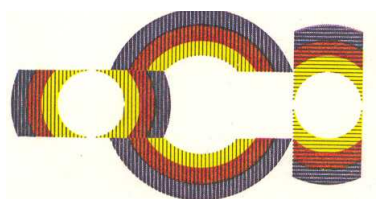
Ricordiamo che il periodico è il frutto libero e gratuito dell'impegno di ricercatori, di piccoli e grandi finanziatori, di persone che dirigono l'Associazione L'Esde, che si occupano di curare l'impaginazione, la correzione testi, la grafica, del periodico.

Tutti contribuiscono per amore della storia del proprio territorio, delle proprie origini, del proprio futuro. A tutti siamo grati.

L'Associazione Culturale L'Esde



BANCA
SANTO STEFANO
credito cooperativo



I.E.C.I. s.a.s.

di Mario Campagnaro & C.

PROGETTAZIONE e COSTRUZIONE IMPIANTI ELETTRICI –
ELETTRONICI, ANTIFURTO, IDROTERMOSANITARI
30030 MARTELLAGO (VE) Via Castellana, 80 Tel/ Fax 041/5937544 -
335/5889000 ieci.sas@libero.it



**FIERA UCCELLI
CITTA' DI MAERNE**

An advertisement banner with a beige background. On the left, there is a red crane. In the center, the text reads "COSTRUZIONI EDILI PAVANELLO S.R.L." in bold, with "PAVANELLO" in red. Below this, it says "MAERNE DI MARTELLAGO (VE) tel. 041 640740" and includes a small house icon with "dal 1946" written below it. On the right, there are stylized white buildings with red horizontal stripes.

**COSTRUZIONI EDILI
PAVANELLO S.R.L.**
MAERNE DI MARTELLAGO (VE) tel. 041 640740 dal 1946

SEVENTY



Global Info Tech

Progettazioni Soluzioni Avanzate

Tel 041.8778914

www.globalinfotech.it



← *Vuoi un Computer ?
Chiedi a noi !!!* →

NOW
NOT ONLY WEB

WEB AGENCY

- ☺ **WEB**
- ☺ **GRAFICA**
- ☺ **EDITORIA**
- ☺ **EVENTI**
- ☺ **CREATIVE MEDIA**



www.now-web.it

info@now-web.it

Tel 041.8778914

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
presso la Cleup sc, Via Belzoni, 118/3 Padova
www.cleup.it